

All'egregio Collega
Donat'Ant. de Marinis
J. Ambrosoli

440 95

# ANTONIO GENOVESI

PER

59 GIACOMO RACIOPPI

Prezzo Lire 3

IN NAPOLI
PRESSO ANTONIO MORANO LIBRAIO-EDITORE
Via Roma, già Toledo, 103, Largo Carità
1871

Stamperia Morano

# ANTONIO GENOVESI

# ANTONIO GENOVESI

PER

GIACOMO RACIOPPI






IN NAPOLI
PRESSO ANTONIO MORANO LIBRAJO-EDITORE
Via Roma, già Toledo, 103, Largo Carità.

1871.

## CAPITOLO I.

### Giannone, Genovesi, e Filangieri.

Antonio Genovesi instaurò al XVIII secolo le discipline filosofiche nel reame di Napoli, creò la scienza della economia publica in Italia. Da lui, negli ordini del pensiero, incominciano i *tempi nuovi* della napoletana civiltà, che, negli ordini civili, incominciano dall'autonomia dello Stato con Carlo III, dalla indipendenza dello Stato con la Reggenza governata da Bernardo Tanucci. Lui, prete, significò, nelle vie dell'intelletto, il laicizzarsi dello Stato, che separa il regno, ma non stacca il pensiero dalla Chiesa romana; come Giannone, giurisperito e storico, significò il distrigarsi dello Stato da' feudali vincoli di vassallaggio di faccia al capo-signore, ch'era la Curia romana. Lui, filosofo, introdusse nelle scuole nostrane la ragion libera non inimica all' autorità, suffulta al comun senso; la investigazione della natura come fondamento alla ragion filosofica; il lume dell'etica come guida alla mente del legislatore, non soltanto al costume del cittadino; e fu il ponte, per

da quei tre illustri promotori di civiltà non fosse già preparata a rendere possibile quel crollo alle vecchie forme che si disse il moto del 1799; e che, per manco di vita, non mostrò quel che avrebbe fatto in pro della civiltà; ma quel che avrebbe fatto si può arguire dall'opera civile dei quattro primi lustri del secolo che corre. Vero è, forse, che la veemenza e l'èmpito, venuto a quel moto dallo spirito straniero, fu causa intima di sua breve durata: ma non sarà men vero, che se quei tre fossero ancora vissuti al 1799, i nostri avi avrebbero visto salire al patibolo Giannone in mezzo a Giuseppe Logoteta e a Marcello Scotti, Filangieri dando il braccio a Vincenzo Russo e a Mario Pagano, e Genovesi in compagnia di Niccolò Pacifico e Domenico Cirillo, già amici o discepoli suoi.

Tale fu l'influsso di Pietro Giannone sulla civiltà napoletana, che in lui si accentra personificata quella singolare e propria fisonomia del liberalismo napoletano, che è la resistenza alla Curia romana e alla doppia inquisizione di Roma e di Spagna. Non già che egli fosse il solo o il primo impulso a resistenza; la quale anzi è tradizione di quasi intera la storia del Regno; ed ebbe lungo novero di rappresentanti, tra forensi e patrizii, da Pier delle Vigne e Teodoro di Sessa a Giovannangelo Pisanelli, a Paolo di Arezzo, a Pietro di Fusco, a Niccolò Caravita, e da Cesare Mormile e Placido di Sangro al Duca delle Noci, a Domenico Cantalupo.—Nella lotta delle due potestà, che agitò l'Europa con le guerre delle investiture; che si avviluppò nel Napoletano a speciali pretensioni feudali della Curia; che rivisse, mutata forma, dopo il Concilio di Trento nelle contese giurisdizionali; che prese forme popolari nell'avversione alla buia inquisizione di Roma e alla tenebrosa di Spagna, Napoli

ebbe speciali necessità di combattere le esorbitanze della Curia romana, e come potestà ecclesiastica e come potestà feudale. Da coteste speciali necessità surse quel proprio e splendido carattere della coltura napoletana, che è lo studio del dritto; e quella serie di giureconsulti e forensi, che opponendo il dritto ai canoni, la legge alle decretali, il dritto della individualità a quello dell'universalità, ebbero il vanto di aver portato incremento di più largo indirizzo, di più esatti principii, di più sapienti limiti alle discipline stesse del dritto canonico; il quale dritto vollero sorretto ai canoni anzi che alle decretali, e rischiarato alla luce della storia, e concordato alle progredienti necessità della società civile. Dalle necessità stesse venne alla Costituzione napoletana uno special magistrato, che vegliando a guardia dei dritti dello Stato dalle offese della Curia, non presentì forse di vegliare allo esplicarsi della civiltà laica dalle strette della civiltà teocratica; ma educava i germi di quella legal resistenza alla teocrazia, che allora negli ordini civili significava la indipendenza della sovranità civile, oggi la indipendenza della coscienza individuale. La tradizione, nonchè spegnersi, invigorisce in Gaetano Argento, più che altri segnalato:—poi condensando si accentra in Pietro Giannone, che l'afferma quale intimo spirito della storia nazionale e qual voce perenne della coscienza publica; la consacra del martirio di una vita travagliata dall'esilio decenne, dalla carcere ventenne e dalla morte; la suggella in monumenti, che suscitano di quelle lotte che meritano e improntano le grandi opere; la trasmette in retaggio ai posteri, quando crea alla storia una forma che dice civile, perchè intende a rintracciare appunto lo spirito della civiltà laica a traverso gli ordinamenti e le leggi, che sono le forme gene-

ralissime, onde si fa manifesto lo spirito sustanziale delle umane aggregazioni costituite a Stato. Riepiloga il passato; si riverbera nell'avvenire;—e da lui direttamente discendono gli ultimi e più fortunati propugnatori della indipendenza della società civile dalla teocratica, Niccolò Fragianni, Carlo de Marco, il Corradini di Melfi, che, ministri pria o dopo il Tanucci, fecero passare negli ordini concreti dello Stato il concetto del Giannone, che ancora timidamente si rivelava agli stessi consiglieri del re ne'tempi del Giannone.

Uno storico, che io amo di chiamare illustre (anche oggi che è moda il fingere di dimenticarlo, chi non abbia il facile coraggio d'ingiuriarlo) afferma soventi, che non è poi testimonianza di liberi concetti, secondo che sbraitano i moderni, questo accrescere la potestà unica del Principe, (come fecero filosofi e statisti del secolo diciottesimo) in sommettendo ad esso, o distruggendo a pro di esso, ordini ecclesiastici e feudali ordini, e privilegii di corporazioni, d'istituti, di città. A noi pare invece che ei fu manifestazione di progresso e di libertà: benchè, cambiati i tempi e i bisogni dei tempi, potrebbe non essere tale oggi, che lo spirito umano inventa forme e congegni varii per trovare efficacia di contrappesi, e guarentigia di limiti, o divisioni di potestà alla unicità del Sovrano troppo potente. Ma sostanziale condizione alla piena esistenza dello Stato è che lo Stato si affermi come Stato, cioè indipendente, autonomo, sovrano; perocchè soggezione ad altrui potestà è negazione di sovranità; ed ogni autorità che sia multiplice nega la pienezza della sovranità stessa.

Tutta la storia politica dei tempi moderni non è che la evoluzione del concetto e dell'organismo della unicità del Sovrano nell'unità dello Stato.

Nel medio evo si agitarono in lotta tutti i varii elementi, onde è uscita composta la società moderna, e che sono gli ordini feudali, gli ordini municipali, il principato e la Chiesa. Ognuno di essi contendeva per se il primato della sovranità e dell'indirizzo. Fu tempo che parve vincesse la Chiesa: ma gli altri elementi non accettarono il predominio teocratico; e lo spirito umano il combatteva men per riflessione che d'istinto, perchè presentiva d'istinto mancare agli ordini teocratici il principio della vita civile, la libertà, il principio della vita fisica, il moto. Un momento prevalse l'ordinamento feudale; ma negava il concetto, tramandatoci dai Romani, dell'unità dello Stato, e non vinse sugli altri;—e non vinse l'ordinamento municipale, dappoichè negava il concetto dell'unità della nazione, rivelata dalla comune lingua, dalle comuni origini, dalla stanza comune. Ma prevalendo man mano (men consiglio sagace, che inconscio prodotto di forze latenti) il Principato,—che i Comuni proteggeva contro ai baroni, e guarentivali di carte di libertà per vincolarli a sua dipendenza; che i riottosi baroni o spegneva, o imbrigliava, o ammansava alla propria corte; che si afforzava su gli avversarii di eserciti stabili e di tributi certi e determinati,—la società entrava il limitare dei tempi moderni vestendo appunto quella forma moderna degli ordini politici, che è il sovrano uno da un lato, e il popolo uno dall'altro. Cessata l'aperta lotta, i vinti o sommessi elementi riconobbero nel Principe la sovranità non di un uomo, ma dello Stato; e quinci innanzi non più accamparono dritti, ma privilegii o immunità dalla legge comune, concordate nel giorno della tregua dal principe stesso.—Ma dai germi immortali del progresso nuovi getti, in forma d'idee, vengono fuori; la idea dell'uguaglianza cestisce e fruttifica; la idea del-

l'unità si mostra, e, contradetta, ingrandisce: però coteste immunità e privilegii offendono il senso del popolo che si sente uno, noiano l'azione del sovrano che vuol essere uno. E l'abolizione ultima e piena dei privilegii e delle immunità per virtù della ragione umana e della sovrana potestà, a nome dell'uguaglianza democratica e della sovranità unica, fu il còmpito del XVIII secolo mercè degli scrittori filosofi, poi dei principi novatori, poi del popolo che vinse, senza sangue e senza lotte, la notte immortale del 4 agosto.

In questo lungo periodo di tempo la Chiesa teocratica anch'essa fu vinta: ma vinta, e non sottomessa, muta armi ed indirizzo. Quinci innanzi non nega la sovranità civile, ma la pienezza della sovranità; non l'esercizio autonomo di essa, ma vi mette un confine. E come il principato, nel primo periodo di sua combattuta vittoria, riconosceva nei sottomessi ordini feudali, comunali o ecclesiastici, immunità e privilegii, la Chiesa a sua volta voleva riconoscere privilegii e immunità, non diritti, nelle civili potestà messe a reggere i popoli; e dati i privilegii dal suo beneplacito sovrano, e le immunità concordate per grazia ai beneaccetti. Nacquero le quistioni giurisdizionali sui confini dell'azione autonoma della Chiesa, sui limiti dell'azione autonoma dello Stato; e il Concilio di Trento, la bolla in *Coena Domini* e il libro famoso del Bellarmino furono il Codice e la Dottrina di queste nuove trasformazioni dell'antica lotta. Nei quali, in fondo, si dicea: — Coesistano nella società le due potestà; anche la civile potestà è di dritto divino, è autonoma e indipendente: ma poichè l'eternità include il tempo, e lo spirito è signore del corpo, resti la spiritual potestà signora dei confini là, dove l'azione dello Stato tocchi all'azione del-

la Chiesa: lei sola giudichi ove è il danno dell'anima, dove l'utilità dello spirito, e lo Stato riconosca ubbidiente la parola di Dio. — Ma lo Stato sentiva un limite là dove la Chiesa non vedeva che un confine: la società, che usciva di pupillo, desiderava staccarsi dal santuario, e la Chiesa volea rattenerla per mano dello Stato; e poichè l'unità è indivisibile, la sovranità dello Stato negata in un punto sentiva ch'era negata del tutto. Conquistarla pezzi a pezzi questa sovranità limitata fu opera dei secoli XVI e XVII; affermarla intera fu opera del XVIII secolo; e sarà desiderata opera del XIX il trovare in grembo alla libertà la linea di confine razionale delle due potestà coesistenti.

Così il concetto della sovranità civile si venne affermando nella storia moderna. E chi ricordi come il sovrano di dritto non è poi l'individuo che sè proclami tribuno o monarca, ma sì la nazione, di cui è ministro il monarca o il tribuno, vedrà s'ei non fu un progresso civile il rimuovere ogni ostacolo, che non rampollasse dal seno stesso dell'idea del sovrano e dallo scopo stesso cui la sovranità è ordinata, ogni ostacolo all'unità, alla pienezza, alla indipendenza della sovranità.

Illustrò la civiltà napoletana del XVIII secolo, ma, forse, ebbe su di essa meno efficacia che voga, il Filangieri: il quale non publicò il suo libro pria del 1780, quando già dalla Francia si riversava sull'Europa quell'onda di luce che trascinò l'età nova dell'ottantanove. Lui stesso rischiarato ed attratto a quella luce, significava negli ordini della storia il bisogno della società nostra a deporre, quasi vesti logore e sconcie, i vecchi ordinamenti civili, sociali ed economici, a cui lo spirito aveva

ritolto la legittimità della ragione di essere, per rifarsi a nuovo secondo il tipo astratto che una giovanile riflessione construsse. Non ebbe quel libro fisonomia speciale nostrana; non si attaccava di special cura alle indigene infermità locali; forse perchè la libertà lasciata allo scrittore era di regia tolleranza non di dritto comune; o sì veramente perchè il concetto filosofico del libro era appunto quell'universalità astratta del dritto, che nega le particolarità storiche di esso. Ma parlando esso libro della bontà assoluta di una legislazione universale, proludeva inconsapevolmente alle necessità delle codificazioni del secolo nostro, che fondandosi sull'astratto hanno per carattere l'uniformità. Il Filangieri fu l'ingegno napoletano, che ebbe, forse più che altri, fisonomia straniera.

Tra questi due illustri rappresentanti della civiltà napoletana ai due estremi del secolo, si allogò in mezzo il Genovesi, che il concetto del Giannone, sotto altro aspetto, continuò; e anticipò in parte il Filangieri. Continuò il concetto della indipendenza della società civile dalla ecclesiastica, propugnandolo da un nuovo lato, dal lato dell'economia publica; sorreggendolo non al dritto prammatico, ma al dritto filosofico; esplicandolo nelle conseguenti dottrine del laicizzamento di tutti gli ordini ed istituti sociali. Anticipò il Filangieri nella necessità della riforma degli ordini economici ed educativi dello Stato, senza abbandonarsi però a balìa di un dritto astratto.—Anche egli ebbe, nella successione della storia ideale, il suo proprio significato, e, vorrei dire, la sua propria idea organica; onde tolse pensiero, moto, carattere, fama. Significò, presentendoli, i bisogni dei tempi al riordinamento economico della società napoletana

secondo le norme di una scienza, allora nascente in Europa, e cui egli diede quasi il nome e i proprii confini, se non la propria materia. Presentì ed espresse i bisogni dei tempi al rinnovamento intellettivo della società stessa, per isciogliersi dall' autorità della scuola e dei collegii, e abbandonare le costruzioni della scienza tradizionali e vacue; e la investigazione della natura per via del sillogismo; e lo indirizzo dell' insegnamento gerocratico e geroglifico, diretto a caste in lingua di casta, per darsi invece all'autorità della ragion libera e dell'esperienza, e all'osservazione dei fenomeni e dei fatti, e alle applicazioni della scienza alle utilità del popolo, non che alla educazione e alla coltura del popolo stesso.

A cotesti due scopi, or per riflessione ora d'istinto, egl'indirigeva le forze di un intelletto comprensivo ed amorevole, combattendo i vecchi ordini e a nuovi ordini accennando; cotesti due intenti egli ottenne, accelerando forse il corso dei tempi per quanto è dato ad uomo e privato cittadino; e da cotesti intenti ottenuti egli trasse il suo proprio carattere e l'efficacia civile.

Onde è, che, accingendoci a parlare singolarmente di lui, è debito di venire mostrando che cosa era diventata per l' azione di cotesto duplice ordinamento economico ed intellettivo la civil società, in cui nacque il Genovesi.

# CAPITOLO II.

## Condizioni dell'Economia publica del Napoletano nella prima metà del secolo XVIII.

### I.

Quando nacque il Genovesi, l'Austria governava da provincia il Napoletano, proseguendo però gli stessi ordinamenti economici e civili e lo stesso indirizzo politico dei Vicerè spagnuoli: — ed egli non aveva che ventitrè anni appena nel 1734, quando « piacque a Dio di restituirne, come egli dice (1), « il Re, la pace, e la vera nostra libertà e grandezza: perchè niun popolo può dirsi veramente libero « il quale non abbia un principato domestico; e niente è più noto per la storia umana, quanto che ogni provincia è schiava ». Quale avvilimento infiltrasse nelle ossa a queste provincie la schiavitù di dugento trentatrè anni è cosa nota all'universale; ma non è forse a tutti noto, che causa di avvilimento potentissima, ostacolo sostanziale e precipuo ad ogni germe di prosperità fu in quegli ordini economici, che ressero per due secoli e mezzo la proprietà fondiale, il sistema dei tributi e dei dazii, la libertà del lavoro e dei capitali, il moto dell'industria e dei commercii; e che bastarono a mettere la Spagna in coda alla civiltà.

Sopra poco meno che duemila terre e comunità, regnando Carlo III, non erano in giurisdizione del Re che cinquantanove appena; e di queste in Basilicata, per esempio, non si poteva indicarne che otto,

(1) *Lezioni di Commercio*, I. XXII.

in Principato-ultra quattro e non più: — tutte le altre in dominio dei feudatarii.—Ai quali, se nel primo periodo della feudalità erano venute per graziosa concessione del principe, nei tempi moderni più comunal cosa era che pervenissero a mercato del principe stesso o dei Vicerè: i quali a far danari vendevano e rivendevano le terre regie, e i titoli, e le dignità, e i publici uffizii, e le publiche rendite, e finanche la clemenza sovrana a pronti contanti; come nel 1649 D. Giovanni d' Austria, Vicerè in Sicilia, che per publica legge vendè il perdono di ogni genere misfatti, e per publica legge ne stabilì una graziosa tariffa (1). Veramente, in punto ad ordinamenti economici, non era gran fatto differenza tra terre regie o demaniali e terre feudali: — ma i soprusi della famiglia baronale e le angherie di seconda mano de'suoi *erarii* o tesorieri; il dritto proibitivo del mulino o del forno ; il dritto di prelazione che era quel privilegio di victare al vassallo il vendere o comprare in piazza derrate pria che al barone non fosse commodo di comprare o vendere le sue; e l'obligo a servigii personali che limitavano il lavoro del vassallo in pro del feudatario.... rendevano le condizioni economiche delle terre feudali senza dubbio più gravi, non che più acerbe, all'umana dignità.

## II.

L'ordinamento della proprietà fondiale, inceppata dal vincolo del feudo, del fedecommesso e della manomorta ecclesiastica, — i tre vincoli massimi, onde era strozzato ogni rigoglio di vita all'economia publica delle nazioni europee, — faceva tanto più misera

(1) Nicc. Palmieri, *Storia di Sicilia.* cap: 45.

la condizione generale del popolo, per quanto più largamente quei vincoli abbrancassero la proprietà stessa. Intorno ai tempi che descriviamo, i feudatarii del Napoletano avevano un quattro milioni di rendita all'anno; e questa era franca di ogni tributo al Comune o allo Stato, meno un centottantacinque mila ducati dell'imposta feudale dell'adoa: e Genovesi nel 1765 esclamava: — « Quei che non ci conosco-« no troppo, non crederanno per avventura, che la « divisione delle terre fra noi sia tale, che, divise « tutte le famiglie del Regno in sessanta parti, una « di queste è posseditrice di stabili; e cinquantanove « non hanno pur tanto di terra da seppellirsi! E la « ragion principale di questa inegualissima divisione « è l'avere le mani morte occupato la metà delle ter-« re, e inalienabilmente: piaga mortale, nè so (ei « soggiungeva) se rimediabile » (1). E la piaga in vero più fonda della publica miseria era in cotesto legale ristagnamento della proprietà, massime dell'ecclesiastica: perocchè lo stesso feudo (nella vicenda, ancorchè allora più tarda, di famiglie che dechinassero, di nuove che s'innalzassero sulle ricchezze dei commercii o del foro) anche il feudo era soventi alienato, assenziente il re, non pure a baroni o ad alti magistrati, ma a commercianti ed a grassi borghesi; i quali spesso erano visti associarsi in più per riunire al fisco il danaro del prezzo; e ne spartivano i possessi, e ne accomunavano gl' indivisibili titoli; meno essi — frazione di un barone — ridevoli allora, che non oggi i loro figliuoli, goffi di titoli compri, eppure non venduti. La città di Napoli, in qualità di delegata a rappresentare tutto il reame, non rifiniva di richiamarsene al principe; e nel 1712

(1) *Lezioni di Commercio* I. XXII.

ricordava a Carlo VI d' Austria la miseria dei popoli impotenti a pagare i tributi « per la strabocchevole « licenza che si prendono gli ecclesiastici di accre« scere continuatamente il loro patrimonio con la « compra di stabili e specialmente di terreni desti« nati alla cultura : » i quali pervenuti che fossero nelle mani privilegiate del clero, addiventavano a un tratto franchi di tributi; e il tributo francato agli uni si riversava sugli altri. Rincalzava il reclamo di prove: — e « fatta ( diceva ) la ragione degli esperti di « questo regno , comunemente affermano , che delle « tre parti delle rendite pressochè due si trovano « nelle mani degli ecclesiastici, dalle quali non pos« sono mai tornare in potere dei laici; e fra qualche « tempo faranno acquisto del rimanente , perchè ab« bondano in danari raccolti da legati e dagli avvan« zi di loro amplissime rendite » (1). Alle gravi querele Carlo VI prometteva di provvedere; ma non provvide mai. Lo spirito dell' epoca, l'autorità inframmettente del clero, l'astuto barcamenarsi dei principi stessi, cui non pareva prudente consiglio di ferire gl' interessi della corte di Roma, non che limitarla, accrescevano anzi la piaga.

## III.

I legati per messe o per limosine, o per qualsisia altra causa che si disse di pietà , era , alla giurisprudenza del foro , venuto in consuetudine di estimarli come ufficii o beneficii ecclesiastici ; quindi di regola non alienabili i beni del testatore , che ne ebbe imposto il peso all' erede. — Moriva taluno inte-

(1) Pecchia *Storia della Gran Corte della Vicaria.*—Conf. Giannone, *Stor. Civ.* in fine.

stato; e i vescovi pretendevano il diritto di succedere in proprio nome alla quarta parte dei beni mobili del defunto (1). Questo singolare diritto l'ebbero incontestato in molte diocesi (2); e l'altro non meno singolare che strano di fare il testamento, che dissero *dell'anima*, quando l'uomo si morisse intestato; e il diritto di legare per esso alla Chiesa una parte del retaggio e, se celibe, una parte maggiore. Le assurde pretensioni furono, è vero, combattute dai Vicerè fin dal secolo XVI (1570-1588); ma Roma le sanzionò come diritti; e durarono sempre fino al 17 settembre del 1738, quando Carlo III reputò necessario di proibire ancora una volta coteste ingorde esagerazioni di zelo incivile,—pie frodi agli eredi del sangue in nome di Dio. Era altra antica pretensione dei chierici di avere in sè piena l'autorità di stipulare atti di fede publica: Giannone ricorda che durasse tuttavia ai suoi tempi « il costume che i curati e i vicarii fossero capaci di ricevere li testamenti come li notari » (3): e l'abuso, profondamente radicato, fu bisogno, perchè cadesse, di ripetute leggi il 25 maggio 1753, il 7 luglio 1772,

(1) In alcune comunità, per es. a Moliterno, un certo diritto sulla eredità intestata l'aveva tutto il Clero. *Statuto MS. della Chiesa di Moliterno* del 1729.

(2) Intorno a coteste curiose pretensioni e contese vedi Giannone XIII. IX. p. 522. — Ma, ad essere giusti, ricordo che fino nelle *Assisae Regum Regni Siciliae* del 1230 (pubblicate dal Carcani nelle *Constitut. Reg. utrius. Siciliae. Neap.* 1786. p. 232) si trova ordinato al § 37 che, morendo alcun borghese intestato, *tertia pars omnium rerum ejus* (purchè non fossero di natura feudale) *pro ipsius anima erogetur*. — Nè di siffatti diritti o consuetudini era traccia solamente nel Regno; ma in Ispagna i parrochi li ebbero sui mobili dei loro parrocchiani che morissero; e, per converso, e in taluna diocesi di Spagna e di Francia, i vescovi e gli arcidiaconi sui beni mobili dei parrochi defunti. Vedi Ducange, *Glossarium*, ad verb. *Abbadia*, ediz. Venet. 1736.

(3) Giann. *loc. cit.*

l' 8 novembre 1773. Era cessata, è vero, a questi tempi la pia vertigine di donare a chiese e monasteri feudi o grandi territorii, che la scarsa popolazione degli antichi secoli faceva di peso, non che d'ingombro, ai donatori; ma durava invece la non sempre pia consuetudine della *oblazione*, che era di chi, per atto publico, offerisse alla chiesa o al monastero la sua persona e i suoi beni; i quali, passando in dominio ed in possesso del clero, veniano sottratti al benefizio della circolazione ed al peso dei tributi: perocchè se al medio evo gli *oblati* chiedevano al chiostro la pace dell'oblio e la protezione delle cose sacre; oggi l' ozio senza cure e la franchigia dai publici carichi. Per tali industrie crescevano le chiese continuamente di terre e di capitali; e i capitali investivano in nuove compre di terre, o in mutui fruttiferi, punto o non sempre a bassa ragione d' interesse, come altri ha detto: (1) sicchè erano addiventate esse sole i banchieri delle comunità e dei cittadini; e ne fa testimonianza lo stesso Concordato napoletano del 1741 (2). Or pensate di qual altra temporale autorità si accrescesse la potenza del clero.

Al cadere del secolo, (quando già erano venute nel 1769 le leggi che, circoscrivendo cotesto gorgo senza fondo, si dissero dell' ammortizzamento) Giuseppe Galante faceva conto che il reddito delle proprietà ecclesiastiche sommasse a sei milioni e 373,000 ducati all'anno. Del quale reddito, chi abbia vaghezza

(1) Il Genovesi, accennando alla famosa bolla di Niccolò V che permetteva legittimo lo interesse alla ragione del 10 per cento, aggiunge appensatamente: — « Questa bolla, per rispet- « to, credo io, al Papa, è tuttavia fedelmente osservata da buo- « na parte degli ecclesiastici delle nostre provincie » *Lezioni di Comm.* vol. II. p. 166. Da vecchie carte, che ho potuto leggere, affermo che la ironia del Genovesi è fondata nel vero.

(2) Conf. il cap. I del Concordato, in principio.

di saperlo, toccavano ai vescovi e prelati 524,000 ducati; 160,000 alle ottocento chiese ricettizie; 740,000 alle tremilasettecento parrocchie; 180,000 ducati a novemila cappellanie e benefizii; 588,000 a quattordicimila luoghi pii,—che erano istituti men di opere di pietà che d'intenti ecclesiastici;—80,000 ducati all' ordine di Malta ; e quattro milioni ai monasteri di frati possidenti. Nè questo è tutto; e si vorrebbe aggiungere inoltre anche il reddito dei beni addetti al sacro patrimonio de'chierici.

## IV.

Tanto ammasso di proprietà fondiaria non pagava tributo di sorta nè allo Stato, nè al Comune, ( meno qualche volta le decime al Papa (1) ) : nè punto rendevano allo Stato, quando anche i benefizii vacassero; perchè Roma mandava suoi collettori ad amministrare i patrimonii vacanti e riscuotere le rendite a pro della Santissima Camera apostolica. I vescovi pretendevano anzi—chi il crederebbe?—non pagassero al Comune i pesi personali neppure i coloni che fossero coltivatori delle terre del clero; ed un regio rescritto dell'agosto 1737 ricorda e condanna coteste esorbitanze, che i vescovi tenevano a difendere fino con le armi spirituali della scomunica. — Venne il 1741; e fu grande onore e grande sforzo del governo di Carlo III di averle assoggettate, la prima volta, ad una certa ancorchè minima ed ineguale ragion di tributi. Erano i chiarori, antelucani ancora, di novella età; i primi passi di una civiltà che si affacciava al limitare dei tempi moderni; e se da questi primi suoi passi valuteremo oggi la resistenza che essa ebbe a vincere,

(1) Giann. *Ibid.* XXXIII. VII.

i risultamenti, piccioli in sè, ci parranno, quanto all' epoca, grandi. Il Concordato del 1741 sottopose i beni stabili delle chiese, dei monasteri e dei luoghi pii appena alla metà dei carichi che gravassero le terre dei laici; ne francò del tutto le possessioni delle parrocchie, dei seminarii, degli spedali, e quelle che venissero addette a benefizio di sacro-patrimonio. E cotesto, concordando la Chiesa col Re, essa gli concedeva non già come a diritto; «ma solamente (dicea) fino « a tanto che dureranno i presenti bisogni delle Uni« versità del regno, e per quei soli pesi che si tro« vano imposti fino al giorno del concordato, e non « per gli avvenire ». Gli è vero, che concordarono sarebbero pareggiate alle possessioni dei laici, in ordine ai tributi, quelle che i chierici acquistassero dopo il Concordato; ma è vero eziandio, che se al chierico non talentasse di venir pagando i nuovi carichi, imposti al suo fondo, il Concordato non dava altro diritto all' esattore laico da quello infuori d' impetrare dal vescovo la venia di staggire i redditi del contumace; e se le suppliche cantassero al sordo, potrebbe il fortunato esattore richiamarsene al metropolitano, anzi fino al Tribunale-misto; ma con tanta larghezza di dritti, se fosse agevole còmpito mettere in cervello i contumaci, pensate voi. È vero inoltre che il catasto dei redditi era invigilato da deputati ecclesiastici, ma fatto unicamente a peso dei laici: e tutta la gente di chiesa, monasteri, vescovi, e la corte dei vescovi, era franca, per privilegio del Concordato, dalla gabella delle farine che gravasse sui laici. Così due razze di popoli diversi accampavano sulla terra medesima, con capi, e leggi, e foro, e giudizii, e pene e carceri diversi: oggi è passato un secolo; il mondo delle nazioni, scosso dalle fondamenta, è rinnovato, e

l'antagonismo delle due razze non si può dire che è spento del tutto ancora!

Questo Concordato attesta, tra altre cose, che « alcuni vescovi del Regno, dopo di aver condannato, « per omicidii ed altri gravi e capitali delitti, alla « pena della galea in vita, oppure per sette anni, o « al carcere, qualunque delinquente chierico o eccle- « siastico del foro suo, si avanzano ad assolverli, con « ammettergli a composizione pecuniaria » (1). La immunità del foro era dunque un privilegio ambìto da una delle due razze; ed a ragione! E ricorda inoltre, nei suoi preamboli, che, a causa della mal divisa proporzione dei tributi, cadeva « la maggior parte del « peso sopra la più misera gente, necessitata in certi « luoghi, per un rubbio (2) di macinato, a pagare di « gabella nientemeno che quattro ducati; ed in altri, « dove si vive a testatico, un miserabile che non ha « che le sole braccia con le quali deve mantenere sè « stesso e tutta la sua povera famiglia, è talvolta co- « stretto a pagare fino ad otto o dieci ducati l'anno ».

Il Catasto del 1741, che tenne dietro al Concordato « non pare, dice il Genovesi (3), di aver prodotto nel nostro regno quell'utile, che si doveva sperare da questo che è il più divino metodo d' imposte nei paesi temperati, e dove è agricoltura e commercio: dappoichè — 1.° non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale; e se ne è lasciata più che la metà; — 2.° si è dato meno valore alle terre dei ricchi e prepotenti, e più a quelle dei poveri: — 3.° si è sottoposta a catasto l' industria libera, che doveva esserne esente: » — e per

(1) *Concord.* cap. III. 11.
(2) Misura delle biade di quattro tomola, ovvero ettol. 2,22.
(3) *Lez. di Comm.* I. XXII. p. 321, nota.

industria libera egli intende il lavoro delle arti o mestieri.

Ma non tanto la prepotenza dei forti, quanto la ignoranza di ogni principio di economia publica fece sì, che il catasto riuscisse più grave alle classi umili che alle alte del popolo. Queste non pagarono che unicamente pei redditi di loro beni stabili o di capitali: e quelle pagarono invece una tassa di capitazione pel capocasa, una tassa pel reddito del lavoro muscolare (che dissero della industria) di ciascun membro della famiglia maggiorenne; e una tassa per le terre che possedessero, o pei capitali investiti in mercatura o commerci. È inoltre più grave accusa per noi questa, che il catasto riuscì in testatico, anzi agli artieri ed ai braccianti in *doppio testatico* perchè tassava il capo e il lavoro, e per giunta, il lavoro presunto, non il lavoro accertato. E non è accusa minore quest'altra, che dal testatico riuscisse francato chiunque vivesse *nobilmente;* e poichè il vivere da nobile significava quanto il vivere oziando, l'ozio parve e fu virtù degna di premii civili. Anzi ai dottori, medici, notai, e giudici-a-contratti non colpiva nè testatico il capo; nè tassa altra il lavoro della nobile arte; perchè (trovo scritto) « quella è scienza che è dono di « Dio, che per nessun prezzo si può valutare; e per« chè la republica cristiana ha bisogno di letterati; « e per mezzo di essi si mantiene la fede cristia« na » (1). Che se tale fosse veramente la pia intenzione della legge, noi potremmo essere più indulgenti al privilegio non giusto!

Accusa più apertamente le false idee economiche del tempo la tassa sulla *industria*, cioè, come abbiamo

(1) Leonardo Riccio nelle annotazioni alla *Guida delle Università del regno di Napoli per la sua retta amministrazione* di Lorenzo Cervellini. Napoli 1776, in fol. vol. I. pag. 61.

detto, sul lavoro manuale. Le istruzioni pel catasto del 1742, determinando certa quantità di reddito come criterio del prodotto annuo di certi mestieri, non badavano alla necessità di distinguere luogo da luogo: per forma che, lo stesso reddito certo e capitalizzato in once sedici assegnava così allo speziale di Salerno o di Matera o di Bari come a quello di Castiglione o di Sarconi o di Panicocoli; lo stesso reddito di once dodici così all'ostiere di popolosa e trafficante città come al tavernaio di un paesucolo perduto trai monti. Non badava a distinguere tra tempi e tempi; in quantochè volle applicato ai mestieri del 1741 lo stesso reddito stabilito dalla regia Camera, un secolo innanzi, ai mestieri del 1639 (1): ignoranza dei primissimi elementi dei fatti economici sociali. E il Broggia aggiungeva altre accuse, che, cioè, la imposta, anche in questo catasto come in tutti i grossolani *onciarii* precedenti, cadeva sul capitale e non sulla rendita, perchè non il reddito accertato si scriveva nell'onciario, ma sì il reddito innalzato a capitale del cinque per cento: — che la imposta di quattro grana e mezzo ad oncia, dovendo intendersi di capitale, riusciva al gravissimo peso del quindici per cento sulla rendita; — che intralciato e difficile, nonchè causa di errori e di frodi era quel ridurre il tanto per cento del reddito non a ducati, ma ad oncia: inutile ed inopportuno ricordo dei metodi romani dell'*aes et libram* (2). Ma i consigli franchi ed insistenti del Broggia non furono intesi o compresi da ministri ignoranti o superbi, da forensi

(1) *Istruzioni del 20 settembre 1742*, nel vol. 2. della *Guida* sopra citata, num. 93 e 94.

(2) Carlo Ant. Broggia, *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni e temi*, etc. (Napoli 1754) a pagina L — LVII.

ignoranti o presuntuosi: e la economia dei tributi continuò come prima.

## V.

I quali come e quanto gravassero i cittadini non è agevole chiarire a dovere. Diremo solamente che il catasto del 1741 iniziava il sistema delle imposte stabili e determinate dei tempi moderni per abbandonare l'antico e dubbio sistema dei *sussidii* e dei donativi. Pei quali mentre da un lato il governo, secondo la energica frase di un forense, *nudato ense supplicabat*, simile al pitocco di Gil-Blas, (e pitoccò in 160 anni più che ottanta milioni di ducati mandati in Ispagna (1)) era, da altra parte, pallido ricordo, se non riconoscimento, del dritto dei popoli a tassarsi, in beneplacito loro, a sostegno del proprio governo. Si sa che a questi tempi, ma pria del 1741, ogni *fuoco*, o famiglia, pagava allo Stato per via del Comune da cinque in sei ducati d'imposte; ma non è forse noto che cotesto era anzitutto un tributo *personale* o di capitazione, grave in sè; ma che diventava maggiore al proletario nei paesi, ove vivevasi a gabelle e nei quali si pagava fino ad otto carlini a tomolo di macinato! Il tributo reale, per i debiti e le spese della comunità e per mantenimento di soldati e cavallari e torrieri, si ragguagliava sulla possidenza scritta non in rendita, ma in capitale negli onciarii del comune; e non era pagato dalle chiese e da'feudatarii. Ove si viveva a gabelle non era catasto; e quivi era

(1) V. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, nota 81 e 82, che dice aver tratto il calcolo da registri originali. Gli Austriaci, in ventisette anni di dominio, trassero dal Regno 82 milioni di fiorini, oltre altri 18 milioni venuti direttamente all'Imperatore e sua famiglia, a giudizio del Foscarini, *Storia Arcana*.

più grave la condizione dell'umile popolo. Sicchè il catasto del 1741, comunque in difetto, fu un progresso; che pure trovò dovunque ostacoli e intoppi e mal talento. — Erano inoltre gabella sulle farine, sulle carni, sul vino; e quinte e vigesime e decime feudali e sagramentali; ed altre che sarebbe superfluo, se fosse agevole, al nostro intento venirle tutte discifrando. Bene è d'uopo però di ricordare che rimpetto al fisco non era privilegio. Al contribuente impotente il fisco baronale o comunale sequestrava non solo gli strumenti del lavoro, ma la persona metteva in carcere; e in carcere non era debito al barone di dargli il vitto; e il tapino il chiedeva alla pietà dei passanti; come si raccoglie dalle prammatiche di questa civile ed umana età! e come fino ad undici anni indietro abbiam visto anche noi qualche volta! pei prigionieri tramutati di carcere in carcere. E già in Francia, un secolo innanzi, Colbert avea tolto al fisco reale il privilegio stesso. — Quel che intanto avanzasse al contadino del suo lavoro assottigliato da tante e multiformi sottrazioni, veniva ancora stremato dalle infinite feste di precetto; le quali addiventavano tanto gravi di numero e di danno alla economia ed alla morale publica, che alcuni degli stessi vescovi se ne richiamavano al Papa (1), anche pria dei reclami di Carlo III e della riforma di Benedetto XIV.

Quel che potesse rendere la proprietà fondiale, pensate voi, trai vincoli della terra immobile in mani immortali; alla cupidigia di usufruttuarii senza figliuoli; sotto la soggezione d'infinite gravezze feudali; nella mancanza di capitali, d'istruzione, e di libertà;

(1) V. la notevole *Lettera dell'arcivescovo di Trani*, Giuseppe Davanzati, del 14 febb. 1742 *sopra la riforma delle feste*; in calce alla poco notevole opera di lui *Sui Vampiri*. Napoli 1774.

all' autorità di consuetudini e di leggi barbare o insane. Quelle gravezze feudali sono state numerate fino a trecento undici dall' insigne storico napoletano degli *Abusi feudali;* e toccavano la persona, le cose, gli atti, i contratti, i prodotti, il lavoro dell'uomo: — e privilegii, monopolii, prelazioni; delle quali, tacendo di altre, ricorderemo che non prima del 1759 fu fatta libertà al colono di vendere, cui e quando piacesse, i prodotti del campo messo sul feudo, che da prima non eragli permesso di vendere se non al barone. Più celebratamente misera la Terra di Otranto, soggetta a decima, che si disse e fu universale; e dal dritto di decima non esclusa la cava delle pietre, il pozzo dell'acqua, lo stabbio, lo strame, la paglia, l'erba del fondo, e i frutti dell'albero, del gregge, del pollaio: e dalla decima non escluso il lavoro del bracciante, dell'artiere, del trafficante! - Erano terreni che pagavano la quinta parte del prodotto al lordo, e, inoltre, un canone in danaro, e inoltre la decima su'più minuti prodotti delle terre stesse: erano fondi ove la decima o la quinta parte cadeva sul prodotto principale del lavoro, sugli strumenti del lavoro, quali i buoi all'aratro, e sulla produzione naturale della terra stessa, siccome il pascolo o il prato. E le prestazioni, per lo più, ragguagliavano all' estensione semenzata, non già al prodotto raccolto! — Erano fondi in Calabria, di privata proprietà, dove il barone avea dritto di far suo il pascolo dell'erba per un quinquennio, restando libero il campo a quell'ironia di padrone solamente il sesto anno (1). In tutte le comunità ogni campo era aperto al pascolo di tutti; e tolto al proprietario il modo di migliorarlo, perchè negatogli il diritto di chiuderlo a siepe. Non pria del 1797 fu

(1) Winspeare, *Storia degli abusi feudali.* Introd. p. 87. seg.

tentato per legge di rimuovere cotesti privilegii di una nomade barbarie; ma la legge restò impotente innanzi alla universalità del fatto; nè caddero del tutto all'abolizione della feudalità nel 1810, e ci è oggi territorio che ne conserva tuttavia le reliquie. Erano immense pianure degli Abruzzi lungo l'Adriatico, ove la legge proibiva vi crescesse ombra di un albero; e siffatti deserti erano detti i *regii stucchi*, noti a noi nepoti dal libro del Delfico, che ebbe la non comune fortuna di farli abolire. Quelle steppe forzate erano un'appendice del Tavoliere; che fu il massimo campo della gloria e della legislazione dei Tartari; e che con le reliquie de' suoi vincoli medievali, a traverso rovine di istituti e di dinastie. è venuto fino ai giorni nostri.

## VI.

Questi gli effetti, anzitutto, degli ordinamenti politici dello Stato.—Ma quello che veramente distrusse agricoltura, industria e commercio, cioè tutta l'attività economica di un popolo, fu la insania di tutta quanta la legislazione finanziaria dello Stato.

Era fermamente vietata ogni uscita, per terra o per mare, alla massima parte dei prodotti delle nostre terre; ai grani, alle biade, alle civaie, all'olio, e per fino alla manna, gomma dell'orno: —vietata ai prodotti della pastorizia, buoi, pecore, maiali, salumi, e, inoltre, ai cavalli, asini e muli; i quali era anzi proibito di avvicinare una giornata dal confine di terra: -vietata l'uscita de'metalli nobili, in verghe o coniato o lavorato che fosse; e del nitro, dello zolfo, delle armi. Vietata ogni uscita dei lini; e questo non solo, ma i lini raccolti nelle circostanze alla città di Napoli era proi-

bito di vendere o di lavorare in altri luoghi dello stesso reame ; anzi non prima del 1772 fu fatta facoltà a tutti di poter vendere tele di lino o di cotone. — Che più? I grani e i cereali in genere non era lecito di trafficare da provincia a provincia senza la tassa, che era detta *jus salmarum*, e senza una espressa licenza di tratta che rilasciasse il portulano: — non si poteva anzi cavarli da paese a paese; se pria il comune non avesse incettata la sua provvisione dell'annona.

E cotesto antico ordinamento della publica annona fu addirittura la causa prima, da un lato, delle frequenti carestie ai nostri popoli; da un altro, dell'annichilamento di ogni virtù all'agricoltura nostrana; essendochè, inceppata la libera circolazione dei grani, questi non correvano per naturali sue forze là dove era sentito il bisogno; e ristagnavano in un punto a peso del produttore, mancavano in altro prossimo a peso del consumatore. Le prammatiche del 1742 ordinarono si provvedesse all'annona sia a publico danaro, sia a forzato concorso dei possessori dei grani: fu dato il massimo prezzo di carlini tredici al tomolo; e cui riluttasse pena la confisca e la galera. Nel 1763 mancato al regno il prodotto dei grani, e venuto di conseguenza un caro di vettovaglie, si credette, al solito, dalle plebi ignoranti e dai più ignoranti ministri, che il caro derivasse dal monopolio d'ingordi incettatori: onde, ridato il prezzo per legge, si mandò per le provincie, a scovare il grano nascosto, un Gennaro Pallante di rea fama famoso nella nostra storia economica, che a codazzo di birri e di spie scorreva le provincie, seguìto dalle forche, preceduto dal vampo dell'ira sanguigna di plebi affamate. Primo da noi il Genovesi insegnò

che alle ricorrenti carestie dei grani era unico e solo rimedio nella libertà; nel non far nulla lo stato, nel lasciar fare tutto ai cittadini, nel sistema cioè della piena libertà di commercio; poscia il Di Gennaro, duca di Cantalupo nel 1784, rifermò il principio stesso mercè un libro, che il fece noto e onorato ai nepoti, ma che fu acerbo alla ignoranza interessata e potente: finchè l'illiberale sistema non venne scosso nel 1788, essendo ministro quel Giuseppe Palmieri, che a me piace di chiamare il Turgot napoletano. Ma da noi, come già in Francia, la liberale provvisione durò poco; e il vecchio sistema ritornò, poco o punto mitigato, nel 1794: — tanto era ancora potente della logica del ventre la publica ignoranza!

Che se il grano abbondasse per felici ricolti, non si vuol credere che fosse agevole cosa all'agricoltura trovargli uno scolo. Le *tratte* dei grani, se dirette allo straniero, erano di quelle che si dicevano *legate;* e faceva d'uopo per esse di una diretta licenza del re! Ma affinchè la licenza venisse conceduta, era mestieri (e sieguo in questi particolari l'autorità del Bianchini (1)) di sapere da prima, se il ricolto dell'anno fosse stato abbondevole o no; onde si cominciava dall'ordinare ai comuni di rivelare la quantità raccolta. Coteste statistiche erano indiritte alle regie udienze provinciali; di qua alla Camera della Sommaria; e questa era tenuta di udire il parere dello Eletto del popolo della città di Napoli; il quale, in grazia di una commoda finzione di legge, stimavasi rappresentasse il popolo di tutto quanto lo Stato di Napoli, fin da quando le *piazze*

(1) *Storia delle Finanze del R. di Napoli.* 2. ediz. Palermo 1839 p. 501.

della città, dopo l'ultimo parlamento del 1642, condensarono in sè la rappresentanza di tutto il reame. E udito lo Eletto del popolo, la Sommaria publicava lo editto che proibisse o permettesse per l'anno corrente la tratta de'grani; quinci innanzi potevano i mercatanti far domande di loro tratte. E le dimande, vagliate e ragguagliate che erano alla quantità totale da estrarre e ai particolari favori, la Sommaria spediva a ciascuno dei postulanti un suo biglietto; il quale valeva ancora o poco o punto, se prima non fosse stato approvato dal Sopraintendente generale dell'azienda, che era il Ministro delle Finanze. E qui ricominciava nuovo genere di lotta a vincere vessazioni ai noleggi e ai caricamenti; a mitigare i soprusi, a chiarire i dubbii pervia di lettere scritte dalle provincie al centro del governo, dal centro alle provincie, sicchè era più agevole cosa, (conchiude il Bianchini) il prendere una fortezza di assedio, che il fare sferrare dal porto un carico di grani. E sferrata la nave dal porto, cominciava il rischio dei corsari, il pericolo dell'ignoranza e della mala fede degli uomini di mare, e la ingordigia del fisco stesso. Imperocchè se, spinta da fortuna di mare, la nave toccasse ad altro porto del regno, i doganieri pretendevano sul carico i dritti di entrata; e se veleggiasse lontano, ecco la nave napoletana issar bandiera di altra nazione. siccome schermo meno insecuro alle corse dei barbareschi. La prammatica del 7 aprile 1741 publica questa non sai se più viltà che offesa all' onor nazionale; e l' altra del 14 agosto 1751 attesta inoltre, che « quasi tutti i nostri capitani di mare navigava- « no senza sapere i principii di tale uffizio; senza es- « sere i loro bastimenti provveduti di armi, marina- « ri, sarte e attrezzi e piloti convenevoli; così che ad « ogni menomo leggiero turbine, ed all' aspetto di

« qualunque vela che si creda nemica, o s'investe, o « si abbandona il bastimento, con discredito notabile « di tutta una illustre nazione ». A tale erano venuti i pronipoti degli antichi navigatori di Amalfi, di Trani, e di Gaeta! — Laonde la stessa navigazione di cabottaggio era fatta da legni stranieri.

## VII.

Rovinò le arti il sistema dei dazii. — Era ignoto ogni concetto di proteggere almeno (come si disse da poi con migliore intenzione che verità) il lavoro nazionale; il governo non curava, che o premendo, ad impinguar la finanza, quasichè magra vacca, se troppo smunta di latte, non cessi presto di darne una stilla; o a tappare ogni uscita ai prodotti indigeni, perchè allo interno abbondassero ; quasichè il conseguente avvilimento dei prezzi non finisse per tagliare nervi e vigore alla produzione stessa. I dazii all'uscita giunsero fino ad uguagliare il valore delle cose che si esportassero , incredibile a dire! — « e questa è stata « la cagione, esclama il Genovesi, per cui tra noi le « manifatture di bombagia di Lecce ed Otranto, che « erano fioritissime e ricercatissime, sono quasi ve« nute meno; per cui l'industria dello zafferano è ri« dotta presso che a niente » (1); e si spensero le manifatture di *sajetta* sulle coste di Amalfi, e scaddero quelle delle lane nell'Avellinese, e non progredirono quelle di filo nell'Aquilano (2). Lo Stato per continue guerre avea bisogno di danaro ; mancavano le imposte stabili ; la terra , per immunità feudali e chiesastiche, dava punto o poco; e il fisco affamato o si rovesciava sulle arti, o vendeva le regalie della Corona.

(1) *Lezion. Comm.* vol. I. p. 297.
(2) Genovesi, nota 22 alla traduz. del *Cary*. vol. I. p. 196.

Vendeva in titolo di feudi le terre libere del *regio demanio;* quelle riscattatesi in libertà a prezzo di moneta tornava a vendere non guari dipoi; creava, unicamente per venderli, publici uffizii con nomi e incarichi inutili o ridevoli, ma al popolo e al traffico acerbi; il reddito e l'amministrazione de' publici dazii vendeva ai suoi creditori in cambio dello interesse di danari imprestati ( e questo dicevano gli *arrendamenti* ); o, con peggiore consiglio, creava, a pagamento del mutuato danaro, monopolii legali mascherati dal nome di dritti-proibitivi. Vendè a publicani finanche il dritto sui giuochi di sorte: — che più? — anche l'altro sul portare le armi; favorendo così la privata ingordigia a scapito della publica tranquillità e della moralità publica (1): vendè il privilegio di stampare anche i libri necessarii a maggior numero di studiosi; e i libri raddoppiarono di prezzo, scaddero di bontà tipografica (2). E creando monopolii fiscali, e volendo qualche volta amministrarli da sè medesimo, venne veramente a termini di strozzare ogni fiato di vita alla industria privata. Un bel dì fece di sua *privativa* la fabbricazione del ferro; pria la vendè; poi la ricomprò, e mosse le ferriere a suo conto; ma vendendo il ferro un terzo in più del valore di costo, può comprendere quanto era gravoso il prezzo, chi sappia come sia cattivo intraprenditore d'industria ogni governo. L'acciaio fu venduto fino a ventidue ducati il cantàro, ed a quattordici il ferro; che vuol dire agguagliarsi un cantàro di ferro al valore di quattordici tomoli di grano! Cotesto prostrò tutte le varie manifatture

(1) Il vettigale sui giuochi di sorte l'abolì Carlo III, e rendeva al fisco, orribile a dire, 50 mila scudi annui. Genovesi, lodando, ricorda la necessità di tòrre l'altro del portare l'arme. *Lez. Comm.* I. p. 55.

(2) Longano in nota alla traduzione del *Saggio sul Commercio del Melon* vol. I. p. 190.

del ferro; e Genovesi esclamava dei suoi tempi: « se i forestieri non ci portassero degli aghi, ci converrebbe cucire con delle spine di pesci, come i Groelandi; ci mancano buoni rasoi e forbici; gli strumenti chirurgici sono assai grossolani, e si vogliono in gran parte far venire di fuori » (1). E venivano similmente di fuori le pelli, i cuoi, tela e cordami da navi, sete e panni fini, i cristalli, le terraglie (perocchè le regie manifatture di porcellana erano arnese di lusso) e, soventi volte, anche i grani (2).

## VIII.

Sorpassò ogni insania l'ordinamento economico intorno alle sete; di cui il dazio fu dato in *arrendamento*, e il lavorarle divenne un diritto-proibitivo. Il dazio, di anno in anno crescente, era a peso di libbra;—e perchè non fosse frodata ai publicani la quantità del prodotto di tutto il reame, si ordinò che il produttore non potesse nè trarre la seta dai bozzoli, nè venderla quando e cui meglio tornasse conto. L'affittatore del dazio mandava suoi uffiziali ed artieri a trarre la seta per le comunità, a tutte spese del produttore, s'intende: ma perchè l'interesse dell'uno era opposto a quello dell'altro, gli artieri non che intendere a migliorare la qualità della trattura, s'ingegnavano anzi, di bieche industrie loro, a fare che riuscisse più grossiera, perchè più pesante, la quantità. Tratta la seta, il produttore era obligato di venderla unicamente alla società, che si dicea degli industrianti della regia dogana di Napoli; pena — va da se—la confisca e la galera. Venne in seguito il divieto di rizzare o filatoi, o telai, o tintorie della seta

(1) *Lez. Comm.* vol. I. p. 341 e 121.
(2) Genovesi, nota 27 al *Cary*. vol. I. p. 313.

per qual piacesse luogo dello Stato, essendochè solamente in Napoli fosse permesso; poi fu permesso anche a Catanzaro, ma pei velluti unicamente: — e queste maravigliose e non credibili insanie furono fatte *pel buon* governo della nobil arte della seta, a consiglio dei ministri della regia Camera della Sommaria, e con matura considerazione! — dice la prammatica del 1647. Stabilito in fine per legge e il prezzo delle sete, e il modo di metterle in opera, e gl'ingredienti della tintura, e non so che, e quante altre provvidenze di simile conio, si venne a termini, che nelle stesse prammatiche del 1703 e del 1704 si confessa che è perduto il commercio delle sete: — anzi nelle Calabrie furono proprietarii di gelseti che vennero, per impeto di vendetta o per calcolo di tornaconto, allo spediente funesto (testifica il Bianchini) di sbarbicare le inutili piante!

Altre privative fiscali erano i pesi publici, il gioco del lotto (che introdusse il governo austriaco), il sale, il sapone, l'argento e l'oro filato, la pece, il tabacco, l'acquavite, e l'olio stesso di uliva. Non prima del 1752 fu fatta facoltà ai cittadini di Napoli città di vendere il vino al minuto, — che era privativa anche questa; — e la vendita dell'olio fu libera non prima del 1787!

## IX.

Impedivano inoltre ogni incremento alla industria il difetto di istruzione tecnica al lavoro, il difetto di capitali alla produzione, la mancanza di sicurezza e di libertà all'intero svolgimento economico del corpo sociale. — Quando tutto l'insegnamento publico e privato parlava latino, e in latino erano scritti i libri di testo, e le arringhe del foro, e le sentenze del magistrato; quando un consesso di dotti giure-

periti allo incarico di Carlo III di scrivere un Codice pel suo popolo rispondeva ostinandosi a scriverlo in latino, o, tutto al più, — per le due razze di popolo — a scriverlo bilingue! è agevole immaginare che cosa potesse essere la istruzione generale del popolo. Genovesi primo tra noi insegnò in italiano e scrisse in italiano per l'insegnamento del popolo: egli primo chiedeva, a migliorare le arti, scuole di disegno e di architettura e di agricoltura, e cattedre di geometria e di meccanica, considerando anzi come di « ragione di stato » il favorire lo studio delle scienze matematiche; egli il primo inculcava scuole elementari pel minuto popolo e per le donne, e catechismi « sodi, netti, familiari » alle arti (1). — Chi dei privati cittadini, o del governo, allora o poi, ebbe intendimento di migliorare le nostre manifatture, non potè altrimenti che invitare dallo straniero capi e rettori delle fabbriche: ad Arpino i Quarini chiamarono nel 1739 dall'Olanda e dalla Francia quelli che misero a capo di loro manifatture di panni; vennero da Lombardia quelli che lavoravano i latticinii delle nuove cascine di Carlo III e del duca di Bovino (2); e quando, al declinare del secolo, l'amministrazione della Cassa Sacra, dopo i tremuoti del 1785, volle rialzare la industria serica in Calabria, chiamò non altri che francesi e genovesi a dirigere gli opificii di Reggio e di Villa S. Giovanni (3).

Quanto a libertà del lavoro, ricordiamo che le arti erano chiuse in corpi di maestranze. — Laonde negata la libera concorrenza, non era stimolo a far meglio: ed ammesso, siccome canone di bene ordinata

(1) Genovesi *Lez. Comm.* vol. I. p. 125, 122, 337, 116, e vol. II. 110.

(2) Genovesi, nota 11 al *Cary*. vol. I. 47.

(3) Grimaldi *La Cassa Sacra*. Napoli 1863 p. 89.

economia publica, il regolamentarismo tecnico per legge quanto alla produzione, e quanto alla consumazione il regolamentarismo morale delle leggi suntuarie (doppia offesa alla libertà del cittadino), non poteva non restare sull' antico solco inchiodata la industria; non potevano non restare lo spirito e le arti stesse assiderate nella trepidazione perenne di danno, chi mettesse un passo su via che non fosse l' antica. Mancando lo stimolo e il vigore della libertà quei corpi di arte erano addiventati collegii « di frodi, d' inganni e di monopolii, cosichè, attestava il Genovesi, sono grandissima cagione del discredito publico » (1).

E quanto ai capitali, materia e strumento di ogni industria, le leggi e lo spirito dell' epoca ne avversavano la formazione, ne inceppavano il moto, ne contrariavano la trasformazione economica. Lo Stato essendo ancora intrecciato alla Chiesa, i confini dell' etica erano confusi con quelli del dritto: e come lo Stato condannava l' eresia quale un delitto civile, e a tutela del publico costume perseguitava con le leggi suntuarie ogni novella evoluzione delle umane comodità, così puniva come usura l'interesse del danaro; e infrattanto la casuistica della Chiesa aveva diffuso la infamia di un nome bugiardo contro la necessaria funzione economica di chi, apparecchiando strumenti e materia al lavoro, fa unicamente possibile la publica ricchezza. È del 1752 l'ultima prammatica contro l' usura, la quale minacciava tre anni di presidio agli uomini, tre anni di penitenza alle donne; e questa legge — si vuol notarlo a notizia de' tempi e del foro — permette di accogliere, in prova del delitto, la testimonianza di due persone querelantisi di usura; bastasse, anzi, la prova di publica voce e fama. — Ma il prestito a rendita perpetua o a tempo indefini-

(1) *Lez. Comm.* II p. 134.

to la Chiesa non lo tassò di usura, riputandolo invece vendita più che prestito; onde cotesto divenne contratto comunissimo sotto nome di censi bollari o riservativi: e per esso contratto spariva la potenza miracolosa del capitale, che a publico vantaggio si multiplica mercè il risparmio dell' interesse; e sorgeva invece lusinghevole il germe di un'altra piaga, che alla terra, già inceppata di mille servitù e decime e promiscuità e gravezze feudali, aggiungeva la gravezza dei censi.

I soli che, non potendo, come gli Ebrei, per vendetta dello Stato e della Chiesa, possedere di beni stabili in terra cristiana, accumulavano invece con sottile sparagno tesori di capitali, erano periodicamente saccheggiati e poi cacciati via dalla complice ignoranza dei governi e dei popoli. Non vo passarmi dal ricordare al lettore (benchè il fatto non sia di questi tempi) come nel Parlamento del 1507 i napoletani baroni chiedessero in grazia al recente Sovrano di togliere ai giudei il diritto di domandare il pagamento di loro antichi crediti nel Regno! e come il buon monarca, che per nulla fu detto il Cattolico, rescrisse benignamente — *placet*. — Messi in berlina dalla legge stessa, e dalle leggi chiusi in certi loro serragli di fiere, espulsi, tollerati, reespulsi nei secoli XVI e XVII, sono ancora una volta sfrattati via dal Napoletano nel 1702 e nel 1708. Venne Carlo III: e poichè il suo governo aveva lo istinto, se non sempre la coscienza de' nuovi tempi, con prammatica del 3 febbraio 1740 richiamò gli ebrei nel regno; concedendo loro salvocondotto per cinquant' anni, e diritto di testare, di comprare, di possedere, di adorare Dio nei loro riti. Ma la regia parola non tenne fede che per sei anni: e nel 1746 e nel 1747 nuove prammatiche di sfratto; perocchè preti e frati non rifini-

vano di aizzare l'ira incivile del popolo contro agli ebrei ed al governo; e dal pulpito « un cappuccino intimò al re non avrebbe mai successione maschile, finchè tollerasse quella genìa » (1).—La regina vinse il re, poichè il confessionale aveva vinto la regina.

## X.

Intorno a questi tempi in talune provincie compravano le terre a ragione del quindici per cento, dal che si argomenti la scarsezza dei capitali, se dal complesso dei fatti economici non fosse agevole cosa il comprendere. D'altra parte là dove il danaro non si seppellisse quasi tesoro che all'aura aperta rischiasse di svaporare (come era usual cosa nella stessa città di Napoli (2).); dove non s'investisse in greggi, che è l'unica industria accetta ai popoli ancora mezzo selvatici, e però comune industria alle nostre provincie; i capitali venivano in prestito allo Stato, il quale dava in pegno le pubbliche rendite. E lo impiego doveva fruttare lautamente; se troviamo comperate le partite fiscali, come dicevano, al disotto del cinque per cento; nè lo Stato lesinava sui mille privilegii concessi inoltre a questi suoi creditori. Mancavano per tanto i capitali ad ogni industria. — E chi arricchisse, non intendeva — sia voto di gratitune, sia di espiazione — che ad abbellire chiese ed altari, a fondare cappellanie o monasteri: come, di

(1) Cantù *Storia degli Italiani* vol. VI. 35.—E Genovesi, a proposito delle leggi contro gli ebrei, scrivea: — « Confessiamo, che benchè i giudei fossono rei di non legittima usura (delle volte fino il 30 e il 40 per 100), quasi tutte le leggi emanate contro di essi sentono più d'invidia e di odio publico, che abbiano di sedata ragione. La legge non dee incollerirsi, ella è ragione, non passione » *Lez. Comm.* vol. II. 165.
(2) Lo attesta il Genovesi *Lez. Comm.* vol. II. p. 107.

questi tempi, per singolarità notevole, quello che dai suoi beni Francesco Scarioni di Prato, mercatante a Napoli, volle e fu fondato a Margellina nel 1721 per giovinette toscane della sua patria. I più istituivano monti di famiglia a dotare le primogenite, ammonacare le cadette di sua progenie, e con pietosi soccorsi a' poveri. Anzi, è debito il dirlo, se la pietà beghina attraversava, senza averne coscienza, lo sviluppamento economico della società, non dimenticava però quell' equo dritto, che vanta il povero sulle sostanze del ricco; a rischio di favorire anche troppo, siccome avvenne, l'ozio e la poltroneria;—chè ell'era troppo spesso, come dicea il Genovesi « pietà non accompagnata dalla sapienza » (1). Gli stessi banchi di Napoli non furono, come è noto, in origine, nè mai ne perdettero l'indole primigenia, che istituti di beneficenza. Ma cotesti banchi non facevano pro fuorchè alla grande città. » Dieci milioni di contante ristagnano, dicea il Genovesi, nei banchi della nostra capitale; e intanto le provincie languiscono, e cominciano a disertarsi » (2). Solamente a' primi anni del secolo XVIII le carte del Banco di Napoli si videro accolte in qualcuna delle provincie suburbane.

## XI.

Quale poteva essere il commercio esterno in uno Stato, dove i barbareschi scendevano corseggiando sino alle porte di Napoli, alla baia di Pozzuoli o alle coste di Sorrento; e il governo mai non seppe a tanta ingiuria trovare altro schermo che di rizzare trecentottantadue torri su per gl'inospiti liti, non a di-

(1) Nota 2. al *Cary* vol. 2., e nota 11. al vol, 3.
(2) *Lez. Comm.* II. 238.

fenderli, ma a gridare l' allarme ai popoli che si ritraessero dai campi alle città? (1). Quale il commercio, ove i dazii ragguagliavano il valore delle merci? o, se intendessero di favorirle, erano non meno del venticinque per cento; sempre però caricando di un dazio più grave le merci di minor valore, (2) cioè più acconcie al consumo delle classi meno agiate del popolo? Dove, per estrarre le derrate, di cui era più naturalmente abbondevole il paese, bisognava volta per volta licenza espressa del capo dello Stato, e le fisicose formalità di un semestre? Le tariffe dei dazii erano inoltre, il segreto dei publicani, ignote all' universale; restavano per generazione e generazione uniformi; scritte in gergo inintelligibile o ambiguo; « disadatte e gravose per l'equivoco delle denominazioni, « per le incoerenze delle valutazioni; in cui mancava- « no articoli che il commodo ed il lusso avevano poi « inventato, ed altri ne esistevano, di cui s'ignorava « il nome e l'uso; in cui i lavori nazionali al confron- « to degli stranieri erano o nella stessa guisa tassati « o più alterati; per cui mille formalità e distinzioni « gravavano il commercio senza profitto dei commer- « cianti o del fisco ». Le quali parole si leggono nei preamboli di una nuova tariffa del 1788, che proponeva il supremo consiglio di Finanze del regno, fra cui sedevano il Palmieri e il Filangieri; ma che mai non ebbe sanzione di legge pei clamori degl' interessi offesi, per le cabale dei creditori dello Stato e il tentennamento del governo stesso, il quale messo in mano a pratici e forensi mai non ebbe volontà ferma e vista secura.

(1) Tutta la flotta dello Stato nel 1753 non contava che due vascelli inutili e vecchi, due fregate, sei sciabecchi, e qualche galeotta.

(2) Bianchini, *Op. cit.* p. 433. Conf. Broggia p. CXXI della *Memoria* sopracitata, e *passim*.

Poichè lo Stato tassava per legge il prezzo alle merci, si reputò in diritto d'imporre il prezzo ai cambii con lo straniero, accusando d'ingordigia e di monopolio le operazioni più libere e necessarie al commercio stesso. Gli ultimi ordinamenti, dettati dallo spirito d'ignoranza pregiudicata intorno al moto dei capitali, sono del 1690, del 1705 e 1706; e ne seguì, che Napoli per lungo tempo mancò de' cambii coi maggiori mercati di Europa, e non pria del 1778 potè vedere aperta nella città una borsa di cambio.— Che più? — Ogni elementare sapienza di governo, a favorire il commercio dei popoli e la potenza marittima dello Stato, avrebbe consigliato, se non di accrescere il numero dei porti, di mantenere almeno i porti esistenti con misura di sacrifizii, che non sarebbe mai paruta soverchia. E noi, invece, troviamo tra le prammatiche del Regno quelle del 1649, del 1650 e del 1651, con le quali, a proposta del Tribunale della Sommaria, *et accedente voto Supremi Collateralis Consilii*, si fa ordine di chiudere nove porti nelle provincie di Capitanata, di Bari e di Otranto; e vi si proibisce ogni approdo, ogni uscita, ogni dimora di navi, ancorchè vuote.— Erano i tempi che l'Inghilterra nel *Grande atto di navigazione* gettava le fondamenta di sua futura grandezza; e la Francia per la famosa Ordinanza di mare e mercè lo spirito di Colbert creava i suoi commercii nel Levante e nel Baltico, le sue colonie di America e dell'Africa: e in quegli stessi tempi la Spagna, assiderata dall'Inquisizione, isterilita dal monachismo, avvelenata dall'oro sanguinante di America, tracollava a ruina; e Napoli, legata al carro della Spagna, alloppiata dai suoi forensi, seguiva la stessa via a precipizio.

Nè era fatta per favorire moto di affari e circolazione di uomini, senza di che gli affari non si fanno,

la legge che fu detta del *valimento*; la quale colpiva di speciale tassa le sostanze dei forastieri e dei sudditi assenti; e che dal terzo della rendita nel 1683 crebbe, sotto specie d'imprestito, nel 1702 fino alla metà del reddito stesso. Ne furono franchi sotto i Borboni unicamente gli Spagnuoli ed i Toscani: ma non toccava ai benefizii chiesastici, che Roma aveva dritto di assegnare nel regno a'suoi benemeriti fuori del Regno. Questa legge del *valimento*, che Genovesi voleva applicata anzitutto a cotesti beneficiarii lontani, egli la chiama « politica e giustissima » (1): per le considerazioni stesse, io credo, per le quali gli economisti moderni hanno condannato l'*absentismo* dell'Irlanda; donde esce fuori un reddito di seicento milioni di franchi senza potere riversarsi in grembo al paese stesso sotto forma di salarii al lavoro, di miglioramenti alle terre, di consumazioni locali. Non è dubbio però che quella legge, come le altre dell'albinaggio, non era fatta per crescere i legami commerciali e le forze produttive della nazione; donde rifugge chi non sia securo di sua persona e di sue proprietà.

## XII.

Peggio ancora, se possibile, le condizioni del commercio interno.—Delle *assise* e de'minuti ed ignoranti regolamenti municipali intorno al tempo, al luogo, al modo delle vendite non parlo; perchè fino ad oggi sono in vigore di legge, se non sempre di fatto, in molte comunità nostre, che si pretendono libere, e di altre libertà domandano ancora. Dei grani abbiamo parlato; ma nel 1751 ogni merce in traffico da pro-

(1) *Lez. Comm.* II. p. 255.

vincia a provincia fu sommessa ad un dazio del due per cento. Per tutta una zona lungo i confini del reame era vietato di tenere vettovaglie in sua propria casa senza licenza del Capitano detto della grascia, che era in Calabria, in Lecce, in Terra di Lavoro e negli Abruzzi. Il traffico delle derrate, se per commodo della città di Napoli, era, per antico privilegio della città, esente dal dazio; il quale pagavano invece le merci che dalla città si traessero a commodo delle provincie. E fu dubbio, che chiarì poscia benignamente un rescritto del 9 luglio 1760, se avessero o no a pagare l'obolo carontéo al gabelliere del Sebeto anche i cadaveri, che si traessero dalla città a suburbane sepulture. Adunque ad ogni passo del traffico era, ad arrestarlo, lo stradiere; ed ove no, il bandito; perocchè era ormai da più secoli allignata tra le fiere del bosco la comitiva del masnadiero: e tra l'uffizio dell'uno e la industria dell' altro mai non potette essere sentita differenza di sorta, se anche oggi l'uno è sinonimo dell'altro nella ingiuria del popolo.

Tra questi impacci e sospetti trascinavasi il traffico interno e, come nelle plaghe di Oriente, a schiena di giumenti, perocchè mancava ogni traccia di strade carreggiabili. Fino a Carlo III il Regno non ebbe di strade che quella per Roma; e forse in parte quella per Foggia: Carlo ne cominciò parecchie; ma la storia fa testimonianza che, intraprese a servizio *delle caccie del re,* si arrestarono ai parchi di Persano, di Venafro, e di Bovino. Nel 1778, a spianare le strade, uno speciale balzello di trecentomila ducati fu imposto alle terre stesse feudali ed ecclesiastiche finora immuni, onde venne a cotesti lavori un certo vigore; ma la guerra sopravvenuta distrasse quel reddito speciale; e allora, sospese le opere delle strade, trovo scritto che il governo impedisse a qualche provincia

di continuarle a proprie spese (1). Ma le grandi e maravigliose opere del regio lusso progredivano invece col danaro dello Stato (2), perchè *deliciae principis, felicitas populi*, come dicevano (3): nè la storia sorregge alla indulgente tradizione popolare, che alle delizie di Caserta colasse l'oro di America, mandato al figlio diletto dalla Elisabetta Farnese (4).

Dugentoquarantacinque barriere di passi duravano ancora, nella seconda metà del secolo, a impacciare il cammino a quella tisica larva di traffico; e i passi, in balía di baroni e di publicani, in tempi di prepotenze e d' ignoranza, quali fomiti di torbidi spiriti e d'immoralità mantenessero nel povero popolo è facile immaginare, chi pensi che era sottoposta a pedaggio e la merce che andava al mercato, e la greggia che mutasse di pascoli, e, trovo scritto, i cadaveri ancora. Fu gloria di Giuseppe Palmieri, ministro, di averli ricompri ed aboliti nel 1792; e verace letizia dei popoli, non lode cercata a venali scrittori, fu espressa nella medaglia coniatane al re.

## XIII.

Era adunque la *proprietà fondiale* resa immobile dalla legge, e dalla immobilità fatta sterile; era franca di tributi in mano al proprietario nobile o chierico; ma in mano al colono gravata di livelli, di decime, di quinte, di censi, di gabelle. Era chiuso in corporazioni il *lavoro*; mancante d'istruzione, di li-

(1) Bianchini *Storia delle Finanze* p. 480.

(2) Id. p. 485.

(3) Epigrafe di una medaglia gittata nelle fondamenta del palazzo di Caserta.

(4) Bianchini toglie ogni fede alla voce popolare per le ragioni accennate a p. 465. libro 6, IV. II. dell' opera citata.

bertà, di dignità; tassato del testatico e di special dazio nell'artiere a pro del fisco, di servizii feudali a pro del barone. Era la fonte *del capitale* annichilita, perchè lo interesse tassato di usura.- Era il prestito reso impossibile all'agricoltura e dai feudali vincoli inerenti alle terre, e dalla mancanza di publiche note onde apparisse la franchezza dei fondi; — impossibile alla industria dalla ragione stessa dello interesse che lo Stato e la chiesa tassavano, per ogni luogo e tempo, immobile ed uniforme. La *industria* schiacciavano i pesi suoi proprii e quelli che ai due terzi delle terre erano francati. Le *manifatture* man mano esinanirono al sistema de' valori fissati per legge, dei processi tecnici ordinati per legge, delle consumazioni imposte per legge, dei monopolii per legge; l'*agricoltura* di pari passo annichilarono i bassi prezzi, non però prodotti dalla libera concorrenza o dalla naturale fertilità delle terre, ma dal sistema della annona, della grascia, delle proibizioni commerciali per legge. Il *traffico*, offeso se non distrutto dai corsari e dai banditi, esinaniva alla mancanza di strade e di porti, agli intoppi di doganieri e stradieri, alle estorsioni dei feudatarii. Il fisco, simile al ciclopo, divorava gli amici che trovava sotto la mano più che gli stranieri che erano lontani; e, simile al selvaggio, per cogliere il frutto dell'industria ne atterrava l'albero. Era negata l'eguaglianza economica come l'eguaglianza civile; negata la libertà di lavoro, di commercio, di consumazioni, di proprietà: e favorito invece dall'educazione e dalla legge, complici del clima, e l'ozio pitocco di centomila chierici, e l'ozio ladro di un decimo del popolo, cui la beneficenza stessa uffiziale favorendo accresceva.

## XIV.

È forza dirlo: la dipendenza di provincia, o sia la mancanza di autonomia allo Stato di Napoli non avrebbe potuto produrre, da solo, un sì fòndo accasciamento di tutte le forze di un popolo. Causa forse più larga, ma più diretta fu nel supremo indirizzo della publica cultura per due secoli e mezzo, che assiderò ogni vigore di libertà agli intelletti, spense ogni spirito di investigazione filosofica, proscrisse come periglioso o sospetto ogni studio di filosofia civile. Eppure in quei due secoli e mezzo ebbe il Regno grandi giureperiti, insigni Tribunali, uomini di toga e di foro innumerevoli, ed una letteratura giuridica abbondante se non isquisita. Tutte le molte prammatiche napoletane, attenenti all' amministrazione e all' economia publica dello Stato, erano date a proposta del Tribunale della Sommaria e con l' approvazione del Consiglio Collaterale di Napoli. L' amministrazione essendo confusa ancora alla giurisdizione, ogni magistrato, ancorchè esecutivo, era un tribunale; giureperiti, in forma collegiale, sopraintendevano alle publiche rendite e arrendamenti, amministravano i publici uffizii, per quanto tecnici o speciali si fossero; anche la Giunta sopra le strade era di gente di toga, siccome quella sopra il commercio e le finanze. Il senno della nazione, convien dirlo, era nei consigli del principe e nell' amministrazione dello Stato, se il senno della nazione più che altrove risplendeva vivace nella curia e nel foro. Ma quale disamorata ignoranza in tutti gli ordini dell' amministrazione publica abbiam visto! Quale elementare ignoranza nell'ordinamento del catasto del 1741 abbiam visto! e questo ebbe norme da Lodovico Paternò, presidente della Sommaria (che ora diremmo

Gran Corte dei Conti) e da Carlo di Mauro di Buccino, magistrato di grande stato e autorità. Ai tanti esempii finora ricordati, aggiungeremo noi l'altro della prammatica del 1737 ?— che statuendo sulle spese di viaggio dei publici uffiziali richiamava per esse in vigore i prezzi e le tariffe di dugentocinquant'anni innanzi, cioè pria dell'oro di America del 1503!. e dell'altra del 1743? che proibiva si elevasse il prezzo delle pigioni alle case nella città di Napoli ; — e questa legge ebbe lunga durata. A forensi, come attesta il Signorelli, dispiacquero i libri del Broggia mercante; e fu esigliato; dispiacque il libro del Cantalupo, patrizio, e il libro non fu potuto stampare in Napoli. Nè ci si accusi di generalizzare troppo, e di colpe proprie all' alta amministrazione dello Stato chiamar responsale tutto un nobile ceto , che non tutto avea mano alla cosa publica (1) : imperocchè all' accusa risponderemo ricordando , che è dovuto all' ordine dei forensi quello spirito della napoletana civiltà, che oppugnava tenace alle pretensioni di Roma circa l'inquisizione, e la proprietà delle mani morte, e la nomina dei prelati, e la provvista dei benefizii del Regno: or se questa è lode, e si vuol darla cui spetta; non si vuol dimenticare la ingiuria.

Allo acume di elevati intelletti contemporanei non isfuggì l' accusa. — Un dì che il Genovesi era ad amichevoli trattenimenti in casa, io credo , di Niccolò Viviani ( onorando uomo , amico e conterraneo di lui), venne il discorso sugli ordinamenti annonarii e le publiche calamità del tempo;—era l'anno 1764 per caro di viveri funesto al Napoletano; e la povera gente , cibatasi appena di erba e di carogne , disputato il nutrimento ai cani ed ai giumenti, cade-

(1) Vedi di altro genere accuse, ma ancora più gravi, in Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Introd. p. 72, 73.

va morta per le vie or della fame, ora dei morbi postumi alla fame. — « Guai, guai all'annona (sclamava nel crocchio un uomo di tribunale) se tutti vogliono fare commercio di grani; chiunque abbia cinquanta o cento scudi ne compra grano; e crescono i monopolii; e saremo di nuovo affamati. — Perdoni, rispondeva il Genovesi; pregate anzi Dio, che crescano cotesti negozianti di grani, e così vedrete sparire i monopolii ». L' uomo del foro non comprese (1); ma invocava, a puntello di sua dottrina, il fascio delle prammatiche che vietavano la incetta libera dei grani; — poscia lodando la sapienza degli antichi ordini e le leggi dei padri contro la inanità delle teoriche, e i pericoli delle novità e l' abbarbaglio di nuove scienze, che allucinano le menti, se non guastino il cuore, drizzava di sbieco gli strali di sua rettorica forense al rappresentante, nel circolo, delle idee nuove, al professore delle scienze etiche e di filosofia civile. L' umore vinse, alla fine, sulla natural temperanza del filosofo; e la bizza incalorando la dialettica, è fama egli parlasse, presso a poco, così: — « Vien qua, lei che spaccia oracoli apollinei, e dica un po'. Chi ha consultati, al nostro regno, tanti fedecommessi, se non voi, curiali, forensi, legisti ?— e questo per mandare in rovina il paese con quelle leggi che non intendete. Chi ha consigliato quei Capitoli della Città di Napoli, che vietano le estrazioni, e con avvilire la fatica impoveriscono il Regno e la città? Chi allunga le liti, perchè tutto il paese, lasciata la vanga, venga in tribunale? Chi ha infrante le pene delle leggi con tante ciarle? Chi garentisce tanti oratorii di artisti per essere scuole di poltroni e di furbi? Chi ha trovate tante formalità per

(1) Vedi *Lezioni di Comm.* I. XVIII. p. 261 nota.

opprimere la giustizia sotto quel pesante mantello di difesa?... Venga qua, ed ascolti. Voi consigliaste i nostri Deputati del Parlamento sotto Filippo IV che chiedessero la grazia: — *Sire, il Regno è esaurito di oro e di argento; vi preghiamo vi degniate di farvelo nascere*. Be'! che avea a fare il Re di Spagna? Riderne, come fece. L'oro e l'argento (balordi) si compra col grano, con l'olio, col vino, con la seta, con la lana, con le manifatture. Avevasi dunque a dire al Re di Spagna: — Signore, noi siamo congiurati tutti ad illuminare i contadini e gli artisti; ad ajutargli; a promuovere la buona coltivazione e le manifatture; a levare tutti gli ostacoli al commercio interno ed esterno; ad onorarvi la fatica; a trattar l'uomo da uomo, e non da bestia; ad interessarlo nell'utile. A questo modo noi avremo roba da comprare oro, argento, rame, acciaio. Il che non avendo saputo fare, avete ingarbugliato, guastato, e rovinato, gridando — legge, legge, legge — senza sapere che vi dite. Legge, legge, dico anche io: ma saperla studiare; saperla intendere; saperla applicare, che non sapete voi, nè saprete mai, se non pigliate altra via» (1).

Fu chi rise alla vivacità del filosofo; ma il Viviani, acuto intelletto e di forti studii nutrito (2), affermò, troncando la contesa, che l'accusa, comunque vivace, era vera; però il torto doveva riferirsene più in alto, alla cultura generale del paese e a tutto insieme l'insegnamento del tempo.

E noi, risalendo più in alto alle cause remote e ai germi nascosti delle cose apparenti, e considerando

(1) Da lettera del Genovesi del 22 Settem. 1764 publicata la prima volta,—con strappi indecenti di postuma censura—nel *Fior di Ginestra, Strenna Lucana*. Potenza 1859.

(2) Di lui vedi *Elogio del Genovesi* di G. M. Galanti p. 47.

la decadenza dello stato di Napoli aver seguito di pari passo la decadenza di quell'imperio di Spagna, che già con Carlo V.. inorgogliva dei suoi confini—*ubi defuit orbis* —, troveremo il reo spirito che dissolse le spirituali compagini dell' uno , dissolveva non altrimenti la virtù dell' altro. E questo fu lo spirito dell'Inquizione e del monachismo, che ebbe sospetto di ogni cultura che non venisse dal santuario, di ogni scienza che non fosse nata nel santuario, di ogni dottrina che non sgorgasse da intelletto cattolico; di ogni filosofia che non fosse interpetre della teologia ; e spegnendo ogni libertà di opinione, assiderando ogni spirito d' investigazione, volle e fece sì, che legislazione, letteratura , arti belle e filosofia non fossero altro che sanzione, rappresentazione o spiegazione del pensiero jeratico. – La storia della filosofia penerebbe a trovare un solo filosofo nella cultura spagnuola ; ma, in luogo di filosofi, questa ebbe teologi sommi.

Pietro di Toledo Vicerè a Napoli nel secolo XVI bruciava libri sospetti di eresia, mandava in galera stampatori e lettori, scioglieva accademie di scienze o radunanze di patrizii e borghesi a scopo di lettere, ebbe sospetto di ogni uomo erudito. Lo spirito di questa sinistra politica si trasmise per segrete vie di età in età; e fu la causa riposta, affermava il Giannone, che presso di noi le lettere non facessero quei progressi e quegli avanzamenti che nei secoli XVI e XVII raggiunsero in Francia e nei Paesi Bassi, così per la giurisprudenza , come per altre facoltà. Quindi è avvenuto ( egli prosegue a dire ) che il numero dei letterati nel napoletano è scemato ; perchè di filosofi e medici non possiamo annoverare nel decimosesto secolo che Agostino Nifo e i due Telesii, li quali perciò non valsero a fare argine agli scolasti-

ci; e solamente di poeti fu veduto un qualche numero. Quindi è avvenuto che avendosi per sospetta ogni erudizione, i nostri giureconsulti non potevano, imitando lo esempio di Francia, aprirsi nuove vie; ma proseguirono lo studio nella medesima forma che prima. Ed essendosi cotanto i Tribunali innalzati, crebbe il numero de' cultori del dritto, ma sì che non diedero alcuno sospetto, perchè tutto intesi ai guadagni del foro, lontani di ogni erudizione, e di ogni studio delle umane lettere (1).

Mancò invero a tutto quel periodo di cultura il germe vitale di ogni vera cultura, che è lo spirito filosofico — quello spirito che chiede, investiga, dubita, afferma, confronta, giudica, stimola e sospinge;—autonomo, libero e sovrano di sè senza estrinseco limite, senza freno estrinseco alla natura stessa dello spirito.

## CAPITOLO III.

### Condizioni della cultura generale del Napoletano nella prima metà del secolo XVIII.

### I.

La cultura generale napoletana aveva preso dalla razza castigliana il concetto della nobiltà dell' ozio, della viltà del lavoro, del dispregio di ogni operosità, ed il fasto, la gonfiezza, la vacuità pomposa come l' ideale della vita vera: — aveva redato dall'antico e continuo predominio delle classi jeratiche il concetto dell' autorità prevalente sulla ragione, della tradizione sulla libertà, e una istruzione di termini

(1) Giannone *Stor. Civ.* XXXII. V. p. 414, 415.

astratti e di dottrine provate unicamente alla virtù del sillogismo, fuori i criterii della esperienza e della osservazione dei fatti.—Le derivò inoltre dallo spirito de' frati un'educazione ad ogni fine civile avversa; ambigua, spigolistra e grulla; trasformante la religione in devozione, la carità in opere per la salute dell'anima, e che per prova di pietà vera ha la credenza a potenze occulte.

Era tutta in mano dei preti e dei frati la istruzione e la educazione del popolo, sicchè il laicato ben si può dire uscisse intero dalle mani del clero; nè lo Stato aveva sorveglianza, nonchè ingerenza di sorta, sull'indirizzo, o la disciplina o gli intenti di quelle scuole. È ripetuto lamento del Genovesi per questa, anche alla metà del XVIII secolo. maravigliosa abdicazione dello Stato alle gelose funzioni dell'insegnamento. « Tutti i chiostri sono scuole (egli scrive) e tutti i seminarii; e scuole quasichè ignote al legislatore. Noi abbiamo proscritto i Frammasoni. Era giusto. Un'assemblea di uomini pensanti e di ogni ceto, segreta e occulta al legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi. Ma sarebbero forse da temer meno certe scuole, nelle quali si può insegnare senza sapersi che? » (1).

## II.

Il Comune, che pure aveva vita sua propria, non sentiva ancora come ad obligo di sua vita civile quello di tenere le publiche scuole; nè il governo di Carlo III, non che il governo de'vicerè, ricordò mai di questi publici debiti ai diritti del popolo. Ma poichè non era terra abitata che non fosse sede a conventi di frati (2),

(1) *Lez. di Com.* I. p. 335.

(2) Intorno a questi tempi la Basilicata, per causa di esempio, in 127 tra terre abitate e casali aveva centosedici conventi di frati, e sedici altri di monache.

quei mille conventi e i centotrentadue seminarii delle diocesi erano i soli centri della istruzione secondaria alla metà del secolo; ai quali si vuole aggiungere i collegii che i gesuiti aprirono in pro de' nobili, come li dissero con poco cristiana parola, con troppo mondani intendimenti. Ma ai frati perchè non era imposto per regola l'insegnamento, l'insegnamento fu piuttosto privata cura di alcuno di essi a causa di lucro o di autorità, che uffizio cercato dalla intera comunità ; come fu debito e ambizione dei gesuiti ; che compensarono il proverbiale ozio di quelli con l'assorbente operosità loro; e questa trasmodò presto a inframmettenza, e restò anch'essa proverbiale.

Di istruzione elementare al popolo non esisteva germe: le facevano anzi ostacolo al nascere i pregiudizii e l'astio delle classi alte, la miseria del popolo, l'opinion publica stessa , che premeva immobili sull'antico solco così le classi sociali come le famiglie. « Vi ha delle terre nel nostro regno ( diceva tuttavia nel 1754 il Genovesi) a paragone delle quali potrebbero parer culti e gentili i Samoiedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimato cosa miracolosa, l'urbanità e la pulitezza delle maniere non ha in essi nè idea, nè vocabolo : la loro nobiltà, come nei secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza; e la morale vi è selvatica in modo, che non paiono essere cristiani, se non perchè battezzati. Ma tra questi barbari (egli soggiunge) trovansi non pertanto fatte stupende spese, che quando fossero state impiegate con giudizio avrebbero potuto renderli eguali ai più civili e ai più saggi d'Italia. In un villaggio di mille anime un obelisco, che adornerebbe una capitale, è un mostro , che può essere argomento ai posteri della forza dei loro maggiori, ma non del loro sapere. Una scuola delle prime lettere , un collegio di arti , che

avessero migliorato la loro ragione e i loro costumi, avrebbero costato meno, ed avrebbero fatto quell' utile alla patria dei loro fondatori, che non le possono fare le più superbe fabbriche del mondo, e sì gli avrebbero resi degni delle benedizioni dei loro nepoti » (1).

## III.

La istruzione secondaria non era altrimenti che erudizione dell' idioma e letteratura latina, e punto o poco del greco; del quale idioma non pria del 1682 fu messa una cattedra nella università di Napoli (2). Non parlate di storia, di geografia, di matematiche, di fisica. Non chiedete di lettere italiane; queste non era chi le insegnasse, non era chi le apprendesse: onde il napoletano Niccolò Amenta, in quei suoi non affatto senza brio *Rapporti del Parnaso*, introduceva al cospetto di Apollo il Bembo e il Salviati a querelarsi di essere dannati ad insegnare alle panche la italica favella, perchè confessavano di non avere « neppure un solo scolaio » (3). Metodi rigidi quanto la disciplina governavano l'insegnamento; il latino imparavano sulle grammatiche scritte in latino; parlavano latino maestri e discenti; e del gergo dei tempi rimane ancora oggi alcuna reliquia nella scuola del villaggio. I tempi non ancora consentivano a facilitare la istruzione per via di catechismi o mercè di libri brevi e succosi; perchè la facilità stimavano a discapito della profondità, e tutti dovevano essere o dotti quanto Scaligero, o niente: le gelosie fra-

(1) *Discorso sopra il vero fine delle scienze e delle lettere*. 1754.
(2) Giann. *Stor. Civ.* p. 704.
(3) Amenta, *Rapporti del Parnaso*. Napoli, 1710. p. 131.

tesche e le fresche ire giansenistiche non consentivano di accettare i libri d'inseguamento di Portoreale, che non guari dipoi, dopo cacciati i gesuiti, divennero, una alle grammatichette del Porretti è del Sarnelli, la bibbia di ogni insegnamento elementare. Ciascun ordine di frati aveva libri di testo poderosi, che usciti da scrittori di loro ordine pei novizii di loro case, si mandavano di età in età per uso di ogni genere discenti. Quel Raimondo di Sangro, noto poscia all' Europa nel nome di Principe di San Severo, era stato dalla viva voce di balie e maestri educato così nelle case paterne, che, garzoncello ancora, traduceva in tedesco o in italiano qual si fosse autore latino: ma messo che fu al collegio dei gesuiti a compiervi l'istruzione sua, poichè non aveva studiato sul libro del Padre Emanuello (dice il biografo (1) di lui) fu ricacciato alle infime classi; e il garzone ne ebbe cordoglio. Il Padre Emanuello, chi nol sapesse, era la grammatica latina dell' Alvaro, gesuita; una grammatichetta, su per giù, di un migliaio di carte.

IV.

Non chiedete se quelle scuole (dalle scuole dei gesuiti in fuori, che all' urbanità badarono sempre) curassero la gentilezza, la urbanità, la pulitezza degli alunni. È tuttavia ricordato, nelle tradizioni della scolaresca, il comando dell'*ostendite atramenta,* quando il maestro si apparecchiava a passare in rassegna gli arnesi scolastici dei discenti, e picchiava di poco santa ragione i men tra essi diligenti ad annacquare le arse fauci del calamaio in corno di bufalo; il quale, per parentesi, gli scolari aguzzavano e adopravano spes-

(1) Origlia *Storia dello Studio di Napoli.* Nap. 1754, vol. 2.

so ad uso stiletto, in barba alle prammatiche che li avevano vietati (1). Ma la tradizione non va oltre a ricordare di magistrali diligenze quanto a decenza o a decoro della persona o de' modi sì del discente, sì del maestro: perchè l'educare non credettero essere altro che erudire. È lamento frequente e più frequente richiamo del Genovesi a quella gentilezza di modi, di parole, di sentimenti, che mancava a cotesti incivili sacerdoti dell'umanità. « I maestri di scuola nel nostro regno (egli scrive) pongono poca cura di studiare l'urbanità e l'aria nobile piena di verecondia e di tratti di onore. Soventi i loro gesti, moti e tuono di voce, e tutto il lor volto (che suol essere lo specchio de' ragazzi) spira tutt' altra cosa che gentilezza; la loro lingua è più frequentemente un gergo corrotto dei varii dialetti del nostro regno, che la bella e nobile della pulitissima Italia. Quasi tutti si studiano di coltivare assai più la memoria dei loro allievi, che la ragione ed il cuore. Un solecismo o barbarismo in lingua latina è da loro più severamente punito, che molti a gentiluomo sconvenevoli solecismi di ragione e di costume. Si adirano anche spesso, gridano e fanno schiamazzi in testa ai loro allievi, e li battono senza misericordia; li trattano più da servi che da figli; tutte cose più atte a fare o stupidi o villani zotici e feroci i ragazzi, che allevarli nel sapere, nelle virtù, nella nobiltà » (2). — E tornando soventi su questi incivili ricordi, condanna in faccia al dritto stesso ed alla etica cotesti, come li dice, tormenti da schiavi, che, come il gelo alle tenere piante, assiderano la tenera natura dei fanciulletti (3): onde è poi avvenuto che, nel dizio-

(1) Pramm. 2. *de regimine studior.* del 1680.
(2) *Discorso* sopracitato.
(3) *Diceosina* I. IX. p. 21.

nario della scolaresca, scuola è sinonimo di casa-di-pena, e di aguzzino, maestro.

V.

Che cosa fosse l'alto insegnamento e la cultura superiore, immaginiamolo, quando lo studio delle scienze naturali e delle matematiche era qualcosa, nonchè d'ignoto, di odioso, quasi semente di eresia e d'incredulità; e lo studio della filosofia restava ancora tra' claustri della scolastica. Una cattedra di fisica sperimentale non fu messa all'università di Napoli prima del 1740! e quali altre mancassero anche ai tempi di Carlo III vedremo poi. In questa stessa università la notomia era insegnata promiscuamente dal professore di chirurgia, al quale correva il debito di fare le dimostrazioni anatomiche in sul cadavere due volte nel corso dell' anno, e non più! Lo studio della botanica non fu aperto che nel 1736, ma si faceva senza l' osservazione sulle piante; però di nessuna utilità, attesta l' Origlia (1), mancando ancora a Napoli un orto dei semplici: —ancorchè fin dal 1682 un Francesco Filomarino, patrizio, avesse fatto piantare un orto di semplici fuori la città là dove era detto la Montagnola, a spese dello spedale dell' Annunziata (2), che dopo la morte del medico Donzelli ebbe ad andare perduto. E ai tempi del Lalande nel 1769 mancava ancora all' insegnamento publico l'Orto botanico; poichè egli maraviglia di non averne visto

(1) *Storia dello Studio di Napoli*. II. p. 309. L'Origlia Paolino, di Polla, scrisse l'opera a premura di M.or Galiani; e morto costui, l'opera e la stampa arrenavano, per le angustie economiche dell'autore, se il Fragianni, ministro, non veniva in suo soccorso. V. Prefaz. al 2 vol.

(2) Giann. *Stor. Civ.* XL. p. 705.

che un solo; e questo appo un privato cittadino, che era quell' abate Nicolò Pacifico, cui ancora giovanissimo il Genovesi salutava « gloria di tutta la botanica », e incoraggiava, una a Domenico Cirillo, di pubblicare la Flora del regno di Napoli (2). Cirillo stesso ebbe all' università la cattedra di botanica a ventun anno; e se da ciò argomentassimo unicamente al vigore dell' ingegno giovanile di lui e non alla prostrazione scientifica dell' epoca, non saremmo nel vero. Lalande stesso non vide altro di storia naturale che una breve raccolta al Collegio della Nunziatella; e questo non fu aperto per le scienze militari che nel 1769. Egli scriveva altresì che « la fisica e le matematiche hanno bisogno di essere incoraggiate a Napoli »: benchè non dimenticasse di nominare come fisico dottissimo il Padre della Torre, Somasco, venuto di Roma, che per manco di artefici periti intendeva egli stesso a costruire suoi strumenti ottici, coi quali ebbe fatte diligenti osservazioni e curiose sugli occhi e la generazione della mosche. La posterità penerà forse a credere (afferma il Galante) che nel 1737 si tremò da noi al vedere un' aurora boreale, credendola una pioggia di fuoco (2). Nicolò Giampriamo, gesuita e scrittore, che dissero nelle scienze astronomiche dotto, stampava a Napoli nel 1748 un libro, che oppugnava il sistema copernicano e le teoriche del Newton: — e al Genovesi, già celebre, che in un suo libro accennava al circolo descritto dalla terra intorno al sole, il regio revisore impose avesse egli dichiarato che si accennava al moto della terra unicamente come ad una ipotesi logica, non già come a fat-

(1) *Lez. Comm.* II. p. 257, 231.
(2) *Elogio del Genovesi*, Napoli 1772. p. 20. E Genovesi nelle *Lettere Accademiche*, Napoli 1764. p. 38.

to (1). Un Antonio Vetrani, scrivendo nella seconda metà del secolo (1780) sui fenomeni vesuviani, stampava essere i vulcani « piccoli buchi o fumaiuoli dell'inferno » (2). Pietro Martini, chiamato nel 1735 alla cattedra allora messa di astronomia, ebbe a venirne primamente a Bologna per apprendere l' uso pratico delle machine e il metodo delle osservazioni proficue. E da questo, morto giovanissimo nel 1746, e dall'altro Nicolò Martini, che morì il 1769, può dirsi che ebbe veramente non origine, ma principio e incremento lo studio delle matematiche nella città di Napoli. Delle quali scienze se « *anche il nome faceva orrore al cadere del XVII secolo* » come del Napoletano scriveva il Genovesi (3); non erano men paurose ai tempi suoi stessi quando egli attestava, che *il leggere, lo scrivere, l'aritmetica o sono ancora ignote nel ceto civile medesimamente, o sono assai poca cosa* (4).

(1) Vedi *Avviso* innanzi alle *Meditazioni filosofiche*. Napoli 1758.—L' Appiano Buonafede, che fu certamente uomo dotto e spregiudicato, in quel ritratto di Copernico, che è trai meno infelici dei suoi *Ritratti poetici* ( I. ediz. di Napoli 1745) scriveva, che:—alla voce di lui

« Già il sol piegava di se stesso in forse,
E la terra, dei suoi giri signora,
Già si affrettava per gli eterei calli :
Ma voce quì più poderosa sorse:
— Stia la Terra, e il Ciel vada —. E Febo allora
Spinse più ratto il carro ed i cavalli.

E per prova accenna, nelle note, alla assurdità ereticale del sistema Copernicano. Nè queste saranno a dire necessarie condiscendenze alle esigenze della Censura; come è senza dubbio quel passo del Genovesi, al lib. III. cap. III. c. 15 dell' *Art. Logico-criticae*, che dice: *Fingamus* (quamquam id falsum reputo) *mathematica evidentia demonstrari, Terram moveri...* Conf. le *Meditaz. filosof. ubi supra.*

(2) Signorelli, *Vicende della cultura nelle due Sicilie*. Napoli 1811. vol. VII. p. 60. — Conf. vol. VI p. 228. e p. 188.

(3) *Lettere familiari* Nap. 1788. I. 60.

(4) *Lez. Comm.* I. p. 333.

## VI.

E quanto erano ancora paurose o bambine le scienze delle forze e fenomeni della natura, tanto era invece universale e profonda ancora la credenza alle scienze occulte e alla magia-nera. « Una illustre plebe, e tanto più infesta alla vera sapienza quanto più illustre, vaca ancora in questa età di luce (scriveva il Genovesi (1) nel 1749) allo studio dell'astrologia giudiziaria ». Napoli intera restava paurosa e sbalordita alla notizia di spiriti, che dicevano infuriassero ogni notte, a suon di catene e flagelli, nelle case di un don Enea Piccolomini: e, tra lo stupore e lo spavento, correva a sentire come mandasse parole e fiato una statua in legno detta di Biante — il filosofo (2). Alla metà del secolo Costantino Grimaldi, che fu magistrato al Supremo tribunale di S. Chiara, che è detto in una iscrizione *tum variis, tum seriis scientiis ornatus*, e infatti era un uom dotto, scrivea una sua lunga dissertazione (3) sulle « Ope-

(1) *Elem. Artis Logico-Criticae. lib. V.* Nap. 1778. lib. I. c. IV. §. 15 e 18,

(2) Grimaldi, *ut infra*, p. 56 e 75.

(3) Stampata in Roma il 1751 dal figlio Genesio, l'anno dopo la morte del padre §. 16 *et pass.*—Cito questo libro a chiarimento dei tempi, non ad ingiuria dell'uomo; perchè il libro, ancorchè appoggiato alla erudizione e all'autorità più che alla ragione, risente gl'influssi dei tempi progredienti, e fu scritto con l'ottima intenzione—« di rendere cauti gli uomini nel giudicare le opere, che hanno sembianze di essere prodotte da cause soprannaturali; e con molta circospezione si vada nel pronunziato che un effetto provenga da virtù divina o da diabolica... Non tutto quello che ci pare superar le forze della natura veramente le supera ed è soprannaturale.» pag. 133— A quegli stessi tempi il Tartarotti, il Lojato, filippino, ed altra decina di scrittori italiani stampavano, infermi dello spiri-

razioni che dipendono dalla magia diabolica artificiale e naturale »: dove, nonchè dubiti punto della cosa in sè, definisce la magia-negra » un mutuo commercio, tacito ovvero espresso, tra l'uomo e il demonio, salvo il permesso speciale di Dio »;—e la definizione farebbe anzi dubitare ai posteri se fosse davvero cotesta un'opera seria. Ma, intorno agli stessi tempi, essendo dimandato al Genovesi, perchè in nessun luogo fosse tanto frequente il commercio tra uomini e demoni, quanto tra gente silvestre o grossiera, rispondeva egli a sua volta domandando : — e perchè i demoni niente altro temono dippiù che la scienza ? (1) — Però la scienza indigena nostra non faceva ancora paura a'demoni retardatarii; se anche nel 1770 una povera donna fu inquisita di fattucchieria a Napoli, e nota a noi nel nome di Cecilia Fargò dalla difesa che mise a stampa un giovane avvocato, il quale ebbe poscia illustre nome nella storia del nostro dritto penale, Giuseppe Raffaelli.

to, a sostegno di cotesta vecchia infermità dello spirito, per ribattere Scipione Maffei, o Gian Rinaldo Carli, o il Frisi, che, unici forse in Italia, la dicevano quel che era veramente allucinazione fisiologica, e non altro. — Intanto in Napoli quell'acuto storico che fu Carlo Pecchia, avendo scritto in un suo sonetto sulle *pretese stregherie* queste parole:

. . . antichi libri e novi
Congiurar tutti a renderci infelici;
E maraviglia è pur che alcun si trovi,
Che lamie a scherno e streghe e furie ultrici
Prenda, e la vil temenza altrui riprovi—

fu obligato di aggiungere a correttivo: — « Per difficoltà fat« temi dal savio ecclesiastico revisore, . . . nego le fattuc« chierie e gl'incantesimi; ma le invisibili suggestioni e le « visibili apparizioni del demonio sono di un'altra sfera; e « di ciò tanto son persuaso, quanto di ogni altro dogma della nostra S. religione » — *Poesie serie e giocose di Carlo Pecchia*. Nap. 1767:—e dichiarazioni non so più se serie o giocose a trastullo del savio revisore.

(1) *Elem. Logico-criticae*. I. IV. p. 86,

## VII.

Tanto nelle scienze del sensibile, quanto nelle scienze dell'intelligibile non regnava nell'insegnamento che Aristotele per maestro, la scolastica per indirizzo di metodo. La cittadinanza e il baronaggio napoletani nel 1714 supplicarono Carlo VI di Austria per la riforma degli studii all'Università di Napoli; e chiesto di suo parere l'insigne Gaetano Argento, questi proponeva fosse fatta facoltà ai professori di poter leggere dalla cattedra *non unicamente* Galeno ed Ippocrate ai discenti di medicina, *non unicamente* Aristotele ai filosofanti. Ma la proposta non ebbe seguito.—Intorno a questi stessi tempi l'Amenta, nominato di sopra, ricorda (1) a scherno dei filosofanti dell'età sua « le belle, ingegnose e rilevantissime quistioni suscitate nelle scuole sulla esistenza della materia; se, cioè, la voce *Biltri* significhi niente o niente significhi; se il freddo contrasti o contradica al caldo;

(1) Amenta, *Rapporti del Parnaso*, Napoli 1710. *Rapp.* 28. p. 153.— Si vuol leggere tra gli *Opuscula I. V. Gravinae* (Napoli 1723) quello *De conversione doctrinarum*, ove a pag. 123. dice:.... « Volgari grammatici stringono di loro nodi così tenace e infelicemente la nostra età, che dopo aver noi consumato sotto cotesti aguzzini la intera adolescenza, non ci sarà nello scrivere più familiar cosa che un solecismo... Dai quali lacci come ci saremo strigati..., c'immergiamo in una perpetua caligine e di parole e di cose. Onde avviene, coloro, che abbiano passata la gioventù in cotesti studii, quando con troppa fiducia, per non dire arroganza, si presentano ai certami letterarii, mai non si arretrano, e da nessuna difficoltà rifuggono mai; non è anzi nodo che non sciolgano di un fiato, e così da bravi che, se siano domandati che cosa è la luce, e che cosa è l'ombra, se ne cavano a un tratto, e pretendono aver satisfatti sè e gli altri, se risponderanno che la luce *è una qualità lucifera*, e l'ombra *una qualità ombrifera*. Pape! *Thalem talento non emam Milesium* ».

« se la cosa che non è nè in qualità (come dicono) nè in quantità, abbia da se il suo star nel mondo; ed avendolo, se l'abbia attualmente, o l'abbia perchè il può avere; e poi... come sei nato, come vivi, come muori; come un piccolo pinocchio faccia un arbor grandissimo ». — Questo nei primi lustri del secolo XVIII. Ma alla metà dello stesso secolo era tuttavia chi, dopo trovato il frumento, continuava a pascersi di ghiande, disputando baje e vaniloquii sulle formalità, le ecceità e le quiddità, sull' *infert et desinit*, sul *differt et infinito*, sull'*ita et sicut*, sull' *ascensu et descensu*, ed altre identiche vacuità, che io confesso non sapere altrimenti che cosa si vogliano dire, e così le tolgo di peso dal Genovesi (1). — Il quale, a questa stregua, bene ebbe diritto di chiamare le scuole dei suoi tempi *grotte di Trofonio, che stupefanno*. (2)

## VIII.

Di questo vacuo ma sonoro insegnamento divenne scopo, da mezzo che dessa era, la *disputa dialettica*; che avendo preso il luogo del proficuo e pacato dialogo socratico, faceva i giovani non arditi che nell' arte di guerreggiare a parole; nuovi sofisti non al culto della verità devoti, ma della vittoria; sperdendo nell' acre passione della disputa la gentilezza dei modi e degli affetti. In coteste arti eccellevano i frati; e dovunque era chiostro e scuola di frati, alla festa del santo dell' ordine, cui traffico o pietà traesse gente lontana, essi per dare alle moltitudini di loro scienza una mostra pomposa, bandivano cotesti torneamenti

(1) *Elem. Art. Logico-criticae: prol'gom.* §. 27.
(2) *Lez. Comm.* II. p. 250.

dello spirito ; e libero a chiunque di venirvi oppugnante. Tral panegirico e i vespri in sagrestia si apre il torneo; compaiono i combattenti; prende posto il vescovo, i capitoli, le confraternite, i notabili, la plebe. S' invoca la discesa dello Spirito; si dà mano a un discorso solenne ; si legge la lista delle tesi. Una è scelta alla controversia; si fanno innanzi i giostratori, e il duello incomincia. L'arma ufficiale è il latino. Chi la sostiene, viene annaspando i suoi argomenti; e chi la oppugna si apparecchia a combatterli. Or risponde una per una alle proposizioni dell' argomento; nega le false, concede le vere, distingue le ambigue , e quelle che non fanno alla quistione o scarta o tralascia. Ed ora ritorce l' argomento contro l' argomentante , e risponde *per istanza*, gittando all' avversario sotto forma di domanda il laccio di un falso argomento : ma rispondere per oblique vie non basta ; ei conviene ripicchiare l' avversario *in forma*, cioè per la diritta; imperocchè lite non risolve lite, dicevano, *nemo litem lite resolvit*. Il sostenente a sua volta concede, nega, distingue, interpella , si affanna.... Ma le panche scricchiolano ; gl' infreddati sornacchiano; l'udienza è commossa; gli spettabili esclamano — *satis est*, e gli applausi coronano il trionfo. Chi ha vinto ? — non so : ma chi non ha vinto è lo spirito di carità e l' affetto.

Queste alle pompe dell' Ordine. Ma l' emulazione tra le scuole faceva spesso men placidi duellanti i giovani alunni; i quali — beati tempi! — ivano in volta di paese in paese per dare od accettare cartelli di sfida, cavalieri erranti della scolastica; e allora — ohimè ! — non a plausi finiva il duello, ma a pugni e ceffate (1). I quali ultimi argomenti dialettici , nel-

(1) Conf. Genovesi, *Artis Logico-criticae* lib. X. §. 3. p. 585.

le dispute magistrali per via della stampa, erano sostituiti da complimenti a parole non guari dissomiglianti (1) : di cui tuttavia ci porgono esempio e gli scrittori di certo ordine di frati famoso, quando disputano coi libertini, come li chiamano, e lo stile superlativo di certa Curia solenne, allorchè tuona contro *foedissimum genus* di eretici e d' italiani.

## IX.

E chi, tratto agli albori de'tempi nuovi, volle partecipare al moto degli spiriti ridesto agl'impulsi di Galileo, di Bacone e di Cartesio, e per l'autorità della ragione e l'osservazione della natura amò di abbandonare l'autorità della scuola e le petrificazioni delle scienze, ebbe anche egli a combattere in Napoli le battaglie dello spirito; e, bersagliato dalle sette e da una falsa pietà, rischiò d' incorrere nella collera del re o

(1) Lo stesso Autor nostro oppugnando, nelle prime sue scritture, a panteisti o materialisti, cedè anche lui allo stile inurbano della disputa scolastica; e del vezzo incivile egli stesso ricorda d'essere stato benevolmente ripreso da un illustre suo amico di Napoli. (*Appendix ad prior. metaphys. part. p.* 268). E in fine della *Logico-critica* p. 519, ricorda disapprovando la polemica di certi Teologi, usi pur troppo a scagliare ingiurie ed acri parole contro gli eretici.—Ma quanto cotesta acredine fosse usual condimento di stile a'letterati, si può vedere, a non uscire di questi tempi, dai seguenti titoli di opere di Carlo Majelli: — *Regni neapoletani erga Petri cathedram religio adversus calumnias anonymi vindicata.* Nap. 1708: — ed avendo cotesto anonimo, che era Aless. Riccardi risposto , quegli ripicchiò con l' *Apologeticus christianus* (!) *quo anonymi conviciatoris error veritate*, *livor caritate repellitur.* — Di tal fatta insolenze regalava al Genovesi il domenicano Mamachio in sostenendo la proprietà delle mani-morte ; e G. M. Galante, a difendere il Genovesi, non credette di fare ingiuria a sè e alla civiltà in ritornando—rincarata la dose—gli stessi complimenti al frate.

nella pietà del Santo Uffizio.—Viveva in Napoli nella seconda metà del XVII secolo Tommaso Cornelio Cosentino, continuatore della gloria del Porta, filosofo e anatomista famoso, che iniziò in Napoli gli studii di matematica; vi creò la medicina anatomica; scoverse, forse primo, i vasi linfatici e l'uffizio di essi e delle glandule e del fiele e dei succhi gastrici ed altre novità; v' introdusse la corteccia della china; ma inoltre soprattutto benemerito al napoletano, perchè introdusse primo nell' indirizzo dell' insegnamento la libertà di filosofare, esponendo il Cartesio ed il Gassendi (1). Dal Cornelio promossa nacque, in casa e in protezione del Marchese di Arena, un' accademia, non di poeti ed eruditi a moda del tempo, ma di filosofi indagatori della natura a la scorta dell' esperienza; e ad esempio dei famosi Lincei si disse degl' *Investiganti*. Vi si aggregarono filosofanti, medici e naturalisti pel tempo famosi, eruditi, giureconsulti, patrizii; e Luca Porzio, Lionardo da Capua, Ciccio d'Andrea, Camillo Pellegrini, Sebastiano Bartoli, Carlo Buragna, e quanto ebbe Napoli di più illustre o di più proclive a ormar la verità per le vie dell'esperienza. Ma non passò guari e l' accademia si spense, meno alla morte del Marchese Arena, che alle paure del Santo Uffizio. Il quale, adombrando ad ogni novità o all' eco di nomi sospetti o dannati, mandò in Napoli suo commissario a investigare un vescovo Gilberto della Cava, che prese a fabbricar processi a rito segreto; ebbe aperta una speciale sua carcere in S. Domenico-maggiore; vi racchiuse qualcuno, reo o testimonio, dell'accademia sospetta; impose e raccolse abjure a publico esempio. Erano coteste pra-

(1) Conf. Amenta, *Rapp. del Parnaso*, – in nota al IV, p. 16.

tiche speciali al Santo Uffizio di Roma, e la Città di Napoli insospettì; e, in nome de' suoi privilegi che la facevano libera dal terribile tribunale, ricorse al Vicerè Marchese di S. Stefano: il quale, è vero, a guarentigia dei regii dritti o dei cittadini privilegii, sfrattò il vescovo commissario; aperse le carceri speciali del Santo Uffizio; però gl'incarcerati non tornò in libertà, ma dette in balìa del giudice che diceano per l'eresia ordinario, e che era l'arcivescovo di Napoli (1). Intorno agli stessi tempi Carlo Majelli, latinista famoso e ambizioso, venuto a contese letterarie coi gesuiti, ebbe non poche brighe e querele da cotestoro dal professar ch'ei faceva la filosofia cartesiana, che aveva studiata col Porzio, nominato di sopra, degl'*Investiganti*. Più tardi, sotto Carlo III, Paolo Mattia Doria, nobil uomo di casa D'Angri, già « congiunto in fida e signorile amicizia » al Vico (2), che gl'indiresse il libro dell'Antichissima Sapienza degl'Italiani; metafisico platonico e idealista fieramente avverso al Locke; che forse precorse con sue scritture i moderni, come si dicono, emancipatori della donna (3), Paolo Doria vide condannato e publicamente arso, per ordine del re, un suo libro di filosofia civile nel 1753: — e l'ordine ci mostri il grado di liberalismo del governo di Carlo III, se, a misurare le publiche libertà, si estimasse giusta ed unica stregua le regie opposizioni alle pretensioni di Roma.

(1) Confr. Giannoni *Stor. Civ.* XXXII. V. p. 439 — Anno 1691. e Signorelli, *Vicende* ecc. tomo V. p. 19, e 422.

(2) G. B. Vico, Autobiografia.

(3) Pubblicò un libro di « Ragionamenti ne'quali si mostra « la donna, in quasi che tutte le virtù più grandi non essere al« l'uomo inferiore ». Francforte. 1716 in 12.

X.

Ed appartiene alla storia della cultura generale del napoletano, piucchè alla biografia dell'uomo, la notizia delle brighe che tempestarono l'Abate Genovesi allorchè ebbe publicata nel 1743 la prima parte degli elementi di Metafisica. Il libro abbandonava i sentieri del peripato, le controversie scolastiche e le ipotesi dogmatiche; ed affermando non si poter giungere alla conoscenza per altra via da quella infuori dei sensi, della riflessione e della induzione, dichiarava voler seguire un metodo di filosofare ecclettico, che accetti la verità ove ragione la rinvenga, non vincolata ad autorità di uomini, di scuole o di collegii. Il vecchio insegnamento della città si scosse tutto; le sette, tral religioso e il filosofico, temettero un momento non risorgesse dalle arse ceneri Bruno o Campanella; e mescolando interessi terreni a quei della fede, non era luogo della città, ove l'autore non fosse dannato ateo dagli uni, scettico o giansenista dagli altri (1), novatore da tutti; che era pei nostri proavi ingiuria uguale a chi dei tempi nostri si dicesse retrivo. Il Cardinale arcivescovo di Napoli accusò fino al Re la censura laicale, che non aveva voluto o saputo prevenire i danni di un libro pestifero. E la special peste del libro (a studio dei tempi vuolsi notarlo) era nei giudizii dell'autore che diceva mancasse all' Italia libertà di filosofare; nei suoi voti di una libertà agl' ingegni a mo' dell' Inghilterra; nelle lodi a libri ed autori dalla chiesa dannati; nel metodo di recare alla luce opinioni di scrittori scettici od empii; le quali, ancorchè mostrasse di

(1) V. Lettera al Card. Spinelli, in prefazione all' *Append. ad prior. metaph. partem;* e prefaz. al 2° vol. degli *Elem. Metaphysicae*, edizione di Napoli 1751.

confutarle, meglio sarebbe dannarle affatto all'oblio. E, in fondo, era forse rancore al novatore che, stuzzicando la curiosità dell'ingegno giovanile, crollava la pace di cui, a non vedere il pericolo, giovi di chiudere gli occhi alla luce:—od era invece scrupolo leale di una pietà, che vorrei dire tapina, se non mi paresse di fare ingiuria a Giambattista Vico; del quale ricordo che, cominciato avendo ad arricchire di sue note la grande opera del Grozio, a un tratto ristette «sulla riflessione, « egli dice, che non conveniva ad un cattolico di re« ligione adornare di note opera di autore protestan« te » (1). Intanto, mescolatevisi le due potestà, il Genovesi fu obbligato a stampare un' Apologia, che è qualcosa di mezzo tra la ritrattazione, il chiarimento e la difesa dei suoi concetti; ove stima non dovere omettere di fare intendere che, se ebbe letti libri dannati da Roma, l'ebbe fatto con vènia di Roma! La ferita fu per allora sanata; ma le tempeste rinacquero pochi anni dipoi, quando un frate denunziò quei libri stessi al Santo Uffizio di Roma; e questo commise ad una Giunta di esaminarli:—onde egli «preso di orrore ad ogni nome di filosofia, dappoichè i cultori di essa (diceva) erano fatti bersaglio a tutte le armi di uomini invidi e forsennati; e chiamando beati i Caffri ed altre barbare genti, che ignare di lettere non vanno a caccia di reità in sillabe e in virgole » si tenne un pezzo svogliato e lontano da questi studii; sè paragonando alla chiocciola, che, mentre è la caldura (2), dei proprii umori

Vive, in se chiusa, ad aspettar la brina.

Dal quale complesso di esempii si può argomentare

(1) Vico, Autobiografia.
(1) *Suo sibi succo vivunt, ros si non cadit.* — Confr. le prefazioni del 1751 al 1.° e 2.° volume degli *Element. Metaphys.*

perchè e quanto, in generale, sia vera, ancorchè sgradita, la osservazione di un moderno storico della filosofia là dove afferma, che « venendo dal secolo XVII in giù, la filosofia ha poche obligazioni, e forse nessuna, alla nazione italiana » (1).

## XI.

Abbiamo già accennato qualcosa intorno all'alto insegnamento della Università di Napoli; ma giova al proposito nostro indugiarvi ancora d'attorno.

Nel 1703 il Vicerè d'Ascalona volle riformare gli abusi introdotti nello Studio di Napoli; ma non stimò di far meglio che di richiamarlo all'esatta osservanza degli statuti del Conte di Lemos (1616), cioè di un secolo innanzi; perocchè ai nostri proavi ogni savia riforma fosse di ritirare le cose ai loro principii, che è ben altra impresa del ritirarle alle loro origini. Pei quali statuti sappiamo che la università aveva cattedre perpetue e quatriennali, cioè di professori straordinarii nominati ogni quattro anni; aveva stipendii nel 1616 di mille e cento ducati ai lettori di dritto civile e di feudale fin giù a ducati cinquanta, e cento a quei di rettorica e di filosofia! ma agli uni e agli altri gli stipendii, non che riscuoterli, era necessità di pitoccarli limosinando. I professori abusavano, non che usavano del diritto d'insegnare per sostituto; al quale era pagata, come a chi rattaccona una ciabatta quattro carlini o tre ogni lezione, secondo che dettasse la tariffa degli statuti. Tali e tante erano le temporali, le repentine e le solenni ferie, che la città di Napoli scandolezzata chiedeva nel 1714 si protraessero gli studii fino ad agosto, ma si fornis-

(1) Buhle, *Storia della filosofia moderna* tomo 8. p. 415. Milano 1823.

sero puntuali le paghe ai professori (1). — Erano sei cattedre di dritto civile e di feudale; sei di canonistica, di scrittura e di teologia tomista e scotista; due di medicina teoretica, due di pratica; due di chirurgia con 130 ducati di paga e coll' incarico di far l'anatomia quattro volte l' anno!, una sola di matematica con sessanta ducati di paga; quattro di filosofia; una di rettorica; una di greco. E parrebbe sufficiente numero di cattedre agl' incrementi degli studii, chi non sapesse che quel ripetuto numero era delle scienze stesse che s'insegnavano di mattina e di giorno, e, con utile esempio, di festa; — e chi non avvertisse che mancava ogni insegnamento di dritto penale e commerciale e municipale, di storia e filosofia del dritto; mancava ogni insegnamento delle scienze naturali e matematiche, forse scusabile difetto nel 1616, non già nel 1703. I pofessori leggevano in latino ai discenti che scrivevano a dettato; durava la lezione un' ora; un' altra mezz' ora voleva lo statuto restassero i professori negli atrii dello studio a fin di rispondere ai dubbii degli scolari;—e così fatto *sub dio* quello doveva essere un insegnamento veramente peripatetico.

Le cattedre si conferivano o per *biglietto*, cioè a beneplacito del Vicerè, o per concorso celebrato *sul Testo* in forma di opposizione e disputa dialettica. Fra i trentacinque giudici del solenne esperimento e-

(1) L'Amenta nei *Rapporti di Parnaso*, sopracitati, al XVIII, p. 19 introduce gli studenti di Focide (Napoli) a lamentarsi innanzi ad Apollo di non apprendere cosa alcuna sotto i maestri che leggono in cattedra; e se ne scopre la cagione in questo, che i più dei maestri sono ignoranti o disadatti; che gli abili non insegnano che per sostituti; che le lezioni sono pochissime; e i voti, nei concorsi, si vendono.... A bizzarro rimedio l'Amenta voleva decretato dal suo Apollo, che alle cattedre si togliesse ogni stipendio.....

rano tutti i presidenti delle alte magistrature della città, finanche l'auditor dell'esercito; e, per antica consuetudine passata in legge, erano due frati di S. Domenico, due di S. Francesco, due di S. Agostino, due del Carmine, due dei Gesuiti, e il Vicecancelliere dei Teologi, e il protomedico. E perchè, come si vede, frati e forensi giudicavano dei concorsi di medicina, medici e frati in quei di legge, e laici in scienza di divinità, lo Statuto, nonchè permettere, consigliava anzi che ogni giudicante prendesse parere da' suoi assessori; — tanto la forma aveva ucciso lo spirito.

Lo Studio non aveva sussidii di sale di anatomia o di scienze naturali; ma avrebbe dovuto avere, e non ebbe, una libreria aperta agli studenti quattro ore al dì; ove i libri « per maggior sicurtà stieno nei loro banchi incatenati con catenella di ferro » secondo ordinava la prammatica, che non sai più, se accusi la dubbia onestà degli scolari o la grossolana prudenza degli ordinatori! Ma lo Studio aveva invece il maestro di cerimonie, stipendiato più che un professore non fosse; di cui era alto còmpito il badare che nessuno dell' *almo collegio* venisse alle solenni cerimonie « senza borla e capirotto » (1) : — aveva inoltre due bidelli, a fine di fare onore « con le loro mazze in collo » al prefetto degli studii quando venisse a sue ispezioni; e a fine eziandio di annunziare le feste e le vacanze « per tutte le porte delle scuole, salutan- « do prima, dice lo Statuto, il lettore e gli studen- « ti »:—i quali, senza dubbio, al grato annunzio negli accenti del Lazio rispondevano a coro *Euge, Eu-*

(1) *Berretto* con fiocchi, e *insegna dottorale*, divisata a varii colori, bianco e nero pei Teologi, azzurro e bianco pei Filosofi, verde e rosso pei Legisti.

*ge*, e la musica conveniente al coro aggiungevano picchiando mani e panche, fino a che non si mostrasse sull'uscio medusa non sempre tragica, il Capitano di Guardia. Il quale anch'esso era membro del collegio onorato; assisteva ogni dì con sua comitiva negli atrii degli Studii, e aveva ufficio « di affacciarsi allo « spesso nelle scuole quando si legge; affinchè se al« cuno le inquietasse con gridi e fischi, lo pigli car« cerato » dice la prammatica. Onde è chiaro che i baccani universitarii non sono poi unicamente dei moderni tempi; sarebbero forse di nostra laudabile invenzione le dimostrazioni studentesche d'intenti politici, se qualcosa di somigliante non mi paresse d'intravedere anche nella prammatica seconda *De regimine studiorum Neapolis*; la quale data a richiesta dei Gesuiti nel 1680, accenna contro costoro a certo odio giovanile, che pigliava forme sensibili nei graffiti su per le panche e le pareti del collegio, e fino in pallottole di neve, di uova o di arancie:—che per verità son punto argomenti del gusto di oggi; e questo almeno è progresso.

## XII.

Nel 1714 la città di Napoli supplicò di altre riforme che non quelle senza pro del Vicerè d'Ascalona; e dimandava sopprimersi alcune delle inutili fra le cattedre di scienze sacre, e crearsene invece una di patristica e di storia dei concilii; fondarsene altre più necessarie di dritto criminale, di dritto municipale, di botanica e di fisica; darsi libertà a lasciare i testi di Aristotile, d'Ippocrate, di Bartolo, e della Rettorica ad Erennio, ai quali erano ligati i professori; riformare i modi e i giudici dei concorsi, « perchè

« (rappresentava la Città) molti dei votanti vogliono « raccorre utile e vantaggio del loro voto, come non « è guari alcuni sono stati publicamente convinti di « aver venduti i loro voti; e molti fanno partiti e « fazioni » (1). Il Duca Argento, chiamato ad informare, accolse presso che tutte coteste rimostranze; ma a pensiero forse del governo non ci era premura, e restò lì la riforma. È ricordevole che in questa sua consulta l'Argento proponeva: — « di non « permettere a tutti d'insegnare liberamente; acciocchè non si rinvenissero vassalli (oggi non so se « avrebbero detto sudditi o cittadini) che invece di « sostenere i dritti del principe, gli abbattessero per « ambizione o per speranza di maggior premio in « altra Corte » — E credo che l'Argento accennasse a quel Carlo Majelli ricordato di sopra, che scrivendo elegantemente a pro di Roma avverso alle regalìe del Regno, fu chiamato dal Seminario di Napoli a segretario dei brevi pontificii e insignito di non so che vescovato. E queste considerazioni dell'Argento ministro ripete spesso il Genovesi publicista: e noi vogliam ricordare che se nel secolo XVIII erano desse o scusabili o legittime, oggi, dopo un secolo e mezzo, non sono nè legittime, nè scusabili; e pure si ripetono ancora.

## XIII.

Nel 1732 venne a Prefetto degli studii un uomo di buona volontà e di moltiplice dottrina; già professore di scienze sacre al Collegio romano, cultore delle scienze matematiche e fisiche, ne' pubblici negozii esperto, Monsignor Celestino Galiani. Comun-

(1) Ap. Origlia *Storia* cit. — Conf. Amenta, *Rapp. del Parnaso* XVIII. p. 80.

que prete e claustrale, comprese i bisogni del tempo e i debiti dell'alto uffizio, e mise mano alla riforma degli Studii di Napoli; ma le proposte di lui, già presentate ai Viceré austriaci, non furono messe in atto che sotto il nuovo governo nel 1735. Per le quali riforme la Università uscì dagli atrii di S. Domenico Maggiore, ove avea professato San Tommaso, e tornò al Palazzo degli Studii, disegnato dal Fontana; furono men disugualmente ripartiti gli stipendii ai professori, e puntualmente pagati tre volte l'anno da una special cassa ordinata presso il Banco di Napoli; si tolse il dritto di voto ai capi degli ordini claustrali, ma rimase ai capi della magistratura; furono abolite le cattedre quatriennali, le quali perchè temporanee erano occupate da giovani; fu determinato il numero delle lezioni a centoventi almeno; e create nuove cattedre di dritto municipale e di natura; di fisica sperimentale, di botanica, di chimica, di anatomia, di astronomia, di nautica, di lingue orientali. Valorosi e celebrati ingegni furono chiamati a professarvi; il Mazzocchi alla Sacra Scrittura, il Sisti di Melfi, poliglotta, all' ebraico; ma restò Giambattista Vico alla sua povera cattedra di rettorica; però lo stipendio da cento ducati gli accrebbero fino a dugento, e il nominarono storiografo del Re, non come a creatore ch' egli era della filosofia della storia, ma forse perchè la storia dei re non l' hanno a scrivere che i retori.

Furono, senza dubbio, progressi. E non pertanto l'Università di Napoli « era la men considerata delle scuole, attesta il Genovesi (1), perchè non poteva dare nè il grado di licenziatura, nè quello di dottore »; i quali gradi prendevano i medici allo Studio

(1) *Lez. Comm. I.* XXII. p. 335.

di Salerno, e gli studiosi degli Abruzzi dalle scuole di Roma e delle Marche: anzi chiunque del popolo, senza darsi la pena di uscir di casa o di logorarsi agli studii, ma pagando tanto di tassa, potea acquistare il privilegio del collegio dei protonotarii apostolici (1). Nè per vero era così necessario arnese, come oggi pretendono ad ogni miserabile uffizio, la laurea dottorale, nè d'altra parte erano molti gli uffizii publici allora, che non erano tempi di accentramento politico e di burocrazia.—Lo influsso fratesco dominava così tuttavia, che in coteste riforme parve prudente di non sopprimere la cattedra di Scoto, per non muovere i rancori di tutti gli ordini che ci tenevano; e parve politico di non covrire la cattedra di storia ecclesiastica (che tennero appena un qualche anno aperta dopo il 1725) perchè nei tanti punti di confine tra la Chiesa e l'Impero, nelle tante quistioni miste e speciali al dritto publico napoletano, temevano o che il lettore potesse rivelarsi troppo amico alla corte di Roma, o, se avverso, avrebbe concitato lo zelo permaloso di tutti gli ordini del clero. Nei solenni esperimenti di concorso continuò a leggersi sui testi, tanto dominava ancora l'autorità! e l'Origlia nel 1754 stampava, queste parole:—» oggi nel conseguimento delle cattedre si richiede « non tanto il sapere, quanto una propizia stella ».

Da' grami stipendii veniva avvilimento al professorato, che non fosse quello delle scienze giuridiche: onde accadeva di vedere irrequieti i professori mai non restare contenti alla propria cattedra, e in busca di più larghe paghe passare, con più franchezza che verecondia, di cattedra in cattedra a disparati insegnamenti. Così Biagio Troisi, che leggeva metafisica

(1) Origlia *Storia cit.* II.

all' università, passò per concorso la prima volta alla cattedra del Codice, da questa alla cattedra di dritto canonico, e infine alla vespertina del codice stesso: il Tirelli, lettore anche egli di metafisica, venne alla cattedra di anatomia; e Francesco di Micco dalla cattedra di logica a quella di chirurgia! — Di quale ampiezza poteva essere adunque l' insegnamento non sorretto alla legge della divisione del lavoro?

## XIV.

Nè l' ingegno aveva stimoli a fare, sussidii a progredire sia dal governo e da publici istituti, sia dalla stessa società; quando il Genovesi, che nella prolusione letta all' università il 1750 aveva discorso di quanto utile possono riuscire allo Stato gli studii delle lettere indiritti a civiltà, furono moltissimi che lui tassarono di poco senno, perchè lodava genere di studii gravidi di publica ruina (1).—E viveva tuttavia il Giannone, testimonio della fiacchezza dello Stato e dell' onnipotenza della Curia! Quegli stampa il suo libro in difesa dei dritti del principato, con licenza del principe, e la Curia scomunica autore e stampatore: l' alto magistrato vigilatore sui dritti della real giurisdizione chiede in consiglio di Stato, sia rintuzzata l' audacia clericale; il consesso dei ministri delibera si provveda; ma il Vicerè scioglie l' adunanza, osservando che *l'ora è tarda;* e dimentica di provvedere(2). E resterà a perpetua macchia del governo di Carlo III il non aver chiesto al Piemonte la consegna

(1) «... *Publicam, quam litterae moliuntur, perniciem...* » Lo attesta egli stesso nella lettera *Lectori philosopho* del 1751, messa innanzi al primo vol. degli *Elem. Metaphys.* ediz. 2.

(2) Vedi Panzini, Vita del Giannone, premessa alle opere postume.

del grande sventurato, tenuto senz'alcun dritto in carcere venti anni; ma si argomenti l'onnipotenza della Curia da questa dimenticanza del governo di Carlo e dalla riserva, che in molti dei più liberali libri si mette, a citare quasi di straforo l'autore della Storia Civile. Nè si creda, noi tardi nepoti, che l'umano spirito si sciolse libero a Napoli ai tempi di Carlo III, dappoichè fu quivi abbattuto nel 1746 il Tribunale dell'Inquisizione. No; la Città commossa chiese fosse tolto il tribunale straordinario, surrettiziamente messo su dal Cardinale Spinelli, che procedeva con riti, giudici e carceri speciali ed arcani, e con publiche abjure; e questo fu tolto: ma il Santo Ufficio, tribunale ordinario e canonico appo le curie vescovili, restò come innanzi, se meno arcanamente terribile dell' Inquisizione di Roma, ancora esso diligente custode alla pietra suggellata dello spirito fatto cadavere. Della quale erano vigili guardie e i dodicimila preti della città, e le congregazioni dei cinquantotto ordini di frati, e i membri di un sodalizio segreto, di cui pochissimo è noto, se non la rea fama del nome e dell' uffizio, la congrega così detta *dei ponenti* (1). Anche i professori della Università erano, vorrei dire, trai famigliari del Santo Uffizio, dappoichè davano un giuramento, onde erano ad esso ligati. L'Origlia, storico dello Studio di Napoli nel 1754, laico, anzi giureperito, non si perita di dar lode di benemerenza ad un Giantommaso Taglialatela, di Panicocoli, e professore dell' università, perchè aveva fatto per modo che il libro, di sopra cennato, di Paolo Doria, non che publicarsi per le stampe, fosse dato alle fiamme;

(1) Vedi *Casi memorabili del regno di Napoli, del Conte Radowski,* (cioè Pasquale Borrelli), *Coblenza* (Napoli) 1842.— pagina 86.

e fu dato nel 1753. Del resto non dimentichiamo che la censura per ogni libro era doppia, clericale e civile, *et conjurabant amice:* ma, ancorchè doppia, così in Napoli allora, come fino a tempi recentissimi, la censura antecedente non guarentiva gli scrittori dalle persecuzioni di ceti ed ordini potenti. Broggia per un libretto che egli stampò, e non alla macchia, nel 1755 fu tenuto otto mesi a confino in sull' isola di Pantelleria, poscia sette anni in esilio; e morì poverissimo. Ascanio Centomani di Potenza, avvocato dotto e forte, perchè aveva fortemente difeso un erede legittimo contro i Gesuiti eredi per testamento, fu mandato in esilio(1):—ed anche questo gli è un esempio non nuovo nè per l' Ordine, nè per gli avvocati, nè per Napoli.

## XV.

Di altri sussidii alla cultura diremo bevemente. Biblioteche pubbliche non aveva la città di Napoli da quella infuori di S. Angelo a Nilo, dovuta ai Brancaccio: l' altra, istituita da Carlo III, non si aprì che tardi, ai tempi del suo successore. Ma le congregazioni claustrali, le nobili famiglie, i ricchi cittadini avevano grande lusso di libri e di codici: notissima quella dei padri dell' Oratorio, accresciuta dell' altra di Giuseppe Valletta, ove studiava il Vico; la non meno famosa biblioteca del principe di Tarsia aperta ai dotti nel 1746; e l' altra del Seripando a S. Giovanni a Carbonara, ancora ricca di antichi codici, non ostante i domestici saccheggiamenti dei monaci, e gli imperiali saccheggiamenti di Carlo VI di Austria (2).

(1) Vedi *Testamento forense* di G. M. Galante.

(2) Conf. Giannone *Stor. Civ.* XXXII. V. p. 412: e le reticenze di lui troverai spiegate nella dotta prefazione del ch. An-

Ma rette da frati, sappiamo tutti per prova quanto magro sussidio apprestino a chi voglia trarsi dall'antico solco e tentar nuove vie. Sappiamo che nella biblioteca di S. Angelo a Nilo il Genovesi non ebbe a trovare le opere dello Spinosa, e gli fu forza lavorar di seconda mano sugli espositori di lui (1). Le novità erano sospette; e il Santo Uffizio curava che le cose sospette fossero, nonchè chiuse, sepolte: nè agevole cosa doveva essere a quei giorni l'assonnare cotesto vigile argo alle sottili industrie degli studiosi dei tempi nostri. Il Principe di San Severo, che era gentiluomo di Camera del Re di Napoli, e già Colonnello dell'esercito regio, venuto in Roma a complire il Pontefice, nella benevola udienza gli chiedeva licenza di leggere i libri vietati; e il Papa gliela negava, perchè egli giovane ancora; finchè non la intercesse per lui il Cardinale Acquaviva ambasciadore del Re! (2).

Pochi leggevano; e poco lasciavano leggere. La città di Napoli, cioè il Regno non aveva che quarantacinque stamperie e una sola fonderia di caratteri, ma non infelici fabbriche di carta; libri e carta però costavano caro; e i nostri vecchi ricordano ancora di quanto disagio era ad essi il provvedersene nelle scuole de'villaggi, onde era forza di farne senza. Instruiti editori e tipografi si avevano nei fratelli Mosca, de Simone, Gessari, e in quel Domenico Terres, che trovo detto con enfasi benevola « emulo dei Manuzii » e fu certo de' più intraprendenti e generosi editori; e in quel Vincenzo Orsini, da'cui tipi uscì quella solida e, vorrei dire, maravigliosa edizione delle

tonio Iannelli al libro *De Vita et scriptis Auli Iani Parrhasii* di *Cataldo Iannelli*. Napoli 1844. p. XII.

(1) *Lettere famil.* del Genovesi.

(2) Origlia, Opera citata, II.

cose diplomatiche del Mabillon, comunque a spese ed a cure di un Adimari, Marchese di Bomba. Ma la tradizione, la vanità o l'orgoglio patrizio facevano allora venire i nobili in soccorso dei letterati; i quali men forse sollecitati, che sollecitatori, pagavano con la piacenteria di una dedicatoria indeclinabile le spese della stampa. Fin'oltre alla metà del secolo l'uso è costante: — e immaginiamo quale abbassamento di caratteri da un lato, quai superbi fastidii da un altro! (1).

XVI.

Quando i libri erano cosa rara, ed ogni libro era un codice, la necessità di agevolare il commercio delle idee fece nascere, quasi prodotto spontaneo, le università degli studii; e poi le accademie, rese queste oramai di breve influenza sulla cultura generale delle nazioni, in grazia della stampa, e, più speciale sussidio dei tempi nostri, della stampa periodica. In Italia le accademie nacquero e crebbero come a luoghi mucidi fioritura di muffa; ma quando, tracollando da noi, sorgevano in Europa, centro e impulso d'investigazione sugli arcani della natura, quelle di Londra, di Parigi e di Pietroburgo, bene era a Napoli chi di queste serie ed utili adunanze desiderasse le somiglianti. Per impulso di Niccolò Cirillo e per autorità di Monsignor Galiani era surta un'accademia di scien-

(1) Stringe il cuore a leggere, tra le lettere del Vico, quella che il Cardinale Lorenzo Corsini gli scrivea ai 20 Luglio 1726. L'autore della *Scienza nuova* pregavalo delle spese di stampa di questa sua opera che intendeva di dedicargli: il Cardinale rispondeva seccamente, come usa agl' importuni, non aver modo di secondare la istanza. Vico vende un suo diamante; stampa l'opera, scorciandola, perchè la spesa gli gravasse meno; e la intitola, perchè aveva promesso, allo stesso uomo, che poscia fu papa Clemente XII.

ze naturali al cadere della dominazione austriaca; ma per strani casi (1), e a me ignoti, ella morì bambina nel 1737 per non risorgere che quarantun anno dopo. La temperie del clima la spense. Ma il clima stesso sviluppava invece in terra di lappole germi più confacevoli alla terra stessa; e fiorivano allora, oltre alle colonie arcadiche, *società di casi forensi*, e *società di casi morali*; accademie di liturgia nel convento dei Filippini; accademie in onore di Santi e Madonne in casa del presidente Franco e del capo ruota Castagnola: rivissero gl'*Investiganti*, non più filosofi ma poeti, in casa del presidente de Stefano; gli *Emuli* in casa i Pandolfelli; e in casa de Alteriis non so che altra spezie accademici, che quì ed altrove i nobili ozii riempivano con poemi berneschi e cicalate, umorismo degli avi nostri, contemporanei di Sterne! *O stulti et tardi corde*! esclama, di tanta sterile ubertà, il Genovesi (2): il quale invece non restava dal proporre a più utili e civili intenti un'accademia, che, ramificando per ogni provincia del Regno, intendesse a descrivere e promuovere l'agricoltura, la pastorizia, l'economia publica e la storia naturale di ciascun paese; come poscia intesero di fare, ma non fecero mai, le *Società Economiche* del napoletano; e come ai suoi impulsi qualcuna ne nacque, quale a Terlizzi nel 1754.

(1) Così l'Appiano Buonafede in nota al ritratto di Monsig: Galiani. —*Ritr. poetici.*

(2) *Lezioni di Commerc.* II. p. 249. — Nota 8 alla traduz. del *Cary* p. 31.—*Lettere familiari* XXIII. p. 97.—Il Padre Alfani, dei predicatori, che leggeva di matematiche allo Studio di Salerno, fondò quivi nel 1709 un'accademia fisico-matematica, e ne fu principe perpetuo. Ma la perpetuità durò poco. In casa del Vicerè Medina-Coeli si raccolse qualche anno (1698) un'accademia di scienze naturali, geografiche ed astronomiche: ma anche questa non attecchì.

## XVII.

Nonchè mancassero gl'ingegni vigorosi, le opere grandi, e gl' istituti di civiltà, ma ei rispondevano poco o punto ai nuovi bisogni che venivano rivelandosi. Gl'ingegni alti facevano più visibile la universale umiltà; la cultura poco diffusa. o inopportuna o falsa, era cagione e faceva più visibile la universale rozzezza degl' ingegni, delle arti, del vivere civile. Della quale rozzezza il Genovesi bene intravedeva e lamentava alcune delle cagioni, quando accennava « al « pregiudizio e alla superbia dei dotti di non potersi, « e non doversi scrivere le scienze che in una lingua « arcana, affinchè le botteghe fossero di pochi, e « s' inducesse anche nel sapere un monopolio: »—ed accennando all'altra cagione di essersi lasciata quasi interamente la cura delle scienze ai frati; i quali per loro istituto non avevano a far cittadini ma frati, e per la ragione dei tempi e per quel vecchio germe di letteratura scolastica non sapevano fargli (1). E non solo l'insegnamento, ma l'educazione: dappoichè rimpiccinito ogni intento di essa ad una pietà bambinesca o muliebre, ad una devozione spettacolosa e paurosa, ad un'esinanimazione di volontà, mai non intese a combattere nei giovani animi l'ozio e l'indolenza, connaturali alla razza o al clima; mai non pensò a nobilitare nel concetto publico, siccome a debito dell' uomo, la fatica onesta; e a diradare i pregiudizii dell'orgoglio di casta e di famiglia; e a indirizzare la publica beneficenza non a complice dell' ozio, ma a sussidio del lavoro e della istruzione; mai non ricordò che istruzione è religione al popolo, poichè anche di

(1) *Lez. Comm.* I. p. 333.

quella può dirsi

*Emollit mores, nec sinit esse feros.*

Gl' ingegni correvano principalmente agli studii delle leggi; perchè le cause di feudi, di fedecommessi, di benefizii, e l'autorità grande e i larghi stipendii e il lustro nobilitante della magistratura (che in se comprendeva confuse la parte amministrativa e la politica dello Stato) aprivano più larghe vie all' ambizione e alla fortuna. Non altrimenti degli studii di dritto canonico e di teologia, che aprivano le porte ai vescovati. E cotesti studii fiorivano davvero, comunque lo Stato non si desse la pena di prescrivere, come pure era uso di fare pel lavoro manuale, corsi di studii obligatorii, e titoli di laurea. — Ma ogni altro genere di cultura era in basso. Le lettere italiane non contano a Napoli di meno oscuro in questa prima metà del secolo, che Niccolò Amenta, se anche egli non si vuol dire appartenesse, come il Gravina, all' antecedente secolo:—e chi tra gl'infiniti intrecciatori di rime delle accademie ebbe un nome che ancora si ricordi? All'Appiano Buonafede per quei suoi logogrifi in versi, che volle intitolare ritratti-poetici, fu data celebrità di gran poeta—*magnus vates*!—dai suoi contemporanei di Napoli. Del Vico non parlo: i contemporanei l'ebbero per erudito uomo, ma fanatico ingegno; e stampata ch' egli ebbe la Scienza nuova, attestava egli stesso (con fierezza, amara sì, ma degna di re) «di averla mandata al deserto» (1). Gl'ingegni, se non assiderati, arruffati da quel sistema d'insegnamento e di lettere, che non sapeva dal suo soggetto stralciare il troppo e il vano, sì per difetto di metodo, sì per paura di non passare per dotti, non pare

(1) V. la notevole lettera a Bernardo M. Giacchi, del 25 Novembre 1725.

si commovessero altrimenti che a tempi e a modi, onde si mostrano tocchi i domestici d'illustri case,— nozze, morti, onomastici e strenne.—Le scienze naturali non ebbero di più noti nomi che Niccolò Cirillo, Francesco Serao, medici e naturalisti, il Lami fisico e Raimondo di Sangro, chimico, alchimista e meccanico. Viveva allora il Mazzocchi: pure, ad illustrare il nascente e già ricco museo delle cose ercolanesi, fu chiamato da Roma quell' Ottavio Bajardi, parmigiano, che non sarà di noi posteri petulanza il salutarlo dotto principe di dotti pedanti.—Nelle arti belle fu mestieri venissero da Roma e il Vanvitelli, e il Fuga, e il Canovari, e i toscani Filippo Morghen e Giovanni Mugnai, incisori, per le opere di Carlo; e il Corradini veneto e il Queiroli genovese per adornare di quelle stupende industrie, men dell'arte che della tecnica scultoria, la cappella del Principe di San Severo. L'arte indigena, per mano del colonnello Metrani, elevò quella goffa mole del regio palazzo di Capodimonte, che cedendo al proprio peso ebbe a rimaner tozza e balorda ad accusare la indiligente imperizia dell' architetto. Dell' antico teatro di S. Carlo fu non so se architetto degno di lode, o non piuttosto impresario, quell'Angelo Cerasale, di svelto ingegno, che lasciarono morire in carcere, perchè i suoi conti non parve tornassero esatti.—Solamente la musica ebbe nomi celebrati ai contemporanei e ai posteri: ma non dimenticheremo che, ad insudiciarla di suo contatto, fioriva nell'arte del canto la sconcia industria che era offesa perenne alla dignità dell'uomo e della nazione. L'atmosfera del tempo, e la pompa ricca e frequente degli spettacoli religiosi (come fu di obliquo favore alle arti plastiche nel secolo precedente) in questo favorì la musica e il canto; finchè, al trasformarsi dei costumi publici, la musica religiosa non cèsse il luogo a quella del teatro.

## XVIII.

E il teatro aggiunse spinta al degradamento nazionale. Il melodramma aiutava il trasformarsi della gravità spagnuola nella frivolezza francese; e la commedia, che era una mescolanza di melodramma e di farsa, aiutò all' abbassamento delle umili classi del popolo. Nella commedia d' intorno a quei tempi, cominciò a venire in fama la maschera del Pulcinella, che dissero — a ragione forse, ma non a lode—nazionale, perchè rappresenta capovolto l' ideale dell'uomo; e questo ideale — capovolto nel brago — è l'uom nostro! Le crebbe voga, a questi tempi, un setaiuolo napoletano, di cui le storie letterarie non parlano, ma noto anzi illustre in provincia quanto la sua maschera acerrana di Atella; commediografo saccomanno del teatro spagnuolo, eppure ricco di fantasia melodrammatica, che ebbe nome Francesco Cerlone. Del Trinchera, del Saddumeno, del Federici, e del Barone marchese di Liveri (1) che dilettava gli ozii reali di Carlo III, parlano invece le storie letterarie; ma del teatro di essi non dicono quel che il Genovesi invece lamentava in queste oneste parole: ab« biamo quì delle pubbliche scuole di satire e di male « creanze, e sono i teatri comici; e quelle che noi ita« liani chiamiamo *burle e burlette* sono altro che pro« stiboli? » (2). Ad espiazione delle quali la pietà del

(1) A costui è un sonetto del Vico, molto meschino in verità, che fu letto nell'accademia degli *Oziosi* per una commedia del Liveri lodata in versi a stampa da tutta quell' oziosa accademia. Un sonetto allora valeva quanto oggi, fate conto, un articolo di gazzetta; e nel dettare l'articolo della gazzetta anche ad Omero casca il capo del sonno... qualche volta.

(2) *Diceosina* I. p. 278.

secolo continuava ancora a rappresentare quelle *opere sacre* che, reliquie dei *misteri* medievali agl'incunaboli del teatro, erano addiventate scempiaggini, in cui la pietà, perduta la prisca ingenuità, scambiava le parti col comico buffone. Si rappresentavano nei monasteri e nei seminarii; qualche volta anche nei conventi di donne (1); ma non era città popolosa che, alla festa del santo patrono o ai misteri della settimana maggiore, non rizzasse in piazza un frascato a solleticare delle feste tragicomiche la pietà dei nostri antenati. A questi tempi a Salerno un Don Giacomo Zappulli, patrizio della città di Campagna, dava l' opera-sacra di S. Matteo nell' Etiopia, ove tra orsi, draghi, demoni e maghi è un napoletano, fatto schiavo ai Turchi, che nel suo dialetto si bisticcia ad una cameriera di Etiopia, e questa per armi di amore gli sprizza agli occhi polvere cipria. A Bari un canonico di Putignano dà la *Fragilità costante nel martirio di S. Vito*, *Modesto e Crescenzo*, ove, tral macchinismo medesimo, è un Giangurgolo che allieta del suo gergo calabrese la corte di Diocleziano. A Larino i seminaristi rappresentano l' opera « ilaro-sacra » di S. Egidio Abate, in cui ai paggi della corte di Clodoveo un curioso pedadogo insegna l' Eneide su libri stampati, e cita versi dell'Ariosto (2). Nè la città di Napoli e la classe patrizia

(1) Conf. Signorelli, *Op. cit.* VI. pag. 323.

(2) Le due prime *Opere* non credo siano state stampate ancora: io le ho sottocchi manoscritte, quella dello Zappulli del 1748, e quella dell'anonimo Canonico anche più antica, io credo. Ma stampata a Napoli nel 1756 è l'altra di S. Egidio Abate « del Dottor Don Bonifacio de Luca, di Latronico in Basilicata »; il quale era uomo d'ingegno, avvocato e poeta che, nella prefazione a stampa, si oppone alla dottrina delle tre unità aristoteliche, e vuol dar ragione del mescolare che ha fatto il serio col buffonesco. Di questa si può leggere volentieri una qualche scena,

sdegnavano cotesti atti sagramentali, quando a Carlo III pareva che acquisterebbe indulgenze in fabricando delle sue mani la capannuccia al Natale, e recitando l'uffizio trai canonici in coro. Goëthe, viaggiando in Italia nel 1787, riferisce di avere assistito in San Carlo all'opera della distruzione di Gerusalemme per Nabucco, che era del repertorio speciale alle ingiulebbate penitenze della quaresima; e l'opera gli fece l'effetto, egli scrive, di una gran lanterna magica, ove è perduto ogni senso di realtà (1).

## XIX.

I gentiluomini, educati in collegii, meno a scienze utili che in pedanterie e in astrattezze di un gergo filosofico (2) vuoto di senso; tratti a segnalarsi nell'ozio per via di prepotenze e di smargiasserie; custodi di lor dignità mercè di preminenze e di puntigli, diffondevano nel restante popolo il concetto della nobiltà dell'ozio e dell'ignoranza, e i gravi pettegolezzi delle prerogative. Allora i nobili-nuovi di Cosenza piativano dottamente in tribunale, perchè ai nobili-vecchi non fosse lecito di chiuder loro il libro d'oro della città con sue preminenze e privilegii dei *seggi*. Il Presidente del nuovo Tribunale del Commercio pretendeva da Carlo III il diritto che suonasse a distesa una campana quando egli entrasse a sedere nell'aula:

e, come rivelatrici dei tempi degne di nota, quelle del pedagogo e lo scolare malizioso, di certi frati questuanti e poltroni, di un capitano Tremiterra napoletano etc. E la grossolanità dei costumi del tempo si rileverebbe in certe poco decenti buffonerie *oculis subjecta fidelibus* degli spettatori, che oggi anche il decoro de'burattini non ammetterebbe in casotto.

(1) Goethe, *Memoires* II, p. 113.

(2) Genovesi. *Lez. Comm.* I. 169, e II. 254.

ma il Presidente del Sagro Regio Consiglio sostenne invece che cotesto sarebbe stato un' usurpazione flagrante dei suoi privilegii. Capitoli di Cappuccini contestavano il dritto di precedenza e di passo a capitoli di Riformati : — per un somigliante puntiglio tra una confraternita e l'università il cadavere di G. B. Vico restava due giorni insepolto; — e la città di Cava menò gran causa di lite in Consiglio Collaterale per mettere alla ragione i rappresentanti della città di Salerno, i quali accampavano l' audace pretensione di attraversare il territorio cavese in forma publica, coi loro tavolaccini in mazza di argento, lorchè occorresse di recarsi incontro all'arcivescovo infino a Nocera ! Quando il vescovo venisse la prima volta in visita alle chiese di sua diocesi, il capo della città voleva il dritto di tenergli la staffa , e , ligato un nastro alla briglia della chinea vescovile , venirgli davanti in servigio di palafreniere (1).

Quei nobili, incuriosi agli studii della lingua nazionale, si può vedere dai comici come e quanto preferissero il dialetto napoletano (2): e poichè sappiamo dalla storia che lo stesso Ferdinando IV giovanetto non imparò altro linguaggio che il gergo plebeo della città, è lecito argomentare che il gergo plebeo doveva essere usuale alla corte che gli stava d'intorno. La grossolanità del costume veniva dall'alto, se troviamo che allo stesso giovanetto re i ministri educatori permettessero, che, a non infrequente sollazzo, spacciasse

(1) Vedi *Scrutinio della nobiltà chiusa di Cosenza*, senza data ed anno, ma del 1752.—Troyli *Stor. Nap.* IV. III.—*Opere post.* di Filippo Briganti II.—*Appendice* alla vita del Vico—*Testamento forense.*

(2) V. nella VII delle *Lettere accademiche* del Genovesi. Nap. 1764, a p. 75.

camangiari in bottega posticcia di salumai e ventrajuoli, abballottasse gli uomini in sulle coperte, e lanciasse i regii cani agli stinchi di passanti plebei. « Gli studii e le scienze, attestava il Lalande, sono ancora dispregiati dalla nobiltà napoletana»: e quando, nell'ultima riforma dell'università di Napoli, ad impinguare il bilancio e le utilità dell' istituto, Carlo III ordinò ai patrizii governatori dei Banchi di Napoli, che dal fondo delle limosine avessero trovato modo di mettere insieme un migliaio di ducati in pro dell' università, non fu possibile riuscire a nulla; e la limosina alla istruzione publica fu negata (1). Ma era sfoggio indeclinabile alle grandi case gittare fino a cinquantamila franchi nel presepe dell'anno; avere cappella e teatro marmorei nel proprio palazzo; fornire di specchi e dorature financo le scuderie; e pagare il cavallerizzo dei loro cavalli cinque volte più che non il maestro dei loro figliuoli.

## XX.

Ma sarebbe plebea ingiustizia l'omettere di ricordare taluni dei molti nomi patrizii che, benemeriti degli studii o delle arti, onorarono il ceto e la patria: come quel Vincenzo Spinelli Principe di Tarsia, che aprì a commodo degli studiosi una biblioteca celebrata da tutti gli scrittori del XVIII secolo, dove erano raccolte macchine di fisica che l'Università non aveva, e dove una meridiana aveva segnata, forse prima per tempo nel napoletano, quel Felice Sabatelli di Melfi che poi fu cattedratico di astronomia. Non dimenticheremo l'altra ricchissima del marchese Matteo di Sarno, che dal Nostro è soventi salutato dotto e largo mecenate

(1) Origlia, Op. citata.

alle napoletane lettere (1): nè i musei di monete e vasi fittili italo-greci del Duca Mastrilli e del Duca di Noia, scrittore di numismatica; nè la generosità di quel Carlo Guevara dei duchi di Bovino, a cui dobbiamo e il commentario mazzocchiano delle Tavole Eracleesi e le Tavole stesse che regalò al museo del Re. Il conte di Castellamonte, il duca Sforza, Paolo Doria, il principe Scalea Spinelli, il duca di Acquaro, il Marchese Galiani, il duca di Laurenzana scrissero e professarono di giurisprudenza, di metafisica, di matematiche, di lettere; e quel Raimondo di Sangro, principe di san Severo, che unico valse quanto un'accademia di dotti. Erano tempi in cui le scienze entravano invitate fino nei gabinetti delle dame: e dame valorosissime ebbe Napoli a questi dì, che coltivarono o scrissero di fisica, di meccanica, di matematiche, di lettere; e l'Ardinghelli e la Barbapiccola notissime; e la principessa di Colobraro duchessa di Tolve, l'Aurora Sanseverino, figlia del conte di Saponara, l'Isabella Mastrillo duchessa di Marigliano, e la duchessa di Limatola Laura Retti sono celebrate dagli storici nostrani; alle quali aggiungeremo la marchesa della Petrella, cui Paolo M. Doria ebbe insegnato filosofia platonica; e G. B. Vico filosofia della storia (2); la principessa di Iace e la duchessa di S. Martino, per cui invaghite agli studii filosofici il Genovesi scrisse le *Lettere accademiche* in confutazione dei lodatori de'selvaggi; e quella men nota Orsola Garappa di Terlizzi, che presa alla fama del nostro filosofo veniva con essolui a polemiche metafisiche sotto nome im-

(1) Genovesi, *Disput. physico-histor.* p. 6. e *Dissert. de anima brutorum*, p. 287 negli *Elem. Metaphys.* I. e II.

(2) V. l'*Orazione* di G. B. Vico in morte di Angela Cimini Marchesana della Petrella.

prestato (1). Il quale filosofo, nel chiudere il suo libro dell' Economia Civile, mai non cessando di spoltrire i suoi patrizii dall' ignavia de' tempi, ad operoso amore della patria incitandoli, non può omettere di attestare « che egli conosce molti di gran nobili, che fanno fra noi onore alla nobiltà e ai nostri tempi, impiegando i loro talenti e le loro ricchezze in giovamento del publico: trai quali meritano distinta memoria il duca di Sora, cui dobbiamo le belle manifatture di S. Arpino, il principe di Piedimonte ristauratore delle manifatture di quel paese; il principe di S. Severo, famoso per mille bellissime invenzioni chimiche e tattiche; il principe di S. Angelo Imperiale; il principe di Miano, il conte di Conversano, impiegati a sollevare e migliorare l'agricoltura, le praterie artificiali, e il giardinaggio » (2).

## XXI.

Adunque anche tra patrizii si appalesava il nuovo spirito dei tempi, siccome in tutta la società napoletana nei primi cinquant'anni del secolo. Nella quale la segreta aura di protesta contro l'antico e di riforma allo invecchiato abbiamo potuto scorgere quì e quà, e nello indirizzo nuovo degli studii e dell' insegnamento, e nel più equo ordinamento dei tributi e della proprietà, e nella più diligente protezione alla virtù delle fonti produttive; — spirito inconsciamente manifestantesi; or non compreso or combattuto; scartato una volta e ricomparente poco dipoi. Il quale alito di aspirazione ad un ordine di cose più consentaneo al diritto, all' equità e alla verità, (il cui circolo in-

(1) Nelle *Lettere familiari* II. LVIII e seg.
(2) *Lez. Comm.* II. p. 256.

grandiva negli spiriti) esce, intorno alla metà del secolo, dallo stato, vorrei dire, d'istinto ; diventa coscienza chiara, e si accentra nel Genovesi: — il quale da quello insieme di aspirazioni prende il proprio carattere; e riflettendole in nozioni chiare e distinte per via di un insegnamento di quarant'anni diventa popolare così, che nessun filosofo mai da Pitagora o S. Tommaso nel napoletano, dapoichè presentì i bisogni della nuova civiltà; e di sue forze ne aiutò il cammino.

Intorno a questi stessi tempi, anzi proprio alla metà del secolo, fu aperta nella città di Napoli una prima loggia Massonica; e ne fu capo quel principe di San Severo, che era a capo, può dirsi, del patriziato napoletano, men pel lustro dello alto lignaggio, che per l'attività della mente e dell'animo, per la estensione del sapere multiplice , e per lo indirizzo a civiltà delle ricchezze e dell'ingegno. I vecchi tempi erano dunque finiti; incominciano i nuovi tempi ! — poichè i franchi operai del Tempio novello intendono appunto a spazzar via le reliquie della vecchia società per rifabbricarla all'ombra del Tempio della verità, della giustizia, dell'ugualità. Quale influsso venne alla civiltà napoletana da quel primo e piccolo nucleo di operai dell'avvenire, non è detto dagli storici; poichè, forse, l'arcano evento cessò sul nascere. Ma cotesti fatti sono per noi manifestazione di una stessa legge : e come entro al sen della terra si sveglia a primavera un'arcana virtù che tutte investe , rianima e rinfiorisce erbette, arbusti , animali ; così un'arcana forza investe il mondo ; e lenta e insensibilmente avanzando, avvien ch'essa arrivi a certe epoche che sono quasi pietre milliari dell'umanità, ove sentita se non compresa, investe, sospinge e trae tutto il morale ambiente di un popolo.

## CAPITOLO IV.

**Antonio Genovesi.**

1712 — 1752

Alla cultura napoletana così difettiva o falsa, alla civile economia dello Stato, e incuriosa e avversa alle naturali leggi produttrici e distributrici della publica ricchezza, venne a dare novello indirizzo, e novello spirito infondere un povero prete, che ebbe il nome di Antonio Genovesi.

Era nato l'ognissanti del 1712.—Il povero e piccolo paese del Salernitano ove egli nacque non sarebbe pure noto di nome senza l'onore di lui che vi nacque: ma bene esso ha inteso l'onore che da lui gli veniva, poichè ne ha tolto il nome, ed oggi si chiama *Castiglione-del-Genovesi*.

Nacque di civile famiglia, ma di scarsa agiatezza; ebbe padre d' ingegno non rude (1) ma di animo rigido e fermo, che il volle prete, e il fece. Di sua puerizia e adolescenza i biografi non dicono gran fatto; ma perchè all'arida storia non manchi un qualche fiore di poesia, non tralasciano essi di notificare ai posteri certo giovanile amore di lui, di sopra in sotto, che ebbe ad essere in lui passione, perchè egli

(1) Il sonetto, o ritratto-poetico del Genovesi, scritto dal Buonafede, parrebbe far credere il contrario: ma seguo in queste ed altre notizie della vita del Nostro lo *Elogio storico del signor Abate Antonio Genovesi* Napoli 1772; scritto da G. M. Galante, amico e discepolo di lui, che ebbe a mano carte e manoscritti che a noi mancano, e notizia intima del soggetto.—Cotesto Elogio fu messo all'Indice nel 1773.

fu natura di vivissimi affetti, e perchè il padre, a spezzarne la trama, lo messe su a cavallo un giorno, e il menò, in cura di certi suoi parenti, a Buccino; che è paese su gli appennini a cavaliere di aprichi poggi nell'aperta valle del Sele. Ma della vivace puerizia sua egli stesso ha lasciato quì e quà, nei suoi libri, qualche fuggevole ricordo, che a noi piace di venir raccogliendo. — » Avevo quattro anni appena (egli dice), ed ero a dimora appresso l'elettissima donna dell'ava mia, Anna dei Medici, nel paesello di S. Magno, che è cinque miglia all'oriente di Salerno. Era un lietissimo mattino di primavera; ed io trattomi, così per gioco, agli occhi dell'ava, m'invio verso la patria mia, e vo innanzi un migliaio di passi per ardui e alpestri sentieri:—veniva meco il cane, col quale era uso tuttogiorno a trastullarmi. Arrivo al torrentello, che è di confine al territorio de' due paesi, e, cresciuto ch' egli era alle acque primaverili, non mi attento a guadarlo. Volgo adunque il passo a propinqua e negra selva di castagni e querce altissimi; e in essa m' intrigo per modo che non trovo via per uscirne. Seggo, triste dapprima, poi piangendo, poi singhiozzando; e il cane mi accarezza e quasi m' invita a seguirlo; va e viene a indicarmi il sentiero, e non manca che di prendermi per mano; mi eccita con flebile guaìto, e lacrima quasi con me che piango; ma io non intendo lui, che pure intende me che mi addoloro. Fino al vespro sto lì a disperarmi. Ma cadono le ombre, si fa buia la selva: irti i capelli della paura, mi levo; e il cane mi scote, mi trae per le vesti; e lui finalmente seguo mio duce, che mi ritorna incolume a casa; e gli debbo la vita » (1).

(1) Nella *Dissertat. de anima brutor.* §. X. *in calce* al II. *Elem. Metaphys.* Nap. 1751. p. 185.

Studiò in patria con maestri, di cui ricorda, maturo uomo e scrittore, la disciplina iraconda; quando dando egli le regole della disputa dialettica non dimentica quelle della gentilezza e dell'urbanità, che gli tornano a mente il costume « di un suo pedagogo, villano uomo, che per correggere gli errori di povero fanciullo, mi sospendeva in alto (egli dice) e di poderosi pugni mi tempestava, quasichè in quello stato avesse potuto attendere allo insegnamento l'animo agitato dal dolore e dalla paura; nè l'uom duro intendeva che di siffatti argomenti poteva forse piegar le membra o la volontà, ma illustrar l'intelletto non si poteva » (1). Un suo giovine parente, venuto recente medico da Napoli, gli diè le prime nozioni di filosofia; e per un arguto ecletismo, che rivela la confusione de'tempi, instruì il giovanetto (afferma il Galanti) un anno nella filosofia peripatetica dei Gesuiti, ed un altro anno nella filosofia cartesiana. Di costui forse ricordando, scriveva poscia in aria di celia il Genovesi: — » il mio primo maestro, baccelliere di gran nome, con un po' di materia prima, quattro forme sostanziali, certe qualità sustanziali pur elleno appese in aria, un'antipatia e una simpatia, vi so dire che faceva dei mondi » (2). E con in capo questa alchimia, il giovine d'ingegno vivo, svelto, animoso, divenne (non so se grazie o no al maestro e al peripatetismo) un disputatore valente e pronto ad accapigliarsi con tutti i frati e i controversisti delle circostanze così, che, vecchio, ricorda (3) « come fanciullo ancora era venuto anche a pugni negli sco-

(1) *Artis logico-criticae Elem.* lib. V. c. XI. p. 519.
(2) *Lettere accademiche.* Napoli 1764. p. 207.
(3) *Artis logico-crit. Elem.* lib. V. X. p. 504.

lastici certami,

. . . *et vice teli*
*Saevit nuda manus; paucae sine vulnere malae...* »

Fra questi studii, inani e battaglieri, leggeva romanzi; e vorremmo credere al biografo di lui, che di tal genere lettura gli schiuse quella, come egli dice « *aurora del buon gusto* », se non paresse più esatto congetturare che cotesto fosse, come accade, o farmaco al cuore già preso dall' amore, o fomite invece all'amore sconsigliato; ma indirizzo alle facoltà estetiche di lui non mai. Tratto intanto di poca voglia a Buccino, e commessa qualche volta ad una musa giovanile (1) la cura di alleviare gli affetti prepotenti, occupò quinc'innanzi la forza dello spirito in più sodi ed utili studii: e se gli è vero, come afferma il Galanti, che nel breve periodo di questo suo esilio di un anno e mezzo riformò lo indirizzo di sua cultura, e vi aggiunse gli studii della teologia, del dritto civile e canonico, e rifece quelli di lettere latine e greche; se tutto questo è vero, non so se meriti lode maggiore o l'ardore infaticato dell'alunno a vent' anni, o la larghezza d' insegnamento del maestro, che ebbe un casato venuto famoso dipoi nel 1799, Giovanni Abbamonte, prete.

A Buccino, ventenne e chierico, rappresentò sulle scene improvvisate non so che personaggio di commedia; e l' arcivescovo di Conza scomunicò il brioso chierico. Onde egli tornò in patria; e poichè l' amor suo, perchè impari troppo, era spento, si piegò di meno acerba volontà ai comandi del padre; e in patria studiando ed insegnando si preparava agli ordini sacri, che ebbe in breve tempo a Salerno. Negli esami pei

(1) Conf. *Lettere familiari* del Genovesi XVII. I. 85.

quali rivelò ai suoi giudici l'ingegno grande e vivo, e gli studii non brevi: onde l'arcivescovo lo chiamò a maestro di eloquenza, cioè di rettorica, al seminario di Salerno; e l'ordinò prete non guari dipoi nel 1736.

Quivi insegna due anni, ed insegnando impara e studia: ma cominciando il 1738 viene a Napoli e vi attende un momento alla pratica forense, per consiglio del padre; finchè disgustato alle brighe della curia o all' aridità del mestierante, si dà tutto agli studii, cui l' ingegno indulgeva. A questi tempi il conobbe in franca domestichezza l'Appiano Buonafede, giovane anch' egli, che poscia di lui, e forse a lui non più amico, lasciava scritto: — « Egli era un giovine e povero prete; parlatore pronto, disputatore contenzioso, vivo, acuto; desideroso di sapere cose nuove e rare; avido di gloria e di fortuna; trasportato per le singolarità del pensare e del dire; lettore e meditatore instancabile di libri famosi e straordinarii; cercatore assiduo di pensatori liberi, massimamente transmontani e transmarini; e voglioso all'eccesso di emularli e di vincerli » (1).

Tra questi conati dello spirito, che lottava per conoscersi e per rivelarsi, seguiva alla Università le lezioni di Giambattista Vico, che vi professava la eloquenza; e di lui, tenendosene onorato, si compiace di dirlo « uno dei suoi maestri » nella ultima e più soda delle sue opere (2), e di citarlo spesso (unico forse dei suoi contemporanei di Napoli) nelle altre (3). Nelle

(1) *Ritratti poetici.*

(2) *Lez. Comm.* II. p. 13. — e nell' *Appendix* sopra citata p. 276.

(3) *Art. Logico-critic.* p. 7 e 261 — *Delle Scienze Metafisiche* p. 295. — *Appendix loco cit.* e p. 262 — *Disput. Physico-histor.* p. 6. — *Theologiae* lib. IV. c. IV., ove espone le opinioni vichiane sui principii ferini delle società postdilu-

quali, quì e quà, si può arguire lo influsso degl'insegnamenti del grande filologo da quell'amorosa cura del Nostro per la originazione e l'analisi filosofica delle parole delle lingue dotte, quando dal vario significato di esse usa trarre argomento dei varii gradi di civiltà de'popoli.—Altrove accenna a Niccolò di Martino, geometra, di cui seguì le lezioni non solo di matematiche, ma di logica (3). E studiando insegnava a campar la vita; finchè dopo due anni di questo laboriosissimo vivere gli parve tempo di lasciarsi allo insegnamento publico delle scienze filosofiche. Nel quale insegnamento lo ingegno ardito e largo, i larghi studii, la memoria potente e ricca, una faconda facilità di eloquio, chiarezza e novità forse di metodo ebbero ad attirargli concorso di alunni e fama; poichè un solo o due anni dopo, cioè nel **1741**, Monsignor Galiani, che era Prefetto agli studii, non sò dire se lo elesse o gli permise di venire a professore di metafisica nella università di Napoli.

Intanto ordiva i primi stami di un suo corso di studii filosofici. « Io era nel ventottesimo anno di mia

viane: e V. IV, 24. Nella *Logica pei giovanetti* dice la *Scienza nuova* « libro maraviglioso, ed uno dei pochi che in queste materie facciano onore all'Italia » p. 192.— Come è altresì chiara la influenza del Vico in quel luogo della *Diceosina* lib. I. XIII. 67., ove distingue Omero dall'autore dell'Odissea, che dice *un centone omerico*. — Si vuol vedere l'ultimo capo della Logica pei giovanetti, ove l'osservazione di lui sulla vulgata etimologia d'Italia dai *Vituli* o tori, si potrebbe ripetere ancora opportuna a certi storici e archeologi dei tempi nostri. Vedi pure nelle *Lettere*, nella *Diceosina*, *passim*. — Queste minute notizie ho voluto accennare, perchè non passi per vera l'asserzione di un ch. filosofo napoletano, che Genovesi non avesse mai citato il Vico. È però vero, che come filosofo metafisico non lo citi mai. Sarà dunque in difetto il filosofo, ma non l'uomo.

(1) *Art. Logico-critic. prolegom.* §. 50.

età (egli dice) (1) quando proposimi a scrivere questi miei libri metafisici. Io aveva studiato sei anni di filosofia e di teologia scolastica, e quattro di Scrittura sacra, di ss. Padri e di altri studii ecclesiastici, quando nella libreria di S. Angelo a Nilo, quì in Napoli, mi capitò alle mani una confutazione dell' etica dello Spinoza del Witichio. Allora fu che incominciai ad udire ed intendere di panteismo. Io non aveva ancora veduto l' originale dello Spinoza: ma come aveva fatti gli studii filosofici e geometrici, mi venne in testa di provarmi, se potessi con un sistema geometrico rovesciare quello di cotesto empio; e per avere il suo innanzi agli occhi mi feci trascrivere da un mio amico, chiamato Francesco Torallo, quì ora professore, le proposizioni; le quali erano prodotte con ordine dal confutatore; perchè io non sapeva donde avere l'opera stessa dello Spinoza. Con questa occasione cominciai a conoscere diversi autori oltramontani, che avevano avuto la stessa mira. E come io vidi che in Italia niuno ancora poneva mano a sì giusta causa, tutto chè il veleno dei panteisti cominciasse a spargersi per tutta Europa, mi incoraggiai sempre più a tirare avanti la mia fatica. Mi aggiunse stimoli Monsignor Galiani, che fu prefetto di questi Studii, poichè gliene ebbi comunicato i primi stami ».

## II.

Cotesti elementi egli leggeva ai suoi alunni, dettandoli, come portava l' uso del tempo (2), che era

(1) Cioè nel 1740 — Lettera del 1736. p. 124. vol. I. delle *Lettere familiari*. Nap. 178*.

(2) *Uti apud nos in more est*. Vedi l' avviso *Lectori philosopho* nella prima edizione degli *Elem. Metaphys.* del 1743.

forse di minor gloria all' insegnante, ma di maggiore profitto al discente: e quelli determinò di publicare per le stampe. — Comparve infatti nel 1743, che egli aveva trent' anni, la prima parte degli *Elementa Metaphysicae mathematicum in morem adornata*, ove si tratta dell' *ontosofia* e della *cosmosofia*. L' A. protesta di non aver egli nulla di comune con filosofi vincolati a setta o a scuola; seguire egli invece la libertà di filosofare degli ecclettici, nè peripatetico, nè cartesiano, nè neutoniano; nè l'autorità invece della ragione; ma sola ed unica guida la *retta—ragione*. Manca ancora agl'italiani, scriveva, la libertà del filosofare; i più sono tuttora attaccati al peripatetismo della scolastica, siccome a lume o puntello necessarii agli studii teologici; altri mutarono autorità per autorità; ad altri il tentare di nuovi sentieri è come un aprir via all'ateismo; a tutti è cosa nuova questo pesare e scegliere con la ragion propria, che è, dice lui, *ecletica philosophandi ratio*. Quanto al metodo interno della scienza, si vorrebbe veramente seguire l' ontologismo dei platonici, se davvero il loro metodo fosse via più facile a raggiungere la notizia dell' ente universalissimo e primo; ma le interne visioni, o intuito, a chi si distacchi dai sensi, altro non sono che speciose fantasie di poco gusto al nostro secolo; siccome è pure fantasmagoria di cervelli malinconici la sapienza innata, o il lume interno. Metodo più certo e sicuro quello è, che giunge agli universali veri per via dei sensi, della riflessione, della induzione, *sensuum, meditationis, conjecturae*.

Questa prima parte del libro fu pubblicata nel settembre del 1743; e non era decorso l'anno, che l'autore rischiava di renderne conto al Santo-Uffizio. Fu causa, occasionale per vero, la stampa del libro sen-

za il beneplacito della censura arcivescovile; la quale molte cose del libro, a sè acerbe o sospette, voleva correggere o sopprimere, e l' autore non volle. Era offeso un privilegio della potestà ecclesiastica sopra la stampa; il libro putiva di novità e di razionalismo; dava fama di lode e di autorità a dannatissimi scrittori, atei o scettici; usava metodo geometrico, che è proprio de'protestanti (diceano), però protestante o sospetto; e coronava l' opera una dissertazione che s' intitola in confutazione dello scetticismo, ma invece il conferma e il divulga. Perocchè, tra altro, si legge: « quasi tutti i filosofi hanno professato e professano un moderato scetticismo: i più prudenti insegnano che principio di filosofare è il *dubbio*.....; e tutti insegnano che l' umana mente ha limiti, che, se vuol travalicare, smarrisce; che molto s'ignora, di molto non si può sapere; e cotesto è prudente e temperata ragione di filosofare (I. p. 210) ». L'accusarono inoltre di aver messo in mostra con troppa forza e veemenza (I. p. 272 ) gli argomenti degli scettici contro il criterio della verità dei sensi, o della coscienza, o dell'autorità umana e divina.

E infatti quanto finallora erasi potuto dire, segnatamente dal Bayle, è in quella Dissertazione condensato così, che doveva far paura a coloro dei nostri proavi che, nuovi allo esercizio del libero esame, non comprendevano quello che è antagonismo organico all' umanità; per cui la fede è principio di operosità e di conservazione, il dubbio è principio di esame, e lo esame è principio di progresso e di vitalità.

Però la lealtà e la pietà del filosofo erano salve, chi badi che egli, stringendo ai supremi principii gli argomenti di sua confutazione, credeva bastasse a

ruinare le fondamenta, su cui gli scettici poggiavano l'edifizio loro, il richiamarsene al consenso universale degli uomini, quasi voce della natura medesima, alla autorità del senso comune, e all'argomentare stesso degli scettici, che non *di tutto* assolutamente ebbero mai il coraggio di dubitare. E non pertanto la confutazione fu trovata fiacca, quanto imprudente la controversia, poichè in delicate quistioni ai timidi è amico il silenzio; e per entro a quell' insieme di novità subodoravano gli astuti qualcosa tra la malizia e la empietà dell' autore. A cotesto dubbio si attaccarono gli emuli suoi, portando di casa in casa, di sagrestia in sagrestia la gran notizia del giorno, l' ateismo dell' abate Genovesi (1); e l'arcivescovo, come innanzi fu detto, se ne richiamò al re. Appo il quale dovè l'autore essere sostenuto dal Galiani, prefetto, e dal Fragianni, delegato della regia giurisdizione, in considerazione segnatamente di non sminuire i dritti della censura regia, se si favorissero quelli della censura vescovile; ma fu consigliato al filosofo di rappattumarsi con l' arcivescovo. Il quale volle che più largamente avesse egli chiarito i dubbii che della sua fede aveva fatto nascere la stringata confutazione dello scetticismo: e di qui venne l' *Appendix* alla prima parte della metafisica (2) che è, in forma dialogistica, chiarimento indulgente più che apologia de' suoi concetti sulla libertà di filosofare; confutazione prolissa, dal lato teologico, del pirronismo bayliano avverso i libri sacri; e, anzi tutto, confessione a voce alta di esser nato in grembo alla chiesa romana, di voler vivere in essa, ai suoi giudizii sommettersi. Confessione senza dubbio lea-

(1) Confr. la lettera al Card. Spinelli nell' *Appendix* etc.
(2) Scritta IV *nonas januarii* 1744.

le; eppure schermo necessario all' acerbezza dell'attacco e alle brighe paurose di cui fu segno; della quale acerbità si vuol trovare le tracce, anche dopo parecchi anni, nelle prefazioni ai volumi della seconda edizione dell' opera stessa.

Della quale opera diremo, anticipando i tempi, che pubblicò la seconda parte, intorno alla *Psichesofia*, nel 1747, poichè la ripugnanza in lui venuta da brighe siffatte fu vinta dalle premure di dotti uomini; trai quali, più autorevole, Antonio Conti, nobile uomo veneto « gran metafisico e matematico » dice il Vico (1), cui scelsero arbitro in contese scientifiche il Newton e il Leibnizio, e che ebbe letteraria celebrità, tra la povertà contemporanea, da non so che tragedia. In questo secondo volume l' A. parte dai postulati, che bisogna filosofare con le idee che hanno gli uomini secondo l'umana natura, se vero è che ogni cognizione è contenuta nel cerchio delle nostre idee; nè si vuole immaginare facoltà o principii, cui le idee nostre non arrivano; — attenersi, quanto al criterio del vero, alla evidenza o intuitiva e di coscienza o alla evidenza di dimostrazione; e non si vuol dubitare di essa, solamente perchè non possa rispondere a tutti i dubbii, purchè però la dimostrazione discenda da principii evidenti per conseguenze necessarie. Se a canto al chiaro e al certo si troverà l' oscuro e il dubbio, non è giusto distruggere quello per questo (2). —Così nonchè ambire a costruir sistemi, nonchè appoggiarsi all' autorità, ove la sua ragione gli faccia difetto, confessa piuttosto la propria ignoranza; e nella quistione, mal messa e tanto dibattuta dopo Cartesio, dell' unione dell'anima col corpo, espone le

(1) Nelle aggiunte alla sua *Vita* app. il Villarosa.
(2) *Lettere familiari* II. p. 90.

opinioni dei filosofi, e *quae verior sit*, egli conchiude *Deus sciverit* (II. 521): nell'altra di maggior momento sull' origine e natura delle idee, protesta che gli è più facile dire ciocchè non gli par vero, che affermare ciocchè vero gli pare; accetta come più verosimile il sistema del Locke, ma dichiara che anche esso è incerto; — fedele al pronunziato « che sia lecito ad ognuno di filosofare nelle cose occulte, ma affermare presuntuosamente non è lecito »— (II. 303).

Il terzo volume intorno ai principii della *Teosofia naturale* fu pubblicato nel 1751, dopo che ebbe sofferto piu gravi ed acerbe brighe, di cui parleremo, in grazia di suoi manoscritti di Teologia rivelata. Vi distingue accuratamente i confini tra la naturale e la rivelata; mostra come i teologi non possono far senza della filosofia e dell' uso esatto e genuino della ragione nelle cose stesse di fede; intorno alle quali dottrine si trattiene per confutare certi suoi nemici, che lo accusarono di troppo ardimento —*nimium audere* (III. 141). Riconosce quì la ragione siccome *istrumento* ad intendere ciò che si ha da credere e non come norma del credere; e' si ha dritto, anzi dovere di usare della propria *ragione* nella intelligenza delle Scritture, come gli è debito di usarne, nello scrutare il senso di un qualunque testo di legge, chi abbia ad applicare la legge.—« Ma siffatto scrutinio (egli aggiunge) è proprio della Chiesa, cioè dei Pastori, che vien loro per dritto divino; od è delegato ai teologi e ad altri dottori *jure pastorum*; nè ad altri appartiene; *nec ad alios pertingit* » (III. 15). E di cotal diritto ed uso di scrutinio mostra lo esempio e il testimonio nei Concilii, nei Sinodi, nelle omelie e commentarii: e di cotesto genere di prove risponde a chi dei razionalisti, quale il Collins, aveva detto

« essere vietato a'cattolici lo esame; però che la religione romana non è che fede senza ragione » (III. 17). — E il filosofo, procedendo *per ignes suppositos cineri doloso*, non si accorgeva che è un negare la libertà il limitare la libertà a privilegio. Del resto il ricordo di sue tempeste si riflette in cosiffatti ragionamenti; e di questa terza parte segnatamente dell'opera io penso volesse intendere, quando (dopo molti anni e datosi ad altro genere ed indirizzo di studii) scrivea ad un amico: « La metafisica (mia) fatta pei teologi e frati, non può piacere ai fisici e ai matematici, come neppure piace a me. E con tutto ciò, la Logica e la Metafisica s' insegna in molti collegii di Francia, e quasi in tutte le scuole di Germania » (1).

Infatti questi suoi libri ebbero grande voga. Scegliendo egli il troppo e il vano di quanto, in fatto di metafisica, avevano opinato e gli antichi filosofi e i sottili dialettici delle scuole; scartando le vecchie e le nuove fantasie che si fondano in postulati che vogliono spiegare l' ignoto per altri ignoti; dando di ogni quistione la storia filosofica che era metodo di attraente novità; usando della ragion libera, ma con quello schermo di *retta* che appiccicato alla ragione stessa salva gli scrupoli ai timorati; appoggiandosi al Locke, che dei segreti dell'umano intendimento aveva dato notizie, che paiono certe perchè sancite dal senso comune, e paiono evidenti perchè trasparenti di tenuità; con la appariscente chiarezza del metodo, che il Wolfio aveva dato alla didattica, ma senza le paurose lungagnole e il tenace proselitismo di lui; e il tutto improntato della tessera di un ingegno largo, sodo, amorevole, e sopratutto sincero,—quei

(1) Lettera del 1765 ad un professore del seminario di Tricarico. *Lett. fam*. II. p. 67.

suoi libri rispondevano ad un bisogno del tempo, massime dell' insegnamento; il quale di sistemi, potenti pure ma individuali, men si accontenta, che di quelli di un ampio ecclettismo, quasi espressione del senso comune, lontano dagli estremi, nemico ai paradossi. In breve giro di tempo ebbero molte ristampe a Napoli, a Venezia e altrove in Italia, e in Germania a Filisburgo ed a Colonia; ove curò la edizione quell' Ignazio Rodriquez, che era trai ministri del governatore de'Paesi-Bassi Carlo di Lorena; e che era noto agli uomini di lettere pei suoi famosi *Foglietti di Colonia* ed altre opere di storia. Ed accetti subitamente all' insegnamento in tutte le scuole del Regno, al collegio Nazareno in Roma, all' università di Filisburgo, al seminario di Presburgo e di altre città (1), la stessa voga che incontrarono, il bisogno stesso cui soddisfacevano, indussero l' autore a restringerli in più brevi confini a commodo dei discenti; e publicò, più volte ristampate anche esse, le *Institutiones metaphysicae in usum tironum aptatae*, anche esse scritte a metodo matematico (2), sfrondate della controversia e della erudizione soverchianti.

## III.

Ma già fin dal 1745 aveva, inoltre, publicati gli Elementi della sua *gran logica*, come la dissero i contemporanei (che fu veramente di sua nominanza il titolo maggiore) ed una *Disputatio physico-historica* sulla origine e la natura dei corpi. Questa ultima è larga monografia di storia filosofica intorno ai prin-

(1) Conf. *Lettere familiari*, I. lett. XXXVIII, XLIII, L.

(2) Meno la IV parte.—Delle *Institutiones* esiste una traduzione italiana data a stampa non molti anni indietro.

cipii delle cose, che espone con erudizione pel tempo vasta eppure sobria (non sempre però attinta alle fonti) il pensiero filosofico delle cosmogonie dei popoli antichissimi, i sistemi delle scuole fino allo spazio vacuo neutoniano e allo spazio pieno cartesiano (1).

Il libro degli *Elementa artis Logico-criticae* ritennero come capitale opera del Nostro, quando già era nota e lodata l'*Art de penser* di Portoreale. Di questa egli ammirava la chiarezza e il lucido ordine, il rifiuto di ogni inanità della scolastica, quell'adoperare esempii morali, che pure illustrando i precetti, educano gli affetti: ma trovava, invece, che favoriva troppo il sitema delle idee innate; troppo indugiava circa vecchie e poco utili dispute sulle idee, le proposizioni e i sillogismi; poco o punto indirizzava allo studio della

(1) Questa monografia fu scritta per introduzione alla ristampa della fisica del Musschembroeck, che il p. Orlandi, professore alla università di Napoli, publicò nel 1745 con note sue e del Genovesi (*Lettere familiari* I. III.) La *disputatio* fu scritta nel 1744, a quegli stessi tempi, in cui il filosofo, accusato di novità prossime all' eresia, era costretto a dare spiegazioni publiche del fatto suo. E questo spieghi ed iscusi qualche meno equa parola, e men consentanea alla indole e dottrina dell' A. stesso là dove, per es. cennando a Giordano Bruno lasciò scritto: *ingenio praecellens*, *pietate nefarius*, *ceu impius*, jure ac merito *ultrices expertus est flammas* (cap. III. §. 2.). Lo spirito di tutte le opere del Nostro e la onesta probità di lui contrastano con queste bieche e sanguigne parole. E certo è che, ricordando il famoso *citra sanguinis effusionem* del Bruno, scrivea egli altrove: — « I ministri della Chiesa non promulgano leggi « munite d'imperio e di armi, non circondate di catene, di scu- « ri, di forche, o di fuoco: imperocchè non debbono dominare « sui popoli, ma reggerli con lo esempio della vita, come inse- « gnò il principe degli Apostoli.... Di qui promana quella man- « sueta, e non mai abbastanza lodata, formola dei giudizii ec- « clesiastici — *citra poenam sanguinis....* » *De Jure et offic.* lib II. 8. p. 103. Conf. *Lettere fam.* X. p. 61. — et al.

verità delle scienze naturali; mancava di un trattato dell' arte critica, mentre troppo indulgeva alle minute e scolastiche regole della sillogistica (*prolegom.* §. 40.)—Ed egli su per queste tracce avviandosi, anzichè sulle orme di Bacone e di Locke, al cui indirizzo scientifico apparteneva; ma poco invero badando all' arte del disputare, che era l' unico intento dell'arte logica de' tempi suoi, e più all' arte di reggere la mente nella ricerca e nella prova della verità, congiungendo ai precetti dialettici i precetti dell'arte critica, incomincia dallo sbronconare le vie alla ricerca del vero dagli errori, che vengano allo spirito per fiacchezza della mente o prepotenza degli affetti, per le lustre dei sensi e della fantasia, per educazione difettiva, pel vario e variabile significato delle parole, per reverenza all' autorità: e dà egli ad ogni passo canoni non unicamente indiritti ad acquistare la scienza, ma e la sapienza e la temperanza del vivere, e l' abito delle virtù e della civiltà; che è di filosofo esempio forse singolare all' età moderna. Agevolata la via al cammino, e dato notizia delle fonti delle idee, che sono la esperienza dei sensi, l' intima coscienza, la riflessione, e l' autorità in quelle cose che per altra via non è dato di sapere, (nelle quali cose fare uso dell' autorità è un far uso, dicea, di una ragione *più perfetta*, che la nostra rafforza e sostituisce); — parlato dell' uso ed abuso ed imperfezione delle parole, veste ed indice delle idee, si fa strada a parlare del vero, che è l'obietto dello spirito. E della verità riconosce il criterio in quella evidenza che si impone all' intelletto assenziente, o intuitiva o dimostrata; e fa testimonio di essa o la coscienza o il senso comune degli ottimi, pure mettendo la coscienza collettiva di sopra alla coscienza individuale. Ma la evidenza essendo o dell'intelletto, o dei sensi o dell'au-

torità, secondo il Leibnizio, passa egli a dare minute e perspicue regole per reggere i sensi nel fatto degli esperimenti e dell'osservazione (1); per misurare la fede all'autorità umana e alla divina nella parola scritta o parlata, nei libri falsi o interpolati; per reggere l'intelletto nel processo sillogistico deduttivo ed induttivo; e per ordinare in una catena di proposizioni una serie d'idee dimostrate o argomentate. Per coteste varie operazioni e necessità dell'intelletto venne egli poscia a dividere la scienza logica in *emendatrice* della mente, *inventrice* delle idee, *giudicatrice* del vero, *ragionatrice*, ed *ordinatrice* degli argomenti, in quel libro, che fu compendio dell'opera maggiore, e che disse *Institutiones logicae in usum tironum scriptae*.

## IV.

In questo stesso anno 1745 il Genovesi, grazie al Galiani, fu nominato professore ordinario di Etica alla Università, che l'anno innanzi aveva perduto il Vico;—e l'uno riempiva il vuoto dell'altro. Nè questo parrà strano o irreverente, chi pensi il Vico alla università non doveva insegnare che di rettorica sul testo ciceroniano ad Erennio, e che il Genovesi, quattro anni di poi, venne a insegnarvi una scienza che poteva ben dirsi nuova, come infatti fu detta, più tardi, da Dupont de Nemours. A quella cattedra di Etica era affisso uno stipendio di cento ducati appena; e vi avrebbe dovuto leggere, pria del Nostro, un padre Sanchez cassinese con non più che cinquanta ducati al-

(1) Segnatamente lib. IV. cap. I. e lib. X. cap. X; ma spesso generiche.

l' anno di mercede, se il Sanchez, che pure era un modesto ed affabile uomo, o avesse avuto scolari, o avesse saputo attirarli alle necessità di una disciplina, moderatrice suprema della libertà e dell'attività umane. Ma fatto è che nelle scuole del tempo, ove pure dominava sovrano Aristotele autore d' insigni libri di etica e di politica, coteste parti delle discipline filosofiche erano del tutto dimentiche; poichè gli scolastici, la scienza dei doveri trovando rivelata nella legge evangelica, reputavano del tutto inutile alla sapienza del vivere altra scienza etica da quella in fuori che è insegnata nel catechismo, quando a niuno cadeva in mente che lo Stato fosse per vivere separato dalla chiesa. « Chi crederebbe, esclama il Genovesi (1), che in questa grande e dotta città di Napoli io fossi stato il primo ad insegnare, nel corso della filosofia, l' etica e la politica? Questo non sarà creduto trai nostri nepoti. » E lo storico, contemporaneo a lui, dello *Studio di Napoli* attesta eziandio, « che lui fu il primo nel nostro studio ad insegnar questa scienza dell' etica nella guisa e nella forma che si doveva; onde presso a tutti conseguì egli della lode, ed ebbe sempre alle sue lezioni un gran concorso di uditori, che gli destò in alcuni dell' invidia » (2). Infatti è ricordato che l' ordinaria sala alle lezioni ebbe egli a sgombrarla per altra più capace (3).

Cotesto insegnamento divenne popolare, perchè interpetrava e rispondeva ad un bisogno del tempo. La scienza dell' etica, come suprema regolatrice di tutte le relazioni morali della vita collettiva degl' in-

(1) *Lett. fam.* XXVI. I.
(2) Origlia *Op. cit.* II.
(3) Signorelli *Op. cit.* VI. 167.

dividui e dei popoli, era già cresciuta robusta oltremonti ed oltremare per opera di Batavi, Germani e Brittanni, sollevata da regola del costume a regola della politica e della legislazione dei popoli. Le nazioni protestanti in distaccandosi dalla chiesa romana furono le prime a laicizzare lo Stato; e da questo fatto costitutivo dell' essere loro nacque inconsciente il bisogno di venir separando la morale dal dritto, l' etica dalla morale rivelata; e dedurre i principii etici della civil società da altre fonti che non dalla parola rivelata, e indirigere l' umana attività ad altri scopi che non erano quelli unicamente della salute dell' anima dalla chiesa indicati. Questo spieghi perchè, pria che altrove, negli Stati protestanti si svolse in trattazione metodica, da principii e in confini suoi proprii, la scienza dell' etica e del dritto naturale.

Ora i principii di questa scienza veniva a divulgare, in mezzo ad una società ancora tutta impregnata degli spiriti di confusione delle due potestà, lo indirizzo ecclettico e lo spirito assimilatore del nostro filosofo. Nonchè egli mancasse di reverenza alla chiesa romana, intendeva anzi a trovare identità trai dettati della dottrina razionale e quelli della rivelata: ma affermando la idea di un dritto umano indipendente dal dritto cristiano ed un dritto dello Stato indipendente da quello della Chiesa, egli era per esser tratto di conseguenza in conseguenza a tutta la teorica giuridica dello Stato laico, autonomo, indipendente. Ora il laicizzarsi dello Stato nel napoletano non cominciò ad affermarsi con coscienza propria che ai tempi del nostro filosofo; e lo insegnamento di lui, tutto imbevuto che esso era degli stessi spiriti, non poco contribuì a far la luce nell'abbuiata coscienza popolare. Ecco perchè quell'insegnamento di lui, rispondendo, ancorchè inconsciamente, a necessità della storia ge-

nerale dello spirito ed ai bisogni del tempo, divenne popolare.

Gli stami del primo insegnamento raccolse poco dipoi ad uso dei suoi alunni nel libretto *De principiis legis naturalis* (1); che furono lo scarno nucleo, onde trasse più tardi la prima materia delle opere etiche sue più gravi e più note. Vi confuta i sistemi che, negando la umana libertà, abbattono le fondamenta del dritto naturale: di altri più insigni antichi e recenti espone i principii. Per lui non è dubbio che gli uomini nascono, di lor natura, uguali, cupidi del ben proprio, e socievoli; onde la società non nasce da soli fatti, ma dalla natura e dal fatto, conseguenza della natura. Sono forze del corpo sociale la *sociabilità* e la *cupidità* appunto perchè desse sono forze di ciascun individuo; e gl' individui sono simili ed uguali: quelle due forze si possono dire la *forza centripeta* , o coesiva della società , e la *centrifuga*, o espansiva degl' individui. La società è mezzo per lo scopo dell'individuo; e scopo di esso è la felicità: e cotesto scopo non si otterrà se non contemperando quelle due forze della sociabilità e dell' individualismo o cupidità. Contemperazione siffatta avviene per mezzo delle leggi morali, dettate all' uomo dalla ragione, che le trova nella intelligenza dell' ordine mondano e nella volontà di un essere supremo. Principio conoscitivo di coteste leggi è pel nostro filosofo, in questo suo

(1) Formano il quarto volume degli *Elementa Metaphysicae*; procedono per le vie analitiche, smesso il metodo geometrico; hanno la data dell' agosto 1752; e gl'indirige a Nicolò Viviani, di Campagna di Eboli, amicissimo all'autore; il quale dell'austera virtù e della cultura di lui fu ammiratore. — Il I. libro di questi *Principia* sono integralmente la IV. parte delle *Institutiones Metaphysicae*, aggiuntovi un qualche chiarimento dippiù solamente al capo XII, che espone le nozioni prime e generiche della legge morale secondo il sistema, non originale, dell'A.

libro, la *mutua amicizia* verso gli altri, noi stessi e Dio; che ricorda, con poca differenza, il principio della *mutua benevolenza* del Cumberland, e del *mutuo amore* dell' Eineccio; piacendo a lui di dire piuttosto amicizia che amore questa tessera di conoscimento; perchè l'amore è affetto naturale passivo, e se passivo non soggetto alla legge morale, come è soggetto l'amicizia, che egli dice un amore razionale ed elettivo.

V.

Indefesso alle fatiche dello spirito, siccome egli abbracciò nella comprensione dell'intelletto quasi tutto lo scibile, così quasi tutto lo scibile esponeva, nel circolo del suo insegnamento, ad un infinito numero di alunni, avidi di ascoltare una parola naturalmente faconda, resa eloquente dal calore dell' animo generoso e dall' affetto. Insegnando alla università l' etica, dettava a privati uditori e le scienze metafisiche, e le fisiche, e le matematiche, e le teologiche. Di tutte queste branche dello scibile esistono di lui libri di testo, od appunti. — Della scienza teologica fin dal 1743 veniva riordinando i manoscritti, poichè aveva promesso di dedicarli a Benedetto XIV. Ma accadde che nel 1748 vacasse all' università la cattedra di teologia: ed a questa cattedra, segno all'ambiziono dei chierici (perchè scala ai benefizii maggiori de' vescovati) molti si presentarono concorrenti; e il Genovesi tra gli altri. E aperta la publica gara, dicono che la fama del nome e delle opere e il solenne esperimento sostenuto davano a lui più che certa la preferenza sugli altri concorrenti; quando uno di costoro deferì al Santo-Uffizio di Roma una lista di quattordici proposizioni ereticali, che sosteneva si leggessero nei manoscritti teologici dettati dal Genovesi ai suoi scolari.

Incontanente il Cardinale Segretario di Stato ne scrive al governo di Napoli; poichè erano ancora tempi che una controversia teologica si reputasse caso di Stato, finchè la polizia sopra le sette non prese il luogo della polizia sopra gli eretici e i novatori: e il governo di Carlo III (che se ebbe càsso due anni innanzi il tribunale straordinario della Inquisizione per far piacere alla cittadinanza di Napoli, non però s'informava ancora del tutto agli spiriti di civile libertà, ma voleva anzi modo d'ingrazianarsi Roma e il chiericato con quell'altalena che è detta, e forse è soventi, prudenza civile) il governo di Carlo III si atteggiò a pio difensore della fede minacciata; e mancò un pelo non incominciasse le informazioni sulla accusa della Curia dallo incarcerare il Genovesi, come pure è attestato dal Galantì (1). Prevalse miglior consiglio; e il Ministro di Stato, marchese Brancone, dimandò o gli staggì, che è tutt' uno, i manoscritti teologici sui quali insegnava; e questi diede in esame a un padre Barba, gesuita spagnuolo, che era precettore de'principi reali, e seguace e scrittore di filosofia peripatetica. Costui non trovò le proposizioni ereticali segnalate alla curia romana; ma l'opera giudicò pericolosa; perchè troppo brevemente espostevi certe dottrine; troppo largamente esposti gli argomenti degli eterodossi, e troppo brevemente confutati; e un oblio ingiurioso e soverchio della filosofia scolastica: — *crimen ex silentio, crimen ex voce* (2)—. Il Ministro di Stato fece ordine al Genovesi di non insegnare altrimenti di teologia su quei suoi manoscritti; poteva però, se gli piacesse, publicarli per le stampe, serbate le norme della doppia censura, lai-

(1) *Elogio* p. 72.
(2) Pref. al 3. vol. *Elem. Metaphys.* del 1751.

cale e vescovile. Intanto la cattedra fu data ad altri, che non era trai concorrenti.

Lo scalpore ne fu stragrande. Il filosofo ferito, a cessare l'ambigua fama della sua fede, risolse di publicare per le stampe il suo libro; e venne a pregare di un censore il Cardinale; il quale intanto benignamente promise a lui di sottoporre ad una giunta di teologi quelle proposizioni, che fosse per tassare di false o sospette il censore del manoscritto. E il censore infatti ne trasse una lista di dieci proposizioni che il Galanti ricorda una per una (1); tra le quali, a noi lettori di altra età, è maraviglia di leggere come fosse tassata di erronea e sospetta quella, che allogava tra le altre fonti, onde emanano i principii della teologia, i principii della ragione umana. La giunta riesaminatrice confermò il giudizio del primo censore; — l'autore perdè il tempo a difenderle di sue scritture appresso al Cardinale; questi non permise la stampa del libro; e gli emuli di lui e tutta la turba dei chierici ritardatarii, usi a combattere con le ingiurie i novatori e con il silenzio le novità, poterono, tral compunto e l'ipocrita, novellare della dubbia pietà e degli ambigui ardimenti dell'abate Genovesi. Il quale, paragonandosi al Troiano *terris jactatus et alto*, e ripetendo molto sconfortatamente il virgiliano

*Quod genus hoc hominum? Quaeve hunc tam barbara morem*
*Permittit patria?*

promise a se stesso di non più brigarsi altrimenti di queste perigliose discipline, finchè tanto triste atmosfera gravasse alla patria sua; e vi tenne fermo. «Le ire teologiche, scrivea (2), hanno reso a me spaven-

(1) *Elogio* etc. p. 84 — 89.
(2) V. Avviso al lettore innanzi al 3. vol. degli *Elem. Meta-*

tevole il nome di teologo; nè il torrei volentieri, ancorchè fosse lecito appropriarselo. Noi coltiviamo più pacato genere di studii. Noi vogliamo passare anzi per colpevoli, che per autori di lesa carità. E ancorchè potessimo far note le cagioni delle tante macchinazioni, e mostrare quanto iniquamente non solo, ma quanto assurda e ignorantemente fu menata innanzi l'accusa, e quanta fu la sapienza e la saldezza dei giudici che tennero fermo ad uomini perduti, pure amo piuttosto di tacere; ancorchè il silenzio sia per essere di offesa al mio nome ». E mai non scrisse altro di ciò: anzi quando (progrediti in meglio i tempi, e piegando in basso la supremazia clericale a' giorni della reggenza del re minorenne) da qualcuno de' suoi discepoli gli veniva premura di dar fuori per le stampe i suoi libri di teologia, egli non volle mai; e diceva non essere contento dell'opera; avrebbe dovuto rifarla di pianta, e mancare l' animo e il tempo (1).

Ma, postuma a lui, fu stampata a Venezia nel 1771, e ristampata di poi:—oggi certamente è morta quanto all' insegnamento; è angusto, e forse prepostero il metodo; spesso povero il fondo; ma forbita di ogni ispida inanità scolastica; spigliata di forme; a livello della polemica teologica del tempo, e tutta informata agli spiriti di ragionevole libertà e di civil temperanza, che è lode ai teològi straordinaria quanto la tolleranza.

Non sarà intanto sgradito ai lettori, se, a chiarire i sentimenti dell' uomo e del tempo, noi indugeremo a riandare qualche punto di dottrina, che più accendeva gli animi dei suoi contemporanei, e che

*phys.* del 1751; ove sono pure cennate alcune delle accuse appostegli circa ad uso di parole.

(1) Galanti, *Elogio* p. 92.

non è del tutto spenta trai ritardatarii dei tempi nostri.—Disputava del Tribunale del Santo-Uffizio contro gli eterodossi:—« e due cose, scrivea, si vuole distinguere in esso, il giusto e l' eccesso. Imperocchè niente è in esso che non fosse conforme alla religione e accomodato alla tranquillità dello Stato, chi consideri all' uffizio dei suoi ministri che hanno ad invigilare alla integrità della religione cristiana, e curare di espellere dal grembo di essa i pertinaci ribelli; — ciò però facendo con la scomunica che è separazione dal commercio in fatto di religione, non già con uccisioni e col sangue, chè la Chiesa non ne ha il dritto, *quod jus Ecclesia non habet*. Non è dunque ingiusto per se, come gridano. Che se vi abbia eccessi, non si vogliano imputare alla Chiesa ed al fine di esso; bensì alla barbarie de'tempi, all' umana natura che può fallire nei suoi ministri, e spesso all'avarizia o all'ignoranza; che sono tutte cause onde il dritto diventa ingiuria; e fan che trasmodi in offesa alla sostanza della religione, che è la carità, ciò che fu istituito a difenderla. . . . (1) »

« .... Che trai diritti della potestà civile sia quello di giudicare della dottrina e dei costumi della Chiesa, è pretensione assurda e falsa... Nè si dica, che se così non fosse, sarebbero nella società civile, che è una, due i capi, e tra se opposti. Le due potestà debbono l'una all'altra essere subordinate, e l'una l'altra favorirsi; la civile sommessa alla ecclesiastica in ciò che appartenga alla religione; la ecclesiastica alla civile in ciò che a politica appartenga. Che se, in qualche paese, siano gli ecclesiastici francati dalla civile giurisdizione, ciò fù permesso da indulgenza del principato secolare, non già da alcun che si pretenda drit-

(1) *Theologiae Elem.* lib. I. cap. VIII. § 19.

to della chiesa.... In ciò che si attiene a tranquillità interna o esterna dello Stato e ai mezzi per conservarla (che costituiscono i dritti di maestà civile) vescovi e chierici non hanno che vedere, non hanno che appropriarsi; come non ha dritto la potestà civile in tutto ciò che è il fine del sacerdozio, cioè nel mantenimento della religione, che si mantiene con la dottrina e con la disciplina. E perchè la cristiana religione si conserva nell' unità, nè si potrebbe avere unità, ove gli uomini non si potessero astringere *ad idem sapiendum et agendum* in fatto di religione, necessaria cosa è che abbiano i vescovi la potestà di sforzare—*adigendi*—i cristiani alla unità della religione. Ma non possono i vescovi sforzarli con le armi o con le carceri (poichè siffatti mezzi appartengono ai dritti della potestà civile); e lo facciano con le armi proprie della Chiesa, che sono le censure. Con queste armi i ribelli alla religione essi allontanino dai fedeli, perchè questi non ne siano contaminati. Laonde è chiaro che la Chiesa è suddita al Principe, in quanto che contiene un ceto di uomini viventi in società civile; e lo Stato è suddito alla chiesa in quelle cose che spettano alla religione. Però eccedettero tanto i principi che si mescolarono in cose di religione, come Eraclio col suo *Enotico* e Carlo V coll'*Interim*, quanto i Romani Pontefici, che alzarono il piede sopra il capo de' re, e a loro giudizio li deposero, o deporli tentarono (1) ».

Anche coteste dottrine erano di accusa all' Autor suo, siccome era lo spirito di tutto il libro. Nel quale

(1) *Ibid* I. VIII. § 22 a 16. — Però vogliamo ricordato, che publicati questi libri da un chierico e teologo amico dell' A. già morto, noi non possiamo essere affatto securi sulla piena conformità della vulgata edizione al pensiero o allo scritto originale dell'A.

non ribattendo la dottrina, che dissero gallicana, della superiorità del Concilio al Papa (I. VIII. § 35.); confessando di non volere esaminare, perchè *a sè odiosa* ( ed io tradurrei *perigliosa* ), la quistione dell'infallibilità del Papa fuori del Concilio (ibid. § 40.); segnando il limite della infallibilità della Chiesa, ancorchè raccolta in concilio, alle cose unicamente di fede, « essendo che (diceva, ricordando di Galileo o Ruggiero Bacone) alla Chiesa fu data l' autorità a fine d' istruir gli uomini nella religione, non già per insegnar loro o astronomia, o fisica, o geometria » (§ 32.), veniva egli a fare manifesto quell'indirizzo laico e moderato dei tempi nuovi, che era avverso alle soperchierie di una fazione della Chiesa stessa, al quale dominando la Chiesa in nome della immutabilità la rendono solidale di tutto ciò che è di ostacolo e di inimico alla civiltà.

Cotesto indirizzo del libro ci spieghi come e perchè tanto nembo di ire fu scosso sul capo del filosofo, a fine che non sedesse maestro sulla cattedra di teologia. E lo Stato, che ancora non sapeva distinguere da qual parte fossero gli amici e da quale altra i nemici suoi, lo Stato tenne il sacco alla curia!

Ma i posteri, come già i contemporanei del filosofo, vogliono essere grati a cotesta guerra sleale, se ad essa è dovuta che il filosofo si volse a nuovo genere di studii più proficui alla patria e allo Stato; e si aprì nuove vie ai contemporanei ignote. — La prima epoca della vita del Genovesi è chiusa; un'altra incomincia, che pure completando la prima, è diversa nell' indirizzo degli studii, nell' utilità obiettiva, e nel contenuto degli studii stessi. Novello uomo emerge fuori dalle spoglie dell' antico; — e chi, non distinguendo i tempi, volesse chiarire l' una ai concet-

ti dell' altra, non ci darebbe secondo il vero la immagine di lui.

## CAPITOLO V.

### Bartolommeo Intieri, e Antonio Genovesi.

### 1753 — 1763

Se alle ire bieche e pettegole di tutto un ordine potente disgustossi il Genovesi dei suoi antichi studii di metafisica e di teologia, già, veramente, l'ingegno disponevano a seguire altra via e il novello indirizzo della cultura europea (che ormai mostrava di prediligere delle scienze quelle che intendessero alle commodità e a' miglioramenti della società) e la cultura stessa intellettuale di lui, assimilatrice e larga; di ogni novità vaga, dissero gli emuli suoi; vaga di ogni alito di progresso, diremmo noi. Ma nelle segrete lotte dello spirito venne, un giorno, a sospingerlo per nuovi sentieri e a nuovo genere di studii determinarlo l' autorevole amicizia di un uomo, che ebbe il nome di Bartolommeo Intieri.

Questo nome è inseparabile, nonchè dalla storia domestica del nostro filosofo, dalla storia generale della cultura italiana nel XVIII secolo: perocchè è gloria di lui sì la fondazione della prima cattedra di Economia civile, che fosse aperta al publico insegnamento in Europa; sì la prima comunicazione dell' ancòra non nata o non nota scienza economica ai primi economisti italiani, il Broggia, il Galiani, e il Genovesi.—Il quale ultimo lasciava scritto, in testimonio di suo riconoscente affetto allo Intieri, che—» Il primo beneficio (della cattedra) riguarda la intiera nazione napoletana, e dirò anzi l'Italia tutta: ma lui

(il Genovesi) gli ha, oltre a ciò, delle particolari obbligazioni, che niun tempo, niuna avversa o prospera fortuna, niun cambiamento della umana volontà, niuna nè irragionevole, nè ragionevole passione non gli potrà mai far dimenticare; e le quali egli per segno di sua costante gratitudine vuole che siano a tutto il mondo note. Imperocchè oltre all'essere stato fatto partecipe della sua preziosa amicizia, e l'essere stato da lui alla professione della nuova cattedra chiamato, ed altri beneficii ricevutine che fia lungo annoverare, l'obligo più grande e a niun altro comparabile che si protesta di tenergli è l'aver da lui ricevute le prime e le più belle cognizioni di questa scienza; e tra per li suoi insegnamenti e per gli stimoli e sollecitudine paterna che gliene ha continuamente data, avere intrapreso questi studii, e proseguitigli con quel piacere e soddisfazione, che da niun altro non ha giammai ricevuto »(1).

## II.

Bartolommeo Intieri era nato in Toscana. Ma di qual luogo, e quando, e perchè si tramutasse in Napoli è ancora ignoto o incerto ai biografi di lui; i quali non fecero che riecheggiarsi a commodo dei facili leggitori di dizionarii.—Non è certo se egli fosse nato nel 1678, come io credo: fu dubbio se nato nel contado Pistoiese o nel territorio Fiorentino (2); nè

(1) *Ragionamento sul Commerc. in universale*, messo in capo alla trad. del Cary. Napoli 1757, p. XIV.

(2) Quanto finora è noto della vita di lui è dovuto al Galanti; e le notizie che questi ne raccolse nell'*Elogio del Genovesi* sono sparse quì e qua nelle opere del Genovesi stesso. (Vedi segnatamente il *Discorso sopra il fine delle scienze*; le *prefazioni* al Cary, il *Ragionamento sul Commercio*, e al-

recenti indagini di dotti toscani avrebbero fruttato di che rimuovere i dubbii. Ei non parrebbe nato in Firenze città, argomentava taluno; perocchè il nome di lui non si trova ascritto alla cittadinanza fiorentina; non apparisce sui campioni delle decime e possessi; non sui registri detti delle consorterie, ove si descrivevano i cittadini (1). Nè ricordo alcuno della famiglia o del casato, nè tradizione alcuna dell'uomo esiste nella città di Pistoia; benchè non molti anni addietro vivesse ancora in Toscana spettabile persona, che avendo conosciuto lo Intieri a Napoli sul cadere

cune note alla traduzione stessa del Cary.—Dell'*Artis logicocritic.* p. 185 e 422, ediz. 1749.—*Lettere familiari, pass.*)— A queste fonti mi sono attenuto io, completandole con notizie cavate da libri a stampa dello Intieri e da *dieci lettere inedite* di lui (esistenti nella Magliabechiana, oggi Nazionale, di Firenze), le quali publico in fine di questo libro.

Ogni dizionario di uomini, che si dicono illustri, dà un cenno dello Intieri; stereotipi tutti tra se, e il Galanti. Nella *Biografia degl' Italiani Illustri* del Tipaldo (Venezia 1834) lo si dice nato nel *contado di Firenze*: così nel Dizionario *Biografico universale* del Passigli, Firenze 1844. — È detto *Toscano* nelle *Vicende della Cultura* del Signorelli; nella *Raccolta* del Custodi; nel *Dizionario dell'Economia politica* del Boccardo; e nell' altro del *Guillaumin, Paris 1851*. — Lo fanno nato a Pistoia e l' *Enciclopedia popolare* del Pomba, e la *Biographie universelle portative par* Lalanne, Renier, Bernard, Paris 1844 (che lo fa nascere verso il 1672); il ch. prof. Tigri in *una guida di Pistoia*, e — di tutti più autorevole—lo Zobi nel *Manuale storico dell' Economia toscana*—Italia 1858, lo crederebbero probabilmente di Lamporecchio. — Ma recenti indagini sui registri parocchiali di quest'ultima comunità non hanno dato alcun fruttuoso risultamento. E molte ricerche in città, in biblioteche ed archivii di Toscana, molte notizie spigolate quì e quà intorno allo Intieri io debbo alla cortesia di un culto giovine e scrittore, Camillo Battista, che mi è grato uffizio di amicizia il ricordare in queste carte.

(1) Questo attestava testè un chiaro ed erudito investigatore di cose toscane, il cav. Passerini.

dell'età di lui, affermava avere inteso da lui stesso come fosse nato nel Pistoiese, e propriamente a Lamporecchio. Ma anche quivi oggi è ignoto a tutti il casato, la famiglia, la cittadinanza di lui. — Singolar cosa invero, in quanto che lo Intieri nella matura età sua addivenne uomo segnalato per illustri amicizie, per elevati incarichi e relazioni con le Corti di Toscana e di Napoli. Singolarità che fece dubitare un momento non avere egli avuta certa e propria famiglia, talchè più che d' incognite origini, sarebbe di ignote; se io non trovassi ricordato in una sua lettera il nome di Francesco Intieri, che si vuol credere fratello di lui.

Ma due fatti esistono a dare lume che basti alla, per vero, più curiosa che utile indagine; e sono, — l' uno, che lo Intieri in fronte a due sue scritture messe a stampa in giovane età si qualifica *fiorentino*, e in sue lettere al Magliabechi, il quale era nato e vissuto a Firenze, si dice a lui *concittadino e della stessa sua patria* (1). L' altro fatto è, che ancora oggi in Firenze, città, il casato *Interi* vive in due umili famiglie popolane. E questo mi ricorda che il Galiani avea detto l'abate Intieri «di oscuri natali» (2), quando anche il sangue si diceva chiaro ovvero oscuro, con dottrina fisiologica ignota alla presente età, la quale non pregia veramente che il chiaro dell' oro.

Dei recenti biografi dello Intieri taluno ebbe scritto che egli si tramutasse in Napoli a causa di amministrare nel Regno i patrimonii feudali di casa Corsini. Da sue lettere inedite, che publico in fine di questo libro, argomentasi invece, come addivenuto

(1) Il Lami contemporaneo di lui lo dice *fiorentino nostro. Novelle letterarie*, tomo XV. Firenze 1754. p. 367.

(2) Galiani nell' *Avviso* alla seconda edizione del libro *Della moneta*.

che fu prete poco innanzi al 1703, egli s'ingegnasse di aprirsi strada nell'insegnamento, auspice e patrono il Marchese di S. Marco Geronimo Onero Cavaniglia, che splendidamente seguiva a pro degli uomini di lettere le tradizioni di sua famiglia, già celebrata dal Sannazzaro e da Ludovico Vives, e recentemente illustrata dal padre Michele Cavaniglia, duca di S. Giovanni; il quale di quell'accademia degli *Oziosi* fondata dal Manso amico del Tasso fu principe, come diceano non so più se per latina eleganza, o per castigliana prurigine di nobiltà appiccicata anche al sangue democratico di letterati e di poeti. — Lo Intieri si provò a un publico esperimento di concorso per la cattedra di matematiche nello Studio di Napoli; ed ebbe in animo, a quegli stessi tempi, di concorrere per l' identica facoltà allo Studio di Padova. Visse adunque i giovanili anni suoi tra gli studii e l' insegnamento, segnatamente delle matematiche; le quali erano allora in poca stima e in molto sospetto al volgo delle scuole e dei dotti, o perchè di recente origine e di ereticali fasti scienze, o perchè *sostrato* innocente ai delirii della cabala e dell' astrologia. Egli stesso rammenta, che, inclinatissimo fin da giovane età agli studii matematici, ne veniva distolto dappoichè era deliberato a rendersi prete; essendochè disdicessero (gli dicevano) al sacro ministero le lucubrazioni matematiche. E ne rimase infra due, fino a che non gli venne fra mani l' orazione che, inaugurando gli studii al Collegio di Parigi, vi leggeva Pietro Gassendi, prete, a dimostrare come anzi fosse onesta occupazione ai ministri dell' altare lo studio di una scienza, che del libro della natura era quasi carattere e parola propria, rivelatrice della somma potestà che tutto avea creato *in pondere et mensura* (1).

(1) Nella prefazione al libretto, di cui appresso, *Ad nova arcana geometrica aditus.*

Alla università di Napoli lo insegnamento delle matematiche elementari non fu dato pria del 1654, quando, a premure dell'insigne avvocato Francesco d' Andrea, vi s'instituì la prima cattedra, e messovi su a leggere quel Tommaso Carnelio, che già abbiamo lodato promotore appo noi e del libero esame cartesiano e degli studii matematici in sussidio delle scienze della natura (1). Succedeva temporaneo lettore sulla cattedra stessa un Agostino Ariani, giovanissimo ancora: ma a' primi anni del secolo diciottesimo, in grazia delle riforme che intendeva recare agli studii il Vicerè D' Ascalona, fu bandito publico concorso anche a cotesta cattedra, cui era messo lo stipendio di dugento ducati. A questo publico esperimento del 1703 io penso che ebbe a concorrere anche lo Intieri. Ma tral lettore straordinario, che aveva insegnato all'università per quasi dieci anni, e un ignoto giovane vinse l' Ariani: però dalla vittoria dell'uno male argomenteremmo al merito relativo dei concorrenti; se, quali innanzi li abbiamo chiariti, rammenteremo i modi, le vicende, le qualità dei giudizii di siffatti solenni esperimenti; i quali da soli, in tutti i tempi, a provar tutto non provano nulla.

Forse ad obliquo rimprovero ai giudici, forse a richiamo dai giudici al giudizio del publico, lo Intieri, al dechinare dell' anno stesso, diede alle stampe tre sue Lettere di nuove e non ancora tentate (come diceva) soluzioni di problemi geometrici, segnatamente intorno al metodo di descrivere in piano le linee curve (2). Tra queste lettere era una indiritta al Pre-

(1) Conf. Signorelli *Vicende* ec. Vol. V. p 305.—Giannone, *Storia Civile.*

(2) *Bartholomaei Intieri, florentini, Ad nova arcana geometrica aditus, ad illustris. et xcellentis. Dominum D. Hieronymum Onerum Cabanilium, e comitibus Trojae, et Mon-*

fetto degli Studii di Napoli; e nulla mi vieta di supporre che questa e le altre fossero mandate attorno, anche pria dell'esperimento, manoscritte, come usavano in età, che la stampa costava un tesoro e i lettori erano rari, gli autori poveri e pitocchi; e come, a fine di assicurare l'anteriorità di un suo trovato, altri usava mandare suoi manoscritti a publiche biblioteche, come oggi a una gazzetta. Del contenuto delle quali lettere, quantunque arida materia fosse, soffra il lettore che io lasci parlare l'autore medesimo nelle parole che egli ne scrisse al Magliabechi (1).

«Nella prima lettera (egli dice) tratto della descrizione della parabola Apolloniana ed insieme della cubica o sia seconda, della quadrato-quadrata ossia terza, e di tutte le altre in infinito. Il metodo di descriverle io lo stimo semplicissimo; perchè la dimostrazione della prima corre alla seconda, terza, ecc. in infinito; e ciò intendasi che quello che nella prima parabola si dice del piano, nella seconda s'intenda del cubo, nella terza del quadrato-quadrata, ecc. In questa medesima lettera dimostro molte altre proprietà delle medesime curve, e insieme come mediante le medesime si potesse sciogliere il problema di trovare il massimo e minimo, et altre cose appartenenti alla costruzione delle equazioni.

« Nella seconda lettera... dimostro la descrizione della hiperbola piana e di tutte le altre in infinito; e questo anco, se io non fo errore, con modo più che

*tellae, Sancti Marci Marchionem. — Beneventi, e typographia archiepiscop. anno 1703*—di pag. 88, e due tavole geometriche.—Precedono due epigrammi latini in lode dell'Autore scritti da Michele Cavaniglia, figlio del duca di S. Marco. — Questi fece la spesa dell'operetta; la quale fu scritta dall'A. villeggiando con cotesti signori nel loro castello di S. Marco.

(1) Cf. Lettera n.° 1 nell'Appendice di questo libro.

facilissimo, perchè la dimostrazione della proprietà, che ha luogo nella prima hiperbola come ancora nella seconda, terza e quarta, e così in infinito. In questa spiego molte cose appartenenti alla geometria di Cartesio, e particolarmente alle costruzioni delle equazioni. Dippiù dimostro come si possa descrivere l'elipsi cubica e quadrato-quadratica, mà perchè la descrizione di queste curve non mi porta più semplice (sic), però avvertisco il leggitore, che in ciò non mi sono del tutto sodisfatto.

« Nella terza lettera dimostro la descrizione delle altre parabole; cioè, perchè nella prima lettera dimostrasi, come si descrivessero le parabole, nelle quali il quadrato, vero cubo delle applicate, fusse eguale al piano che si conteneva sotto il lato retto e la porzione del diametro siasi posto fra il vertice e l' applicata, o pure al solido che si contiene sotto il parametro ed il quadrato della porzione frapposta fra il vertice e l'applicata etc.; in questa terza dimostro come si possa descrivere in piano quelle curve paraboliche di questa proprietà, che il cubo dell'applicata sia eguale al solido che si produce dalla moltiplicazione dell' intercetta fra il vertice e l'applicata ed il quadrato del parametro e lato retto . . . »

Ma non appena publicato il libretto di queste lettere nel novembre del 1703, nacque inatteso genere di brighe per l'abate Intieri. Era in Napoli, trai segnalati matematici della città, Giacinto de Cristoforo, di non ignoto nome in Italia e fuori per un suo libro sulla *Costruzione delle equazioni* stampato nel 1701. Questi molto risentitamente ebbe sparsa voce, che il nuovo metodo dianzi publicato dallo Intieri non fosse altrimenti dello Intieri, ma invenzione sua propria; e averla a lui fatta palese negli usati colloquii di una confidente amicizia. Minacciava di

publicare per la stampe e le querele e le prove della fede abusata: ma di prove non publicò punto che io mi sappia; e la querela oggi a noi non è nota che da una lettera dello Intieri: nè parrebbe reggesse al vero l'accusa, o tra gli stessi termini che al De Cristoforo paresse vero; dappoichè ammainando egli le vele, instava infine appo il giovine autore, che consentisse di rifare al libro un cartolino, ove attestasse almeno di sapere che lui di presente attendesse intorno ai problemi medesimi. Lo Intieri, in sua alterezza securo, negò reciso.

E per rintuzzare i dardi dei malevoli e dimostrare all' universale che ben potesse avere egli trovato, senza aiuto di altri che fosse, il metodo di descrivere in piano le curve in infinito, publicò tre mesi dopo la generazione delle curve superiori — parabole, iperbole, ellissi — in infinito, per via diversa da quella indicata nel primo opuscolo: chè se nel primo descrive le curve nel piano, nel secondo opuscolo le cava dalla sezione di alcuni coni che abbiano per base cerchi più e più composti (1). Con vezzo del tempo costruttore di metafore e allegorie gorgoneggianti, e sull' esempio forse dell' Alfonso Borrelli, che aveva scritto l' *Euclide restituito*, o del siciliano Odierna, che aveva dato l'*Archimede redivivo*, lo Intieri intitolò il trattato *Apollonius ac Serenus promotus*, perchè le dimostrazioni, come egli scrisse, sono le stesse

(1) Cf. Lettere al Magliabechi, da noi publicate al n. 2, e 3 dell'Appendice. Le quali chiariscono la prefazioncina al lettore di questo secondo trattato, che ha per titolo: *Apollonius ac Serenus promotus, auctore Bartholomm. Intieri, florentino* (dedicato allo stesso Marchese di S. Marco) *Neapoli 1704, Ex typograph. Leonardi Josephi Sellitto*; in 8. di pag. 70, ed una tavola di figure. Contiene 24 proposizioni. — La dedicatoria è del 25 Marzo 1704.

delle apolloniaue, e di quel Sereno di Antissa, di cui avanzano larghi frammenti sulla sezione del cilindro e del cono.

Questo nuovo libro non gli fruttò altre brighe. Ma dagli screzii medesimi ebbe origine senza dubbio una terza scrittura dello Intieri sulla *Quadratura della parabola di qualsivoglia grado*; nella quale risponde ad una quistione proposta dallo stesso De Cristoforo che, secondo l'andazzo del tempo non ignoto al Galileo ed al Newton, domandava per via della stampa «se il metodo tenuto da Archimede in quadrar la parabola di primo grado, abbia luogo o riesca anche nelle parabole di grado superiore». E lo Intieri risponde di no, accettando l'opinione del Fermat, e il dimostra con quattro teoremi (1). — Intorno a questi tempi egli curava il complemento di una nuova edizione di Apollonio, che il Padre Elia Astorino non aveva potuto menare a termine, colto che fu da morte immatura (2). Meditava inoltre di scrivere sulla costruzione delle equazioni, a fine di mostrare in quali errori fosse caduto il de Cristoforo in quel suo libro ricordato di sopra. Ma benchè protestasse l'onesto intendimento di scrivere « con tutta quella modestia che « conviene ad un ecclesiastico fiorentino », io penso ne fosse dissuaso dal buon Magliabechi, cui ne ebbe chiesto consiglio. Però se persuaso a mettere da banda ogni infeconda spazzatura di polemica, non resta-

(1) *Facilissimo metodo per la quadratura delle parabole di qualsivoglia grado, con la risposta alla quistione proposta dal sig. G. C.* (Giacinto de Cristoforo). *All' Illustrissimo sig. D. Serafino Biscardi, patrizio cosentino*, etc. Lettera di 14 carte da *Napoli 6 maggio 1706*.

(2) Non so veramente se fu publicata mai. Dell'Astorino, carmelitano, esistono a stampa *Elemen. Euclidis nova methodo demonstrata. Senis*, 1691.

va egli di scrivere un trattato sulla costruzione delle equazioni « dove spero (egli diceva) di dimostrare un « metodo facilissimo per trovare le tangenti di qualsi- « voglia curva, ed altre cose appartenenti alla dottrina « dei massimi e dei minimi. » (1) Questo suo libro aveva in animo di dedicare a Luigi XIV; ma, che io mi sappia, non fu mai publicato.

## III.

Non vanno oltre a questo primo periodo di sua vita le brevi notizie, che attingemmo dalle sue lettere (2). I biografi non ricordano se non l'uomo già toltosi alla oscurità di una umile, non che modesta fortuna; ma per quali vie e con quai sforzi, essi non dicono. « Come il suo merito fu riconosciuto, afferma il Galante, (3) fu ricompensato » : — e questo è luogo comune di scrittore benevolo; e piacerebbe di credere che la realtà rispondesse conforme, almeno una volta, alla rettorica; ma io non so, e non ho core di credere—.» Gli fu commessa la cura (continua il Galanti) degli affari di casa Corsini, la quale possedeva vaste proprietà nel tenimento Campano: e poichè lo Intieri era naturalmente meccanico e amante

(1) Cf. Lettera n. 5. del 22 luglio 1704 dell'Appendice.

(2) Nell'archivio della famiglia Rinuccini di Firenze esistono alcune lettere dello Intieri scritte a Monsignor Rinuccini in Roma (1711-1712) intorno ad interessi privati dei Rinuccini, ed una discorre di non so che casi di epizoozia; evvi pure qualche lettera diretta allo Intieri stesso ; ma io non ho letto nè le une, nè le altre. — Le indagini fatte nell'archivio di Casa Corsini non hanno fruttato nessun risultamento. — E nulla esiste dello Intieri nel Grande-Archivio di Napoli, come assicurava all'autore di queste carte l' illustre Comm. Trinchera, Direttore generale degli Archivii del Napoletano.

(3) *Elog. Genov.* p. 95-99.

degli studii che riguardano l'economia, fece nel tempo stesso il vantaggio della casa Corsini e la di lui fortuna. Dimostrò in questo impiego molta abilità, ma, quel che è più commendabile e raro, una somma integrità. Questo il promosse ad una fortuna maggiore. Venne egli creato agente degli Stati Medicei, che in quel tempo la Corte Toscana possedeva nel reame di Napoli, coll'annuo soldo di ducati seicento, che per regal munificenza del presente re di Spagna (Carlo III) seguitò a godere sino alla sua morte. Dippiù mise egli in Napoli in piedi uno studio di negozio a conto della casa Rinuccini di Firenze, e vi allevò degli abili giovani ».—Quanto a me ho ragioni da credere che, pria de' Corsini, fosse già nel 1711 incaricato degli affari di casa Rinuccini, che possedeva nel reame il feudo di Baselice; e da questi umili incarichi io credo passasse presto a più lieta fortuna, grazie alla nobile amicizia, più che al patronato, di Alessandro Rinuccini. (1)

E fra questi incarichi l'antica predilezione di lui per gli studii matematici gli agevolò la via alle applicazioni utili della meccanica; e le necessità degli uffizii, cui attese per molti anni, lo sospinsero agli

(1) La casa Rinuccini possedeva il feudo di Baselice (in provincia già di Campobasso, oggi di Benevento) fin dal 1649 per eredità di Monsignor Ridolfi, vescovo di Patti, e zio materno di Carlo Rinuccini. Il marchese Alessandro di Folco Rinuccini passò molti anni di sua vita in Baselice (ove si morì nel 1758), e con esempio trai feudatarii singolare procurò di far migliori le condizioni economiche e morali di quei terrazzani. (V. *Ricordi storici della illustre famiglia Rinuccini di Firenze per opera di Gius. Ajazza*, Firenze 1840) — Il Genovesi scriveva di lui, già morto, che « era uomo di vaste cognizioni e di gran cuore » (*Lez. Comm.* II. 88), e non altrimenti il Galiani. Io credo che « lo studio di negozio a Napoli a conto dei Rinuccini » di cui fa cenno il Galanti, avesse piuttosto attenenza agl' interessi della Casa nel feudo di Baselice.

studii di quelle scienze e di quegli artificii, che rendessero più fecondo il sen della terra, più efficace la forza del lavoro, più proficuo il giro dei commercii;—studii che fecero il nome di lui ai posteri onorato.

Venuto in ricca agiatezza, confortato di alte relazioni con illustri case e reali, di animo generoso e benevolo e di elevati spiriti che egli era, nella matura età sua addivenne a Napoli patrono e centro di una novella società di uomini di lettere e di affari; che, senza raccogliersi in pompa di accademia a moda del tempo, fecero delle sue case un focolare di luce e di civiltà — vero *albergo delle Muse* (1), come ebbe a salutarle il Genovesi, ma delle muse severe della civil filosofia e di sapienza educatrice. Alle sue riunioni serali, ai desinari di gala, alle sue villeggiature sui monti di Massa-equana convenivano dott e savii uomini, filosofi e giovani di splendido ingegno (2): e gli avvenimenti del giorno, i provvedimenti di publico interessè, le invenzioni, e i libri e le dottrine novelle erano quotidiano soggetto a'dotti colloquii e alle controversie amichevoli; presiedendo alla disputa o l'Intieri stesso, o il Marchese Alessandro Rinuccini, o quel Nicolò Viviani, che quando ragionava della virtù o dell'onestà pareva agli amici reverenti Aristide o Coruncanio redivivo (3). In quei confidenti colloquii era ora indizio, or vaticinio, or lume di nuova civiltà; di quella civiltà che dal màsso delle plebi voleva trarre la statua del popolo; che nel popolo cercava la ugualità, la operosità, la

(1) « *In illo B. nostri Interii Musarum domicilio...* » nella lettera a Nicolò Viviani d'indirizzo del IV. vol. degli *Elem. Metaphys.* cioè *De principiis Legis naturalis.*

(2) *Lettere famil. pass.* e la XXVI del I. vol. p. 103.

(3) Nella lettera d'indirizzo a Nicolò Viviani, sopra citata.— Cf. la dedicat. alle *Meditaz. filosofiche.*

dignità; e queste chiedeva alla efficacia di un'educazione sapiente; e la educazione chiedeva alla parola del letterato, alla dottrina del filosofo, all'azione dello Stato; e chiedeva allo Stato, uguali per tutti, educazione, protezione, favori, e men per tutti disuguale partizione delle utilità, dell' autorità, degli onori sociali. — Quivi il Genovesi veniva a leggere, quasi a comprensione ideale dei civili colloquii, il suo *Discorso sul vero fine delle scienze e delle lettere*, e al giudizio degli amici sottopeneva le *Meditazioni filosofiche* (1). Quivi egli, mutando de' suoi studii e natura e indirizzo, da filosofo delle scuole addivenne filosofo civile. Quivi anche il Broggia ebbe prima ispirato per gli studii di publica economia l'affetto prepotente, che il tormentò per tutta sua vita (2).

E dalle serate Interiane nacque il libro famoso *della Moneta*. Erano in Napoli ormai visibili a tutti i fenomeni economici di quel profondo rinnovamento sociale, che agitava le viscere dello Stato, poichè esso fu tratto dalla vita di provincia a vita sua propria. I nuovi ordinamenti politici, civili e militari, il nuovo sistema dei tributi, il nuovo indirizzo al commercio e alla publica finanza avevano spostato interessi, abitudini, fortuna: i prezzi erano cresciuti alle cose; i cambii al commercio alterati; pareva che mancasse il danaro; e tutti gli antichi congegni dello Stato sembravano o guasti o discordi. Era un lamento e un clamore universale, quale oggi noi, che subiamo un rinnovamento simile, ma a gran pezza più universale e profondo, sentiamo echeggiare astioso d'intorno a noi; e come oggi accade, tutti allora ragio-

(1) V. lettera dedicat. alle *Meditaz.*
(2) V. Galiani, *Della moneta*, avviso alla seconda edizione.

navavano di mali (dice il Galiani) che non vi erano, come se vi fossero, e proponevano a rimedio o veleni ovvero insanie, siccome l'alterazione del valore della moneta, o i prezzi imposti per legge. « Il solo Bartolommeo Intieri ( continua il Galiani ) chiaro veggendo in mezzo al buio, si rallegrava e godeva; benediceva il secolo, il principe, la nazione; augurava quella prosperità che infatti venne. Ma l'Intieri, malgrado la stima conciliatasi, da pochi era creduto*; perchè piace troppo la maldicenza del governo, e per lo contrario ogni lode, benchè meritata, che se gli faccia, dà sentore o di ambizione o di adulazione in chi la fa ». E lodando egli il principe, parlava della natura, degli ufficii, del valore proprio alla moneta, e della regia incompetenza sui prezzi e i valori; analizzava il mal compreso fenomeno che era effetto della migliorata economia publica; poichè quel politico rinnovamento aveva aperto nuovi sbocchi alla produzione e dato nuovi stimoli alle consumazioni.—Ma la voce di un solo o di pochi sapienti non poteva avere che in breve circolo di amici una breve autorità: onde egli amò che la sua voce echeggiasse ai lontani; e pregò un giovine dell'amichevole adunanza vi applicasse lo ingegno e la fatica. Quel giovane si trovò essere d'ingegno straordinariamente pronto ed arguto; ma più straordinariamente maturo; ed all'invito dello Intieri scrisse un libro, che lasciò increduli i contemporanei, quanto i posteri in dubbio, se tanta maturità di giudizio e acume di mente e larghezza di dottrina fosse possibile di accoppiarsi in un giovane a vent' anni, o se il libro non fosse piuttosto l'eco della parola dello Intieri raccolta a dettato dal giovine, cui sempre arrise la fortuna. Nè noi torremo fede al giovanile miracolo; poichè l'autore del libro si mostrò riconoscente « ai discorsi sapientissimi » per molti anni intesi e del Rinuccini e dell'Intieri.

Laonde, tutto assommando, ben potè affermare il Genovesi, e quando non era più in vita lo Intieri, che *egli fu il padre tra noi degli studii economici* (1).

## IV.

E questo è merito vero, onde gli venne dai posteri memoria di lode e di riconoscenza. I contemporanei il lodarono invece per certi suoi meccanici congegni, di cui dotava la pratica agraria e la economia publica della nazione. Genovesi accenna ad un trovato di lui atto a stampare, con risparmio di tempo e di spesa, quegl'informi polizzini che sono il titolo di credito al gioco del lotto; e il meccanismo egli afferma fruttasse allo erario quattro mila ducati ogni volta; che assommerebbero a trentaseimila ducati all'anno, chi ricordi che il recente e dolce veleno si apprestasse nove volte nell'anno al popolo egro; il quale per verità, se avesse occhi a vedere, non potrebbe essere grato allo Intieri, che aguzzò forse, inconsciente, la incivile cupidigia del fisco. Ma più onorata e degna invenzione fu una sua macchina per trebbiare i grani, simile al *cavallo di frisia* nell'architettura militare; che non si surrogava del tutto alla barbarica e ancor viva pratica di sgranare monti di spighe a zampe di cavalle; ma di queste sminuiva la fatica e la conseguente sterilità (2). Migliorò il *palorcio*, congegno rudimentario a trar pesi, ch'egli vedeva usato dalle popolazioni delle coste sorrentine; le quali per la guida di un canape disteso su per burroni fa-

(1) Prefazione alla traduz. del Cary vol. II. p. IV.

(2) Galiani *Della Moneta* nella nota 27 lib. IV. c. 3. ne dà alcuni ragguagli, e Genovesi nel *Ragionamento sul Commercio*.

cevano scorrere dal proprio peso fastelli di legna e frascame, quasi in piano inclinato campato in aria. Egli il congegnava per forma che i pesi ne scorressero a ritroso o in piano; nè in tarda età rifinì mai di mulinarvi intorno a cavarne maraviglie, che la debile mente fantasticava (1).

Ma di assai maggiore utilità riuscirono i suoi trovati per la perfetta conservazione del grano, coi quali mercè l' abbrustolamento in certo suo congegno di stufa, veniva al grano reciso ogni ascoso germe di corruzione, senza scemargli peso o sapore; e, così sanificato poteva per lungo spazio di tempo conservarsi intatto in certa forma di magazzini in legno senza coperchio, che anche lui ebbe immaginati, a risparmio di spazio e di sicurtà (2). I quali metodi, (di poca o niuna utilità oggi che gli agevolati e i liberi commercii risparmiano e gl'ingorghi fittizii delle derrate alimentari e il ristagno di capitali per scorte anticipate) erano allora risoluzione accettevole di un problema che teneva alla interna tranquillità degli Stati, quando durava in mezza Europa il sistema dell'annona fornita a publiche spese, e la conseguente necessità di accumular grani negli anni feraci a tenerli in serbo per gli anni di caro, con tutti quei strani provvedimenti di publici magazzini, sia entro sia fuor di terra, e d'inquisizioni feroci, e di proibizioni fisicose, che oggi al lèggere stomacano, e che abbiamo ricordato più innanzi. Per necessità stessa de' suoi ufficii economici egli meditò lunghi anni intorno al problema del come rimuovere le due cagioni, onde deriva il corrompimento dei grani; le quali

(1) *Lettere famil.* del Genovesi. I. p. 103.

(2) Li mise la prima volta in atto nel feudo del Palazzo di Ascoli, e poscia in altri luoghi di Puglia.

sono da un lato l'uovo invisibile, da cui si sprigiona il baco divoratore del grano, e dall'altro la naturale virtù germinativa di ogni semente. Vi applicò il calorico, e costruì l' edifizio della stufa. E nel 1731 ne aveva già posto in opera tre nelle terre commesse alle sue cure ; e la prima in quel di Capua, di casa Corsini. Vennero ad esaminarne il congegno e l'opera i deputati sopra l'annona della città di Napoli; e satisfatti, ne vollero dallo Intieri costruita una a servigio della città in quell'edifizio de' publici magazzini che era detto *Le fosse-del-grano*. Venne il Vicerè a visitarla in forma publica; assaggiò del pane di grano strinato alla stufa; il trovò buono; e tolse ansa un momento alle voci di scredito interessate o maligne. Ma gli offesi interessi di vecchi fornitori di farine rinfocolarono le fisime popolari; si disse le farine del grano stufato sentissero di cenere ; fu fatta per le stampe publica accusa al nuovo trovato, e un personaggio in alto stato il combattè di forza ; e poichè veramente lo edifizio della stufa eretta in Napoli aveva un difetto, che l' autor suo riconobbe dopo molti esperimenti nella soverchia grandezza dell'edifizio stesso, per tutte queste cause ella decadde e morì nella città. Ma ridotta in più acconcie proporzioni ella invece rivisse introdotta in Toscana, nel Genovesato , in Olanda , a Lilla nell'Alsazia (per cui l'intendente dell'annona di Francia ne aveva chiesto all'inventore notizie e disegni (1) ); e continuò in Puglia , in Capitanata, a Manfredonia e in Baselice, feudo de' Rinuccini; ove è tradizione che lo Intieri medesimo architettasse un magazzino capace di quarantamila tomoli di grano (2).

(1) Disc. del Genovesi *sul vero fine delle Scienze*.

(2) V. Dizionarii geograf. del Napolelano; e segnatamente il Dizion. di G. B. Carta, *ad verb. Baselice*.

L'accademia dei georgofili di Firenze lo elesse trai suoi socii (1); e come la scienza agraria veniva in fiore in Europa, giungevano a lui frequenti quanto gradite le dimande di chiarimenti e notizie di questo suo maraviglioso congegno a curare i grani. Risolse pertanto di far nota per le stampe la notizia di sue esperienze e de' suoi meccanismi; e nel 1754 diè al publico l'operetta della *Perfetta conservazione del grano* (2). La intitolava al Marchese Rinuccini; e vi discorre de' modi che erano finallora adoperati a conservare i grani e della imperfezione; mostra l'efficacia del fuoco a medicare il grano di ogni sua ascosa infermità; fa la storia e la descrizione del suo congegno di stufa che è il prodotto di venticinque anni di esperimenti; e narra le sperienze fatte sui grani abbrustoliti.

Dicono che questa operetta fosse scritta dall'abate Galiani, che diè forma elegante e chiara al concetto dell'inventore (3). Lo Intieri invero avea poco meno di ottant'anni; debilitato di mente e soggetto a vertigini frequenti: però è credibile cosa, che

(1) Lami, *Novel. letter.* anno 1764. XV. p. 411.

(2) *Della perfetta conservazione del grano*, *discorso di Bartol. Intieri.* Napoli presso Giuseppe Raimondi. in 8.° gr. di pag. 84, con sette tavole di figure in fondo. L'opuscolo ha la dedica al Rinuccini del 25 marzo 1754, un proemio e cinque capitoli, con una lettera di licenza del Genovesi, qual regio revisore sopra la stampa.

(3) È tra le lettere a stampa del Metastasio una del 9 Giugno 1755, che del dono di questo libro ringrazia lo Intieri, e il loda con quell' abbondante facilità, che egli usava a un modo con tutti gl'illustri o punto illustri che a lui s'indirigevano. Loda la chiarezza dell'esposizione, e lo scrittore « eloquente senza soprabbondanza, l'erudito senza pedantería, il festivo senza bassezza, e l'uomo onesto sopra ogni cosa. Quest'ultima è a dir vero qualità che non dovrebbe produrre a buona ragione altro frutto, che quello di evitare un biasimo, ma per la rarità d'incontrarla rende oggi ammirabile chi la possiede... »

alla fatica di scrivere un libro avesse chiesto a conforto la mano di un amico. Quanto a me, sono in dubbio, se la mano amica invocata fosse quella del Galiani, o non piuttosto del Genovesi. L'abate Galiani ebbe troppa buona fortuna in vita e in morte; e vuol starsene in guardia. Anche nel secolo che corre il celebre agronomo Filippo Re scriveva:—«Non vi è che un rimedio solo, il quale compiutamente può allontanare ogni timore di corruzione dal grano conservato in luoghi asciutti, ciò è l'abbrustolirlo. Un tale metodo fu inventato dal Galiani; quantunque da prima siasene attribuito l'onore a Bartolommeo Intieri » (1) —

— *Sic vos non vobis mellificatis apes!*—

## V.

Nel proemio di questo suo libro accenna lo Intieri a quella che oggi diremmo legge del progresso, e ricorda, quasi strumento di essa legge, il Cristianesimo e la stampa, fulminatrice di barbarie; e dell'ozio, della miseria, della schiavitù alla barbarie e all'ignoranza compagni.

« Io parto da questa vita (egli dice): nè ardirei negare che sia in me la pena di questa partita: ma essa è temperata e raddolcita non solo dalla vicina speranza della beatitudine, ma ancora da un'interna inesprimibile letizia e dall'infinito contento di vedere, che lascio il genere umano in assai migliore stato di quello in cui lo trovai ».

In questa legge, confortatrice della povera umana

(1) F. Re, *Nuovi Elementi di agricoltura*. Milano 1815 volume 2. p. 65.

schiatta, egli vecchio e presso al sepolcro, ma ancora tutto invaghito alla publica felicità, si affisa e si consola. « Questo pensiero m'invita a bene sperare (egli continua); e così io vado temperando e deludendo le pene della vecchiaia, spaziando l'animo nel vastissimo campo di un dolce pronosticare». Poscia indirizzandosi alla sua patria adottiva, scriveva, quasi in solenne testamento, queste parole di un affetto tranquillo e reverente, che faranno riverenti al buon vecchio i lontani nepoti:

« Mi accolse questa città (di Napoli) benignamente nel suo seno; mi ha nutrito ed allevato; nè mai come straniero ma come suo rimirandomi, di ogni mio bene e di ogni mia fortuna è stata cagione. Quindi meritamente io l'amo e la onoro; e quasi Patria l'ho voluto sempre mia chiamare e riguardare. E se poco con l'opera le ho potuto giovare, coi desiderii almenò e coi voti da sincero animo mossi quell'utile che non potei farle, le sarà da me, finchè avrò spirito e vita, desiderato ed augurato... Ad esso popolo napoletano io mi conosco per infinite obligazioni ligato: piacemi innanzi la morte averle potuto publicamente confessare; e, se il potrò, non mancherò di lasciarne qualche durevole testimonianza. »

E durevole, immortal testimonianza lasciava al napoletano popolo e all'Italia, quando instituiva a proprie spese, sè vivo, una cattedra di Economia civile alla Università di Napoli; di cui non altro esempio esisteva in Europa. In sui principii dello stesso anno 1754 incominciò le pratiche necessarie perchè, una alla generosa proposta sua, il governo accettasse le argute condizioni che volle messe all'insegnamento. E trovo scritto che il Ministro Marchese Brancone, governato da spiriti monacali o ritardatarii, però poco benevolo al Genovesi, metteva ostacoli al no-

bile disegno: ma il principe di San Severo, il Marchese Fogliani, ministro anche esso, ed altri nobili spiriti, amici al re ed alla patria, si adoprarono così che il re, approvando, risparmiasse alla patria una vergogna (1).

Dotava egli di un reddito di trecento ducati napoletani questa sua cattedra, onde s' insegnerebbe l'Economia civile e la meccanica delle arti e del commercio (2); e metteva a patti solenni: — dettarsi lo insegnamento in lingua italiana; — mai non darsi in balìa di frati, addivenuti che erano simili al re della favola, che isterilivano ove toccassero; — e primo a professarvi cattedratico fosse l' abate Antonio Genovesi. — Alla parola del quale potè egli, ancora qualche anno, commoversi di segreto affetto, e confortarsi, quasi sè stesso sedesse sulla cattedra da se instituita; poichè da lui unicamente derivarono nel Genovesi e i primi insegnamenti della nuova scienza, e il nuovo indirizzo della cultura di esso verso scienze utili al popolo, esposte pel popolo, in idioma al popolo noto.

Carco di anni e di affetti pel publico bene, le forze della mente come quelle del corpo indebolivano a gran passi nel nobile vecchio; nè più come prima rifiorivano alle aure salutari de'colli prediletti di Vico e di Massa-equana. La memoria veniagli meno; riapparivano più intense e frequenti quelle vertigini e offuscamenti dei sensi, che stringevano il cuore agli amici suoi; e di cui la intensità argomenteremo da questo accenno, che dalla cattedra di logica ne faceva agli uditori il Genovesi: — « Un uomo a me amicissimo (egli dice), al quale nessuno è più di me

(1) Galanti, *Elogio* etc. p. 100.
(2) *Lett. fam.* del Genovesi II. p. 34.

in familiare dimestichezza, nè per maggiori beneficii di me più ligato, quando era preso dalla malinconia, e ne era preso spessissimo, soventi a me stesso chiedeva chi io mi fossi; ed al mio nome forte maravigliava, come di uom nuovo » (1).

Tra questi languori si spense a un tratto, di apoplessia, il 21 Febbraio del 1757.

## VI.

Quando e come si stringesse dimestichezza tra il Genovesi e lo Intieri non dicono i loro biografi; ma forse anche prima di sue burrasche teologiche, poichè già nella sua logica del 1745 si possono ormare le prime tracce del nuovo indirizzo scientifico di lui, e i primi barlumi di quella civil filosofia, che studii, insegnamento e discipline misura alla stregua della civile utilità.

Ma la novella evoluzione di suo intelletto scientifico, il compiuto rinnovamento dell' uomo si manifesta evidente in tutto quello che egli ebbe scritto dal 1753 in poi, e precipuamente nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*. Questo fu dettato in quello stesso anno 1753 (2) sui colli di Massa-Equana, in villa dello Intieri; ed allo Intieri è indiritto il discorso, e delle invenzioni meccaniche di lui vi si ragiona, quasi esemplare da offrire ai cuori ardenti di buona volontà e amor di patria. Delle prime cose, che egli dettasse in italiano e su studii recenti, questo Discorso non ha la chiarezza ordinata e la

(1) Nel lib. V. c. II. §. 5. p. 422. degli *Elem. Artis logico-criticae*. Neap. 1778; e lo accenna sotto le iniziali B. I. Conf. delle *Familiari* Lett. XXV. vol. I. p. 101. del 6 Luglio 1754.

(2) Publicato il 1754. Si trova stampato, per lo più, in seguito alla Diceosina. Conf. la XVIII del I. delle *Lett. famil.*

parola secura di sue scritture latine; ma ben ci rivela il filosofo, cui fa pena l'ambiziosa sterilità delle antiche discipline scolastiche e la squama di ruvido costume antico; e ne scovre, se non tutto il velo alle piaghe (chè paura lo incolse), un lembo almeno. E scrivea :

« .... Egli non può dirsi che la ragione sia in una nazione « (ed intende parlare del napoletano) » giunta alla sua maturità, dove ella risiede ancorapiù nell' astratto intelletto che nel cuore e nelle mani. Ella veramente è sempre bella, ma dove ella non è operatrice, è ancora acerba; che può, se volete, adornare gli uomini, ma non essere loro utile. Ella è come le gemme, che lucono, ma non nutriscono... Noi amiamo ancora più disputare che operare... Una certa vanità d'ingegno ci mantiene ancora attaccati alle cose più speciose che utili...; la geometria, l'astronomia, l'aritmetica, la fisica, la storia della natura sono da molti ancora tra noi riputate come scienze di oziosi; e da parecchi studiate per solo piacere, come l'Ariosto. La medicina è stata abbellita, se volete, ma non arricchita di buone ed utili conoscenze: la giurisprudenza si riguarda ancora per taluni come l'arte di litigare e di ciarlare, non come la scienza dei publici doveri del cittadino. »

Accennava al progresso dell' uman genere, mercè la cultura della ragione, educata, egli diceva, dalle lettere. — « Anzichè dunque accusarle, è desiderabile che questo lume si diffonda ancora vieppiù; e dalle parti più alte si discenda e comunichi fino alle più infime del popolo. Se egli un giorno, quando che a Dio piaccia, giunga a rischiarare i nostri artisti e i contadini, non solo di un lume di riverbero (che le lettere sempre seco portano), ma di un pochettino ancora di diretto;quali abbondanti frutti non saranno

per ricoglierne i nostri posteri? Forse a taluni dei nostri *Aborigeni* (che ce ne ha dapertutto) parrà strano e chimerico ciò che io dico. Ma sarebbe egli finalmente *tanto difficile, che il leggere, lo scrivere, un po' di abaco divenissero quasi comune? Che ai ragazzi, insieme col catechismo della religione e della morale, si facesse anche apprendere una breve istituzione di agricoltura, di commercio, e di altre arti?* Che vi fossero delle accademie, nelle quali insieme cogli artisti e contadini intervenissero de' matematici e dei fisici, i quali dessero loro delle utili lezioni?.... »

A promuovere di tal genere beneficii e la publica ricchezza si offerivano già, egli pensava, e il nuovo principato, e il clima, il suolo, il sito del nostro paese: ma stimava che « a rilevare il coraggio e l'industria dei nostri popoli si vorrebbe da parte dei grandi i dolci pungoli dell'amore, dell'onore, del premio ». — E quì accenna, e passa; preso, siccome confessava agli amici (1) « *da non irragionevole timore e ribrezzo* » d'incorrere in nuove burrasche, se avesse messo il ferro ad una delle due maggiori piaghe sociali — alla piaga del patriziato feudale marcio d'ignoranza e d'ignavia—; onde si appressa invece all'altra di queste lercie piaghe, la clericía oziosa e cupida:

«... E se noi, preti, volessimo avere la pazienza, e, dico anche, la carità di apprendere l'agricoltura, la teoria del commercio, la storia naturale, la meccanica, ed altrettali utilissime scienze, e di far penetrare nella gente più bassa i frutti di tali lumi, noi non faremmo niente che mal convenisse al nostro carattere; e potremmo arrecare al nostro regno quel

(1) *Lett. famil.* XVIII. del I. p. 87.

giovamento che difficilmente può avere da verun' altra parte di coloro che l' abitano ».

Al consiglio voleva aggiunto l'esempio; e publicava, insieme a questo suo discorso, il Ragionamento dell'abate Montelatici, toscano, sui mezzi necessarii a far rifiorire l'agricoltura, e una monografia del botanico Michieli sull'erba parassita dell'orobanche.

Le idee che qui tocca appena e appena intravede, gl'informano quinc'innanzi lo spirito così, che da loro gli deriva il suo speciale carattere. L'ordinamento delle relazioni tra minuto popolo e i grandi possessori di terre, l'ordinamento del clero nella società rispetto alla terra, all'insegnamento, e al lavoro; l'indirizzo del publico insegnamento più verso la tecnica che la speculativa; l'educazione publica che diffonda nel popolo luce di gentilezza, e di civiltà per lo esempio affettuoso di maestri e non per durezza di castighi; e la efficace azione dello Stato ad ordinare, a sorreggere e promuovere ricchezza, arti, insegnamento, civiltà . . . lo preoccupano così, che non è ormai scrittura di lui, ove non vi torni, e v' insista:

*Quid verum atque decens, curo, et rogo, et omnis in hoc sum.* (1)

Cose, oggigiorno, o passate tra le memorie della storia, o rimase tutto al più tra la suppellettile rettorica dello speziale del villaggio: ma a quei suoi tempi, e sulla terra di Napoli, erano tanto sospettose novità, che egli stesso, l' autor nostro, le mette fuori come una merce di contrabbando, e con tutte le industrie di una rettorica che attenua e vela, e chiede scusa. Il Discorso adunque sul vero fine delle lettere e scienze ci significhi e l' uomo e i tempi.

(1) Epigrafe oraziana, che egli mise in capo alla traduzione del Cary.

VII.

Intanto l' opera teneva dietro al consiglio; e mutato indirizzo di studii, si diè tutto a quelle che diceva scienze operatrici e delle publiche utilità promotrici, alle scienze dell' agricoltura e dei commercii, alle indagini dello stato delle cose onde conoscere le infermità e proporre i rimedii; e su cotesta novella via spingeva i suoi amici e gli alunni. — « Bene sta, (scriveva al Marchese di Cermignano già suo discepolo) siete divenuto accademico lavoratore, ed io ne godo. Cominciate, vi prego, ad unirvi più alla società degli uomini, e non mi state a commentar tanto la metafisica e la critica. Qual piacere avrei io di vedervi qualche giorno snicchiato andar facendo l'erbolaio per coteste campagne; e di farvi imparare la fisica sull' originale, e rendervi utile a coteste provincie » (1). — Ai suoi amici sparsi pel regno chiedeva notizie sulle pratiche agricole, sullo stato del commercio de' loro paesi; ed a chi raccomandava osservazioni sul *bufone* de'grani, sui concimi, sugli strumenti aratorii e sulle vigne; a chi sulla seta vegetale, sui lini di Abruzzo (2). E loro raccomandava sapientemente: « Bisogna sapere i mali a cui si cerca di rimediare; ma bisogna guardarsi dal crescere le cose con la fantasia. Sopratutto scrivetemi con precisione; e considerate tutti gli epiteti che date alle cose. Questi un poco caricati guastano terribilmente le idee a chi non le guarda con gli occhi, ma con le orecchie. » —

A certi accademici di Terlizzi scrivea: — « Nelle vostre adunanze non trattate affatto di cose di reli-

(1) *Lett. famil.* di febb. 1744, I. p. 89.
(2) *Lett. famil.* passim.

gione: queste vogliono adorarsi e non discutersi. La vostra adunanza deve essere scuola di filosofi, e non un sedile di nobiltà: certe altre idee secondarie mal si converrebbero a sì bello e sì augusto nome di Accademia. Sovratutto non si avrebbe avere a disdegno quella fatica che fosse necessaria a qualche utile scoverta, massime nelle cose di campagna. Prego cotesti signori accademici di farmi il piacere di pensare a fare qualche osservazione utile al commercio; e scrivermene. Vorrei, se potesse essere, da tutte le parti del regno i voti e i giudizii della nazione su questo affare » — « I giovani letterati ed amanti della loro patria io stimo nessuna cosa dovessero tralasciare per animare la gente bassa all'agricoltura ed alle arti. Potrebbero in molte maniere ciò fare: con istudiare esattamente quelle cose e comunicare i più utili precetti agl'ignoranti; con fare anche essi delle osservazioni per migliorare le derrate, l'agricoltura, le arti; con tradurre qualche utile libro e comporne essi dei brevi e facili; con procurare che la gente bassa sapesse leggere e scrivere e un poco di abaco, cosa che potrebbe recare infinita utilità a tutti i mestieri... » (1) — Dopo un secolo oramai scorso, dica il lettore della mia patria, se di tal genere consigli siano ancora oggi inopportuni o superflui.

Ma lo influsso di un privato cittadino, ancorchè autorevole e dotto, non poteva riuscire che di troppo angusta efficacia in tempi, in cui erano ignote o ancora in fasce quelle due forze della società recente, che dànno all'individuo la forza delle masse e sulle masse, l'associazione cioè e la stampa periodica. I consigli di lui sarebbero rimasti qual semente caduta quì e quà su zolle infocate, se Bartolommeo Intieri,

(1) *Lett. famil.* XXI, XXIII, XXIV, XXV. del I. vol. e *pass.*

che avea trasformato lui stesso filosofante della scuola in filosofo civile, non avesse compiuto il miracolo in creando un mezzo di diffusione più acconcio per l'epoca a quel tesoro d'idee, che nella mente del Genovesi fermentavano intorno al rinnovamente economico e civile della patria.

Intendo della cattedra di Economia politica, fondata, come si disse, nel 1754, e che ben fu detta dallo storico dello Studio di Napoli (1) «il più nobile avvenimento dell'anno»; perchè la prima in Europa, onde partisse insegnamento proprio e speciale di una scienza, che non avea ancora il proprio nome, sendochè mancasse ancora di propria entità; — e perchè primo appo noi esempio di beneficenza che, precorritrice dei tempi e promotice di civiltà, non sovvenisse alle miserie del corpo nudo o infermo, ma sì dello spirito infermo e nudo. Quella cattedra dal suo fondatore fu detta di *Commercio e di meccanica*, volendo significare, come io penso, la meccanica delle arti, cioè l'insegnamento in genere della *industria agraria e manifattrice*:—ricordando io come il Genovesi medesimo, nelle primissime sue scritture di economia, dicesse di *meccanica agraria* quell' insegnamento, che mercè la invenzione di strumenti e meccanismi, intendesse a promuovere la fecondità delle terre ed a far molto in poco tempo e con poche braccia (2). Ma quella cattedra il Genovesi stesso e i contemporanei vollero significarla del nome d'*Interiana*; e furono giusti.

Cominciò lo insegnamento il 5 novembre del 1754; e delle prime memorande tornate una tra le lettere del Genovesi riferisce, come a dire, il resoconto,

(1) Origlia, *Op. cit.* II. §. XI. 308.
(2) V. *Ragionam. sul Commercio*, premesso al I volume della traduz. del Cary, p.XLIV; e conf. *Lett famil.* XV. del II. 34.

scritto in fretta e in furia all'amico lontano, eppure degno di essere ricordato a notizia dei tempi:

« Nel cinque corrente feci il mio discorso preliminare con uno straordinario concorso, tutto che io non avessi fatto invito. Parlai un'ora, non solo senza aver mandato niente a memoria, ma senza aver niente scritto di quello che dissi. Con tutto ciò il discorso fu ricevuto con applauso, e subito diffuso per tutta la città. È stata bella, che alcuni volevano copiarselo, ed io non ho potuto loro dire che dopo averlo detto ne aveva perduto anche l'originale. Ben però penso con più commodità stampare un discorso generale sul commercio.—Il giorno seguente cominciai a dettare. Grande fu la maraviglia in sentir dettare in Italiano: sicchè, essendomene accorto, nel cominciare la spiegazione dovetti cominciare dai pregi della lingua italiana, e urtar di fronte il pregiudizio delle scuole d'Italia. Il nostro.... (1), il giorno seguente, informato della mia lezione, parlò i pregi della lingua greca; e conchiuse che si doveva leggere, scrivere e pensare pretto, pretto greco, e abbandonare tutte le altre lingue. Ecco una guerra civile!...

« La mia scuola è stata sempre piena in guisa che molti non ci hanno trovato luogo: e la maggior parte sono uditori di barba, e di varii ceti. Gli scriventi sono circa cento. — I giovani non ancora intendono l'utilità di queste materie; e dove non si senta citare Giustiniano o Galeno non troppo sentono del gusto: ma si vuole andare avanti con coraggio; e si vuol rompere questo ghiaccio.

« Gran moto è nato da queste lezioni nella città; e tutti i ceti domandano dei libri di economia, di

(1) Lacuna nello stampato. — Giuseppe Nicola Cirillo o il Martorelli?

commercio, di arti e agricoltura: e questo è buon principio. Quel che mi piace è che in Corte ci ha dei confidenti del Sovrano, che se ne informano con diligenza. Temo però coloro che non intendono il vero utile dei Sovrani e dei loro vassalli. — Dio mi salvi da qualche burrasca! — Per me son risoluto di sagrificarmi alla gloria ed ai vantaggi del monarca e dei suoi sudditi » (1).

Nè cotesti erano vani sospetti o intempestivi. Apparecchiandosi a propalare verità utili ma acerbe, ben presentiva che offenderebbe interessi di privilegiati ordini e di corporazioni potenti; nè passò guari un anno che il Broggia, a premio di sua franchezza a pro dei publici interessi, fu fatto esiliare in Pantelleria; e non guari dipoi nella stessa Francia il Forbonnais, che si tormentava anch' egli per la prosperità dei commercii e delle finanze della sua patria, fu esiliato a Mans. — Il filosofo conosceva i suoi tempi. — E fu publica ventura che questi mutarono in meglio dopo il 1759, dal giorno che, tramutatosi Carlo III ai regni di Spagna, veniva cessando sotto la reggenza del re minorenne quello spirito di pietà monacale, grulla, sospettosa e spigolistra, che partiva dalla Corte ad agghiadare lo insegnamento, la stampa, l' opinion publica, e l' azione stessa del governo. Da quell' epoca in poi si scorge nelle scritture del tempo, e segnatamente del Nostro, una men riservata esposizione dei concetti di civil filosofia: e ciò che paura consigliava a lui di mettere in ombra nel *Discorso* del 1754, diceva poscia aperto nelle opere dettate dopo il 1760

(1) Lett. 25 Nov. 1754 a Giuseppe de Sanctis a Penne. *Famil.* I. p. 108.

## VIII.

Fu concetto proprio della filosofia politica del secolo decimottavo (ed ha riverberato suoi illiberali influssi fino ai dì nostri) quel panteismo politico, che afferma essere un dovere, nonchè un diritto dello Stato il creare ricchezze, cultura, e civiltà tutta di un popolo. Anche il nostro filosofo partecipava a questa poetica dottrina che, nata dagli spiriti aristocratici, ovvero antiplebei della filosofia antica, fu per un pezzo il lasciapassare dell'assolutismo moderno, è che è forse giustificata dalla condizione dei tempi in cui nasce; quando cioè, i governi siano dei popoli, su cui imperano, più civili ed operosi. Or mentre il Genovesi, insegnando la nuova scienza, fa mostra d'indirigersi unicamente ai giovani « da cui (dicea) si vuole aspettare il perfetto instauramento degli affari umani, perocchè i vecchi sono oggimai poco curanti delle cose di questo mondo » (1), intendeva, d'altra parte, accoppiando alle teoriche il fatto e l'esempio a riprova de'precetti, offrire ai reggitori dello Stato di Napoli un esemplare che imitassero in quelle provvisioni e diligenze, per cui Stato umile e barbaro sorse a potente, ricco e civile. « La buona fortuna, egli ricordava, nasce dai buoni ordini, così nelle piccole « come nelle grandi imprese ; e non è possibile che « ella si abbia, ove le cose non siano saviamente or- « dinate » (2).

Con questi intendimenti publicava la traduzione di un libro dell'inglese Cary sul *Commercio della Gran Brettagna*, e del *Tesoro del commercio* di Tommaso

(1) Proemio alle *Lez. Comm.*—Conf. *Lett. famil.* LVIII. I.
(2) *Ragionam. sul Comm.* p. LXXV del Cary. I.

Mun; ben egli avvisando, che « di tutte le nazioni di Europa niuna non ha nè più nè meglio pensato sulla Economia dello Stato e del commercio sì esterno che interno, quanto gl'Inglesi: onde è che noi (diceva) non siamo ad essere ripigliati, se in quest' arte, nella quale essi sono sì gran maestri, gli prendiamo per modelli ».

La quale publicazione, che risale al 1756, è specialmente degna di nota perchè, nelle molte e varie aggiunte e chiarimenti del traduttore, si contengono già tutti i principii che questi svolgerà poscia nelle *Lezioni di commercio*; anzi nel *Ragionamento* preliminare al Cary è pressochè intero lo schema delle *Lezioni* stesse che publicò dieci anni dopo. Fin da allora protestava d'intendere egli per *scienza del commercio* quel che da altri si dice « filosofia economica », già determinando di essa i primi ed universali problemi intorno all' « avere la massima possibile popolazione, ed il massimo possibile commodo, ricchezza e potenza della popolazione stessa ». Nelle svariate note egli è tutto inteso a cavare i principii, ovvero le leggi dei fatti da quella massa di notizie e fatti statistici che il mercante di Bristol esponeva sul corso e i progressi della ricchezza e potenza brittannica; e mai non dimentica di toccare alle tristi condizioni nostre e alla più trista legislazione economica che c'intisichiva. Bene egli è vero che autore e annotatore fondano sul *sistema mercantile* i cardini della scienza e della politica commerciale; ma nel Nostro più che il sistema proibitivo propriamente detto è il *protezionismo*, quello cioè, che intendendo a favorire anzitutto il lavoro nazionale, è il più scusabile degli errori della scienza e il più applaudito proposito dell'arte politica (1).

(1) Il primo volume della *Storia del commercio* della *G. Brettagna* Nap. 1757 fu traduzione dall'inglese di Pietro

## IX.

Tornò infrattanto agli studii filosofici (1); e diè fuori nel 1758 le *Meditazioni filosofiche sulla reli-*

Genovesi, fratello al nostro; e, lui morto nel 1757, gli altri due tradusse il filosofo, che accoppiò al secondo del Cary il *Tesoro del commercio* di T. Mun, traducendolo anche dall' inglese; ma qui e quà modificandone l'ordine ed il concetto, segnatamente nell' ultimo capo sul *Bilancio del Commercio*, che è tutto del Genovesi. Oltre al *Ragionamento sul commercio in universale* aggiunse al 2° volume un *ragionamento filosofico sulle forze ed effetti delle gran ricchezze*, ed al 3.° un altro *sulla Fede publica*; i quali rifatti ed accresciuti fanno parte integrante, non però organica, del secondo volume delle *Lezioni di Commercio*.

(1) Tra le *Lettere* a stampa di *Papa Clemente XIV, Ganganelli, scritte da religioso ai suoi amici*, (ediz. Nap. 1784) è una del 22 Giugno 1755, donde si caverebbe questo,— che il Genovesi avesse mandato a Fra Ganganelli, in manoscritto, una sua opera di metafisica in latino, e che il Ganganelli, approvando il contenuto e la forma dell'opera, mandasse al Genovesi un suo *Quadro sull' uomo*, dettato ad occasione o ispirazione della scrittura del Genovesi licenziandolo a farne pro come e quanto volesse per l' opera che publicherebbe; ed il quadro, che è un impasto sbiadito e rettorico, è publicato in fine della lettera stessa. — Ora egli è certo, che, intorno a questi tempi, cioè dal 1755 al 1759, il Genovesi non publicò in latino nessuna scrittura di dottrine filosofiche: le *Meditazioni* del 1758 sono scritte e pensate in italiano; e il libro *De Jure* è del 1764. — Gravi e recenti storici contestano la genuinità di cotesta raccolta di *Lettere* Gangannelliane; ne dànno anzi come accertato autore della contraffazione un Luigi Antonio dei Caraccioli, di Parigi, prete dell' Oratorio. Leggendo infatti coteste *Lettere* quello che a me parve, più che altro, significativo, fu oltre ad un perpetuo tono declamatorio, una vacuità maravigliosa di particolari subiettivi, ed un'assoluta mancanza di quelle tinte de' tempi e de' luoghi, che sono le impronte specialmente proprie della corrispondenza epistolare, di cui non si può non dire, come dell' iride.

*Mille trahens varios, adverso sole, colores.*

Io non riterrò adunque come perduta l'opera del Genovesi,

*gione e la morale;* opera, come egli scrisse, « architettata infra le oscure valli dei monti che l'antica Stabia circondano, nell'amabile conversazione di profondi filosofi, maestrevolmente presidente l'abate Intieri; e scritta, aggiungeva, ad utilità sia di me stesso, sia di coloro che vorranno piamente leggere e meditare » — Nella quale non disputando, non oppugnando, non insegnando in cattedra, ma seco medesimo, come fa il Gelli con l'anima sua, amicamente discutendo, trasfonde un momento in chi legge quella persuasione, di cui è forte chi abbia fede, su quegli antichi e sempre nuovi tormenti dello spirito che non rifina dal chiedere — chi sono io? — dove sono io? — da chi sono io? — Il libro, che a questi problemi risponde, potrebbe anche oggi riuscire di sostanziosa lettura agli animi che amino di credere e di adorare, in compiacendosi allo spettacolo dell'ordine delle cose create, se la lettura non ne rendessero ingrata e impopolare uno stile, che mostra lo stento di ciò che non è spontaneo, lo incespicamento di un andare intralciato e abbindolato, e una insistente affettazione di modi e costrutti imitati ai meno spontanei cinquecentisti nostri. Egli aveva già smesso di dettare le sue scritture in latino; e già tutto compreso dalla necessità di scrivere nella lingua del popolo, si affaticava intorno a scrittori, massime toscani, che erano a suo giudizio di tutti gli italiani quelli che meglio scrivessero la nostra lingua (1). Ma era uso di proporre a modello il Casa (2): e dagli andirivieni artifiziati e pomposi del suo male scelto mo-

di cui è generico discorso nella Lettera Ganganelliana; ma trarrei anzi da cotesta lettera una pruova di più della contraffazione dell'intera raccolta.

(1) Traduz. dal Cary I. p. X.

(2) *Lett. famil.* XXI. del II.

dello venne quel fare stangato e inviluppato, che toglie efficacia a questo suo libro.

Il quale, dettato con i convincimenti dello asceta e la libera osservazione del filosofo, manifesta forse più che altra sua scrittura il nuovo indirizzo di una filosofia che, nipote a Galileo ed a Bacone, affermava la necessità dell'esperienza e dei fatti. — « Per-
« chè (scriveva) voglio che tu sappi, che non le a-
« stratte idee, nè le capricciose immaginazioni, nè
« il giuoco delle parole quelle cose sono che questo
« mondo ci fan conoscere; ma sibbene la esperienza
« e il disseccamento dei corpi e il vedere dapresso,
« quanto si può il più, le minime parti dei medesimi,
« e il palpare e misurare e pesare e calcolare le loro
« forze, i loro effetti, il reciproco attaccamento loro
« e i loro usi e fini: e questo si debbono ingegnare
« con ogni industria di fare coloro i quali amino udi-
« re, non il parlare della fantasia, che non è che
« nostro, ma pur quello della natura, il quale è ve-
« ro e sincero. O credi tu che la non ci parla?... Ma
« che dice ella? Ella non dice niente di ciò che voi
« dite: imperocchè quando ella parla, ci è di pochi
« che non l'odano. Non vedete voi ch'ella non ci vuol
« mostrare ciò che voi volete che ci mostri? Ella vi
« mostra sì bene gli usi e i fini, perocchè questi vi
« servono: perchè non lavorate voi su questi fini che
« vi giovano, piuttosto che sulle occulte molle, che
« nè punto, nè poco giova sapere? E che farete voi
« dippiù quando saprete quale è l'arcana ragione del
« magnetismo? l'interna natura del foco, dell'aria,
« dell'acqua?.... La natura è una cotal cosa che si
« lascia più vincere da questi che travagliano, che da
« quelli che freddamente contemplano: ch'ella segue
« chi la batte e urta e lacera, e non chi oziosamen-

« te la guarda; — che è la mano che la discuopre, e « non le secche speculazioni » (1).

A questi tempi, la naturale serenità del filosofo fu offuscata da sue letterarie contese con l'abate Magli, che era un uomo pio, e, non ostante, dell' *irritabile genus* dei letterati. Aveva egli publicato un libro sul criterio della verità, navigando tra le intuizioni platoniche e le visioni malebranchiane ; e il Genovesi, accennando al libro, affermò avesse l'autore confusi i termini fondamentali della quistione, e ammannito ai suoi lettori, più che rifritture di platonici, *coctam crambem recoctam* (2). La puntura dello strale latino mosse l'ira erudita del prete filosofo, che covata anni parecchi proruppe fuori in un volume di sette dissertazioni arruffate e pesanti, ma non prive, tra pettegoli e astiosi argomenti, di altri gravi e sottili sulle dottrine filosofiche del Genovesi intorno la libertà e la immutabilità di Dio, la semplicità e l' attività della sostanza, la compenetrabilità di due sostanze ed impossibilità dello spazio vacuo neutoniano, intorno all'uso ch'ei fece del principio di contradizione, e alla dimostrazione della esistenza di Dio.

Vennero a mano del Genovesi i primi fogli del libro del Magli, priachè esso fosse dato alla luce; e su quelli egli scrisse le *Lettere ad un amico provinciale*, mettendo a nudo, tra la celia e lo scherno, certe strambe dottrine dell' avversario, che abbindolato negl' intrighi teologici della grazia necessaria e della sufficiente, non peritò di affermare a filo di logica che autore e motore primo di tutte le azioni e le affezioni e i pensieri dell' uomo altri non fosse che Dio; — e come no dei nostri errori e peccati ? — Però oltre alla celia

(1) *Meditazioni filosof.* III pag. 125.
(2) *Elem. Metaphys.* vol III. pag. 44. Cf. *Lett. famil.* LVIII del I.

schernevole, che potremmo scusare, parrebbe ch' egli si affidasse a men onesto strumento di difesa; se vero è, come assevera il Magli, che ricorresse al Prefetto degli Studii, perchè proibisse la luce ad un libro, che affermava fosse un libello all' onor suo, e alla bontà di Dio un' offesa balorda. Il Prefetto staggì il libro; ordinò una seconda revisione al censore; la quale non trovò altrimenti che il libro fosse un tessuto d'ingiurie all'onore della persona, ma volle avesse l'autore chiarite o attenuate le strambe dottrine che offendevano nell'uomo la libertà, in Dio la bontà. Il libro venne fuori emendato, ed anche, più che prima non fosse, astioso; ma il Genovesi non continuò la vana polemica, e ben fece; nè mai restò dall'increscergli il mal consigliato comportamento; perchè anche sul letto di morte ne chiese scusa al Magli; — e questo faccia indulgente all'uomo la severità della storia (1).

Poscia tornando ai pacati suoi studii, le scarne istituzioni di etica che dettava ai suoi scolari (2) rife-

(1) Scrissero inoltre contro le dottrine del Genovesi filosofo e un conte Ludovico Barbieri (ap. Magli, Dissert. filosof. p. LVII), e un Antonio d' Aronne, prete di Morano, nel 1760, già berteggiato dal Genovesi sulla gestazione ventenne di una sua grammatica latina (Villarosa app. *alle Op. del Vico*); e, più tardi, Tommaso Maria Verri, rettore del Seminario di Ortona, le *Animadversiones in libros doctis. ac clariss. viri Ant. Genuensis*: —delle quali opere polemiche avanza appena il ricordo del nome.

(2) Ho sott' occhi, manoscritte da un suo scolare nel 1760, queste istituta in due libri, ed hanno per titolo *Iuris naturalis et gentium elementa*. Non sono propriamente né il libro *De principiis legis naturalis* che è il IV vol. degli *Elementa Metaphys.*, nè quello che è la IV parte delle *Institutiones Metaphys.*; nè il trattato *De Jure et officiis:* ma a quest' ultima si accosta per disposizione di materia, titolo di capitoli, identità di dottrina; e senza esserne copia, potrebbe esserne il primo abbozzo. — Non vi è niente che fosse degno di special nota; meno la grandissima riserva, con cui accenna alle delicate questioni tra Stato e chiesa; il che mi fa credere il Ms. opera degli anni innanzi, quando la chiesa poteva e prepoteva ancora sullo Stato.

ce dalle fondamenta nel notevole libro *de Jure et officiis;* delle quali dottrine, come esse presero l'ultima e integral forma nella Diceosina, noi ci proponiamo di esporre più innanzi l'ordito.

## CAPITOLO VI.

### Antonio Genovesi.

### 1764 — 1769.

Avanzando negli anni, cresceva in lui l'ardore e la fatica, comunque di salute vagellasse, di addiventare impulso sempre più efficace alle publiche utilità della patria. L'ultimo periodo di sua vita è notevole appunto e per la publicazione di tutte sue opere didascaliche in italiano, affinchè la publica cultura discendesse infino al popolo, e per le brevi relazioni che egli ebbe con i moderatori del governo dello Stato; il quale retto dalla reggenza, di cui il Tanucci era l'anima, ebbe un governo per molti rispetti liberale ed onorevole, siccome non furono usi di vederne esempi frequenti i popoli del Regno.

Ma coteste relazioni grande cosa, per vero dire, non furono: nè il governo in publici ufficii adoperò il senno e l'operosità di lui, come in meno infelice età sarebbe occorso, se i pregiudizii dei tempi miserevoli non avessero chiesto, quasi condizione necessaria allo esercizio degli alti uffizii dello Stato, o il favore della nascita nobile, o la pratica delle leggi nelle contese del foro. E quando veggo l'abate Galiani (men, per vero, favorito dal vivo ed argutissimo ingegno, che dalle patrizie aderenze di famiglia) covrire alti uffizii nel Magistrato di commercio e in diplomazia, e il profes-

sor Genovesi restare tutta sua vita un abatucolo, mi rendo ragione di certe scappate, per vero fugaci, del nostro filosofo; e nella pienezza di un animo esuriente del bene, come era il suo, comprendo i segreti pensieri «che qualche volta avevano ad inacerbirgli la vita. — Non è tempo di lettere, amico, (scriveva egli nel 1760); è tempo di corteggiare, tempo di maneggi; e per l'Italia è vicino il secolo di Saturno. Questo Dio-Crono vedrà fra breve, che i semi che egli recise al Dio-Celo germoglieranno il cento per uno.—Chi sa che non si abbia a star meglio così! diceami un grande a questi giorni—Povera Italia.. Ah! che facciamo a chi più crudelmente percuota il seno di nostra madre... Perdoni, questa scappata; può essere che io sia un poco ipocondriaco. Ma sa ella a che sto lavorando? Ad un ragionamento per esaminare una massima pratica di certi saccenti, che quando non vogliono fare del bene che dovrebbero pei loro posti, rispondono a chi loro pongono d' innanti delle luminose verità riguardanti il bene publico: — non ogni verità trova il suo luogo in pratica. Questa massima lascia ogni giorno andare più in disordine le cose umane » (1). E alquanti giorni prima aveva scritto all' amico medesimo: — « Il filosofare, l' impallidire su di un tavolino è stimato cosa da matti: tutto lo studio si mette in far la corte ai grandi, ai ricchi, al bel sesso. I castrati, i buffoni, i parassiti sono quei che meglio studiano la presente filosofia. Un che s'ingegna di promuovere il bene publico, è un sedizioso! — Un che voglia animar gli altri alla purità della religione e del costume, è un novatore! » (2). — Ma scappate fugaci e rarissime, la naturale bontà dell' animo suo,

(1) *Lettere familiari*, LXV. al P. Fassoni, I. 171.
(2) *Ibid.* lett. LXIV. I.

e la preminenza stessa della sapienza sui miseri accidenti della vita, richiamavano a più amabili pensieri la mente del filosofo; e non guari dipoi egli scrivea come ad ordinaria condizione del vivere suo: — « La filosofia mi giova molto. Lontano dalle sale di ambizione; in mezzo a giovani avidi d' imparare e che mi credono dappiù di quel che so di essere; poco curante di arricchire, nè di comandare; con quei comodi che la mia giornaliera fatica mi procura, e che o mi bastano o me gli fo bastare; un libretto amico; la penna interpetre dei pensieri, ma poi *deletrix* di molti, dove non siano alla moda; parca mensa; sonno che basti quando viene; vigilia non neghittosa quando non viene; lontano il frate, il medico, il causidico:—non vi pare che stia bene? V' ha dei guai; v' ha dei mali; ma questa è la felicità degli animali ragionevoli; un pò di bene, un pò di male » (1).

## II.

Il 1764 fu pel Napoletano anno funesto. — Gli scarsi raccolti degli anni addietro e gl' illiberali ordinamenti annonarii del Regno ebbero prodotto tale un caro di viveri, che i grani montarono dal loro massimo prezzo di tredici carlini fino a sette ducati il tomolo: la povera gente non ebbe lo inverno altro conforto che cibo di erba scarso e tetro e, sozzo e straordinario lacchezzo, le abbandonate carogne; a torme a torme migrava affamata di paese in paese; lottava furibonda a piè di conventi o di case limosiniere, e scorreva il sangue; davasi ai furti, alle rapine, e si spegneva della fame per le vie: la fame si trasse addietro le febbri maligne e la morìa; e nella state del-

(1) *Ibid.* lett. LXX. I.

l'anno nella sola città di Napoli morivano fino a trecento al dì (1). La plebe forsennata e i governanti ignoranti accusavano intanto gli scarsi ricolti e l'ingordigia degl'incettatori; e mandavano in volta, a placare e punire, processioni e forche. Fu chiesto di consiglio il Genovesi; ed egli, in contraddizione di uomini di Stato e di tutto un popolo, non vedeva al-

(1) Genovesi, *Lettere famil.* VIII del II vol. — In certi ricordi, manoscritti, del 1767 che ho sott'occhi, un povero e buon cronista dà di questa carestia certi ragguagli che mi piace di trascrivere qui:—«...Accadde che nel 1764, mancando il grano a tutte le provincie del regno, e nelli convicini luoghi, come a dire Romagna, Angona, Lombardia, Venezia ed altri, si vidde una fame indicibile, e *signanter* a questo regno, perchè da noi si vidde e si toccò con mani; tanto che nelli principii di Marzo dello stesso anno, siccome il grano correva a carlini 13 il tomolo, avanzando avanzando, si alterò fino a docati cinqne il tomolo, cioè quì nello Spinoso, perchè in Cilento e Salerno costava sino a docati sette il tomolo; e si diceva che in Roma e Lombardia non si trovava pane se non a diciottobaiocchi il rotolo... Non solo che la penuria fu del grano, ma fu la disgrazia per tutto il mantenimento del genere umano, stantechè il pane non si trovava meno di un carlino il rotolo; il vino non meno di tornesi cinque la carrafa; il lardo a carlini tre il rotolo; il caso fresco a carlini due il rotolo, e le fave ad un carlino il rotolo; che per tale penuria molti cittadini di quì morirono per la fame, e fra grandi e piccoli se ne morirono più di 25; ed in tal corso di carestia se moriva un somaro o altra cavalcatura, non era pasto dei cani, come è solito, ma dei poveri famelici cittadini...» — Fin qui il cronista: — ed oggi — grazie ad ignote o bestemmiate dee, scienza, libertà, civiltà — per quegli stessi paesi del buon cronista i prezzi correnti ordinarii al vino, al lardo, al cacio, e altre vettovaglie sono il doppio e il triplo dei prezzi a lui spaventevoli; e il mondo, non che essere agli sgoccioli, è in sulla via di civiltà e di ricchezza progredienti. Ma per quegli stessi paesi ancora oggi è *solito* di vedere in sozzo pasto dei cani, su per le vie suburbane, le carogne di animali insepolti; — e questo non è testimonianza di molto sollcciti progressi civili. Sono dunque i progressi economici delle società più pronti e men pigri dei civili progressi?

tro rimedio antecedente ai ricorrenti infortunii che l' abolizione degli ordinameuti annonarii e la perfettamente libera circolazione dei grani ; e consigliava intanto ai governanti si attenessero alla recente polizia annonaria, che la Francia aveva introdotta l'anno innanzi (1), secondo era messa in chiaro in un libretto di anonimo scrittore, che oggi è noto nel nome di Claudio Herbert. Il ministro, a consiglio di lui, fece tradurre cotesto libro, cui Adamo Smith citò poscia con lode; e il Genovesi vi messe innanzi un ragionamento, che propugnava la necessità della libera e franca circolazione dei grani e il debito di studiosi favori publici all' agricoltura. « Mi hanno fatto l' onore di comandarmi (scriveva ad un suo amico) di aggiungervi qualche cosa relativamente al nostro regno. Quel che vorrei dire però nol posso. La maggior parte dei contadini del regno non hanno terreno proprio: la massima parte dei fondi è andata in mano ai frati, e continua ad andare a precipizio ; sicchè i contadini per la maggior parte faticano per ingrassare le budella dei frati. Come si vuole che pensino a migliorare l' agricoltura? Si vuole adornar la moglie per gli altri ? » (2).

Ed anche prima del libro dell' Herbert, erasi egli ingegnato a trarre l' attenzione del publico sulle utilità dell' interna libertà di commercio in un festevole *Dialogo de' morti* tra Riccardi e Fragianni, ministri, che ha il difetto di essere troppo breve, e che si trova messo in seguito alle *Lettere accademiche.*

(1) Con editto del 23 maggio 1763, ed altri di luglio e novembre 1764: ma i pregiudizii ricorrendo potenti, la libertà del commercio interno dei grani fu cássa, anche in Francia, nel 1770. Galiani, come si sa, scrisse in Francia contro la libera esportazione dei grani in quegli arguti *Dialoghi*, che divennero famosi.

(2) *Lettere familiari*. XI del II vol.

Di publici uffizii non ebbe dallo Stato altro incarico, che nel 1765 la nomina a membro di una Giunta pel Collegio Ancarano di Bologna, (instituto d'istruzione che per via dei Farnesi apparteneva ai Borboni di Napoli (1) ed «Eccomi bello e buono fatto Ministro!» scriveva egli con fine ironia (2). — Ma soventi volte, a questi tempi, fu chiesto di consiglio intorno a quistioni economiche di publico interesse, e segnatamente su certo trattato di commercio che Francia proponeva a Napoli;—alla quale proposta si chiarì egli contrario, perchè, a norma di sue dottrine protezioniste, Stato senza commercio esterno, quale era Napoli, punto o poco poteva dare in concambio, e restava invece ligato a ricevere troppo dippiù dallo straniero a danno del lavoro nazionale; — essendochè ignoto era allora a tutti ciò, che oggi non è poi universalmente noto a molti sedicenti publicisti da gazzette e da publiche assemblee, che i prodotti non si pagano altrimenti che per via di prodotti. — Egli consigliò si abolisse alla università, poichè era diventata vacante, la cattedra delle decretali (3): il cui insegnamento, significando la commistione ipostatica dello Stato e della Chiesa, non poteva produrre altri frutti se non quelli di trasfondere nelle menti dei cittadini, come di legge comune e generale, i dettati di una legislazione speciale ed esotica, troppo spes-

(1) Questo collegio fu fondato nel 1414 da Pietro di Ancarano, famoso dottore in legge, nelle sue case in val dell'Aresa in Bologna, per gli scolari italiani, dice il Ghirardacci. Passò (e non so come, e quando) in protezione di casa Farnese, la quale nel secolo XVII trovo vi mantenesse dieci scolari. — Alidosi, *Cose notabili di Bologna.* Bologna 1621. p. 23. e Ghirardacci, tomo 2. p. 603.

(2) *Lett. fam.* II. XXVI.

(3) Ma al cadere del secolo durava ancora. Conf. *Della Monarchia Univers. dei Papi.* Napoli 1789. §. 114.

so contraria ai fini dello Stato. — Ai suoi consigli e, senza dubbio, ai suoi influssi sulla opinione publica mercè lo insegnamento, fu dovuta la grande, pel tempo, riforma economica del 1769, refrenatrice alle mani-morte dello acquisto di possessi stabili; — dei quali influssi non dirà che facciamo indulgente giudizio di troppa efficacia, chi voglia ricordare che contro il Genovesi segnatamente si scagliavano i clericali difensori del *dritto libero* della Chiesa in *acquistare e possedere beni temporali*. Intorno a questa, pel tempo, capitalissima quistione economica egli anzi desiderava ed insisteva che l'opinione si fosse chiarita universale per far ressa ai governanti. A un tale che il richiedeva di consiglio egli diceva: — « Si vorrebbe avere un calcolo esatto dei beni posseduti dalle mani morte; fàr vedere partitamente il male che ne nasce per lo Stato e pel sovrano. Quì non servono le ragioni generali, nè le citazioni; ma è da andarsi con la mezzacanna in mano. Io, se fossi io, non vorrei parlare che del poco paese intorno a me: vedrei di trarre dai catasti le notizie; mostrerei con le carte in mano quel che resta ai secolari; come ha fatto l'abate Minervino per Molfetta. Poi presenterei tutto al sovrano. Quando fossero molti a far ciò, la voce publica potrebbe produrre qualche buon ordine. Lavori ella sui fatti appurati: ma bisogna scrivere con modestia e rispetto, e per l'unico ben publico » (1).

## III.

Fu memorabile a Napoli l'anno 1767 per l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti; scacciati con troppo poco civili modi dal Regno, poichè ne venne di Spa-

(1) Lettera 7 Giugno 1766. Nelle *familiari* II. p. 70.

gna il comando a tutte le branche regnanti di casa Borbone. Le ragioni riposte di questo, pel tempo, stranissimo evento Carlo III di Spagna disse « *tenerle chiuse nell'augusto suo cuore* », che pure era cuor pio, devoto e beghino; e non pare che le abbia ancora del tutto chiarite la storia: perocchè non sia secondo il naturale corso delle cose che, per abbattere un'antica amplissima e ramificata pianta, quale era il monachismo, paresse spediente il dar di taglio nel più giovane e vivace, e per molti rispetti, nel meno incivile dei suoi rami.

I Gesuiti di Napoli fu trovato di possedere un reddito fondiario di dugentottomila-e-seicento ducati all'anno con soli trentatremila-e-trecento ducati di carichi: e questi redditi volle il governo, con ottima lode, assegnati alla istruzione publica nel reame; la quale non aveva toccato fino a quel dì che, per l'unica università di terra ferma, la spesa di sette in ottomila ducati all'anno. Nuove scuole furono aperte, ovunque erano case e collegii di gesuiti, in città ed in provincia. — Niente è nelle opere a stampa del Nostro che accenni a questo grande fatto come a sintomo di nuovi tempi (1): io penso che il governo stesso pauroso dei suoi stessi ardimenti, non amava che si parlasse. I più degli scrittori vi accennano appena e con grande riserbo, sia a consiglio dei censori sopra la stampa, sia a rispetto della opinione dei più; la quale non dovè chiarirsi favorevole all'audace provvedimento, se il Galanti stesso affermava nel 1772 che l'atto soddisfece ai voti non tanto del publico, quanto del piccol numero degli uomini ragionevoli della nostra nazione (2). Ma il Nostro in sue lettere fami-

(1) Un accenno alla soverchiante potenza loro è in fine alle *Lez. Comm.* II. 240.
(2) *Elogio* del Genovesi p. 144.

liari ben mostra comprendere che l'evento era capo di nuovi tempi: « Cotesti boschi (scrivea egli a un suo amico in Palmi di Calabria) cominciano a vedere l'aurora di un dì che gli spianti, e gli riduca a bellissima e lietissima cultura; Collegio, scuole, filosofia, matematiche, lingue, storia, umanità... *Jam redit et virgo; redeunt saturnia regna...* » (1).

E cotesto non diciamo a virtù di un luogo rettorico ed a postuma ingiuria all'Ordine famoso : ma veramente perchè , a fornire di novelle scuole i collegii vuotati de'gesuiti, fu richiesto il Genovesi di consigli e dei nomi di suoi più valorosi alunni da mettere in esse a maestri. Il Genovesi delineava al Ministro un disegno d'insegnamento , che nuovo indirizzo apriva agli studii secondo i bisogni della società rinnovellantesi. — Proponeva egli istituti d'istruzione secondaria, che fossero anello tra l'università e le scuole elementari ; e si provvedessero di facoltà e d'insegnamenti che mancavano all'università: proponeva, con nuovissimo consiglio , che in essi si accoppiasse al classico l'insegnamento tecnico. Voleva la scuola elementare al popolo gratuita, che non esisteva ancora nel Napoletano da parte dello Stato: — allo insegnamento delle lettere latine e greche aggiungeva il nuovissimo insegnamento delle italiane , e , non meno nuovo da noi, quello di geografia, di cronologia, e di storia universale. Quanto a scienze, una cattedra di logica, una di trigonometria piana e sferica, con applicazioni alla sfera armillare e , se fosse possibile ,

(1) Lettera del 6 nov. 1768, II delle *Familiari*. L'editore di coteste lettere, che fu il Forge-Davanzati (Napoli 1788) alle parole riferite nel testo annota molto seccamente così : « Intende l'A. delle nuove scuole fondate in tutte le case degli Espulsi » — Non parrebbe che anche dal suo sepolcro l'Ordine facesse paura ?

alla nautica ; una di geometria ; altra di fisica sperimentale senza l'uso dell'algebra; una di dritto naturale e delle genti. Per lo insegnamento prefessionale, voleva, precorrendo i tempi, insegnamento non solo delle antichità romane, ma delle antichità del medio evo e delle cristiane per la compiuta cognizione delle leggi civili, feudali e canoniche; lo insegnamento di meccanica e di disegno a migliorare le arti; uno speciale di architettura, un altro di agricoltura. Anzi il professore di agricoltura avrebbe dovuto, ciascun anno, venire intorno per le provincie ad insegnare ai contadini in sui loro luoghi; che è istituzione recentissima e non ancora attecchita. D'insegnamento teologico non era parola; ma ben volea vi s'insegnasse un catechismo storico della religione cristiana. Proponeva da ultimo accademie ovvero società, che si direbbero economiche o agrarie; e quesiti di concorso annuo, e premii e incoraggiamenti (1).— Non tutto, di questo pel tempo amplo disegno, fu accolto dal governo; ma ai napoletani, se abbiano troppo presto come pare, dimentico un passato incivile ed amaro, giova di far ragguaglio tra cotesti desiderati dell'abate Genovesi nel 1768 e la realtà, per tutto un secolo, del publico insegnamento nel Napoletano.

## IV.

Quella carestia del sessantaquattro alla feracissima delle nazioni di Europa confermava il Genovesi nel concetto della necessità di far camminare di pari passo lo insegnamento delle scienze economiche e quello dell'agricoltura. Ma a promuovere l'agricoltura, a che approderebbero elleno le forze di privato

(1) Ap. Galanti, *Elogio*.

insegnante, se l'esempio e i conforti delle classi elevate della società non venissero a nobilitare nel pubblico concetto questa che era la più spregiata delle arti utili? e se, più che tutto, la costituzione della proprietà fondiale non fosse riordinata? «Vogliono elleno migliorar la campagna? (scriveva il Genovesi all' agente di un Loffredi conte di Potenza) Facciano prima che i contadini si persuadano di lavorare per sè e pei loro figli. Finchè dormiranno a terra nuda, e mangeranno gramigna e si reputeranno schiavi, non è da aspettare di veder miglioria. Il contadino inglese è più savio e più diligente del francese; perchè è più padrone... » (1) – Ed allo stesso Conte Loffredi, il quale di Potenza, ove era venuto a scansare l'epidemìa del sessantaquattro, aveva scritto al filosofo di sue amorevoli cure in pro dei suoi contadini) il filosofo rispondeva (2): — « Non saprei dire a V. E. se io fossi più mortificato dell'onore che mi fa, o più lieto per li generosi sentimenti di umanità che ella mostra nutrire per la povera gente di contado. Non posso che ringraziarla di quello, e animarla sempre più a coltivare questi secondi. Son troppo persuaso che il bene del nostro paese si vuole aspettare da questa sorta di sapere e di fare dei nostri gentiluomini e baroni. La maggior parte delle terre del regno sono sotto la loro giurisdizione: se essi dunque cominciano ad essere maestri e padri, qual vantaggio non possiamo promettercene? Aggiungo che questo è un vantaggio non solo dei popoli lavoranti, ma di essi gentiluomini e signori. La buona cultura dei Toscani e degl'Inglesi è principalmente dovuta alla direzione dei signori, i quali amano sif-

(1) Nelle *Familiari*, XI del vol. II.
(2) *Ibid.* Lett. XII.

fatti studii, si dilettano di stare in villa, di ajutare e illuminare i contadini. A tempo dei nostri avi si riguardavano i contadini come schiavi, e si trattavano su questo piede; si credeva falsamente che quanto son più poveri, più fatichino; quanto più avviliti, più buoni vassalli. La sperienza dovrebbe disingannarci. Il contadino troppo povero non ha nè mezzi, nè voglia di lavorare; fa tutto a crepacuore, e perciò male. Le terre che potrebbero rendere venti non rendono dieci; e molte restano inculte. È anche falso che il più pezzente è il miglior vassallo. Il più pezzente sarà sempre il più furbo e il più fiero. Si sentirà sempre dire: – non ò che perdere. E di quì si legge e si sa come a tempo dei nostri maggiori corressero le schioppettate. Veda dunque, V. E. se io non ho motivi di rallegrarmi nel mio cuore di sì nobili e belle disposizioni ».

« Quanto a me (conchiudeva) che posso far altro che far sapere, a quei che sanno leggere, l'arte insegnata dai gran maestri e confermata dall'esperienza, di far valere con un po' di diligenza quei doni che Dio ci ha fatti? E questo io sto facendo . . . »

E vi attendeva alacre e insistente, sia inframmettendo alle lezioni di commerico quelle dottrine e notizie di nuovi metodi e meccanismi attenenti all'arte agraria, sia publicando per le stampe opere di agricoltura, come fece pel trattato dell'agricoltura toscana di Iacopo Trinci, pistojese. « È molto per noi vergognoso (ei soleva dire a questo proposito) che di tutti i libri di Giambattista della Porta, i più vani, come quelli della Fisonomia, sono i più cogniti; e quei della *Villa*, i più belli e i più utili, siano stati meno letti; tanto che a dì nostri sono generalmente ignorati » (1). Dalla efficacia sua nel publico e pri-

(1) Nota 8 al vol. I della traduzione del Cary.

vato insegnamento, vennero appo noi in onore i libri del Tull e del Duhamel; nei quali avendo avuto notizia di un loro congegno a seminare i cereali, che fu reputato quasi il carro della messe di oro dell' agricoltura, ei s'ingegnava con suoi amici, e col principe di San Severo, a costruirne i modelli e diffondere la pratica pel regno (1).

V.

Ma era fisso in lui il pensiero del tristissimo ordinamento della proprietà nel Napolitano: lo aveva come uno dei cardini della publica miseria, e dell' ignoranza e barbarie publiche; vi tornava intorno, benchè a schermo di temperamenti consigliati dalla censura sulla stampa, in tutti i suoi scritti. Questo pensiero informava le sue giunte al Trinci ; ed ispirò il concetto delle sue *Lettere accademiche*; le quali non si vogliono reputare una delle solite confutazioni al Rosseau lodatore della barbarie, come parrebbe a prima vista.

Di queste sue *Lettere* così egli scrivea all' Orsola Garappa di Terlizzi , di cui più innanzi fu fatto cenno:—« Il motivo di scrivere quelle mie lettere, che chiamo *accademiche* per la forma di discettazione che vi tenni, fu il comando di due gran dame, la duchessa di S. Martino e la principessa di Iace. Mi fu denunziato questo comando da due amici, un cavaliere, ed il signor don Giuseppe Torallo Canonico di Montepeloso, gran matematico e filosofo , stato già mio scolaro, ed ora uno dei professori nelle nuove scuole reali piantate al Gesù-vecchio. Come stimai di dovergli indirizzare le mie lettere, così finsi a suo no-

(2) Conf. *Lettere famil.* I. p. 154, e nota 16 al I del Cary.

me certe risposte da potermisi fare. Questa discettazione andava a finire alle prime due lettere: — ma mi venne in pensiero di far servire questa occasione alla patria. Non niego di aver preso di mira alcuni paradossi del Rousseau: ma principal fine fu di combattere molti Rousseau, che son qui tra noi, ancorchè ignoranti di ogni letteratura (1).

Ai quali dicea:

« Siamo per natura nudi, bisognosi, necessitosi, ignoranti, stolti. È vero; e perciò abbiam bisogno di essere ammaestrati, disciplinati, soccorsi, levati di necessità. Questo fanno le arti e le scienze. E voi volete spiantarle? Consideratene dunque il vantaggio, guardatele pel vero aspetto; ed anzichè disarmarne, fate che siamo fornitissimi; ma fate che sieno più pratica che teoria... Voi potrete a questo modo rendere docili ed umani, siccome essi nascono, i più crudeli selvaggi che nutrisca il globo terraqueo. Ma fino a che i gentiluomini, i quali son creati per regolatori delle povere persone, avran paura del vero sapere, e si opporrano con quei loro gran corpi (2) al fulgore delle scienze, saremo barbari e feroci: ma il saremo per ingiusto ostacolo, non per natura. *Hinc prima mali labes...* » —Noi non siamo nati fiere; ma ci siam ben fatti tali e ci facciamo ogni dì (3).

— E perchè? domanderemo. — Udiamolo:

« La ragione si è, che l'uomo è nato tale da non poter vivere solo; e se vive, da non poter ben vivere. Gli bisogna adunque la compagnia degli altri uomini; ed egli l'appetisce per natura. Ma come la natura

(1) Lettera 19 marzo 1768 delle *Familiari* II, p. 108.

(2) Così nel libro; gli è evidente che la frase è appensatamente oscura.

(3) *Lettere Accademiche*. Napoli 1788, p. 178, e....

combacerebbe l' un con l' altro senza docilità, mansuetudine, umanità, reciproca pazienza? E per questo li genera deboli, amorevoli, compassionevoli, amanti di gloria. Non è dunque il vero interesse dell'uomo l'essere stoltamente feroce; e perchè non è l'interesse, neppure vi è la natura. È dunque la ferocia un effetto, un abito nato da cagioni sopravvenute alla natura; le principali delle quali sono le superstizioni, l'ambizione di regnare, i larghi dominii, le oppressioni, le guerre, cagioni nate prima da ignoranza, da timore, da sdegno, e finalmente degenerati in abitudine » . . . . (1).

Da quei *larghi dominii* ( non già dal *dominio*, si vuole notarlo) diceva egli, intendendo alla patria sua, deriva «la povertà, è la miseria, è il bisogno, è l'ignoranza, che fa gli uomini crudeli e sanguinarii (2)... » E qui sfoga l'umore in così accese parole, che farebbero mettere il Nostro tra i moderni socialisti o gli antichi comunisti, chi non giudicasse lo scrittore se non da frasi non chiarite dalla luce dell'insieme. Ma leggendo bene per entro alle consigliate riserve, e facendo pure alla rettorica quella larga parte, che non si vuol dimenticare di mettere a conto in tutte le controversie che forte commuovono gli animi affettuosi, ci parrà evidente, che il filosofo intendeva di condannare l'ordinamento della proprietà sorretto ai tre fulcri del feudo, del maiorasco e della manomorta, inalienabili e indivisibili. Di qua deriva la miseria, la fame, il delitto; e i ladri e i banditi, e le pene, quanto crudeli, inefficaci. — « Chi gli ha tanto ge-
« nerato? — (dimandava egli) La natura,—dite voi.
« Ed io dico: — l'avidità, la stoltezza, l' iniquità

(1) *Ibid.* pag. 161.
(2) *Ibid.* pag. 166.

« dei *cappelli*. E i *cappelli?* — La legge » (1). Che se dai *cappelli* è la causa prima della publica miseria, le cause seconde sono dalle *berrette*. — « E vo-« lete sapere (diceva) chi sono coloro che più di ogni « altro si studiano di far peggiorare gli uomini, e « inondare la frode, la crudeltà, la scelleraggine?... « Quegli uomini da *boschi e da riviera*, che preten-« dono essere *uomini di anima*...; coloro che mo-« strano il viso sempre levato al cielo; che pare non « agognino che l'eternità, e intanto con i piedi, con « le ginocchia, con le mani non fanno che disertar « la terra per straricchire » (2) — Or ricordando la costituzione della proprietà ai suoi tempi, raffrontando queste con le parole dinanzi accennate, vedremo che il socialismo di lui era meno un riflesso di sue reminiscenze della republica platonica, che aspirazione all'ordinamento della proprietà, siccome l'ebbe concepito la scienza economica e l'ottantanove ebbe applicato, — libera, mobile, circolabile, divisibile, non collettiva, non promiscua, non privilegiata.

## VI.

Dal malvagio ordinamento economico traeva egli le cause della barbara miseria nostra; dal malvagio ordinamento delle scuole la selvatichezza nostra e la inanità degli studii, e la pedanteria dei dotti. Ormai ogni suo sforzo è di combattere, quanto è in lui, queste due cause; e nel 1765 diceva: — « Ho impreso a scrivere nella nostra lingua un corso di filosofia per quei giavanetti, che son curiosi di sapere, se le

(1) *Ibid.* p. 174.
(2) *Ibid.* p. 171.

scienze potessero così parlare italiano, come una volta parlarono greco e poi latino. Il motivo che mi muove è una massima che io ho per vera, cioè che ogni nazione, che non ha molti libri di scienze e di arti nella sua lingua, è barbara..... Non si creda che cento o dugento anche eccellenti scrittori latini, duemila intelligenti dell'ebraico, del greco, del latino, facciano savia una nazione. Quel lume (dove non si scriva nella propria lingua) ancorchè grande e brillantissimo, resta nondimeno sepolto in quei lanternoni di antiquarii, donde non traluconο che pochi o tenebrosi raggi. L'Italia fu la prima a ingentilirsi, perchè fu la prima ad avere una lingua capace di scienze...... Ma i maestri di scienze si ostinarono a scrivere, non dirò latino, che non era, ma in quel loro gergo depravatore del buon gusto e delle scienze. Non è poi che non siasi scritto in italiano riguardo al sodo sapere e da mani maestre: ma con tutto ciò nelle scuole tuttavia alle orecchie italiane non si sentono sonare che lingue straniere. Sarò dunque il primo, dove la vita mi soverchi, a dare un corso compiuto delle cose filosofiche, non già in toscano, che non saprei scrivere, ma in italiano » (1).

Cominciò dalla *Logica per gli giovanetti*. La quale, come le altre sue antecedenti, comunque « versasse più sull'arte di ragionare che sull'arte d'indurre, più su ciascuno atto in particolare che sopra un ordine continuato di operazioni, come in tutte le antiche logiche, pure sono in essa (disse il Mamiani) per la prima fiata messi in disparte i sistemi ambiziosi d'ideologia e di metafisica, e i consigli e i precetti si scorgono attinti semplicemente

(1) *Lettere familiari* II. p. 53.

« da una pratica illuminata » (1) —: dappoichè egli intendeva segnatamente a questo che « Le scuole debbono servire a fare teste per la repubblica ; non pedanti, nè disputanti per gli caffè » (2).

L'anno appresso publicò le *Scienze metafisiche pei giovanetti*, che divise in Cosmologia, Teologia e Antropologia; ove professa che « per non invilupparsi, bisogna non presumere troppo della nostra ragione, e di non mettere mai il piede dove non luce »: — e luce alla ragione sarà l'esperienza e il senso. Questo libro non è traduzione o riduzione dei suoi primi *Elementi*. Quì, abbandonato, come veste stretta più che succinta, il metodo geometrico, vi procede per le vie analitiche; tralascia la controversia; o la restringe alle opinioni più notabili di filosofi recenti: però sarebbe, in fondo, lo stesso spirito e la stessa dottrina degli *Elementa*, salvo che vi si avverte certo alito di un sensismo più vivo e securo e spedito. In cambio di una trattazione delle facoltà dell'animo espone un apparato di nozioni fisiologiche; invece delle leggi ontologiche vi si trova un trattato della fisica del globo: omette inoltre tutta la parte della metafisica generale, e vi afferma con mente sicura la dottrina delle idee nate dalla sensazione. Lo stile è neglctto, però non arido o pesante: ma il pensiero non sempre corre perspicuo; e quì e quà pare anzi dicesse più di quello che l'autore pio e spiritualista non intenderebbe. Questa fu opera pensata, scritta, e publicata in troppo breve tempo, fra occupazioni molte e varie. Infatti in questo stesso anno

(1) *Rinnovamento dell'ant. filos. ital.* I. IX. p. 42.—Questa *Logica* fu, ai tempi nostri, ripublicata ed annotata dal Romagnosi.

(2) Nella lettera *al Lettore*.

1757 troviamo che publicasse la *Diceosina*, *ossia Filosofia del giusto e dell'onesto.*

Della Diceosina, più che di altre sue opere, si mostrò satisfatto.—«Del fondo di questo libro (egli scrive) son geloso: è, come parmi, fondo del senso comune del genere umano per poter vivere giusti e felici, e metterci in mano non i regoli di paglia, ma il fermo ed inflessibile della legge di natura. Questo fondo è: — non toccare ai dritti di nessuno. La natura non ci dà altra regola di virtù (che è quanto dire di felicità, ossia dell' essere il men che si può inquieti e miseri) che questa» (1). — Il dritto, per lui, è proprietà e facoltà data agli esseri razionali; confidata alla ragione e garentita dalla legge del mondo. Se ci ha sulla terra distinzione di esseri, ci debb'essere distinzione di proprietà; e se proprietà distinte, ecci un ordine che le mantiene: l' ordine suppone principii, mezzo, e fine ordinati allo scopo; il principio, il fine, i mezzi indicano una provvidenza; e la provvidenza Dio. Tutto ciò che sia così essenzialmente attaccato ad un essere da distinguerlo da altro essere, è una sua proprietà sostanziale; e cotesto genere di proprietà costituiscono i suoi diritti. I quali sono di tre sorta; quelli che portiamo, nascendo, dalla natura nostra; quelli che acquistiamo mercè lo svolgimento di nostre naturali forze; e quelli mercè i patti. Coteste proprietà, o dritti confidati alla ragione (epperò unicamente degli esseri forniti di ragione) garentiti dall'ordine del mondo, ci sono dati siccome facoltà o mezzi ad essere felici. La legge dell'ordine del mondo, che per via della ragione, grida all' interno senso dell'uomo— *serba i dritti*—, costituisce il dovere. — Stato di natura non esistè mai, e non

(1) *Diceos.* proemio.

poteva; bensì stato patriarcale o di famiglia. Il patto tacito o espresso, raccogliendo le famiglie, fonda lo stato civile; a cui sono base sostanziale le nozze, il culto religioso, lo imperio civile. – Più ampii esplicamenti di questa dottrina vedremo a suo luogo. Che se per essa la morale è fondata su principii eudemonistici, che la scienza del secolo progredita non accetta, vediamo però quanto sia distante dal sensismo e dal materialismo prevalente del secolo XVIII.

## VII.

Quasi sentendo venir meno la vita, raddoppiava di lena e di lavoro: e attendendo alla Diceosina stampava nel 1765 (1), ma publicava l'anno dopo, le *Lezioni di Commercio, ossia di Economia civile*, che, una alla Diceosina, sono le due opere che il nome di lui hanno raccomandato alla posterità. Era il complemento dello insegnamento di dodici anni, e lo svolgimento ampio ed ordinato di quegli stami, che già aveva intessuti nel *Discorso* messo innanzi al Cary fin dal 1757.

Delle quali *Lezioni* il concetto predominante fu questo, che la economia civile fosse parte dell'arte politica; e come la politica « contiene l'arte legislatrice e servatrice dello Stato e dell'imperio, l'economia civile abbraccia le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita» (2): perocchè « l'aumento e il decadimento degli Stati non sia dovuto ad occulte molle fisiche, o al

(1) Conf. *Lett. famil.* XXXI del II. — *Lezioni di Commercio* I. cap. VIII. 6. e IX. — La seconda parte fu pubblicata nel 1767.

(2) *Lez. Comm.* proemio.

cambiarsi degli elementi o alla natura , ma sì alle cagioni morali, vale a dire alla publica educazione, alle leggi, al governo; nei quali si vogliono trovare i primi semi e le forze delle frequenti convulsioni e trasmutamenti ».

La ricchezza individuale ( egli insegna ) è ricchezza publica, e viceversa; onde pose in fronte al libro quel di Lucano

*Non sibi, sed domino gravis est, quae servit, egestas.*

La popolazione è forza dello Stato; però dessa è proporzionata al vitto; e il vitto non è altrimenti prodotto che dalle arti e dal commercio; il quale, a sua volta, sveglia e sollecita le arti e il lavoro, accresce la cultura delle nazioni, e queste fa proclivi alla pace. Arti e Commercio si vuol promuovere e favorire; e strumenti di favore saranno questi soli, cioè, *tenui tributi* e *facile giro*. Facile giro vuol dire *libertà di commercio* intera ; però non licenza. Libertà piena all'interno commercio: ma per lo esterno si ordini un sistema di protezione a pro del lavoro nazionale. — Ogni lavoro è utile allo Stato; però non tutti a un grado : il lavoro immateriale non può dirsi sterile , benchè meno utile del lavoro applicato alle arti meccaniche. Secondo i gradi di utilità siano i favori dello Stato. La legge dell' equilibrio ( o della concorrenza) governerà cotesti lavori.—La povertà privata è gravezza allo Stato, perchè debolezza: a'falsi poveri lo Stato provvegga riformando leggi e scuole ; ai veri, provvedendo case, ove nutrirli sì, ma educandoli alla fatica. — Il valore delle cose nasce ed è proporzionato alla potenza che hanno le cose stesse di soddisfare ai nostri bisogni: esso ha termini piantati dalla natura, non dall'arbitrio dell'uomo; quindi falsa ogni teorica di prezzi imposti per legge alle

merci, alle monete, ai cambii, ai capitali. — La moneta è strumento e misura del valore: cresce la forza dell' industria di quanto cresce la circolazione della moneta. La circolazione di essa facilitano e la moneta di carta ed il credito, che è tutto figlio dell'opinione; oltre le buone leggi, e i buoni istituti. — E l' economista non distaccandosi in lui dall'etico, insegna che ad accrescere la potenza del lavoro, entri anche come fattore il buon costume, cioè, l' esercizio della virtù; che se il vizio nuoce all' individuo, nuoce altresì alla famiglia ed alla nazione; e che l' arte politica di far danaro altra non è che l'onesta fatica. Ma l'etico ben si separa dall' economista, quando questi dimostra la legittimità dello interesse, e la utilità del lusso moderato, che è segno di cultura e di gentilezza.

Questo basti per ora del libro; che per le dottrine dei tempi fu progresso grande; e prima opera d'insegnamento metodico di una scienza, che appena allora si affermava alla vita. Fu accolto con plauso; più volte ristampato in Italia, e tradotto fuori di essa (1). Scritto in istile disinvolto e perspicuo; punto arido; con sufficiente accuratezza di lingua; però alla seconda parte di esso mancò, mi pare, la cura stessa e la lima.

## VIII.

Ma tanto grande cumulo di occupazioni e di lavoro accrebbe vigore al morbo cardiaco, di cui pativa da giovani anni. Ritirato nel suo, come lo chiamava, « romitaggio dei Miracoli » ( che era una casetta alle

(1) Una traduzione in tedesco di Wismann fu stampata a Lipsia il 1776.

pendici di Capodimonte) scendeva in città il giorno alle sue lezioni publiche alla Università, e il mattino ridiscendeva al lavorìo della « sua ruota sisifea » come diceva l'insegnamento privato, che durava quattro ore e mezzo al dì (1). — La salute declinava. » Ho cinquantasei anni (scrivea) e sono nello stato di ottanta: la mia salute va mancando a passi giganteschi. Mi va crescendo un certo affanno al petto, che mi minaccia di asma; i fluidi cominciano a diventare più lenti, e vedesene qualche segno nelle gambe; sparisce la memoria; e il più delle volte non si accozzano le idee; gl'insonnii sono frequenti. Buoni segni: si marcia all'eternità; ma con coraggio, per la scorta di un grande amico che è Dio ».—L'idropisia faceva progressi. « La mia salute (scriveva nel 1768) va e non torna; mal di nervi, aneorisma, asma; andate a curare!... Venga il fato; non si può far che non venga. Quando penso che non posso far più nulla nè per me, nè per gli altri, parmi doverlo anzi invocare » (2).

Il morbo ormai lo costringe a cessare dall'insegnamento: e il filosofo impensieriva alle angustie di una fortuna ben scarsa; ma il governo di Napoli, — non so dire se sollecitato o spontaneo, ma più quello che questo—, volle gli fossero pagate a titolo di pensione due terze parti dello stipendio Intieriano; — e questo fu forse l'unico benefizio che gli venne da parte dello Stato.

Ogni giorno che passa egli sente che l'ora estrema si avvicina; e tranquillo ne dà notizia agli amici solleciti di lui. Al cadere di agosto scriveva:—« Io cre-

(1) *Lett. famil.* II p. 99. — Ricordano ancora il luogo di sue private lezioni, che era al Vico Settimo-cielo.
(2) *Lett. familiari.* II p. 98, 84, 117...

do di non avere di vita che pochi altri giorni; ma parto con coraggio, con la scorta la più sicura che è Dio » Ed al viaggio aveva già apparecchiato il viatico: — « Il mio libro diurno e notturno è la santa Bibbia e qualche discorso dei santi Padri; ivi assopisco tutti i miei mali; libri divini; libri solo veramente consolatori! » — Ma nato al lavoro, educato al lavoro, anche l'ozio forzato degli ultimi dì voleva vincere; e quasi alla vigilia del giorno supremo « dal fondo del suo letto » dettava pel principe di San Severo, che ne l'ebbe richiesto, un giudizio su certa opera didascalica di rettorica, ove egli considera l'eloquenza come arte di dir cose utili e grandi, affinchè ci scuota come per estro e ci tragga ove vuole (1).

Dettava il suo testamento: — « Voglio che si seppellisca il mio cadavere senza veruna pompa nel convento dei padri Cappuccini di S. Efremo, ai quali lascio per il funerale ducati venticinque, ed altri venticinque per celebrare messe a carlini due per ciascheduna. Voglio che si distribuissero a poveri di cognita povertà ducati venti nel dì della mia morte..... Ho creduto (egli diceva) di difendere nei miei scritti la religione verso il nostro Creatore Dio e nostro Redentore Gesù Cristo, e la giustizia e l'amore verso gli uomini. Può stare che io mi sia ingannato in alcuni punti; prego dunque i miei scolari e amici di voler venerare il vero, e non già l'amico ed il maestro. Uno è il nostro maestro che è Dio. — Chieggo umile perdono a tutti quei che o per ignoranza, o per soverchio trasporto avrò potuto offendere, e fra questi all'abate Magli, mio buon amico. Mio Dio, mi ti raccomando di nuovo. Così sia » (2).

(1) Lettera 12 Agosto 1769 p. 135.
(2) Brani del testamento del Genovesi publicati nella *Scienza e la Fede, raccolta religiosa.* Napoli 1841 vol. I. p. 195.

E il confessore, che era alla proda del letto, è fama gli dicesse non bastare di chiedere perdono a Dio, ma facesse mestieri di chiedere perdono in nome e pei meriti di Gesù Cristo. — La teologia perseguitava il filosofo fin presso al letto di morte! — E il filosofo benignamente rivolto al notaio: « scrivete, vi prego, che io chieggo perdono a Dio in nome e pei meriti di Gesù Cristo » (1).

Morì il dì 23 settembre del 1769. Aveva cinquantasette anni. E morendo Genovesi, nacque Pasquale Galluppi.

Fu sepolto nella chiesa di S. Efremo nuovo: ma non è segno di onore o di pietà che, ricordando il nome, l'ignoto sepolcro indicasse. La clericía non gli era amica; il governo non culto e civile tanto da reputare degno di publica onoranza un povero prete, che non ebbe in vita natali illustri, largo censo, o illustri uffizii; sendochè l'insegnamento tra gl'illustri uffizii non fosse. Pietro Napoli-Signorelli, con l'affetto reverente del discepolo, sclamava sdegnoso alquanti anni dopo: — « Egli arricchì la nazione di libri eccellenti e di egregii pensatori. Egli intanto non fu ricco, non accademico, non Prefetto di Studii, non cavaliere, non consigliere di Stato; non Vescovo; non ebbe altro onore in morte che l'*Elogio poetico* da Carlo Pecchia, e lo *Storico* di Giuseppe Galanti. Non si è innalzato a sì beneficente filosofo (diranno per avventura i posteri) verun monumento di marmo o di bronzo? e perchè? . . . » (2)

Perchè popolo che senta il debito di onorare i suoi illustri uomini di publici segni di stima, in soddisfa-

(1) Aneddoto, che io leggo nell'*Elogio del Genovesi scritto dal cav. Vincenzo Padula* — Napoli 1869 di pag. 35.

(2) Signorelli, *Vicende della Cultura delle due Sicilie* vol. VI, fol. 74.

zione alla coscienza publica ed in isprone alle virtù cittadine, è popolo adulto, di cultura e di civiltà; e il napoletano popolo era ancor mezzo avvolto nelle fasce dell'ignoranza e della servitù. Perchè governi che soddisfacciano a nazionali debiti verso ai benefattori della nazione, sono governi promotori di civiltà, liberi di pregiudizii, consapevoli dei proprii debiti verso la civiltà; e quella era età, in cui il governo era anzi poco o punto men pigro o men franco del pigro popolo che signoreggiava. Poi vennero governi che l'ingegno estimarono una forza utile sì, ma paurosa; e più paurosa che utile forza, se non fosse al guinzaglio o alla muda. Successero i tempi grossi; e colà lotta dello spirito contro il passato fatto cadavere, e quà guerra allo spirito che volevano incatenato al passato. E in questo disordinato periodo di tempo, in questa altalena di parziali sconfitte e di vittorie, poichè tornò vincitrice la lebbra delle fraterie e la paralisia della mano-morta, nonchè porre segno di onore al nome del filosofo civile, fu anzi proscritto all'oblio il poco accetto nome di lui. Alla università di Napoli parve fosse delitto il nominarlo; e là nella sala, ove egli esponeva la filosofia del giusto e dell'onesto, per lunghi anni fu udita a mormorare la etica voce di un chierico, che interpetrava a giovani sonnolenti il latino dell' Eineccio, paurosamente inimica ai domestici esemplari, appensatamente incuriosa delle domestiche dottrine.

E non pria che è surta e rinnovata l'Italia, fu visto in quella Università messo un qualche parvente segno di onore al suo primo economista, e filosofo morale e civile. E bene sta che Napoli, libera da ignava tirannide, volle pagare questo suo debito di onore verso chi ebbe accresciuto la libertà del pensiero e il patrimonio in sua cultura. Bene sta che l'I-

talia ricomposta ad Unità ricordi il filosofo, il quale, un secolo innanzi, in luogo ove il particolarismo della terra natìa men che altrove si alzò all' idea comprensiva della patria-nazione, — in tempi, in cui era liberalismo, e non ingiusto, il dare personalità di Stato autonomo a una provincia, aveva desiderato all'Italia divisa e calpesta una *forma di Unità*, che le avesse assicurato per sempre la indipendenza, la grandezza e la gloria.

## IX.

Io non credo di poter chiudere più degnamente la storia della vita di Antonio Genovesi, che ricordando queste poco note parole di lui:

« Vorrei in questo luogo dire un pensiero che ho « sempre meco d' intorno all'animo avuto, ed hollo « tuttavia: ma io temo che egli non sia per incontrar « male presso coloro, che niuno amore hanno e nessun « zelo nutriscono per l'Italia, comune madre nostra... « Ond' è dunque che ella sia non solo rimasta tanto « addietro alle altre nazioni in tutto ciò che pare suo « proprio, ma divenuta in certo modo serva di tutte « quelle che il vogliono? Ella non è stata di ciò causa « la sola mollezza che le conquiste dei Romani vi ap- « portarono; perocchè questa morbidezza, che le ric- « chezze e la pace vi avevano introdotta, non durò lun- « go tempo. Ma la vera cagione del suo avvilimento è « stata quell'averla i suoi figli medesimi *in tante e sì* « *piccole parti smembrata*, ch'ella ne ha perduto il suo « *proprio nome* e l'antico suo vigore. Gran cagione è « questa della ruina delle nazioni. Pur nondimeno ella « potrebbe meno nuocerci, se quei tanti Principati, de- « posta ormai la non necessaria gelosia (la quale han- « no spesse volte, e più che essi non vorrebbero, spe-

« rimentata, e al comune d'Italia e a se medesimi, fu-
« nesta) volessero meglio considerare i proprii e i co-
« muni interessi, e in *qualche forma di concordia e di*
« *unità* ridursi. Questa sarebbe la *sola maniera di ve-*
« *der rifiorire l'ingegno e il vigore degl' Italiani* ».

« Potrebbe per questa via aver l' Italia nostra del-
« le formidabili armate navali, e di tante truppe ter-
« restri, che la facessero stimare e rispettare, non
« che dalle potenze di oltremare che pure spesso
« l' infestano, ma dalle più ragguardevoli che sieno
« in Europa. — Ella non vorrebbe ambire altro im-
« perio che quello che la natura le ha circoscritto;
« ma ella *dovrebbe* e potrebbe difendersi il suo. Po-
« trebbe veder rinascere in tutti i suoi angoli le arti
« e le industrie; dilatarsi il suo commercio; e tutte
« le sue parti nuovo abito e la pristina bellezza
« prendere. — Se questi sensi s' ispirassero ai Pa-
« stori di tutte le sue parti, forse che non sarebbe
« questo un voto platonico. Ei mi pare che i Prin-
« cipati d' Italia non siano sì gli uni degli altri ge-
« losi, che per massime vecchie, che son passate ai
« posteri più per costume che per sode ragioni......
« Egli è per lo meno certo che Ella non può, come
« le cose sono al presente, sperare altronde la sua
« salute, che dalla *Concordia e dalla unione* dei
« suoi principi. Il comune e vero interesse suol riu-
« nire anche i nemici: non avrà egli forza di riunire
« i gelosi?

Rettor del Cielo, io chieggo
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese! » —

Queste cose scriveva il Genovesi (1) nel 1757.

(1) Nota 4 al vol. II del Cary, §. 5. p. 35.

## CAPITOLO VII.

### Uomo e Scrittore.

Chi vegga un ritratto di lui di quelli che, espressi in rame dal Cimarelli incisore, ebbe messi innanzi a sue edizioni il libraio Terres, resterà preso da certa aria di nobiltà, anzi di alterigia del volto ampio e ben fatto, della persona alta e robusta. Ma l'aria della immagine non risponde alle qualità dell'animo e dell'ingegno. Parrebbe da quelle linee di una fronte larga e spaziosa e dallo sguardo, più che acuto, aquilino, che in lui predominasse la fantasia sull'intelletto, il sentimento sulla ragione; e dalle labbra sottili e strette, dal capo rizzato in alto, da non so che alterezza di aggrondatura, il predominio di una fierezza patrizia sull'amorevolezza benevolente e modesta dell'educatore, del filosofo, del filantropo che, uscito dal popolo, non vergognava, a conforto del popolo, delle origini sue.

Erano benevolenza e sincerità i sentimenti che predominavano tra le facoltà affettive in lui; dalle quali veniva anzi alle stesse facoltà intellettive una luce d'indirizzo e di confine; per cui diceva non gli aggradire dottrina che all'uomo non giovi, non esercizio di vita che non lavori per l'uomo; — e non che ambire a costruir sistemi, ad affermare ingegnose fantasie a spiegazione degli arcani della natura, voleva piuttosto confessare la propria ignoranza, e nulla affermare con sicurezza. Lodava S. Anselmo singolarmente perchè, alle proposte quistioni, spesso risponde: *ipse novit*, come S. Agostino: *in profundo latet*: anzi la sincerità nella ignoranza fu per lui qualità del verace filosofo, come del sofista la temerità e la presun-

zione (1). Forse fu cotesta franca sincerità dell'animo leale quella che all'occhio degli emuli suoi parve scetticismo del filosofo o dubbia pietà dell'uomo; e che a noi può sembrare dubbio o indeterminatezza nelle insegnate dottrine.

Dalla franchezza dell'animo gli derivarono in vita acerbezze di brighe e calunnie: ma dalla bontà dell'animo gentile e generoso sgorgava quell'affetto, onde furono a lui ligati in vita e in morte i suoi infiniti discepoli; e pel quale anche ai bruti animali egli si attaccava di amorevolezza così che, vecchio, si trastullava con essi e, filosofo, propendeva a riconoscere, quasi direi, diritti in essi. — Un giorno il duca di Brunsvick, per udirlo a ragionare di publica economia, va a sedere trai suoi scolari; ed egli, perchè della singolare dimostrazione di onore non restassero offesi gli altri insegnanti dell'Ateneo, prega l'Altezza coronata che gli piacesse complirli dell'onore stesso; e il principe il compiacque, e in quell'aula medesima. — « Se le censure aspre o inurbane mi spiacciono, diceva egli, è perchè io amo che altri non sia incivile e zotico » (2). — Un giovane, che era assiduo scolare, manca da giorni parecchi alla sua scuola; ne chiede novella; e sospetta che quegli di sua povertà è vergognoso, e non viene. Egli va, e scrive: — « Vi ha due sorte di verecondia, una di quello che è vizioso (e questo si attiene in qualche modo alla natura); l'altra di moda, ed è figlia dell'educazione e del costume publico. Vorrei che tutti fossero accesi o circondati dalla prima fiamma. Il trovarsi in azione poco convenevole alla dignità dell'umana natura; la memoria di un'azione ingiusta o

(1) Conf. *La Logica pei giovanetti* p. 189 e *delle Scienze metaf.* p. 147, e...
(2) *Lettere famil.* I. 55.

inumana dovrebbe far vergognare ogni persona bennata; e per questo rossore dovrebbe interessarsi l'educazione. Ma il vergognarsi della povertà che non sia figlia dei vizii; il vergognarsi della nascita o bassa o non secondo il tenore delle leggi civili; il vergognarsi di non essere così ben vestito come un altro; di non poter fare così bella comparenza come certi altri eguali; del non essere nato così bello; dell'essere guasto del vajuolo; o di certe altre colpe di fortuna e non nostre, è un essere chimerico e ridicolo; a sbarbicare il quale dai cuori umani dovrebbe affaticarsi la filosofia, perchè tal vergogna o non ci sorprenda mai, o non ci avvilisca, o non ci sollecití a qualche scelleraggine. Tema ella la prima; e curi poco la seconda, anzi la disprezzi, come impaccio per lei nella gloriosa carriera dello studio e della virtù. Venga dunque, come faceva, alla mia scuola; nè pensi ad altro » (1).

## II.

A questi già scolari, poscia amici reverenti, sappiamo dal suo carteggio superstite come continuasse il consiglio amorevole; consiglio men del maestro che dell'educatore,—perchè la gentilezza dell'animo e l'onestà del costume sono parte sostanziale dell'indirizzo educativo di lui. Ad uno di essi scrivea: — « Coltivate quelle lingue che vi possono servire; ma non dimenticate l'aritmetica e la geometria, che servono anche più. Studiate il mondo calcolando; e lasciate gli arzigogoli metafisici ai frati, che o non hanno altro che fare o non vogliono farlo, fuggendo

(1) Lettera del 1750. ( Delle *famil.* I. p. 70 ), molto scorretta nella edizione a stampa.

il disagio per amor di Dio. Noi siamo nati per servire Dio e il mondo, quelli per ciarlare, ingrassare, chiappare... Credete, che il più gran piacere che potete farmi è quello di profittare ogni giorno nelle buone conoscenze, e nella pratica delle virtù e della gentilezza. Troppo ha il nostro paese bisogno di queste doti » (1) — Ad un altro diceva: — » Son sicuro che vi farete amare sì per la vostra costumatezza che per le vostre belle cognizioni. Non vi dimenticate dei miei consigli, cioè che siate onesto, virtuoso, civile ed urbano con tutto il mondo; ma non abbiate della familiarità che con la gente dabbene, virtuosa e costumata: così voi schiverete l' odio di quelle persone che non lo sono... Siate rispettoso coi vecchi e con quei che son tenuti savii dal paese, benchè non lo fossero. I vostri studii sian tutti diretti al bene dell'umanità, della patria e di voi » (2).

E non restava, occorrendo, dalle severe parole. « Io ho letto (scriveva) una vostra lettera che mi ha dispiaciuto molto: era piena di leggerezze che (3) non si commettono alla carta. Pensate al vostro onore: e pensate, che senza una soda e vera onestà in costumi, non si può avere nè vera stima, nè vera utilità. Credetemi che io non sono amico se non della vera onestà. Vi scrivo come vi avrei parlato all'orecchio. Fate voi quell'uso che volete della mia lettera. Io così parlo agli amici fino a che vogliono esserlo; quando mi disdicono l'amicizia, nè gli adulo ( che io non fo nemmeno coi nemici), nè loro scrivo. Questa lettera è una medicina, che anche a me dispiace di dover dare ad un medico ed ad un medico di religio-

(1) *Lett. Famil.* I. p. 194, del 1762.
(2) *Ibid.* II p. 129.
(3) Manca, *molto meno*, o altra che siasi parola.

se; ma in questa medicina voi conoscerete che io sono vero vostro amico » (1). Tal altro il pregò che avesse raccomandato non so che processo ad un giudice; egli non se ne schermì, e scrivea: — « Ho veduto il signor Scariglia, e l'ho raccomandato al suo giudice; ma ha cattiva causa. Che volete che io m'impegni contro la giustizia? Potremmo essere più amici? Serviamo amendue a questa santa divinità; e desideriamo che il Signor Scariglia si lasci meno trasportare dai suoi puntigli. Il primo punto di un uomo onorato è di essere giusto » (2).

## III.

Filosofo metafisico in gioventù, tenne per fermo che lo insegnamento delle scuole, zelatore di parole e di astratte formole non di cose e di fatti, e il metodo poggiato all'autorità e all'erudizione non all'osservazione e all'esame, avevano reso frivolo e vacuo lo ingegno italiano:—filosofo politico in matura età, tenne per fermo che da quell'indirizzo delle scuole e dall'educazione era ogni male, nonchè intellettivo, politico della sua patria; — ogni male politico, perchè i frati, complici al clima, favorivano sull'operosità la contemplazione, che era ozio e indolenza; e complici di Roma, infeudavano al caposignore fuori dello Stato i cervelli dello Stato.

« La natura e il clima, ripeteva soventi, dànno la pasta; ma l'educazione la figura; e chi è signore delle opinioni degli uomini è il vero padrone dello Stato, governandosi i popoli più per le opinioni che

(1) *Ibid.* I. 106.
(2) *Ibid.*

per forza delle armi » (1). Dalle vacuità scolastiche e dall'insegnamento di astrattezze in luogo delle realità della viva natura venne quello, che (a tempi di fraterie insegnanti le scienze petrificate del chiostro, e in terre feconde di archeologi ) chiama egli il *morbo del paese* nostro, la pedanteria (2). — Dalla servitù del pensiero e delle sorti d'Italia venne, aggiungeva egli, che il morbo si fè natura : imperocchè « i gentili e nobili italiani ingegni, stati sempre « creatori, seppellirono lo spirito nel fondo del cuore « da che non furono più padroni; e non avendo ar- « dire di creare e filare a modo loro si diedero a ri- « camare ; onde ci rimane ancora un po' di quella « perizia ricamatoria, a noi straniera » (3).

Istruzione ed educazione, come fattori di civiltà , sono supremo interesse dello Stato « perocchè , osservava egli, nella lingua del genere umano selvatico e indomito suonano lo stesso ». Ma lo Stato di Napoli non vi aveva cura affatto. (4). A rimuovere la selvatichezza nostra, ei si vuol riformare, ripeteva soventi, l'insegnamento delle scuole. « Ci ha di molto ancora della vecchia barbarie, molto di vano e d'inutile; molto di capriccioso e chimerico; ma quel che ancora è dippiù è il falso metodo. A che serve quell' insegnare le scienze in una lingua straniera, essendone la nostra, così come la latina, e più ancora, capace? Non ad altro che a lasciare i popoli ignoranti, e nella barbarie il paese. Qual disordine non è voler nei giovani coltivare prima la prudenza e da ultimo la ragione?... Direi ai matematici: più strumenti e più pratica, più meccanica; accostatevi alle arti, giovate

(1) Conf. *Diceos.*, e *Lez. Comm.* I, 329.
(2) *Delle Scienze metafis.* lett. prelimin. VIII.
(3) *Diceos.* prefaz.
(4) *Lett. Accadem.* p. 81.

all'uomo. Ai fisici: meno sottigliezze, e meno quistioni inutili; più moto, più esperienze; ajutiamo l'uomo; per lui devono affaticarsi le scienze. Ai giureconsulti: più testi, meno commentarii; più filosofia, meno casi; meno frasche, meno pedanterie; più cose. Ai teologi: più scrittura, più padri, più storia ecclesiastica, più catechismo; meno contrasti, meno quistioncine; niuna indulgenza per gli vizii, meno fierezza per la virtù; più carità; meno ambizione, meno avarizia; rendiamoci utili al genere umano » (1).

L' educazione è come la legge secondo il concetto platonico » la quale deve studiarsi di porre negli animi degli uomini queste quattro cose cioè: I. la ragione e la prudenza, II. la temperanza, III. la giustizia, IV. la fortezza; e la prima con le buone cognizioni; la seconda col frenare il soverchio lusso; la terza col frenare la cupidità; la quarta col togliere tutte le opinioni che avviliscono gli animi » (2) — Di quì in lui la condanna della scolastica disciplina del tempo, usa a gastighi piuttosto acconci a fare stupidi e feroci servi, che amorevoli, onorati e gentili figliuoli (3): di quì egli metteva trai doveri *etici*, ossia come li dice, verso noi stessi il dovere della fatica, che invigorisce il corpo, salva dal marcimento, è comandata dalle leggi fisiologiche, e dalle leggi naturali e dalle divine leggi positive (4); — e ripicchiava contro i chiostri, e lamentava che fra tanti ordini ricordati dalla storia di religiosi, militari, missionarii e insegnanti, non fosse nato un ordine il cui

(1) *Lett. Accadem.* p. 81.
(2) *Lett. famil.* I. p. 175.
(3) *Discorso sul fine delle scienze.*
(4) *Diceos.* I. 213, e III, 39. Nelle *Lez. Comm.* dà per assioma che « ogni pregiudizio, che tende a rilasciar la fatica, è un lento veleno alla republica » I. 54.

voto fosse l'agricoltura (1); e desiderava che ai fanciulli di famiglie ancorchè nobilissime fosse imparata un'arte semimeccanica, come usava, non so se previdenza o puritanismo di umiltà, co'principi reali (2). —Un giorno gli viene in casa un nobile e ricco uomo che il richiede di un indirizzo agli studii e di un precettore pei suoi figliuoli; e il filosofo, che quel dì era di umore, gli legge in vece un dialogo, che affermava aver dianzi tradotto dal greco, tra Teofane e Menippo:

— .... « I vostri figli, o Teofane, non vorranno studiare: a che beccarsi il cervello?

— « Saprò bene obligarveli per forza.

— « Tanto peggio; non istudieranno dunque. Forza e studio fanno a calci; quella mette paura, e questo richiede amore; quella assidera, e questo vuol del brio.

— « E per questo chieggo voi, Menippo, di un maestro. Un uomo serio e discreto e di bell'aria, saprà invogliare anche i più svogliati.

— « Non già i vostri figli.

— « E perchè?

— « Perchè hanno la natura vergine e la fantasia maritata.

— « Questo è parlare in gergo.

— « E vi confidereste voi (riprese il filosofo) di separare la immaginativa dei vostri figli da quel superbo addobbo di nobiltà, di ricchezze, di signoria, di schiavi e dissolutezze, che vi si è attaccato a poco a poco?

— « A che fine?

— « Affinchè si credessero davvero poveri e plebei (3).

(1) *Diceos.* 214.

(2) *Ibid.* III, 35.

(3) Quando la idea di popolo non esisteva che in germe,

—« Come! pretendereste che i miei figli degenerino dalla loro nascita? che depongano le generose idee di nobiltà e di signoria, fra le quali son nati e cresciuti, mercè la bontà degli dei, finoggi? Sproposito, Menippo.

— « Che non istudiino adunque: amico, i fanciulli si educano più per gli occhi che per le orecchie..... » (1).

## IV.

Se questi gli ostacoli alla regolata educazione dei fanciulli delle ricche famiglie, era infermità propria alle classi popolari il ruvido costume e inurbano; e combatterla e vincerla era per lui parte essenziale, non pure dell'educazione, dell'insegnamento—« Guarda (scrivea ad un suo discepolo che allora era maestro al seminario di Tricarico) che tre debbono essere i fini di ognun che insegna; far profittare nella scienza o arte che insegna; il buon costume; e le belle e gentili maniere, che si direbbe in tre parole scienza, costume, e galateo. Si studii a farsi rispettare dagli scolari, ma non a temere « (2). Ad un alto magistrato scrivea: — « Ma se non riformano le scuole, *actum est*. Si vorrebbe far sapere a tutti i maestri di qualunque classe che il principale loro ufficio è l'urbanità, il costume, la placidezza, la reciproca compassione, la virtù insomma; senza le quali le scienze sono armi di offesa » (3).

*plebe* era ancora sinonimo di popolo: oggi che esiste il popolo — e, per giunta, sovrano — credo che la plebe di oggi fosse (il dirò io?...) la borghesia.

(1) È stampato in fine delle *Lettere Accad.*

(2) *Lett. famil.* II, p. 39.

(3) *Ibid.* II. p. 84.

Onde è che, ragionando delle scuole pel popolo, ei vorrebbe si scegliessero maestri non solo sufficienti e costumati, ma » di volto e di tratto gentili; e che sapessero pulitamente parlare e scrivere la lingua nobile d' Italia: imperocchè i fanciulli conformano lo spirito punto al precetto, ma sì al modello vivente e continuo di gentilezza o di bassezza che è innanzi agli occhi loro, padre, autore, o precettore » (1).

Come e quanto insistesse intorno alla necessità di coteste scuole pel popolo, per le donne e, dirò, tecniche in servizio delle arti, il lettore ha potuto vedere; — ma mentre oggi disputiamo, se sia giusta ed opportuna cosa, cioè necessaria, l' istruzione elementare a tutti obligatoria, allora era tra noi chi, tral ghigno e la stizza, rispondeva al filosofo, promotore dell'insegnamento popolare: — « Ei non vi resterà chi zappi! » (2); e chi, con l'autorità del Mandeville, gli rimbeccava le scuole renderebbero i fanciulli sedentarii, però furbi, violenti e malcreati. « Sarà, rispondeva quegli; ma per questo nelle scuole di leggere e scrivere niun ragazzo vorrebbe dimorar più che quanto richiede la sua lezione; si faccia leggere, se gli facciano tirar due righe di scrittura e via; può bastare mezz' ora; poi un arte » (3). Oggi intanto i programmi uffiziali d' insegnamento, che determinano un' ora di lezione alle cattedre universitarie, ne vogliono quattro e mezzo al dì per le

(1) *Discorso del vero fine delle lett.*—*Lez. Comm.* II, 119.

(2) V. *Lett. Accadem.* p. 98.

(3) *Lez. Comm.* I. 112.—Io chiuderò la lunga rassegna con certe altre parole di lui, e dicono così:— « Se vi è verità che i miei studii mi hanno fatto meglio conoscere è per appunto questa, che la felicità dell'uomo non è proporzionevole al grado di sapere, ma al grado di virtù » — *Lett. famil.* II. p. 22.

scuole elementari ; forse, veramente, perchè ai bimbi dello Stato oggi si vuole insegnata la enciclopedia.

V.

La indagine, astratta, della miglior forma di governo riduceva all' altra indagine intorno alla forma, in cui governanti e governati possono essere meglio educati. Ma quale fosse siffatta forma meglio acconcia alla publica educazione egli, scrivendo per le stampe, ha riserbo d' indagare; e lascia, come dice, che altri la definisca (1). Ma, pure schivando di determinare tra confini certi e principii fissi la forma e il contenuto, dirò così, governamentali, che quarantanni dopo la generazione seguente affermò come credo dell' età nova, ben ci mostra di rispondere di straforo all' inchiesta perigliosa, quando chiama *invenzione divina* e il governo misto di Sparta (ove la sovranità era divisa tra il senato, il re, e gli efori, rappresentanti del popolo) e il governo inglese dei suoi tempi, che è, si può dire, il medesimo (2). — Altrove, rispetto all' economia publica e all' ordinamento sociale, dice miglior forma di governo quella « dove nè la parte dei travaglianti è estremamente mendica, nè quella dei grandi estremamente ricca; perchè dove ciò avviene il corpo civile è composto di schiavi avviliti e furbi e di padroni insolenti e tiranni. L' arte di far questo è di piantarvi una mezza proporzionale da proteggere i ceti bassi e da ostare ai grandi; e questa mezza proporzionale è l' ordine dei gentiluomini privati, è il nostro pagliettismo « (3),

(1) *Diceos.* III. 54.
(2) *Diceos.* lib. II. V. p. 52 del 3 vol. — Conf. *Lez. Commercio* I, 242.
(3) *Diceos.* vol. II. 31. *Lez. Comm.* I. 66.

ovvero il ceto mezzano , quel terzo stato insomma , che egli altrove considera quasi luce , intelletto, e consiglio dello stato ; e che a quel tempo nello stato era ancora nulla , e che un momento dopo doveva essere tutto.

Se, in tempi di censura sulla parola scritta o parlata, ogni scrittore ha un suo pensiero riposto , che pure guizza quì e quà tra comandate riserve, il segreto pensiero del Nostro è l' ordinamento economico e sociale della proprietà.

« In tutti i paesi, dice egli amaramente, il povero è fatto per servire ai piaceri del ricco e del potente (1) : ed è la povertà (ripeteva soventi) , è la miseria, è il bisogno, è l' ignoranza che fa gli uomini crudeli e sanguinarii; e spianta le famiglie, e spopola le nazioni; impoverisce a poco a poco anche i grandi, e il sovrano infine ; inonda campagna e città di animali voraci e furiosi che metteranno tutto a soqquadro. Se la legge cozza con la fame , con la sete, con la nudità, con gli altri bisogni primitivi , siate sicuri che ella non ha pene che bastino perchè la si osservi » (2). E d' onde viene ella questa povertà , cagione fecondissima di scelleraggini ? — Non dalla poltroneria , non dal lusso , non dal mal costume, non dalla scaduta fede publica e privata ; poichè questi sono anzi effetti della povertà stessa.

Nasce , pensava egli , dalla non equa divisione delle terre ; per cui si è venuto a termini che sopra seicentomila famiglie , di quante ne conta il reame di Napoli , un sesto appena abbia possessi di terra; ed altri cinquecentomila famiglie restano schiavi addetti alla gleba ; faticheranno gli altrui posses-

(1) Nota al Montesquieu, edizione napolitana 1819. volume I. pag. 120.
(2) *Lett. Accadem.* p. 166, 168, e seg.

si per un tozzo di pane muffito e un po' di sale; e non avran case ma capanne, non coltre ma strame, non letto ma nuda terra; e vedranno i figli basir di stento e di fame; e le mogli vedranno in balìa de' padroni, o dei fattori o procuratori dei padroni (1) — Schizzo fugace di un quadro, che ha ribrezzo e riserbo di dipingere intero, perchè quadro della feudalità dominatrice: — egli accenna e passa.

Causa di tante miserie non è dunque il dritto di proprietà individuale (come già veniva insegnando intorno a quegli stessi tempi la scuola filosofica francese), ma sì la non equa divisione della proprietà. —E quali i rimedii, a suo giudizio? Non la comunione dei beni, che già il Morellet proponeva, e a cui Rousseau inchinava, perchè « ogni uomo vuole essere servito piuttosto che servire, e far lavorare altrui piuttosto che lavorare egli medesimo » (2); che vuol dire sia contraria alla natura umana. Non l'eguale partizione dei beni; che è un assurdo, finchè gli uomini non saranno eguali d'ingegno, di forza, di temperamento, di diligenze: e infrattanto qualsiasi nuova partizione non sarebbe durevole. Come filosofo etico e cristiano ben egli loda come divina, nel sistema della proprietà individuale, la legge etica della mederazione; come erudito, rammenta lodando le romane leggi vietatrici al patriziato di possedere oltre certa misura; come politico, applaude alle leggi che limitano i possessi alle mani morte; e loda e inculca il sistema livellare o dell'enfiteusi che, se nell'ordinamento della proprietà libera e individnale è un assurdo economico e si abolisce, era bene un progresso in quell'ordinamento della proprietà immobile

(1) *Ibid.* p. 109.
(2) *Diceos.* lib. I. X. p. 13. del 2.

e immaiorascata. — Ma il lume della scienza economica faceva sì ch'egli vedesse più in là dei suoi tempi; e cotesto lume e il naturale buon senso il sospingono quasi al limitare della soluzione del problema, quando scriveva queste parole che sono di onore alla equità dell'animo, e alla perspicuità dell'ingegno.

« Quando considero la forza che ha ottenuta il danaro negli stati politici, vi veggo quella della provvidenza. Uno che non ha terra può per le arti e pel commercio conquistare i rappresentanti della terra; il che mette in un certo equilibrio i non possessori coi possessori. Uno che ha un milione in contanti e li negozia, ha l'equivalente di un milione in stabili; il lusso, che serve di rimedio alle grandiose occupazioni dei ricchi, il lusso ha bisogno di danari; e quel milione trae con forza irresistibile gli stabili di chi vuol lussureggiare. Ecco come la natura non si burla. Pur si richiederebbe un'altra legge: *non vi sia inalienabilità di stabili*. Allora vedrete che la industria farà la differenza delle possessioni. Quindi nasce la ragione di un fenomeno perpetuo nella storia umana; di cento famiglie nobili e cento plebee o contadine, dopo quattro età, ne troverete ruinate sempre più delle nobili che delle plebee o contadine » (1) — E alla libera circolazione e divisibilità delle proprietà stabili aggiungeva libertà e sicurezza di commercio, e libertà e sicurezza di lavoro.

No, non fu in lui ombra di dottrina che inchinasse a comunanza di beni o a provvisioni socialistiche, come gli fu fatto appunto da qualche scrittore, che volle forse argomentare da alcuna frase staccata dalle opere di lui. Anche traverso alla effusione di un

(1) *Diceos*. lib. I. X. pag. 10 del 2 vol. — *Lez. Commercio*. II. p. 90, 105.

sentimento umanitario più che socialistico, anche ai riflessi delle liete fantasie platoniche e de' racconti di viaggiatori che, imbevuti alle acclamate dottrine dello stato di natura, non rifinivano anch' essi di lodare la beata innocenza dei selvaggi di Otaiti o Apalaschiti, a noi pare evidente che il pensiero fondamentale del Nostro, quanto all' ordinamento della proprietà, era quello appunto che abbiamo chiamato, più innanzi, la proprietà dell' ottantanove, libera, mobile, divisibile, non collettiva, non promiscua, e accessibile a tutti.

## VI.

Del resto aveva fede nel progresso umano, come oggi si direbbe da noi, o nella efficacia della filosofia, come essi del decimottavo secolo dicevano. Ad un suo intimo scrivea: — « Nelle republiche i nobili furono creati per mantenere l' egualità dei dritti sotto l' ombra della legge. In breve queste leggi divennero forza da opprimere la moltitudine che le richiese. Se la filosofia reale e delle cose si spinge un poco più, si richiameranno le cose umane ai loro principii » (1). Pensava che nella naturale egualità degli uomini anche la nobiltà vera fosse un fatto della natura, in quanto che era dessa la legittima superiorità di chi col senno o con la mano aveva protetto, innalzato o aumentato il corpo civile, e ne riscuoteva stima e gloria dalle moltitudini protette, o difese od educate. Ma istituti, ordini, ceti tralignarono; uscirono dei confini dalla natura tracciati; dissero e reputarono sè uomini-dei, le moltitudini uomini-bestie; e le leggi e i sacerdoti delle leggi vennero

(1) *Lett. famil.* I. p. 221.

complici loro. A quello stesso amico e nella stessa lettera scriveva: — « Non mi spiace che un filosofo si mischi nella turba forense. Non farà gran fortuna, è vero. Ma può essere un esemplare a coloro, i quali, avendo promesso di essere sacerdoti della giustizia, ne sono in gran parte diventati i distruggitori. Quello è peggio che le leggi fatte per sovvenire alla debolezza son rivolte a patrocinare la forza... Bel nome è la giustizia. È il nome di Dio. Dove non è giustizia non è ordine; e dove non è questo non è Dio. Vorrei che rispondessero a questo argomento quegli empii che declamano contro i filosofi ».

Quanto a lui, lo indirizzo dello ingegno, la bontà dell'animo, e il concetto stesso della filosofia facevano sì che egli partecipasse, forse primo esempio appo noi, a quella dir vorrei moderna trasformazione della scienza del secolo XVIII, per cui addivenne anzitutto pratica, popolare, cittadina, non indiritta che alle applicazioni utili all'universale. Tutto intento a trovar via perchè la filosofia, cioè la ragione riflessa, entrasse nella costruzione, nella interpetrazione e nell'applicazione delle leggi, nell'ordinamento economico e nell'educazione publica, e fin nel santuario, cotesto intento perenne addivenne come a dire il carattere di lui, scrittore, precettore, filosofo, teologo. Chi crederebbe mai, che, in ragionando di logica ai giovanetti, mentre v'intreccia, nel primo periodo di sua vita, ai precetti della dialettica quelli dell'etica e del buon costume, nel secondo periodo della vita stessa, quando la filosofia erasi in suo concetto distesa a più larghe regioni, accoppia alle leggi della dialettica le leggi somme della publica economia e della politica (1), affinchè nelle men-

(1) Nel notevole capitolo ultimo della *Logica pei giovanetti*

ti giovanette s'infiltrasse quello spirito di riforme e di sociali rinnovamenti, che egli si sentiva nato ad affrettare colla parola, non potendo coll' opera. — « La politica non deve fare schiavi (egli, dettando la logica, insegnava loro), perchè la schiavitù spopola, avvilisce; e popoli schiavi son tutti pezzenti. La politica deve fare uomini, cioè animali sani, robusti, coraggiosi, savii, gentili, umani, mercè educazione e disciplina conveniente a sì gran fine. La politica deve di tutte le persone, che compongono lo Stato, fare un corpo lo più denso e stretto che sia possibile » (1); e voleva intendere, studiando di favorire la egualità e la fusione di quegli ordini e ceti sociali, ancora rigidamente tenuti divisi dalle leggi e dai pregiudizii.

## VII.

Erano i tempi che la filosofia, parola dello spirito riflesso, cominciò in Francia quell' opera di distruzione e di rinnovamento, onde doveva emergere quella forza edificatrice che dalle reliquie della vecchia società cacciò fuori l'età moderna. Ma in Italia non era forza distruttrice, bensì riformatrice; ed il Nostro rappresenta negli ordini dell' intelletto quel che negli ordini della realtà rappresentavano gli uomini politici nostrani del XVIII secolo pria dell'uragano che ruinò e spazzò tutto al cadere del secolo. Questo tratto caratteristico del Nostro non si vuole dimenticarlo; nè, confondendo i limiti delle cose, sia chi, per dargli lode, voglia accomunar lui alla schiera de'filosofi enciclopedisti; nè, per vituperarlo,

E, per converso, dettando di economia civile parla dell' etica, come al cap. X. parte II, e *pass*.

(1) *Logica pei giovan.* p. 251 e seguenti.

sia chi ripeta contro l'uomo o le sleali insinuazioni del domenicano Mamachi, o gl'inesatti e non equi giudizii di alcun contemporaneo nostro, cui la pietà fece velo all'intelletto. Di quei filosofi, che nel giorno della lotta combattevano, non badando a qualità di armi, tutto che ebbe sacro l'umanità, il Nostro lasciò scritte queste parole, che mette conto di venir ricordate:

« In molti libretti che escono ai dì nostri (1767) in Francia veggo derisa l'idea di essere l'uomo animale socievole e capace di virtù. L'autore dell'Ottimismo ha dipinto l'uomo per la maschera la più orribile che gli si possa imporre. Questo mi mostra che o la Francia, o gli autori di questi libretti siano in uno stato violento, e che a forza di pressione siano usciti dal livello della natura; perchè l'uomo non si dipinge mai l'altro uomo che secondo i colori della propria fantasia. Ho dunque compassione de' Francesi » (1) — Intorno agli stessi tempi Lorenzo Sterne che viaggiava per la Francia, in udire sulle labbra del suo valletto francese certo ritmo progrediente di esclamazioni violente, alla terza che era il diapason della zolfa, gli cade l'animo a ricordarle, ed esclama: — « Ma il cuore mi si stringe di compassione e di amore del prossimo, considerando quali miserie devono essere toccate in sorte a questa nazione francese, e quanto deve essere stata martoriata a sangue una nazione sì delicata, — se fu violentata ad usarne » (2). — I due filosofi s'incontrano: nè mancò chi abbia trovate in queste minutezze la spiegazione di quel ciclopico tramutamento degli uomini in belve, dei filantropi in carnefici, dei filosofi in selvaggi. E perchè no?

(1) *Diceos*. lib. I. VIII. in nota.
(2) *Viaggio sentimentale*, XXV. 69.

Voltaire ebbe detto in un momento di sincerità:— non vorrei ateo il mio valletto — ; e Genovesi del *Candide* appunto di lui scriveva: — » Io non so che sarebbe per fare l' autore , se alcuno si mettesse ad insegnare questo suo sistema epicureo trai suoi domestici » (1). — Scriveva ad un suo amico:—« Mi chiede ella che senta del di lui *Dizionario filosofico*? Dirò come il Lucchese, vi ha del buono e del cattivo; ma la mala fede è grandissima, arcigrandissima la sfacciataggine e l'impudenza. Non dice nulla di nuovo, e tace le buone risposte, caricandosi delle deboli per deriderle. La gente savia non sarà presa dai suoi lacciuoli; la semidotta avrà un maestro di più al libertinaggio, . . Non mi piace, nè mi è piaciuta mai la bigotteria e l'impostura; ma amo un po' la virtù; e se la virtù è amare il prossimo, adoro l'Evangelio, la cui sostanza non è che amore. Quanto egli è dolce questa parola amore! e quanto ne sarebbe la vita nostra felice , se non regnasse che egli solo. Se questo è lo spirito del Cristianesimo, e questo han predicato gli Apostoli ; se questo è il gran precetto di Cristo, il Cristianesimo è divino ; perchè l'Essere primo non può non essere buono , e non amare che ci amiamo. Ma se per amarci è necessario che riconosciamo ed amiamo questa mente sovrana e conservatrice del mondo, questi due amori vanno essenzialmente congiunti. *Capitalis* dunque chi tenta d' indebolirgli. Non mi piace un filosofo che tende lacciuoli alla virtù. Mi parrà brillante il suo ingegno, lusinghevole la sua eloquenza; ma è malvagia la fede (2) » E *il sofista non è mai un galantuomo*, ripeteva soventi.

(1) *Diceos.* lib. I. VI. p. 162.
(2) Lett. del 1765, *Lett. famil.* II, p. 40.

## VIII.

E quest' uomo da certa classe di persone dei tempi suoi era avuto di poca o dubbia pietà ; da qualcuno dei suoi lodatori, di spirito forte ; e non era. Erano tempi in cui il principio di conservazione dominava la società ; ogni moto del pensiero era sospetto ; ogni innovazione era empia o irriverente. Il Nostro in fatto di religione novatore non era, se non quanto all' errore ed al fradicio toccasse : osservatore di sguardo acuto e spregiudicato, vedeva giusto ove covassero i semi di corruttela; uomo e cittadino, voleva in grembo alla giustizia la concordia tra la pietà e l'amor di patria: filosofo, risaliva alle cause; animo pio, le voleva rimosse a pro della vera pietà. Diceva soventi :

« Se uno dicesse a noi preti e frati *non in sacrificiis arguam te*, cioè *men cerimonie e più catechismo*, avrebbe detto quel che dicea Dio pei profeti , e che ha detto in tanti luoghi S. Paolo. E intanto ! sarebbe da noi tenuto per empio!» (1) — « Non chi grida Signore, Signore , entrerà nel regno dei cieli ; ma chi fa la volontà del padre che è in cielo, chi è giusto, vuol dire, ed umano; chi non sagrifica tutto alla sua pancia, alla sua libidine, all'ambizione, all'ira. (1) Si è scritto da dotti uomini assai sulla quistione , onde è in assai popoli nata la corruzione della legge e del costume cristiano. Credo che le cagioni sian molte : ma niuna di tanta forza , nè più generale , quanto quella che dicea san Giovancrisostomo , cioè l' ignoranza dello spirito dell' Evangelio e dei rap-

(1) *Lez. Comm.* II. p. 189.
(2) *Diceos.* I, VI, p. 19.

porti che esso ha con la vita umana; per la quale ignoranza nacque e dilatossi pel malo esempio il Fariseismo e l' Ipocritismo, cioè l'arte di burlare altrui sotto il venerando mantello della religione... Questi professori di finzioni e di menzogne dovettero essere i primi a non altrimenti tenere la legge di Dio che in conto di *botteghino e di mercato*: il che penetrato e veduto da molti altri così ignoranti come i primi, e così ghiotti di ricchezze e di signoria, prima sospettarono anche essi, e poi si dettero ad aver tutto per furberia. Ecco la causa del decadimento della legge, del corrompimento del costume, dei guai interni di tante nazioni, e il primo motivo dell'ateismo di tanti europei. Dunque la migliore apologia, che noi potremmo fare del Cristianesimo, sarebbe, diceva Origene, quella di capirne lo spirito, ricondurlo alla sua semplicità, e di farne valere le massime nella pratica della vita di noi altri che l'insegniamo » (1) — « Si grida agli atei! Ma avendoci pensato trentacinque anni, non ne ho trovato che di due sorti, quelli che sapendo che Dio è la vera giustizia fanno servire le leggi alle iniquità; e quelli che predicando la semplicità e la severità dell'Evangelio, il vestono alla foggia del mondo; rendendolo con ciò inutile alla correzione dei costumi.... (2)

.... « Non si disputi sulla parola di Dio se non quanto serve a conoscere che è di Dio e non di altri. Se la religione dell' Evangelio non è vera nè divina; se la legge di pietà pura, di amore e di esatta giustizia non è il caso nostro, io mi sperdo a fingermene una più vera, più divina, e più adatta agl' interessi anche di questa vita. Ma a chi siamo noi obligati di

(1) *Delle scienze metaf.* parte II. concl. p, 312.
(2) *Lett. famil. I.* p. 220.

tante accanite controversie, le quali hanno posto a mal partito il cervello di molti? — Non ardisco di dirlo » (1).

IX.

La correzione è medela ostica a cui è pòrta e non l'apprenda; soventi il medico è scambiato per inimico; e le sette non credono nè all'opportunità della medela, nè alla lealtà di chi l'amministri. Quando per le contraddizioni della vita e per felice larghezza dei tempi, egli da filosofo metafisico addivenne filosofo civile, addivennero in lui teoremi della ragion filosofica quelli che erano dapprima nozioni confuse o aspirazioni vaghe di una coscienza onesta e spregiudicata; e i teoremi, siccome semi che cadono in terra acconcia dall'arte, germinano, cestiscono, fruttificano, si diffondono per virtù dell'uomo o del vento. Filosofo civile in tempi che le intrigate relazioni tra lo Stato e la Chiesa davano occasione a conflitti frequenti ed a laboriosi compromessi in tutti i paesi cattolici, anche egli, come tutti i pensatori del tempo, venne sospinto e dai progressi dei tempi e dal cozzo stesso delle due potestà alla indagine filosofica de' principii, su cui si reggono il principato civile e l'ecclesiastico. Il progresso dei tempi imprimeva a tutta la civile società del XVIII secolo quel moto interno irrefrenabile, per cui tendeva a strigarsi dalle ultime reliquie medievali per metter fuori alla luce il portato ideale della civiltà moderna.

E tre erano i perni, intorno a cui si aggirava, anzi tutto, quel moto interno evolutivo della società, e furono: l'ordinamento delle relazioni stabili tra lo Stato e la Chiesa; l'ordinamento della proprietà

(1) *Diceos. I*, p. 181.

fondiaria ; l' ordinamento organico della potestà sovrana. Intorno al primo de' tre massimamente e più liberamente l'umano spirito battagliava, favorito come egli era dallo spirito stesso della sovranità laica. Nel primo momento della lotta non fu da parte del pensiero laico, che limitazione ai dritti pretesi dalla potestà ecclesiastica; e le armi, anzi che alle altre fonti, furono dimandate alla storia civile e alla canonica. Nel secondo momento fu un passo innanzi, più conforme all' indole del secolo novello ; e suffulto meno alla storia che alla ragione, il dritto proprio della potestà laica accampava da pari a pari incontro alla potestà ecclesiastica. Alle scuole di quel primo momento appartengono, appresso di noi , gli storici e i canonisti napoletani, Argento, Riccardi, Capasso, Giannone : al secondo momento appartiene primo tra noi l' autor nostro; il quale alle dottrine del diritto filosofico aggiungeva nuovo tributo di ragioni attinte alla filosofia economica e sociale.

Non era egli dunque di dubia pietà , non era uno spirito-forte; era anzi l' intelligenza amorevole e pia messa a servigio della pietà illuminata ; la quale a vivificare la religione stessa voleva, togliendole ciò che le recava nocumento e bruttura , infonderle quello spirito, che salva e trasforma le religioni stesse, lo spirito moderno. Questo spirito i filosofi intendono pria che gli altri nol sentono ; e diffondendone la precoce notizia, sono detti novatori ; e si avrebbero anzi a dire profeti. — L' ordinamento politico della proprietà attaccava troppo alla terra il clero ; — proprietà invisa al popolo perchè privilegiata; dannosa, perchè stagnante; parassitica, perchè nulla contribuente a'bisogni della tutela sociale; ingiusta, perchè dei naturali carichi proprii si sgravava sugli altri; anticanonica infine, perchè nei pri-

mi tempi della Chiesa erano beni della Chiesa quelli offerti dalla carità dei credenti a pro del sacerdozio e a pro del popolo; onde tutto il corpo dei fedeli erane proprietario, ed era economo il clero; il quale tanto poteva prenderne, e non più, che fosse necessario ad un congruo mantenimento. Anzi il filosofo andava ancora più innanzi;—e se beni offerti a pro del popolo, diceva, dunque in casi di grandi necessità publiche il Sovrano ha bene il diritto di far servire coteste ricchezze a salute di tutti. (1)

Dugentomila frati e preti pel Regno trovava egli di troppo, (ma troppo pochi i trentasei parrochi per la città di Napoli); e con tutto cotesto esercito, erano luoghi abitati, ove la dottrina cristiana era cosa ignota (2). L' economista dava mano al filosofo, e diceva : — surti i preti pei bisogni del popolo , se siano in meno dei bisogni, resta ignorante il popolo di quello che importa sapere ; se eccedano al bisogno , resteranno oziosi, gravi allo Stato, solleticati da ambizione e cupidità, pietra di scandalo al popolo. Basterebbero, egli pensa, l'un per cento dell' intero.

Affermando la superiorità dello Stato alla Chiesa in tutto ciò che non sia strettamente dottrina, amministrazione dei sacramenti e disciplina ecclesiastica, forse, nella determinazione dei delicati confini, dava allo Stato qualche ingerenza (3) , che i radicali dei tempi nostri approverebbero, e che non approverebbero del tutto coloro che intendono armonizzare la coesistenza delle due potestà e delle due libertà: ma i confini sono, anche oggi, impercettibili e confusi così ,

(1) *Diceos.* lib. II, VII., e *Lez. Comm.* I. 308.
(2) *Lez. Comm.* I, 349.
(3) *Diceos.* lib. II, VII. §. XXXVII.

che vuolsi scusarlo. Bene egli affermava, in virtù dei suoi principii, il dritto dello Stato alla sopraveglianza dell'insegnamento laico o chiesastico che fosse, senza attribuirgli però il dritto panteistico di crearlo, come ancora oggi, che si vuole armato lo Stato della doppia ingerenza che afferma e nega, che autorizza, previene e reprime.

Imperocchè oggi la rivoluzione è così permalosamente sospetta, nuocerebbe ai suoi conquisti, se lasciasse anticipatamente libero l'insegnamento in mano ad uomini, ad ordini, ad istituti o profligati o sospetti, che nega i principii suoi stessi di libertà e la virtù invincibile della sua causa. — Ma potrebbe avere più fede nella virtù della giustizia e nella efficacia della libertà chi ricordasse, dei tempi appunto che descriviamo, i lamenti del Genovesi, e le proposte dell'Argento (1), i quali sentivano come l'insegnamento sottratto a qualsiasi sindacato da parte dello Stato, lasciasse pullular dottrine acerbe allo Stato di Napoli, amiche alla supremazia papale; onde venivano ricompense di benefizii, di mitre e di pensioni. Ma questa di frati e chierici illimitata franchigia anzi privilegio, che cosa fondò di stabile contro lo spirito dei tempi, anche allora quando la libertà, farmaco di ogni miasma, non era ancora l'ambiente in che si esplicasse la vita dello Stato e della società? Arrivò l'ora, e i monopolii caddero, e i sofismi si fransero. — Eppure quanto di noi più scusabili quei nostri statisti e publicisti, che vedevano ancora intatta l'antica rete, onde la curia romana aveva involto tutto quanto lo Stato; e dominava, sovrana giudice e maestra, le coscienze, l'insegnamento, la censura, i costumi; e avea privilegii, tribunali,

(1) V. innanzi il Capitolo III.

giurisdizione, fortezze e prigioni sue proprie, ed eserciti infiniti, e ricchezze indipendenti dallo Stato ; e lo Stato addivenuto un'appendice della Curia , e la Curia addivenuta uno scirro al cuor dello Stato ?

Imperocchè la infermità vera dello Stato di Napoli era allora questa negazione virtuale dell' unità, quel coesistere nello stesso Stato di sudditi non sudditi, di ordini civili non cittadini; i quali e leggi proprie e proprii giudici e sovrano proprio riconoscevano fuor dello Stato; usi anzi a trattare da potenza a potenza con il sovrano dello Stato , in cui vivevano e possedevano. Quanta baldanza da un lato, qual disordine e infermità dall' altro! — « Ogni famiglia , *ogni collegio* esente dalla legge generale dello Stato (ripeteva il Nostro con riserva di parole che dànno risalto ai tempi) ne rompe la forza, la riduce ad essere precaria, o ne arresta il vigore; è *un polipo del cuore politico* » (1) E perchè cotesto mostro a mille branche non s'impennasse, era necessità di scrivere come in gergo, facile per altro a discifrare: – « La malvagità del costume *di certe parti della terra* nasce appunto dal non essere tutti i membri sottomessi al medesimo capo e alla medesima legge. Chi può dire al capo del corpo politico:—non ti conosco; ovvero:—posso salvarmi di botto, ove ho detto non ti conosco, può anche dire alla legge:— non sei fatta per me. E chi può dire ciò, non può avere costume, perchè il fondamento del costume è di osservare le leggi, custodi dei dritti degli uomini » (2) Ed oggi, dopo un secolo, non esiste, è vero, in Italia chi possa dire alla legge: — non ti conosco: ma esiste , o nuovamente nata o svolta, la infermità, per cui altri può dire : — posso salvarmi di botto, ove mi piaccia ridermi delle

(1) *Lez. Commer.* I. p. 40.
(2) *Ibid.*

tue leggi; poichè anche oggi è un polipo al cuore d'Italia, il quale ha si gran braccia che accoglie quanto si volve a lui, purchè all'Italia inimico. (1)

## X.

Del resto segnava a dito certi casisti dei tempi suoi, che insegnavano non essere gli uomini tenuti in coscienza alla osservanza delle leggi civili (2); — tanto era fòndo ancora l'abisso che separava l'uomo dal cittadino nelle menti inferme di certo ceto di uomini. Dannava al publico disprezzo quegli osceni disputatori di vaniloquii, che non vergognavano disputare se Dio poteva, o no, incarnarsi anche in forma di donna, o di asino, o di felce, o di zucca; e se in forma di zucca, come avrebbe egli insegnato alle turbe, e fatto miracoli, e rimaso affisso alla croce! (3) Osceni e balordi negli ozii di Ciacco!

Scienza, in cui, per facile pendio, lo zelo si muta in intolleranza, la discussione diventa disputa, e l'errore si fa delitto, la scienza e l'insegnamento teologico del tempo aveva una natural tendenza a imbarbarire gli uomini, rendendoli men tolleranti e cristiani fra loro. A certi frati egli scrivea: — « Il cristiano è discepolo dell'Evangelio e della Chiesa; non è Giansenista, nè Molinista. Quando ci vergogneremo dello scandalo che diamo ai popoli? quando ci faremo coscienza di fomentar delle parti, e di aizzar l'odio delle persone? I dottori della religione devono predicare colle parole e coll'esempio la grande eredità che ci lasciò Nostro Signore, — *pacem do vo-*

(1) Parole scritte pria del 20 settembre 1870.
(2) *Diceos.* lib. II. VI. 59. *Lez. Comm.* I. 319.
(3) *Artis Logico-critic. Elem. Prolegom.* §. 27.

*bis, pacem relinquo vobis.* Povera Chiesa, lacerata miseramente dai suoi figli! — lasciate dunque queste brighe; e seguite lo spirito della nostra religione, che è tutto amore e pace. Questo è il mio consiglio » (1)... « Quando la Teologia non tende a far gli uomini più giusti, più moderati, più umani, meno confidenti nella presente vita, più nell'altra e vera; quando non tende ad unire, e non per forza ma per amore, il genere umano, o è inutile o è nocevole » (2). — Di quì era, che invece delle tante cattedre di Teologia diceva le vorrebbe piuttosto convertite in cattedra di divina scrittura e di catechismo.

Dato nuovo indirizzo alla mente verso scienze e metodi, che oggi diremmo positivi, condannando tutte le dottrine che non fossero per riuscire all'uomo d'immediata utilità, riconosceva non per tanto, pur troppo, che la metafisica e la teologia saranno perpetuo obietto alla riflessione dello spirito, finchè questo non si arresti dal chiedere, o per via della ragione o della fede, la soluzione ai supremi problemi della mente umana. Ma quelle voleva egli come i vetti che tanto più sono efficaci quanto più brevi; e brevità non iscompagnata alla chiarezza e alla semplicità: le voleva pacifiche e disinteressate (3); perchè, effusione non pure di luce ma di calore, non unicamente addottrinassero, ma educassero. E riconoscendo l'incognito in fondo a tutti i problemi della mente nostra, voleva che il filosofo, come ogni onest'uomo, invece di pretensiose ciurmerie, confessasse la impotenza della ragione, — che è la *dotta*

(1) *Lettere famil.* I. p. 71.
(2) *Logica pei giovanetti.* cap. ult. p. 231.
(3) *Op. cit. ibid.*

*ignoranza* di Pascal, — e cavasse nello stesso tempo da questa stessa impotenza un insegnamento morale pei giovani discenti. — E lasciò scritto:

« Vi ha, tanto nella metafisica quanto nella Teologia, di certi problemi da aversi oggimai per insolubili tra uomini, i quali filosofano di buona fede, e pel solo amore del vero. Dunque non vi si vorrebbe spendere più del tempo che si può spendere in cose più utili. Uno di questi è: — perchè Dio ha egli permesso il male? — S. Agostino, dopo avervi molto meditato e scritto, risponde qualche volta: *in profundo latet*. Pietro Lombardo l'imita: *ipse novit*. Il conato di Leibnizio (cioè (1) di King) è il più grande che siasi tentato dagl'ingegni umani; ma non è poi che un'ipotesi.

« In questa sorta di problemi, dove non si vede soluzione metafisica, mi piacerebbe una soluzione morale; e vorrebbe essere quella che più potesse giovare a sostenere la virtù e la vita degli uomini. Questa soluzione, nel nostro problema, mi parrebbe che fosse che Dio ama di veder gli uomini più prudenti per evitare gli errori; più temperanti per essere più savii e umani; più forti per sostenere i mali; che non gli piace di coronare della corona di gloria che i prudenti, i temperanti, i forti, i virtuosi. Se questa soluzione non è metafisica, è morale, ed è buona, consolatoria, utile. Mi piace un detto di Pindaro, consideratamente lodato da Platone; — la speranza è la dolce nutrice della vecchiaia.

(1) Vuole intendere (ciò che egli ebbe, in altra scrittura, affermato) che la *Teodicea* del Leibnizio fosse un « plagio » dell'opera *De origine mali* di Monsignor King di Dublino; come (ei soggiunge) vuolsi osservare per onor dell'Italia, che la nuova *Dinamica* del Leibnizio è un « plagio » delle *Lezioni sulla forza della percossa* di G. B. Torricelli. V. *Delle Scienze Metaf.* I. VI. p. 66.

« Uno dei problemi teologici, anche esso secondo me insolubile, è: — la grazia è particolare o generale? Il che torna a quest' altro: — Dio si manifesta più per lo attributo della bontà, o per quello della giustizia?. Questo problema pare solubilissimo in metafisica; nella quale si riduce a quest'altro: — vi può essere giustizia divina senza che sia buona; o bontà, senza che sia giusta? — Tertulliamo che era un buon metafisico, dice di no. Ma i teologi contrastano tuttavia sulla grazia universale ».

« A prima vista, pare difficile anche una soluzione morale. Un Antelapsarista predestinaziano dice: Dio è di pochissimi per decreto antecedente. E questo può mettere in disperazione molti buoni. Un Latitudinarista sostiene: — Dio è di tutti per decreto finale. E questo rende arditi i malvagi. Io direi (ma direi io): *Dio è di tutti e di nessuno*. È di tutti coloro che si studiano di essere giusti ed onesti; non è di nessuno di coloro, che non si curano nè della giustizia, nè della virtù. E se un metafisico mi domanda: — perchè non gli rende tutti amanti della giustizia e della virtù? — rispondo: *ipse novit*; e vado a vedere se posso far altro di meglio » (1).

## XI.

Al cadere dei suoi giorni, dettando le ultime carte di sua filosofia del giusto e dell' onesto, coronava l' opera sua indirizzando morali e civili consigli all' uom publico, al privato cittadino, allo scrittore o filosofo, ch' era tutt' uno per chi stimava una cosa sola scienza e sapienza. — « Questa parola *filosofo*, (egli scrivea) in quanto alla forza ed all'origine del-

(1) *Logica pei giovanetti* cap. ultimo p. 234.

la voce, chiude in se la idea di una persona grande e magnifica; intelligente delle cose divine ed umane; indifferente estimatrice delle cose terrene, delle quali si serve quanto fa d' uopo alla vita; sacerdote ed interpetre delle leggi del mondo; amico di Dio e degli uomini; riparatore dei dritti dell' umanità, e liberator della Patria ».

Valgano queste parole a riassunto di tutta sua vita, a chiarimento di tutta sua mente; perchè fu trai pochissimi de' nostri scrittori, in miseri tempi, pei quali scienza fu sapienza, dottrina fu opera, opera fu civiltà; e fu tutt' una e indissolubile idea uomo e cittadino, e filosofo e galantuomo.

## CAPITOLO VIII.

### Dottrina economica.

Avendo finora chiarito dell' uomo l' anima e la vita, dello scrittore lo indirizzo supremo della mente e il concetto civile, ora ci è debito di esporre la mente dell' economista, del filosofo, dell' etico e publicista: e questo faremo ora riepilogando, ora per sommi capi esponendo, le dottrine di lui. Delle quali dottrine non ci parrà grave di addiventare anzi traduttore pedestre, che interpetre libero ed autonomo, in servigio anzi tutto di quei lettori, cui piaccia di ammirare non già l'opera artistica dell'interpetre, ma di conoscere, qualunque essa siasi, l' opera dell' autore intera e genuina.

#### SEZIONE I.

Le *Lezioni di Commercio ossia di Economia civile* del Genovesi partono dal duplice concetto di trovare

un organismo logico alla scienza della publica ricchezza, e di mostrare all' arte della politica le regole fondamentali, conformi alla natura delle cose, a virtù delle quali sia naturalmente raggiunto lo scopo dello Stato quanto a ricchezza ed a potenza dello Stato stesso, mediante l'agiatezza e la forza, fisica e intellettiva, dei componenti il consorzio sociale.

I.

Fine ultimo della Economia Civile è la grandezza, la gloria e la felicità del Sovrano o, come oggi si direbbe, dello Stato: fine prossimo di essa ( che è mezzo dell' ultimo fine) è la proporzionatamente numerosa popolazione, la ricchezza di essa, e la naturale e civile felicità: (il che implicherebbe non solo la produzione della ricchezza, ma la più equa distribuzione di essa, come oggi diremmo). — Fonti, onde direttamente derivano la ricchezza dello Stato e l' agiatezza del popolo, sono le arti ed il commercio. Coteste fonti saranno più o meno abbondevoli ed a produrre efficaci, quanto più il popolo cresce nell'amore, nella stima e nell' esercizio del lavoro, nell' istruzione e cultura dell'intelletto, nel buon costume, e nell' avversione all'ozio; e quanto più lo Stato promova l' educazione publica e tecnica; curi la sicurezza e la giustizia pronte; protegga le arti mercè la libertà, facile circolazione, mitezza di dazii all'interno, e mercè la protezione del lavoro nazionale rimpetto ai forestieri.

II.

Lo Stato sarà potente per popolazione *giustamente* proporzionata, saviamente educata, agiatamente nutrita.

Primo fondo della robustezza di uno Stato è la *giusta popolazione*, onde vien sicurezza e rispetto;—ma il termine o nòta della giusta popolazione l'A. non spiega. Ben dice però, contro alle larghe teoriche dei suoi tempi, che la troppa popolazione è di per se stessa terribile causa spopolatrice, poichè come la natura finisce di cibare gli uomini, cominciano essi a pascersi gli uni degli altri; essendo che la popolazione è sempre proporzionevole al grado del vitto: la quale verità egli afferma pria del Malthus, senza però cavarne tutte le deduzioni di cui era capace.—E poichè, secondo le note statistiche, i nati superano di un quinto i morti, ogni popolazione è per propria virtù spinta a sproporzionato aumento; e se tanto non avviene, gli è perchè ci ha cause spopolatrici, che il legislatore indaghi e corregga. — Corregga, ma non incoraggi; se non là dove la popolazione è al di quà del giusto termine. — Enumera intanto le possibili cause spopolatrici, accennando ai rimedii; e — 1. clima, e cagioni fisiche di morbi e malsanie; e si curi mercè opere di bonificamenti; favori alle arti sanitarie; lazzaretti o quarantene agli epidemici e, massime, mercè la inoculazione governativa del vaiuolo, e publiche cure alla peste gallica — 2. La sterilità del terreno, e l'ignoranza e disistima delle arti agricole. E la sterilità l'arte può ammendare mercè irrigazioni, concimi e marne, come fece Federigo II. di Prussia sulle arene del Brandeburgo; o compensando la sterile terra con promovere i commercii di mare, siccome Venezia. Se Carlo III. forò monti e congiunse valli per condurre l'acqua ai suoi parchi reali, come non si potrebbe trovar modo (dimanda l'autore con segreto intendimento che potrebbe non esser lode al non utile lusso) di ammendar terre e condurre le acque in servigio dell'agricoltura? — 3. i sover-

chi pesi e sproporzionati: dove è grande la povertà delle famiglie lavoratrici non è possibile l'aumento della popolazione, nè può non essere grande la povertà, ove i pesi publici assorbano l'utilità delle fatiche — 4. la selvatichezza dei costumi, che indica ignoranza di arti e insicurezza publica che son cause spopolatrici; di quì parrà non vero, come fu detto, essere il settentrione, onde dilagarono i barbari, *vagina gentium* — 5. la rilassatezza dei costumi stessi, ove non siano onorate le nozze, le quali conviene il legislatore incoraggi, ove lo Stato sia al di qua di sua giusta popolazione — 6. i pregiudizii civili o politici; e tra questi enumera i feudi e i fedecommessi (che condannano i cadetti a povertà, al conseguente celibato, e a rilassatezza di costumi), la soverchiamente ingiusta distribuzione delle terre che aumenta la povertà dei non possidenti; l'aumento sproporzionato dei celibi per voto.

Ciò che preoccupava l'A. era la spopolazione del reame in confronto all'antica popolazione ai tempi romani; e a questo lato del problema egli massimamente intendeva, ai modi cioè come rifiorirla. Quanto all'altro lato del problema stesso, cioè — che cosa fare se il popolo in qualche Stato incominci a divenire eccessivamente numeroso? — egli risponde che il soverchio emigrerà, sia nelle colonie lontane, sia in servigio di commercii marittimi; e dove non siano colonie o mari, esso tenterà ad ogni modo nuove sedi, e conquisterà o devasterà i vicini. Nella quale soluzione dimenticò in parte le condizioni dei popoli stabili e civili; e non vide che la natura ha in se stessa la forza medicatrice ed il farmaco delle sue piaghe; farmaco che può essere eziandio un veleno; e che vide Malthus; il quale preoccupato anzi tutto di questa triste parte del proble-

ma, in considerazione dell'Irlanda, a cotesta parte attese massimamente.

La popolazione non basta che aumenti; ma bisogna sia saviamente educata: le scuole facciano buone teste e corpi robusti, eliminando i vizii e i pregiudizii del tempo, ozio, mollezza, pedanteria, sapienza ascetica, disistima al lavoro, oltraggio alle classi operose e lavoratrici da parte della guasta opinion publica e della legge stessa.

## III.

La popolazione debbe, non che vivere, prosperare: è questo il secondo scopo della Economia civile. Ella vive con l'esercizio delle cinque arti primitive o fondamentali, cioè caccia, pesca, pastorizia, agricoltura, metallurgica;—e prospera con l'esercizio di esse e delle arti secondarie o miglioratrici, le quali trasformano la materia prodotta dalle primarie, o si esercitano cambiando il soverchio delle une col manco delle altre.

Coteste arti fondamentali saranno di maggiore utilità e vantaggio publico, secondo che si seguiranno certe regole o principii dell'economia civile: e queste regole sono il non caricarle troppo di pesi, e l'agevolarne la circolazione e l'estrazione — Tutti i *dritti proibitivi* non sono che monopolii legali, i quali negano la prima proprietà naturale dell'uomo, che è la fatica e il prodotto di essa, devastano le arti e la produzione stessa, ostacolando e proibendo la circolazione e l'estrazione.—Però i favori delle regole economiche hanno ad essere maggiori e precipui a quella delle cinque arti, che è di più utilità all'aumento e ricchezza del popolo, alla grandezza e indipendenza dello Stato; ep-

## IV.

Le *arti di lusso* si hanno esse a favorire? – Ecci un grado di lusso che non è vizio; e cotesta è parola di indeterminata significazione, e relativa – *Lusso* è all'uomo studio di distinguersi tra la sua classe, di agguagliarsi alle classi superiori, men nella quantità che nella qualità delle cose, che è a dire nella raffinata maniera di vivere. Principio motore di esso è una natural propensione dell'animo; occasione che il sollecita è la ineguaglianza dei ceti; strumento ne è la ricchezza di segno, cioè il danaro. È mezzo di progresso, ovvero di moto sociale, giacchè per esso, quasi gioco segreto della fortuna, le classi infime si veggono salire allo stato di mezzo, e le mezzane venire alla cima; quelle della cima digradare; e così si allieva la pressione alle classi che stanno di sotto. Il lusso è smodato, però condannabile, quando eccede la propria entrata; se non eccede, è moderato, e questa è piuttosto gentilezza e cultura, anzichè segnale di guasto costume, come i moralisti direbbero — Lusso generale e pazzo di tutto un popolo non è possibile; se alimentato da materie esterne è rovina allo Stato, ma unicamente perchè favorisce la produzione straniera in discapito della nazionale. E per proteggere questa rimpetto a quella, l'A. ammetterebbe alcuna legge suntuaria, condannabile da ogni altro punto di vista. Se le arti di lusso dànno alimento al commercio esterno, sono da favorire, non già da sbarbicare per un principio di falsa morale, di gretto puritanismo; ma i favori, del resto, siano subordinati alle arti primitive. — Anche qui la teorica commerciale di lui domina la materia, la quale è la più liberale pel

tempo e pel luogo; ma non è economicamente compiuta, solo perchè la scienza non aveva ancora distinto tra consumazione produttiva e improduttiva; e non ancora conosciuta la entità, la funzione, l'origine del capitale.

V.

Ci ha delle arti che non producono rendite immediate, o materiali, eppure giovano alla società; perchè aumentano le rendite della nazione:—tali i soldati e difensori dello Stato, gli addetti alle professioni liberali, alle arti belle, ai servizii personali dell'uomo, alla religione ec. Fra costoro annovera l'A. anche coloro che vivono di rendite; ma come essi giovino al corpo sociale non dice, anzi pare che non creda. Tutti costoro, in conferendo alla publica ricchezza, vivono a spese delle arti primitive o secondarie. Legge che ha da regolarne il numero è quella del *minimo possibile*, cioè siano in proporzione delle forze regolate dallo Stato. Ma come potrebbe lo Stato mettere in pratica cotesta legge senza nuocere alla libertà, o ritornare alle caste?

La legge del *minimo possibile* si fonda sul pronunziato che le ricchezze di una nazione sono sempre in ragione della somma delle fatiche; — il quale anche pria dello Smith è base alla scienza economica dell'A. Maggior somma di fatica, maggior somma di publica ricchezza, e viceversa. Lo interesse è la bussola del genere umano. Se si vuole che certe classi siano il meno possibile, bisogna trovar modo di ridurre lo interesse, per cui esse ci corrono; e viceversa. Diminuite i favori e i beneficii ecclesiastici, e i preti non aumenteranno. Per certe arti, per certe classi, senza che il legislatore se ne immischi, la natura ha

una legge sua propria, che ne regola il numero, e questa è la *legge dell'equilibrio*, che i moderni indicherebbero col nome della concorrenza: la classe dei calzolai, verbigrazia, cresce o decresce in proporzione dei consumatori di scarpe. Del resto, il politico può influire indirettamente, senza negare la libertà. Non dovrà dunque proibire un'arte, una professione, ma invece accrescere gli ostacoli a conseguirla; e dovrà inoltre onorare, premiare, favorire quelle che sono sostegno allo Stato. Favorisca e liberi da impacci il commercio, ne nobiliti il ceto, e crescerà. Renda rigorosi gli esami e i requisiti; faccia più lungo il tempo degli studii; e si avrà riduzione dei falsi dottori.

## VI.

Tra le classi sociali che consumano e non producono sono i *poveri* e i vagabondi. Legge per essi generale è:—il minimo possibile degli oziosi. Ci ha mendicanti non volontarii (e sono gl' invalidi); ci ha dei volontarii. Cause morali più che fisiche crescono il numero di questi ultimi, e sono: malintesa carità; malintesa religione; guasta opinione publica che a taluni fa vergogna piuttosto il lavorare che lo stender la mano a pitoccare; favori ingiusti di certe leggi; e, sopratutto per la mendicità in genere, la immobilità della proprietà fondiaria. — È danno publico, è rivolta alla legge di Dio che c' impose la fatica. — Leggi contro la mendicità sono impotenti e ineseguite, se, come nel Napoletano, prescrivono de' mendicanti il bando dallo Stato.—E, d'altra parte, nel Napoletano stesso altre leggi li favorivano, come l' abbondanza di certe pie fondazioni, focolari e nidi di poltroneria. Si fondino in vece case pei poveri; ma uopo è che

vi fatichino ed imparino un' arte ; e vi sia rigida disciplina, e rigide pene ai contumaci. Pei mendici invalidi e involontarii siano publiche case di ricovero e di lavoro. Regola per essi, segnatamente se ragazzi, non altra che nutrirli ed educarli.

## VII.

Il popolo adunque crescerà di numero e di forze, e produrranno le arti maggiore utilità, seguendosi coteste regole. Ma condizione primissima e generica, a migliorare le arti, crescere il lavoro e la publica rendita, è il buon costume.— Buon costume è l'esercizio della virtù.— Il vizio è nocevole all' individuo, alla famiglia, alla nazione. Sono vizii di tre sorte: rozzezza dell'intelletto, intemperanza del vivere, ingiustizia. Dalla rozzezza dell'intelletto è la rozzezza delle arti, che seguono lo sviluppo della publica cultura. Dall'intemperanza deriva l'oziosità, la morbidezza, la miseria; e poi risse, rapine, e tutti i vizii opposti alla fatica metodica.— Dalla ingiustizia i tumulti, le frodi, le estorsioni, e la mala fede, peste del commercio. Simili ai vizii sono le false virtù, quelle che per amor di Dio fanno male all'uomo, come le guerre di religione, gl'istituti di malintesa pietà. Il legislatore, nell' interesse economico, debbe far eseguire le leggi contro i privilegii e privilegiati: pene publiche e pronte: e publica educazione conforme alla natura.

Ma condizioni più speciali ad avvalorare l'industria sono quest'esse, precipuamente cavate dalle teoriche protezioniste dell'Autore; e 1. —onore e premii all' industria e al commercio; 2. — accrescere il premio intrinseco e naturale della fatica, cioè il guadagno del lavoratore ; e questo avverrà in facilitando e favorendo lo smercio dei prodotti industriali; giac-

chè lo scolo stimola la produzione, e si aumenta il guadagno, sminuendo i dazii, gl'impacci, le vessazioni: 3. — impedire direttamente o indirettamente l'introduzione di quei prodotti, che possono nascere o lavorarsi nello Stato: 4.—e conseguente proibizione alla estrazione delle materie prime, che si possano lavorare in paese. Tutte queste regole però non basterebbero senza la capitalissima legge che dice: siano i produttori e i cittadini tutti, all' ombra della giustizia dello Stato, securi di sè, dei proprii averi, dei proprii dritti. Questa massima vuol essere, per lunga esperienza, radicata negli animi; e debbono i legislatori rimovere tutto che la scrolli; quali le vessazioni ed estorsioni di uffiziali publici, o di prepotenti e malvagi; e i contratti iniqui; e, massime, la prevaricazione o l' incuria degli uffiziali preposti ad eseguire le leggi. Da ultimo il Sovrano intenda che trai publici interessi dello Stato è lo interesse economico, che è debito perciò di curare, di favorire, ed aumentare.

## VIII.

Ma le arti, non che produrre utilità, decaderebbero anzi, se non avessero scolo i loro prodotti. Di quì la la necessità del commercio; il quale sveglia e sollecita l' ingegno e il lavoro. Commercio è cambiare il soverchio col necessario, per necessità, o per commodo, o per raffinatezza di vivere. È necessità di ogni Stato, perchè non *omnis fert omnia tellus*; e perchè sorgente o mezzo di potenza, di ricchezza, di civiltà. Ma ogni specie di commercio sarà egualmente utile? — Specie di commercio sono l' interno, l'esterno, e di *economia*, (cioè quello che diremmo di trasporto tra Stati e Stati, diversi da quello cui il

commerciante appartiene): l'esterno è *attivo* , se si fa trasportando fuori il soverchio delle arti proprie; è *passivo*, se si fa dando e ricevendo, ma non trasportando:—tutte distinzioni fatte a commodo di una teoria pregiudicata e protezionista. - Indispensabile l'interno; utilissimo l'esterno; ma pernicioso quando importi più che non esporti, o se impieghi maggior numero di gente che l'interne arti non permettono , perchè non ne restino sprovviste.

Tutte coteste regole finora esposte , per le arti e pel commercio , dipendono dalla teorica dell'Autore intorno allo spirito ed alla libertà del commercio, che è il punto culminante del libro, come fu dell'insegnamento di lui. Lo spirito del commercio è quello della conquista, non però di terre , ma di ricchezze : il che, per vero, mal disporrebbe a favore del commercio stesso, chi pensi che l'acquisto per conquista non è per via di lavoro, ma per forza, per violenza. ed astuzia. Due sono i grandi motori del commercio, secondo l'A.—protezione e legittima libertà. La protezione si eserciti con le armate navali, con i trattati di commercio, con l'equiparare i forestieri ai nazionali. Nei trattati non si vuol chiedere che due cose, libertà di trafficare, e accomodamento di tariffe.

La libertà del commercio non sta nell'assoluto potere dei negozianti di estrarre od immettere ogni sorta mercanzie, senza restrizione, legge o regola di sorta. Questa sarebbe licenza, che non si trova in nessun luogo; è contraria anzi allo spirito della libertà commerciale ; perchè estraendosi materie prime , le arti decadono per manco di materiali; epperò decade il commercio stesso che trasporta il soverchio di esse. La libertà del commercio non sta neanche nella libertà di trafficare e lavorare senza regola di misure, di pesi , di publici impronti; onde deriva la fede pu-

blica e si mantiene la perfezione delle arti — Che è dunque questa libertà legittima ? — Essenza del commercio è la circolazione. Libertà di commercio è libertà di circolazione; è moto non impedito, nè indebolito senza publica utilità . Regole di non impedirlo sono: — libera facoltà di estrarre le derrate prodotte o manufatte in paese: minimo o niente di dazii alla uscita: minimo di noie, d'impacci, di perdite di tempo alla circolazione: non avaníe e strapazzi nella riscossione dei dazii : non privilegii esclusivi, o iusproibitivi, che sono monopolii fatti per legge, a favore di alcuni contro di tutti: nessuna *assisa* o prezzo legale, quando le cose siano in mano di tutti; benchè sia ragionevole se cade su cose che, essendo in mano di pochi, servano a controbilanciare il monopolio di essi —L'assisa nega la libertà, spinge ad adulterare la qualità, ed a nascondere il meglio. L'A. non dice però che l'assisa nega la proprietà; così anche la limitazione da lui posta cadrebbe. — In fine la sicurezza, gli onori, gl'incoraggiamenti conferiscono altresì alla libera circolazione.

## IX.

Qui gli si presenta la quistione, se la libera circolazione interna non sia da limitarsi almeno quanto all' *Annona*. E ricordiamo il sistema così del Regno, come di altri paesi, quando lo Stato per assicurare dalla carestia la pubblica sussistenza, sostituisce l'interesse e la responsabilità collettiva all'interesse individuale; le braccia, il senno, l'abilità dei suoi agenti a quelli dell'interessato. — Che fare adunque perchè uno Stato di fertili terre non sia tòcco da carestie?— Le carestie possono nascere o da mancanza di ricolto, o da raccolte abbondanti, ma mancanti di scolo, o da

cattiva economia dell'annona. La mancanza generale di raccolta non è da temersi; mai sì le altre due cagioni— L'abbondanza senza scolo svilisce i prezzi; e i prezzi sviliti diminuiscono la produzione stessa: e viceversa: quindi ogni intoppo alla estrazione farà diminuire i prodotti.—I sistemi, allora in uso, dei publici magazzini a nulla approdano.—Quanti dovrebbero essere cotesti magazzini per una nazione popolosa e sparsa? A spese di chi fabricarli, e mantenerli? Questo, e le spese di manutenzione, e i danni e le perdite, e le frodi, e i trasporti (e lo interesse del capitale impiegato) accresce il prezzo; e non sarebbe conforto nei tempi di carestia. Dall'altra parte, lo Stato ammazzerebbe l' industria privata perchè la concorrenza con esso è impossibile — La soluzione del problema annonario è di non far nulla, ma di lasciar fare; lo interesse privato farà da sè —La libertà farà la sicurezza del negozio: libertà di vendere, di comprare, di asportare e trafficare senza assise e regolamenti, e dritti proibitivi; libertà di circolare all'interno, libertà di asportare allo esterno.

## X.

Il commercio che accresce la potenza e la ricchezza della nazione, che fa proclive alla pace e alla umanità, che ingentilisce i costumi, ed accrescendo le conoscenze combatte l'ignoranza, il commercio, tanto interno quanto esterno, gli è essenzialmente necessario alla produzione della ricchezza; giacchè non si produce se non per vendere.—Ma la libertà del commercio ( l'A. ha detto) non è la licenza; esso è soggetto alle condizioni della publica utilità — Coteste condizioni , che per l' A. addiventano regole del commercio, viene egli a rintracciarle, tenendo pre-

sente lo svolgimento della politica commerciale inglese, e le formola così: — Bisogna esportare il soverchio della nazione, affine di permutarlo con quel che manca, o venderlo a contanti: se si compra tutto dai forestieri si diventa loro schiavo, e povero, e in decadenza; se si vendesse tutto, si sarebbe ricco. Onde è che bisogna favorire l'estrazione del soverchio mercè buone strade, sicurezza di terra e de'mari, meno impaccio, pochi regolamenti, facili approdi, pronta giustizia, e libera circolazione. — Bisogna estrarre non i materiali, o materie prime delle arti ; ma i prodotti lavorati. — Si favorisca l'esercizio delle arti, affinchè producano oltre al bisogno dei lavoratori, ed affinchè si abbia del soverchio a permutare con altri. — Dove non sieno manifatture per manco di materie prime, giova piuttosto immettere materie prime, che prodotti lavorati. — Sia danno lo introdurre prodotti lavorati , i quali nuocciono alle arti interne; danno lo introdurvi troppe mercanzie di puro lusso per l' interno consumo. — Si vuol proteggere l'introduzione fatta per mezzo di navi ed equipaggi nazionali di quelle merci che non facciano concorrenza alle indigene; e si vuol favorire l'aumento della propria marina mercantile. — Infine si vuol favorire il commercio precipuamente col favorire i bassi prezzi ; cioè con diminuire le spese di trasporto, di dogana, di dazii ecc.

Che dire, siccome favori al commercio, dei porti franchi, delle Compagnie privilegiate, delle Colonie? La teorica commerciale dell'A. è contraria ai porti franchi; poichè questi erano quasi il primo germe della piena libertà del commercio ; e l' autore volea invece libera estrazione delle manifatture e non delle materie prime, e libera immissione delle materie prime e non delle manifatture.

Quanto alle Compagnie privilegiate, sono da favorire per vedere impiantato un commercio di quelle tali manifatture, che assorbano grandi spese d'impianto, e siano di tarda utilità produttiva: ma il privilegio, come sempre, produce subito i suoi danni, perchè scoraggia lo spirito generale della nazione e impoltronisce chi ne gode, mancando lo stimolo a progredire. Si vorrebbe trovar modo di estendere coteste Compagnie privilegiate alla maggior parte della nazione, mercè *azioni* de' socii: —(ma tali sono infatti le Compagnie o società, e la istanza dell'A. non ne rimane sciolta). Quanto alle Colonie, esse non sono di assoluta necessità onde accrescere i commercii di una nazione; ma relativamente li accrescono, perchè estendono la sfera del mercato, e aumentano la marineria. Ma esse non durano; perchè la civiltà, e la cultura sviluppando nelle colonie tutte le arti e le scienze nostre, vengono a poco a poco a mettersi nell' indipendenza della metropoli loro.

## XI.

Il commercio è promosso, ovvero annichilato dal sistema delle pubbliche *Finanze*; le quali sono necessarie allo Stato come mezzi a raggiungere il suo fine di regolare, difendere ed animare il corpo politico. Condanna l'A. come dannoso l'accumulare tesori pei probabili bisogni avvenire; e, in tesi generale, dice che la ricchezza e l'amore dei sudditi è il più inesausto tesoro per ogni Sovrano. Vorrebbe alle Finanze degli Stati applicate le regole della privata economia; e le formola così: — 1. Conoscere i fondi proprii.—E qui domanda al finanziero che egli conoscesse dello Stato quanto oggi è chiesto alla Statistica, che non nomina, ma che mostra come necessa-

ria notizia, affinchè non sorgano sistemi di Finanze aerei, spesso dannosi, e dati giù siccome colpi da orbi- 2. Che non tenga danaro ozioso, quando può impiegarlo in utili rendite — 3. Che le rendite siano sempre in proporzione del numero e vigore di coloro che coltivano i fondi produttivi, poichè la prima derrata e la più ricca sia l'uomo, e l'uomo sano e robusto, e pieno di voglia di lavorare — 4. Si regolino le spese sulla forza interna dei fondi, dedotto ciò che si deve ai coltivatori, — e vuol dire — sulla rendita netta dei fondi stessi; e qui molto parcamente e in confuso accenna alle spese dello Stato e della Corte — 5. Studiarsi per onesti e giusti modi di accrescere e migliorare i fondi produttivi, promovendo le arti, il commercio, la istruzione — 6. Abolire i debiti che si abbiano; e sono debiti di varie specie; ma dannosi tutti quelli che obbligano mandar danaro all' estero, sia pagando interessi di capitali mutuati, sia per pagare le importazioni, sia per effetto di consuetudini con la Corte di Roma, alla quale il Regno manda ogni anno più che mezzo milione di ducati per beneficii, dispense, liti e propine ai capi degli ordini religiosi. — 7. Far debiti se servono ad estinguere altri più gravi, o a migliorare i fondi produttivi, quali l'agricoltura, la pesca, il commercio, le arti — 8. Nel raccogliere i frutti non si guasti il fondo produttivo. Così accadde alla Spagna, così al Regno di Napoli, del cui tristo sistema finanziario luminosamente accenna i vizii. — I paesi, dove le contribuzioni sulle terre sono troppo gravi, diventano spopolati. Più utile e sicuro, e più saggio, perchè stimolante il lavoro, è quello di metterle sul consumo delle cose comuni alla vita, cioè sulle gabelle — 9. La esazione della rendita costi il meno possibile di spese. Preferirebbe che la publiche rendite fossero date in fitto; ma

con leggi publiche e severamente infrenatrici dei fittuali publicani. Quanto ai contrabbandi che sminuiscono le rendite, meglio sarà di tollerarli, anzi che per sbarbicarli fare leggi, che sbarbicano le arti e il commercio.— Le tasse sieno in proporzione della estensione e bontà delle terre, non già dell'abilità del fittaiuolo; e intenderebbe, come oggi diremmo, che abbia a pagare il capitale, non il lavoro; al contrario di ciò che allora avveniva, quando il capitale terra era franco da ogni tassa in mano alle classi privilegiate. —Ogni rendita, la quale ne impedisca una maggiore, è vera perdita. — Tali sono le pene pecuniarie su cui molti Stati fanno assegnamento.

## XII.

Principale strumento del commercio è la moneta; di cui non si può trattare senza toccare del *prezzo* o *valore* delle cose; le quali parole l'A. usa indistintamente come a rigore scientifico non è. Il pregio o valore delle cose sta nella potenza di soddisfare ai nostri bisogni: non dimenticando di aggiungere (benchè vi si fondi poco) che è congiunto alla rarità che esse cose in atto si hanno. Esso è proporzionato alla potenza che hanno le cose in soddisfare a'nostri bisoni; ed ha termini piantati dalla natura, non dal capriccio dell'uomo. — Il valore è una ragione composta, *diretta* dei bisogni, della bontà e del lavoro delle cose; *reciproca* della qualità e delle fatiche delle cose stesse. Inoltre influiscono sul prezzo o valore, *assolutamente*, le imposte (accrescendo, diremmo oggi, le spese di produzione, e mettendo a carico del consumatore la incidenza delle imposte, come non è in tutti i casi verissimo): *rispettivamente*, accrescendo o diminuendo la qualità della moneta; poichè come

con l'oro e l'argento si compra ogni cosa o lavoro, così con le cose e col lavoro si compra l'oro e l'argento. Se cresce la quantità dell' uno nel cambio, diminuisce la quantità dell'altro. La legge non potendo crescere, nè diminuire i nostri bisogni e le cose venali, non può perciò assegnare il valore alle cose. La voce publica, libera, sarà la più giusta regola dei prezzi. Condannabili le *assise*, perchè ingiuste, ed anti-economiche.

Ma se il valore è accresciuto dall' umana malvagità coi monopolii, può lo Stato intervenire. Con la quale limitazione di moralista tutta la sua dottrina economica è sconvolta dalle fondamenta; dappoichè non è detto quale è il vero *monopolio*; e non ha distinto i limiti della quistione morale dalla legale.

## XIII.

Il valore del danaro è fondato sul valore dei metalli, e ne è inseparabile. Esso è un valore intrinseco e punto arbitrario, come fu creduto dai tanti re che indebolirono le monete. Il Sovrano, improntando il metallo di un pubblico segno, non fa che un publico attestato di guarentigia del valore del prezzo del metallo. La moneta ha tre prezzi o valori, lo *intrinseco*, che è secondo il valore del metallo; il valore *legale* o estrinseco quello che v'impone il conio del Sovrano, onde diventa numerario; ed il valore di *commodo*, che altrui fa per l'uso del commercio, e dicesi interesse: ( così confondendo quì, come spesso altrove, la moneta o danaro col *capitale*, confonde con una qualità intrinseca alla moneta quello, che unicamente è prezzo di un servigio della cosa o moneta mutuata). Il valore intrinseco è in ragione composta,

reciproca della quantità dei metalli, diretta dei bisogni. Il legale siegue il valore intrinseco, quando ragione di Stato non lo turbi. Il valore di commodo, o interesse, è in ragione reciproca della quantità di moneta, diretta del bisogno del commercio: ( il che tornerebbe allo stesso che il valore intrinseco, e non è vero ).

La *moneta* può definirsi: un pezzo di metallo, di determinato peso, finezza e nome, di un dato valor numerario, con publica impronta, per servire d'istrumento a misurare il valore di tutte le cose e fatiche, che sono in commercio. La quale definizione è poco esatta alla scienza progredita, se vero è che la moneta non è propriamente misura del valore, ma essa stessa un valore, epperò merce come tutte le altre, e sommessa alla legge di tutte le altre. — Quanto alla materia di essa, oggi il commercio di Europa ha scelto, per comune misura, l'argento; perchè l'A. crede la quantità di argento somministrato dalla natura sia mezzano tra l'abbondanza del rame e la scarsezza dell'oro. Il rapporto tra il valore dell'oro e quello dell'argento è di 1 a 15, ovvero 15 1[2. E poichè questo rapporto non è mica arbitrario, ma dipende dalla quantità esistente in commercio, siegue che il valore della moneta non dipende dall'arbitrio dell'uomo; nè dall'arbitrio dell'uomo il rapporto delle cose alla moneta; perchè ambidue questi rapporti dipendono dalle masse e dalle loro parti simili. Ove il prezzo sia imposto al danaro o alle cose dall'arbitrio degli uomini, seguirà che o spariscono i generi, se il prezzo del danaro si mette più alto, o sparisce il danaro se si mette più basso. Sempre che cresce la massa delle cose permutabili, cresce eziandio il valore del danaro; e sempre che quella scema, scema del pari il valore, perchè nel primo caso il danaro rappresen-

ta e compra maggior quantità di cose, e nel secondo una minore. E coi principii stessi dimostra contro Melon ,che l' accrescimento , per legge , del valor numerario della moneta sarebbe non solo ingiusto, ma economicamente dannoso allo stessò Stato ed agli stessi particolari.

## XIV.

La quantità della moneta circolante può crescere e multiplicarsi a pro del commercio generale, senza aumentare la moneta di metallo, ma mediante quella che dice *moneta di carta*, cioè lettere di cambio, biglietti delle Corti ( o boni del tesoro), azioni e biglietti di banco — La necessità del commercio li fece nascere spontaneamente. L'A. si domanda se la quantità delle carte rappresentanti effettivamente aumenti la ricchezza dello Stato , e risponde di si: ma non già perchè esse accrescono veramente e direttamente i valori ; bensì perchè aumentano la circolazione e l'industria, onde nasce la ricchezza. Dappoichè esse rappresentano un danaro che o resterebbe fuori della circolazione , o entrandoci non potrebbe circolare con tanta velocità quanto la carta. Essa dunque sollecita, ed agevola , epperò cresce la circolazione , e quindi il frutto di essa.

E perchè giovi, la copia della carta vuol restare tra certi limiti. Ma quali? L'A. molto genericamente dice : che non debba eccedere le ricchezze reali, che ne sono rappresentate; e con ciò parrebbe che per lui la carta fosse unicamente e semplicemente il sostituto di uno strumento di più facile trasporto ad un altro men facile che resta a guarentirlo. Però aggiungendo egli, che non debbono oltrepassare la pro-

porzione del numero e dell'abilità dei commercianti, del sito della nazione, de'gradi del commercio, dà in generalità vaghe, inutili alla soluzione del problema ( che travaglia tuttavia la scienza odierna ); benchè intraveda, ma di sfuggita, gli altri pericolosi beneficii del credito e della circolazione bancaria, la quale usa del credito non unicamente a sostituire valori a valori, ma ad accrescerli altresì. Leva multiplicatrice della forza del commercio è *il credito*.—Credito è facoltà di far uso dell'altrui potere siccome proprio multiplicando i beni del debitore per la forza dei beni del creditore. Il credito dipende dall'opinione intorno la sicurtà reale, personale, e mista del debitore. Credito publico interno è quello dei banchi, delle compagnie di commercio, dei debiti di corte, o pubblici. La sicurtà del credito dei banchi consiste nella eguaglianza dei valori di carta coi valori in moneta. Perchè sia vigoroso, oltre a cotesta eguaglianza, è d'uopo non ecceda la quantità del traffico che può fare la nazione (che vuol dire non ecceda la probabile domanda di utili impieghi); e che la fede publica sia mantenuta salda con leggi giuste, severe, pronte, spicce; e che l'industria publica sia sviluppata e protetta. Le Compagnie animano l'industria e multiplicano il danaro, perchè gli trovano utile impiego, e gli dànno più celere giro: sicurtà del loro credito sono i fondi del negozio (o capitali) e l'ampiezza dei loro affari ( da' quali dipende maggiore probabile guadagno). I debiti delle Corti ben dice egli non giovare alle nazioni, ma ne dà falsa ragione, quando afferma che, crescendo coloro che vivono di coteste rendite, scemano coloro che faticano nelle arti primitive e di commodo. Hume invece dei debiti publici consiglierebbe agli Stati l'accumulare tesori da servire in tempi di strettezze; e l'A. senza accogliere in ragione assoluta que-

sta teorica (che è assolutamente contraria alla indole del capitale) consiglierebbe tesoro che basti alle spese publiche un paio di anni, meno la metà della rendita ordinaria. Combatte inoltre anche egli e la teorica di Melon, che i debiti dello Stato siano come i debiti della mano destra dovuti alla sinistra, e altre strane teoriche dei tempi di Law, che diceano la floridezza della nazione essere in ragione diretta dei debiti del Governo; nonchè in genere il sistema dei debiti publici che suppone l'infinito:—non dubitando egli perciò che l'Inghilterra finirà col fallimento, e non considerando, in tesi generale, che crescendo la possibilità del debito publico deve crescere la publica ricchezza, onde derivano le imposte crescenti per pagarlo.

## XV.

Il ricordo di Law che credette di aumentare sterminatamente la publica ricchezza stampando carte di banco, gli fa ricercare a questo punto quale sia l'arte politica da far danaro, e trova non esser altra che l'*onesta fatica*.

Le conquiste, le rapine, le imposture sacerdotali ecc. non si hanno a mettere a conto nel regno della giustizia e della civile economia. — Quanto alle *miniere*, egli non crede sia grande ricchezza ad un popolo l'avere di grandi e fertili miniere; perchè il popolo, dandosi a coltivarle, abbandona agricoltura e manifatture; e questo lo fa diventare schiavo di altre nazioni; e perchè le miniere quanto più si cavano, tanto rendono meno per l'aumento di spese. La vera, soda e durevole arte di far danaro per una nazione è l'agricoltura, le manifatture, il commercio marittimo — E queste vere miniere niuno ha meglio aperte e pronte quanto il Regno di Napoli.

XVI.

Cresce la forza della moneta come cresce *la circolazione* di essa; perchè questa stimola la industria crescendo lo smercio dei prodotti dell'industria. La forza dell'industria è proporzionevole alla quantità circolante del danaro e delle cose rappresentate dal danaro. — Bisogna adunque promuovere la circolazione della moneta. Quali ordinamenti potrebbero promuoverla? Il danaro è attratto dalle derrate e dalle manifatture; dunque fate che coteste cose si spargano infinitamente. — E ciò avviene: 1. se le terre siano meno disugualmente divise che non sono; per ottener la qual cosa ci bisogna che non ci siano terre che non girino; al che si oppongono le mani-morte e i maioraschi —2. se le arti, i commercii, i contratti siano liberi. Crescendo la circolazione delle cose mercatabili, cresce la circolazione del danaro.— La circolazione non è altro che il corso delle permute del soverchio con quel che manca: la quantità della circolazione è in ragion composta della velocità e della massa delle cose circolanti. Più civiltà appo i popoli, ove dessa è maggiore.

Quali cause accrescano la circolazione? Quelle che accrescono i *desiderii* e i bisogni, e quelle che accrescono *il potere* di permutare. La indeboliscono le contrarie; come le difficoltà fisiche, commerciali, giuridiche alle permute, alla sicurezza, alla produzione. Il lusso accresce la circolazione, perchè aumenta i bisogni; l'accresce la retta e pronta amministrazione della giustizia; la sicurezza dei debiti per la publicità dei debiti e crediti, (onde si vorrebbe creare un archivio publico con publico registro di tutto il dare e l'avere di ciascuna famiglia);

un'equabile, non già eguale, diffusione di danaro (o capitali), che accrescerebbe la materia all'industria, e perciò in ciascuna famiglia il potere di permutare. Sopratutto è necessario alla pronta circolazione la fede publica; la quale si manterrà con pene pronte e solenni contro i trasgressori della fede publica, contro i fallimenti dolosi. Concorrono a ciò la pubblicità e la immutabilità delle tariffe, e l'ordinamento delle arti e mestieri, e maestranze; le quali buone in principio contro i guastamestieri che screditano industria e commercio, poichè diventarono nido di furbi e monopolisti, l'A. vorrebbe ritirate ai loro principii; così credendo di risanare un istituto che era guasto dalle fondamenta, dapoichè negava la libertà del lavoro e della concorrenza.

## XVII.

La necessità al politico di conoscere, se il commercio esterno sia profittevole allo Stato o non sia, vuol che si esponga la teorica dei Cambii e del bilancio di commercio. Il *cambio*, al minuto, è il permutare sullo stesso luogo diverse specie di monete tra loro; e lo interesse, cioè il prezzo di tal cambio, dicesi *aggio*. Il cambio, in grosso, si fa tra diversi luoghi, e per via di lettere di cambio. — Nel cambio sono sempre tre persone e due luoghi; sonovi inoltre comprese due cose, cioè il trasporto del danaro da un luogo ad un altro, ed il prezzo di cotesto trasporto, che è detto cambio. Può definirsi col Forboney: compensazione momentanea di due Stati trafficanti, in ragion reciproca dei loro debiti. Non ci può essere commercio di cambio senza commercio di mercanzie; perchè la lettera di cambio non si può trarre che sul luogo ove si ha credito; e il credito nasce da merci quivi

spedite. Il prezzo del cambio, cioè quel pagare un tanto di sopra al pari del valore delle monete dei due Stati trafficanti, che è l' *aggio*, non è usura, ma giusto prezzo; poichè l' aggio rappresenta le spese del trasporto della moneta e l' utilità del servigio che rende; ed ogni servigio vuol essere compensato. Come prezzo, esso siegue non il capriccio, ma la legge generale di ogni prezzo, diretta dei bisogni, reciproca delle quantità fisiche: e di quì si vede essere il cambio come il barometro dello stato del commercio di un popolo. Poichè il credito di una nazione viene da quel tanto che esporta di suo, e il debito da quel tanto che importa, siegue che dove i cambii sono bassi, la nazione ha più mandato che ricevuto, dove sono alti, ha più ricevuto che dato. La teorica mercantile dell'A. gli fa vedere floridezza di commercio là solamente dove i cambii siano bassi. Conchiude essere inutile e dannosa ogni legge che proibisce la esportazione della moneta, perchè legge che non è mai potuta eseguire; e perchè lo sbilancio commerciale dovendo saldarsi o con merci o con danari, se, non avendo merci, il danaro non potesse uscire, la proibizione equivarrebbe quanto a decretare il fallimento. Giusta sarebbe però la proibizione, se delle rendite, in danaro, ai forestieri.

Questa notizia dei cambii è il miglior mezzo a conoscere *il bilancio* o lo stato attivo e passivo *del commercio*. Altri preferirebbe averne notizia da' registri delle dogane; che è metodo difettoso a cagione dei contrabbandi, e perchè i dritti sono a peso o misura, non *ad valorem*. L'uomo di Stato usi cotesti ed altri metodi proposti, siccome il conoscere il numero dei bastimenti mercantili, i marinai addetti all'esterno commercio, il prezzo delle cose, lo stato di popolazione ecc. Lo scopo del bilancio è quello di provvedere af-

finchè il commercio si mantenga vantaggioso, esportando di più che non importasse. '.

## XVIII.

Dopo l'*aggio* del cambio parla l'A. dell'*aggio del mutuo*, ovvero dell'*usura* o *interesse*, che si abbia a dire; e che ottenebrata da casisti, teologi e forensi era grande e terribile quistione alla coscienza e alla civiltà dell'epoca.—L'interesse dunque è un aggio, cioè il prezzo del commodo che dà il danaro (usando questa parola siccome capitale). Esso è sempre proporzionevole alla quantità della moneta circolante, e siegue la ragione de'prezzi, reciproca della quantità, diretta dei bisogni.— Ma il danaro ha un suo proprio frutto che si possa legittimamente esigere da chi lo abbia dato a prestanza? Certo che sì; e tutte le legislazioni hanno ammesso almeno l'interesse legale. — Chi dei casisti nega, dice che il danaro è sterile. Ed è falso; giacchè appunto l'interesse è il prezzo del commodo o dell'utilità che vi dà il mio danaro.— Ma ( si soggiunge ) le cose locate si consumano con l'uso, e costano spese a fabricarle, di quì il prezzo dell'uso delle cose locate.— Anche il danaro (si risponde ) è comprato: chi dà danaro compra grano, e chi dà grano compra danaro, e nelle locazioni la pigione non rappresenta nettamente il consumo, che è minimo ; ma si il commodo che si presta.—Nelle locazioni (riprendevano) la proprietà rimane presso il proprietario, non già del locatario.— Ipoteticamente rimane, se non in fatto; giacchè se, ad esempio, io volontariamente straccio la veste locatami, la debbo restituire intera. Egli interpetra certi passi della Bibbia contro i teologi, che ne facevano gran caso; e in fine differenziando da'casi di *puro mutuo* quelli, che vi si richiegga per *estrema necessità di vita* , dice che a

questi ultimi si è moralmente tenuti senza premio di sorta. Gli altri sono mutui di commodo e di utilità; quindi tassabili d'interessi. Ed è prudente cosa, soggiunge, che lo Stato riconosca legittimo lo interesse, perchè per esso unicamente il capitale gira, e può crescere la publica ricchezza.

La legge potrebbe ella stabilire la ragione dell'interesse del danaro? Se lo interesse deriva dalle stesse leggi, dagli stessi principii del prezzo di ogni altra cosa, poichè la legge non può stabilire il prezzo delle cose in commercio, così bene sostenne il Locke, non potesse ella stabilire l'interesse. Ma l'A. confuta Locke con teoriche che fanno, questa volta, offesa al suo ordinario buon senso. Dice primieramente dell'utilità grande che verrebbe a tutta l'industria di un paese dai bassi interessi del danaro, onde deriverebbero i bassi prezzi delle cose; poscia avvertendo che l'aumento naturale e progrediente della quantità di oro ed argento produce di per se stesso uno sbassamento nel prezzo del danaro stesso e dell'interesse, viene alla singolare conseguenza, che può la legge dichiarare il corso della natura a coloro che non bene il veggono, o anticipare di qualche tempo quel che i popoli avrebbero poscia fatto di per se! Il che potendosi sostenere del prezzo di ogni cosa, le sue teoriche sui prezzi cadrebbero. — D'altra parte le imposte, egli dice, fanno crescere i prezzi sì delle cose, sì lo interesse del danaro; ora riducendo lo interesse per legge, si ridurrà quella parte di spesa publica, con la quale si pagano i creditori dello Stato; di quà conseguente diminuzione di imposte; quindi diminuzione di prezzi, e beneficii generali.

La misura dell'interesse è in ragione diretta dei bisogni e della gravezza dei dazii, ed in ragione inversa della quantità di danaro (cioè capitale). —

Essa misura è segno di tutte queste cagioni, ed è variabile come coteste cause variano. Or la legge che stabilisca lo interesse, riduce la grande varietà dei termini alla minima ragione; ed obliga i *rentieri* (o capitalisti) a fissare quei termini troppo varianti con una costante sobrietà di vivere naturale e civile. I quali argomenti non pensò l' A. che si potrebbero attagliare anche ai prezzi di tutte cose; e questo solo gliene avrebbe mostrato la falsità.

## XIX.

E da etico più che da economista conchiude il libro, quando intende a dimostrare che il soverchio danaro e le troppe ricchezze secondarie non giovano gran fatto nè alle famiglie, nè agli Stati:—il che se vero fosse, tutta la scienza economica cadrebbe nell' assurdo.

Ma il teorema dell' etico deriva da tre falsi teoremi dell' economista; che, cioè — 1. le arti secondarie non sono utili quanto le primarie; quasichè l'utilità economica si misurasse a certi astratti campioni filosofici ed etici, e non alla concreta soddisfazione dei bisogni, che crescono, si estendono, e si raffinano secondo la civiltà; — 2. che la quantità cresciuta del danaro facendo conseguentemente aumentare i prezzi delle merci, queste non potrebbero mantenere la concorrenza delle merci forestiere; così confondendo due cose, il valore cioè ed il prezzo; e non badando che quando i prezzi delle cose siano cresciuti unicamente per l' aumentata quantità della moneta circolante, ci significa che il valore della moneta sia diminuito, è vero, ma non già cresciuto il valore intrinseco delle cose tra loro; e che il commercio misurandosi unicamente tra valori e valori, nulla importa che il prezzo corrente muti, quando il valore intrinseco resti lo stesso.

SEZIONE II.

## *Critica.*

Rendono importante questo libro del Genovesi due ordini di considerazioni; le une di ordine logico, le altre di ordine storico.

Il libro delle *Lezioni di Commercio* fu, nella storia della scienza economica, il primo tentativo di un organismo logico della scienza stessa, secondo un principio e un fine determinati, tra suoi proprii e determinati confini.

Il suo organismo è semplicissimo. Ci è nell'arte politica un complesso di norme e di uffizii, che intendono all'aumento della popolazione e all'aumento della ricchezza publica. Questo speciale complesso di norme e di uffizii, se abbia principio, mezzi e fine tra se convenienti e proporzionali, è scienza. Il filosofo li scovre, il politico li attua. Fino al tempo di questo libro eravi una pratica, ma non la scienza dell'Economia politica; od esistevano, tutto al più, gli elementi della scienza, ma sparsi, dislegati, discordi. Molti scrittori aveano trattato della moneta; molti del commercio esterno; altri della popolazione; alcuni di una filosofia-rurale. Esisteva veramente più spiccato nella pratica delle nazioni un certo numero di principii, di mezzi e fini determinati intorno al commercio esterno delle nazioni stesse; ed essi costituivano il *sistema-mercantile*: ma appunto perchè stimavano consistere in esso tutta la filosofia economica sociale, argomenteremo da ciò come sia vero, che della scienza non esistevano ancora che gli elementi.

Il filosofo napoletano tentò la prima organizzazio-

ne sintetica di questi elementi, la prima elaborazione scientifica di quelle pratiche; e creò una teorica della Scienza.— Scopo dell'Economia civile, egli disse, è la ricchezza della nazione, onde deriverà la giusta popolazione; giusta, se in proporzione della estensione della terra occupata e de' mezzi di vivere. Se questi crescono mercè l'aumento della publica ricchezza, anche la popolazione crescerà, come e quando da parte de' governi saranno rimosse o sanate le cause spopolatrici, fisiche, economiche e morali.

Donde viene la ricchezza? Viene dalla fatica. La quale si manifesta propriamente— 1. nelle arti primitive, che preparano la sussistenza e gli arnesi necessarii all'uomo; — 2. nelle arti secondarie o miglioratrici che, trasformando i prodotti delle primitive, crescono i commodi all'uomo;— 3. nel commercio, che cambiando i prodotti delle secondarie con quelli delle primarie, e il soverchio degli uni col soverchio degli altri, diffonde il commodo, stimola la fatica, aumenta la civiltà.

E l' aumento della ricchezza da quali condizioni estrinseche e costanti deriva? — Deriva dalla *istruzione*, peculiare alle arti, generale alla società; — dalla *sicurezza* piena ed intera; — dagli *onori* e incoraggiamenti publici; e, sopratutto, dal *facile giro* e dal *facile scolo*.

E il facile scolo e il facile giro?— Dalla legittima e piena *libertà*. Libertà di prezzi, di vendite, di cambii, di circolazione sì dei prodotti delle terre, sì delle arti, sì de' produttori, sì de' consumatori; e delle terre, e del danaro, e degl' interessi, e della moneta secondo il valore intrinseco suo proprio e non imposto per legge: — circolazione libera, secura, e franca di dazii, di angherie, di balzelli, d' indugii.

Questo sistema generalissimo voi vedete quanto es-

so si assomigli alle teoriche dello Smith più che ad altre che siano. Il futuro *industrialismo*, come lo dissero, del grande Scozzese è non solo chiaramente indicato in più luoghi del libro (nel pronunziato, ad esempio, che le ricchezze di un popolo sono sempre in ragione della somma di sue fatiche (I. XII. 1.); e che l'arte di far danaro non è altrimenti che nell'onesta fatica), ma è in tutto l'organismo del libro stesso; dapoichè fondamento al sistema genovesiano sono le arti come sorgente di tutta la ricchezza. Lo spirito proprio e sostanziale del libro è questo appunto che nascerà con Smith, l'industrialismo: e non è che per secondarii accidenti e per non avvertiti trascorsi di logica, che esso si attacca alla più recente evoluzione del sistema-mercantile, che è il *protezionismo*. Del quale sistema combatte il concetto fondamentale che la ricchezza è nella moneta, e sorgente di essa sono le miniere; oppugna le leggi che della moneta proibiscono l'estrazione; e se accetta il bilancio di commercio e il protezionismo del lavoro nazionale, avviene per un errore da mettere in conto non già di principii, ma della dialettica, come diremo.

## II.

Quando il Genovesi scrisse nel 1756-57 quel *Ragionamento sul commercio* che è messo innanzi alla traduzione del Cary, (ove è quasi intiera contenuta, benchè sparsa in frammenti, la sua teorica) la *Fisiocrazia* non era nata ancora. In questo stesso anno 1756-57 si publicarono del Quesney i due articoli *Fermier* e *Graius* nella Enciclopedia metodica: ma è dubbio se mai il Genovesi ne ebbe notizia. Qualche cosa del Mirabeau, amico-degli-uomini, era publicata; e il Genovesi ne ebbe notizia, e non dimentica di ci-

tarlo. Ma poco o punto ebbero influenza sulle sue teoriche. L'Agricoltura come arte regina e fondamentale egli considerò, è vero, tra le arti primarie produttrici della ricchezza; ma questi stessi concetti si trovano già indicati nel suo *Discorso sul fine delle lettere e delle scienze*, che è del 1753. Non conobbe, o non comprese le poco chiare disquisizioni sul *prodotto netto* esclusivamente all'agricoltura; giacchè pensò che di utilità, cioè di valori, apportassero così l'agricoltura come le manifatture ed il commercio. Che se voleva all'agricoltura maggiori cure e favori maggiori, era codesto non per ragione del prodotto netto; ma sì perchè era dessa la più utile, perchè la più necessaria sorgente all'umana sussistenza; che vuol dire proveniva da un errore logico intorno al valore dell'utilità, di cui parleremo. E se proponeva tasse unicamente alla terra, ed in sussidio alle arti, erano i suoi pronunziati una conseguenza di un motivo storico locale,—una reazione cioè all'ordinamento sociale ed economico del reame di Napoli, ove la terra, in mano al baronaggio ed al clero, era franca d'imposte; e i balzelli si rovesciavano sulle arti, fin da che le *piazze* della città di Napoli, quai rappresentanti dell'intero reame, imponevano da sole le tasse; e le piazze non erano costituite che dalla baronia della città.

Parrebbe a dir vero che, a modo dei fisiocrati, egli considerasse la ricchezza unicamente siccome un *prodotto materiale* e tangibile; dappoichè trai veri producitori di rendita, come egli li dice, non mette che gli esercenti delle arti primitive, delle secondarie, e del commercio. Ma tale non è veramente il suo pensiero. Egli considera e chiama costoro « producitori di rendita immediata »; le altre classi considera e dice « producitori di ricchezza o rendita indiretti »,

e questi anche essi necessarii alle funzioni del corpo sociale; anche essi aumentatori, per via obliqua, di publica ricchezza. Fra cotestoro egli alloga i proprietarii, che nel sistema fisiocratico soprastanno di dignità a tutte le classi sociali. Non ci ha dunque somiglianza di sorta, meno, forse, nell'uso della parola *rendita*; che quì egli usa in senso di ricchezza.—Anzi parrebbe a me, che anche in queste teoriche egli si accosti piuttosto a quella dei *prodotti immateriali*, che formolerà poscia lo Smith siccome di sussidio alla ricchezza e non publica ricchezza.

## III.

Ma questo primo tentativo di un organismo alla scienza non è restato nella scienza. Venne Adamo Smith, e gli altri caddero. Il tentativo del Genovesi non è ancora che costruzione logica, ma non organica della scienza: le partizioni delle materie avvengono in esso secondo certe categorie della mente, non secondo la essenza della materia stessa; le classificazioni sono meno organiche, che nominali.—Principio delle ricchezze è il lavoro o, come egli diceva, la *fatica*: ma questo lavoro che è sempre la stessa entità, o si applichi alla terra, o al commercio, o alle arti, non è ancora, nel sistema di lui, principio di una classificazione organica; perchè questo elemento comune in ogni che vuolsi produzione o della terra, o delle arti, o del commercio, non è ancora compreso come entità comune di ogni produzione dalla sua mente. Restano invece le classificazioni generiche:— arti primarie, arti secondarie, commercio. Le categorie delle innumerevoli varietà di lavoro sono ridotte a tre, sono semplificate; e questo è un

progresso: ma queste tre non hanno ancora esse una entità dinamica, a cui si vogliono ridurre?

L'organismo fu trovato da Smith, e non solamente trovato, ma completato. È quì la sua duplice gloria. Ogni progresso scientifico determina e semplifica. Il fenomeno complesso della ricchezza publica determinò ne' suoi due elementi di produzione e distribuzione: questa è conseguenza di quella ed a quella si liga; il prodotto si distribuisce ai produttori. Chi sono i produttori? Per la scienza anteriore a Smith saranno essi gli agricoltori, i manufattori, i commercianti, i possessori della terra. Ma Smith determina e semplifica. Il prodotto non è che effetto di tre fattori, lavoro, terra, capitale. — L'organismo della scienza è compiuto, appena che è scoperta quest' altra entità dinanica della pubblica ricchezza, il capitale.

La nozione del *capitale* manca compiutamente nelle costruzioni del Genovesi, come manca ancora ai fisiocrati, ed a tutti gli scrittori pria di Smith. Perciò la scienza bamboleggiava ancora. Nel Genovesi il *capitale* non solamente è confuso col danaro o moneta ma trai prezzi del danaro egli annovera l'usura, cioè lo interesse; mai non pensa che nel fenomeno della produzione si possa considerare altra cosa oltre il lavoro. Le arti secondarie lavoreranno sui materiali creati dalle primarie; le primarie lavoreranno la terra, il ferro, la lana; il commercio lavorerà permutando il soverchio col necessario; ma nulla vede al di là del lavoro; e il lavoro concretizzato in un prodotto, il quale si adoperi ad ulteriore produzione, non gli pare altrimenti che lavoro. — Nel fenomeno economico del commercio entra, è vero, secondo lui la moneta; ma questa non già come capitale propriamente detto, bensì come misura comune dei valori. E la moneta, diffusa o circolante, se crescerà, come

egli si esprime, la forza delle fatiche o dell'industria, non è già come capitale; ma è perchè ella agevola i cambii, e i cambii cresciuti stimolano la produzione.—Quindi è che nel libro di lui il lavoro propriamente detto non è mai considerato come diviso dalle arti: il lavoro è confuso con l'industria: questa parola significa quello, e le arti significano il lavoro.

Mancando la nozione di capitale, non è possibile che la scienza abbia la notizia compiuta delle leggi, secondo le quali avviene la *distribuzione* della ricchezza. Il Genovesi della distribuzione non parla, e se accennava ad alcuno de'suoi fenomeni, punto non mostra di averne una idea distinta. Quindi è che dirà le arti secondarie vivono sulle arti primarie; i manifattori, i negozianti, i funzionari dello Stato vivono sulla classe dei cultori della terra; e con locuzione socialistica e ingiusta, quanto falsa, chiamerà i proprietarii delle terre e i *rentieri*, fuci che vivono a spese degli agricoltori o manifattori. — E mancando il concetto fondamentale della distribuzione, manca ogni indagine sul salario, sui profitti, sulle rendite agrarie. — Vero è che, soccorrendo alle idee della pigra società fra cui viveva, egli legittima lo *interesse* del danaro; ma lo interesse non è propriamente il *profitto*, e la confusione dell' uno con l'altro è la conseguenza della stessa ignoranza. — Vero è, che la terra è, nella teorica di lui, come la sorgente regale della publica ricchezza; anzi in un luogo dice l'agricoltura « primo capitale dei popoli e del commercio »: ma quì capitale non suol dire altro che fondo produttivo; e manca, inoltre, al libro ogni che siasi indagine sulla rendita della terra, o su quello stesso prodotto-netto, che i fisiocrati resero famoso. Mancando la nozione di capitale, egli crede che basti la proprietà della terra al colono, cioè a dire il

possesso in proprio della terra al coltivatore della terra, perchè cotesta relazione di dritto aumentasse da sè la produzione e la ricchezza publica. Però, sospinto dalle non eque condizioni politiche della proprietà fondiale nella patria sua, bene egli vide, e insegna, e insiste sulle condizioni politiche necessarie al migliore ordinamento economico della proprietà stessa: — e libertà, mobilità, divisibilità della terra; equalità de'carichi publici fondiali; accordo dello interesse tral proprietario e il coltivatore; aumento di prodotto dovuto alla efficacia stimolatrice del dritto di proprietà; e perciò, piccola proprietà preferita alla grande proprietà; la quale preferenza è logicamente esatta nel suo sistema, che nel fenomeno della cultura non sa come v' entri eziandio il capitale.

## IV.

È inoltre in fondo a tutta la trattazione del Genovesi un falso concetto onde, a me pare, derivano molti suoi pronunziati non veri, e teoriche che la progredita scienza ha messo da banda. — Questo concetto è nella nozione di *utilità*, presa in un' accezione contraria alla entità sua filosofica. La idea di utilità, su cui tutta la economia politica s'imperna, non è di sua natura che un concetto del tutto individuale e subiettivo; e però relativo a condizioni di tempo, di luogo, d' intensità, di bisogni dell' individuo, che giudica dell'utile; le quali si trasformano, si attenuano, si cambiano, s' incrociano, si rifrangono come i raggi del sole; così che niuno può essere giudice esatto dell'utilità, dall'individuo infuori. Le condizioni affatto subiettive e mutevoli dell'utilità il Genovesi ben vide nel fenomeno del prezzo ovvero del valore (chè ei confonde l'uno con l'altro), quando, af-

fermando la libertà naturale dei prezzi e de' valori, disse: « Il prezzo è figlio del bisogno; or chi potrebbe sapere meglio il mio bisogno, che io medesimo?» —Che il lavoro sia utile o non sia, che la produzione sia utile o meno, così il buon senso come la ragion riflessa degli uomini vorranno commisurati il lavoro all'utilità di chi fa il lavoro stesso, o di quello cui il prodotto è destinato, alla utilità cioè di chi, in soddisfazione de' suoi bisogni, farà uso del lavoro concretizzato in un obietto di consumazione, o di riproduzione, o di cambio. È dunque l'utilità una relazione tra l'oggetto e i bisogni; relazione che si afferma in un giudizio che è del tutto individuale, subiettivo e mutevole; e che niente può avere di fisso, di stabile o di obiettivo; appunto perchè non ci è niente di stabile trai due termini della relazione stessa, cioè gli oggetti del mercato e i bisogni dell' uomo.

Ma per Genovesi l'utilità non è relazione, è piuttosto un'entità; non è mutevole ma fissa; essa si concretizza in questo o quell' altro obietto della natura o dell' arte, che abbia in sè certe qualità prefisse e predeterminate; si afferma in un giudizio astratto di necessità o di utilità, generale, impersonale, indipendente da ogni relazione di tempo, di luogo, d' individualità. Egli riconosce nelle arti due specie di utilità, come dice ( I. VIII. 15 ): l'una *assoluta*, ed è quella che abbiano le arti a soddisfare ai bisogni assoluti e di prima necessità de'cittadini dello Stato; l'altra *relativa*, ed è quella che soddisfaccia ai bisogni di agiatezza o di lusso. Che significa ciò? Ei significa, che ci ha nell' uomo in genere, nell'uomo cioè astratto dalle speciali condizioni di tempo e di luogo, bisogni assoluti o di prima necessità, quali il cibarsi, il dissetarsi, lo schermirsi dalle intem-

perie ; e ci ha di bisogni secondarii attenenti all'agiatezza o commodità. Gli oggetti destinati ai bisogni della prima categoria hanno un' utilità assoluta; e gli altri l'hanno relativa. Il che vuol dire, che l'utilità non è più una relazione, ma un' entità: un'entità che si troverà assoluta in tutte le cose che possono soddisfare a bisogni che voi dite di prima necessità, meno assoluta, o relàtiva, se possono soddisfare ai bisogni di minore necessità. E significa inoltre anche questo, che della necessità o intensità maggiore o minore del bisogno, percui l'individuo chiede l'oggetto, non è più giudice il criterio dell'individuo che sente la intensità del bisogno, no: ma è giudice un criterio astratto dell'uomo collettivo, o del filosofo, o del moralista, o del legislatore, o dello Stato,—di tutti insomma, fuorchè di colui, che lavora o compra l'oggetto per l' uso di certi suoi bisogni, di cui nessun moralista , o legislatore, o filosofo può determinare l' energia e l' intensità.

Svanita la idea di relazione, e diventata un'entità la nozione di utilità , i più dicevano , e credevano dire a tutto rigore di logica:—Se il lavoro del campo produce quello che è la più necessaria derrata al sostentamento degli uomini , qual lavoro più utile del lavoro del campo ? — E l' astratto piglia luogo del concreto , l' utilità si obbiettivizza nel prodotto del campo; e dimenticando che essa altro non può essere che relazione, e che la relazione non ha nulla di stabile , dimenticavano di conseguenza potere accader questo, che il lavoro del campo producendo grano e grano e grano al di là de'bisogni del produttore, il lavoro del campo addiventava pel produttore il meno utile di tutti; quantunque la vanga dalla punta di oro creasse ancora la derrata più necessaria all' umano sostentamento; e quantunque allo Stato o al

filosofo essa potesse parere la più utile produzione del campo. Donde ciò?

Unicamente da questo, che l' utilità, come il valore, (sia questo di *uso*, o di *cambio*) non è altrimenti che *relazione*; e come tale, per essere nel vero, non può aver nulla di generale, di astratto, d'impersonale, di obiettivo; ma cangia, si trasforma, si dilata secondochè mutano, si trasformano o dilatano i due termini, sempre mutevoli, della relazione stessa.

Nè questa è disquisizione sofistica, o scema di rilevanza pratica. Di quà derivarono, nel libro del Genovesi, la divisione, inutile anzi dannosa alla scienza, delle arti in primarie, secondarie, e di lusso, e il giudizio astratto di loro maggiore utilità. Di quà la teoria d' intorno alla maggiore o minore ingerenza dello Stato ne'fenomeni economici, e nella libertà del commercio.

## V.

Il libro del Genovesi ha, pel tempo, un merito grande, quello di avere affermato e chiarito la utilità economica della piena libertà di circolazione. — E, non pertanto, il Genovesi propugna la libertà di circolazione, ma non la libertà del commercio; o, in altri termini, la piena libertà del commercio interno, ma non piena libertà di commercio esterno. Il commercio, essendo cambio del soverchio col necessario, non può non essere (egli pensa) essenzialmente libero; poichè nessun altro, che non fossero gl' interessati, potrebbe dire che, e quanto e in che misura, fosse all' agricoltore superfluo il suo grano, al tessitore il suo panno, e in che misura necessario il ferro, l' acciaio, o il cotone. Questa illimitata e sempre giusta libertà fa essa sola possibile i cambii; i cam-

bii agevolano il consumo; il consumo stimola la produzione ; onde è che il commercio egli dice spirito motore del lavoro e dell' industria, molla di tutte le forze produttive, fonte di publica agiatezza. E sta bene : — ma ciò, egli pensa, solamente dell' interno commercio trai cittadini e cittadini; dell'esterno non già.— « Il commercio, egli dice, debbe essere schiavo da una faccia, e libero dall' altra » (II. 258).— Oh perchè ciò? — Perchè « il commercio deve servire allo Stato, non lo Stato al commercio ; perchè l' utilità che deriva dal commercio deve essere l'utilità di tutto il corpo sociale, non di una particella di essa, quali sono i negozianti ; perchè non è da confondersi l'utile del mercante con quello dello Stato » (I. 244). — Voi vedete; l' utilità obiettiva , predeterminata, estrinseca alle viscere stesse del fatto economico ricomparisce. Tra due produttori indigeni norma del baratto sarà il criterio dell'utilità subiettiva di ciascuno de' due; — e bene sta : — ma, appena che il baratto avvenga tra un cittadino dello Stato e un forestiero, il criterio si muta; e l'utilità non si ha da commisurare secondo il criterio dei due, ma secondo un criterio del tutto estrinseco, che è quello dello Stato. Onde avverrà soventi , quello che a me produttore parrà superfluo, parrà invece necessario allo Stato; ed io non potrò vendere lana, seta, o coiami con l'utilità, che stimerò maggiore, a' mercatanti fuor dello Stato , perchè lo Stato stimerà forse utile che le arti interne non manchino delle materie prime. L'*utilità* non è più relazione, ma entità fissa; non è relazione trai bisogni e le cose; ma è nelle cose, che quì si chiamano materie prime; come in altro rincontro il grano si è chiamato « la necessaria sussistenza dell'uomo » — e poichè ella è fissa nelle

cose, può ben essere vista, conosciuta ed indicata da chi garentisce gl' interessi di tutti, lo Stato.

Sarebbe oggi superfluo insistere sull'assurdità, sulle logomachie e le illusioni della teorica, che si oppone alla perfetta libertà di commercio. Quì ho voluto unicamente accennare allo errore logico del la dottrina del Genovesi , ed alla fonte filosofica di cotesto errore ; la quale era ed è fonte d' errore identica a tutti gli antichi e moderni sostenitori della teorica protezionista. — Mi piace , invece, fare avvertire come, in passando egli dalla teorica del commercio interno alla teorica del commercio esterno, la logica gli fa difetto: e questo suo trascorso di logica ci mostra evidentemente , che la teorica sua restrittiva del commercio esterno non è parte organica del suo sistema, ma parte quasi erratica e sopraggiunta. Egli aveva studiato antecedentemente sul Melon, sul Forbonnais , sull' Ustaritz , l' Ulloa e il Cary; e da costoro aveva succhiato il latte della teorica mercantile e protezionista. Quando poi gli accadde di costruire un organismo a tutto il materiale della nuova scienza che gli fermentava nella mente, quelle teoriche preesistenti applicò, siccome dato incontroverso della scienza, al suo sistema. Ma il vecchio non fu innesto sul nuovo, fu saldatura; appunto perchè parte sopraggiunta, e non organica.

E di cotesto trascorso di logica troverà la ragione sufficiente, chi abbia vaghezza di ricercarla, in un motivo storico della sua patria. Quivi il governo non aveva coscienza ancora di alcun debito che gli corresse verso la economia publica e le forze produttive della nazione; altra cura non aveva da quella infuori di stringere il torchio, perchè l'oro colasse; senza un pensiero all' avvenire della publica finanza, a

commisurare il carico e alla facilità di riscuoterlo, e alla possibilità di pagarlo, ed anche al grado di energia dei muscoli che il sopporterebbero. La industria a tanto abbandono da un lato, a tanta pressura dall'altro era nulla; o morta o non nata. Genovesi era tòcco da tanta incuriosa e ingorda cupidigia: e considerando a quello che Colbert aveva procacciato alla Francia, ed ai tesori che fruttava all'Inghilterra il suo Grande-atto-di navigazione, perchè dunque, diceva, non sorriderebbe la fortuna stessa alla terra di Napoli, se il Governo facesse servir la finanza a strumento non di rapina e pressura; ma d'incoraggiamento e di premio?

Spirava inoltre in Europa un'aura promotrice dello integramento della compiuta sovranità dello Stato. E lo Stato di Napoli strigavasi dalla supremazia feudale della Curia; ed affermava a grado a grado l'unità sua con restringere o abolire giurisdizioni, eccezioni, immunità, privilegii. Anche l'autonomia economica parve una faccia di questa rinnovantesi sovranità; e fu accolta con plauso siccome integramento della perfetta sovranità.

## VI.

Il valor vero di questo libro è in relazione alla condizione storica del proprio paese. Le teoriche che vi si sviluppano, i pronunziati che vi si affermano, sono, nonchè fila di un sistema dipanate dall'intelletto, ma strumenti, vorrei dire, destinati a squarciare il seno alle chiuse terre di Napoli; congegni a sospingere i commercii; arnesi a sorreggere la industria, cui manca la vita nello Stato di Napoli. È un continuo intrecciarsi della economia applicata alla economia politica pura; anzi un fondersi insieme del-

l' una nell' altra. Osservazioni e ricordi e notizie di fatti economici nostrani vi si può raccogliere ad ogni passo in buon dato; nessun libro della letteratura napoletana ne ha tanta e sì ricca messe, tranne forse l'opera statistica del Galante.

Scritto il libro con lo intento di giovare alla economia publica della patria in dirigendosi alla politica economica dello Stato, quello che maggiormente offendeva alla economia publica del Regno è la parte, su cui maggiormente indugia, e ritorna, e insiste il libro delle *Lezioni da Commercio*.

La parte attenente alla *circolazione* è la parte migliore e più piena del libro, e che meglio risponde al titolo precipuo del libro stesso. Quì era la sostanza degli errori economici e sociali: qui è la sostanza, ossivvero il midollo del libro. Quello che era addiventata la economia publica del Napoletano ai tempi del Genovesi abbiamo, e non succintamente, esposto ai nostri lettori. Alla circolazione della terra si opponeva la immobilità della manomorta, del majorasco, e del feudo; al capitale facevano ostacolo le leggi sull'usura; al lavoro le maestranze, i dritti proibitivi, i passi, le barriere, le leggi annonarie, le suntuarie, le assise; al commercio, in genere, offendevano e queste stesse, e le proibizioni di ogni specie, e i dazii esorbitanti e male allogati, e le angherie e le lungagnole doganali, e le tariffe secolari e segrete, e la insicurezza dei mari e delle strade, e il difetto di porti e di approdi; e i cambii tassati per legge. Questi e cento altri ostacoli egli non rifina di combattere, richiamandosene al dritto, alla morale, all'utilità vera dello Stato, ai principii della scienza che insegna, e che era equazione dialettica tral dritto, la morale e l'utilità. La libertà della circolazione diventa per lui precipuo tra' fattori della ricchezza: *fa-*

*cile giro, facile scolo* è la somma del suo Codice-economico; e la somma di tutta la politica economica dello Stato riduce, — benemerito della scienza e della civiltà, — a sicurezza, libertà, facile giro, moderate tasse, istruzione tecnica, e pronta giustizia; che ancora oggi sono o testimonio, o desiderio dello Stato bene ordinato.

## VII.

Le altre infermità, sostanzialmente avverse alla publica economia della nazione, erano queste tre, cioè: — la ignoranza generale e profonda di tutte le classi occupate ai lavori e all' industria in mezzo ad una cultura falsa, antiquata e pregiudicata di soli alcuni ceti della nazione; — la disistima al lavoro, quasi marchio del destino alle classi schiave e patrimonio naturale al vassallo; — e infine la stima dell'ozio, quasi testimonio e suggello e patrimonio di nobiltà, — l' ozio, che ( cessata la feudalità politica e guerresca quando lo Stato addivenne provincia di Spagna ) corruppe più che altro di Europa il patriziato napoletano; i più ricchi e magnifici conventi popolò dei cadetti della classe patrizia; e creò i nobili-viventi, infiltrandosi nella piccola borghesia, che era l' ironia comica dell'aristocrazia campagnuola.— Di questa triplice peste non dirò che guarì il Genovesi la società napoletana; cui guarì invece tutto insieme e il lume della civil filosofia, e la rivoluzione dell'ottantanove, e il progresso della civiltà; che vuol dire tutto insieme il grandioso progresso del secolo decimottavo. Ma sarebbe ignoranza o difetto di giustizia inverso il Genovesi medesimo il non avvertire con quanta avvisata sapienza egli accusa, e combatte, e disfà, sì dal lato dell' etica come dal lato dell' eco-

nomia publica e dal lato politico, quell' ammasso di pregiudizii e di false opinioni; che avviluppando tutta la società, disgregavano le fondamenta di ogni progresso sociale, crollavano la salvaguardia dell' umana dignità, il lavoro. Alla sapienza pacata, affabile e insistente della parola in lui, avidamente intesa dalla cattedra frequentata, avidamente accolta da pagine scese tra mani del popolo, non è possibile che rimanesse ozioso nel suo letargo il nobile; fiero nelle sue prepotenze il feudatario, pigro negli ozii suoi il frate. No; a quegl'impulsi eloquenti l' opinion publica del popolo s'illumina, l'ignavia si vergogna, l'ozio si spoltrisce; e così rendevasi possibile l'organismo della nuova società, che si fonda sull'uguaglianza, sull'operosità, sull'associazione libera delle forze a produrre nella vita reale l'ideale della civiltà.

Questo relativamente al popolo. — Relativamente al governo, l'altra sostanziale infermità degli ordini economici napoletani era nell' abbandono di ogni cura alle fonti produttive della nazione, intrecciato ad una cupidigia stoltamente fiscale, ciecamente suicida. E l'abbandono non derivava dal principio, falsamente applicato, di libertà; ma sì dalla ignoranza, dalla ingordigia, dalla fiscalità stessa. Che le cure, a cui il Genovesi invitava il governo dello Stato, trapassassero per certi lati in protezione economica, e la protezione si traducesse in favori a certe fonti produttive a discapito di altre fonti, non si potrebbe non ammettere di leggieri: ma, messa da parte la quistione di confine tra la non giusta protezione economica e la necessaria protezione publica, resta mai sempre saldo nello Stato bene ordinato il debito di curare e proteggere tutte le fonti produttive del popolo; debito, cui lo Stato di Napoli assolutamente ignorava. Egli raffrenò la cupidità, stimolò l'ignavia, disegnò, ben-

chè a un di grosso, i confini; e, più che ogni altro beneficio, fece comprendere ai governanti la solidarietà degl'interessi tra le rendite del fisco e le rendite dei contribuenti; mostrò la solidarietà economica tral feudatario signore della terra e lo spregiato e taglieggiato vassallo colono della terra.

Al libro oggi non rimane importanza scientifica, è vero; ma ben ebbe importanza storica sulla civiltà dei suoi tempi:—però non può dimenticarlo la storia.

## CAPITOLO IX.

### Dottrina Filosofica, e Morale.

Gli storici del pensiero filosofico non considerano la dottrina filosofica del Genovesi tale per altezza o novità, che le sia dovuta parola di speciale esposizione in una storia della filosofia. Molti l'hanno messa a fascio senza più tra le dottrine dei sensisti, giudicando la intera dottrina in lui dall'ultimo suo libro delle *Scienze Metafisiche*; molti l'ebbero classificato trai seguaci del Locke. Infatti egli il primo fece conoscere alle scuole d'Italia le dottrine lockiane; ed alla scuola del Locke, più che ad altra, ei si avvicina; attratto che fu da quella luce d'indirizzo verso il positivismo che irraggiò tutto lo svolgimento filosofico del secolo decimottavo:—e non pertanto non fu strettamente un lockiano. Teneva anzi fosse avvertito non essere egli ligato a setta o scuola o maestro che siasi; ma seguace della libertà di filosofare fin dove, aggiungeva, (1) la religione me lo permette, ecclettico anzitutto voleva essere tenuto. « Se ecci alcuno, egli sclamava, che meno ammetta il giogo dei filosofi,

(1) Lettera ad Antonio Conti del 1746, nel I. delle *Familiari* p. 54.

parco cultore del nome loro, ma della ragione cultore tenace, quegli son io : e più volte ne ho fatta testimonianza. Lodo il Locke siccome dotto uomo ch' egli era ; ma tanto inesatta cosa è che io lo ammiri, che non è chi più di me riconosca essere tutto il suo libro sull'Intelletto umano *simile al cipresso*, come di antico filosofo diceva Focione (1) — alta e nobile pianta, ma sterile.

Eppure ingegno comprensivo più che acuto, circospetto più che ambizioso, e forse da natura fatto a discipline attenenti ai fenomeni sociali e naturali più che alle astrattezze dello spirito, in verità, delle dottrine e dello indirizzo lockiani doveva compiacersi di preferenza il suo spirito, che si confessa ad ogni tratto nemico delle ipotesi, amante delle osservazioni e dell' analisi. — « Voi sapete, scriveva, quanto io sia nemico dei sistemi e delle ipotesi. Io penso che bisogna esaminare ogni cosa per via analitica; e dove l'analisi non iscopre paese, bisogna abbandonare tutte le ipotesi, siccome dubbie ed incerte. Non niego già che convenga il più delle volte al filosofo esaminare le differenti e possibili ipotesi, e confrontarle fra di esse affine di scovrire qualche probabilità; ma non si speri di venire a qualche certezza, se non per via dell'analisi » (2).

Non dunque Lockiano o Wolfiano, ma ecclettico: e l'ecclettismo fu in lui, vorrei dire, procedimento necessario allo svolgimento del suo spirito, tutto intento, come abbiam visto, a combattere i metodi e l'indirizzo viventi nelle scuole de' suoi tempi. Nei quali la filosofia era trattata come ogni altra scienza, cioè come spiegazione di un testo, e non osservazione della vivente natura ; e chi, trai pochi, si fosse sottrat-

(1) *Element. Metaphys. pars altera* p. 77.
(2) Lettera LXXXII, delle *Famil.* I, p. 197.

to alla scolastica, non si attaccava che a un nuovo testo o a Cartesio, o al Newton, o al Gassendi. L'ecletismo di lui fu dunque filosofia della ragione contro la filosofia dell'autorità, dell'individuo contro la scuola, protesta della scienza contro la dottrina; non già forma di filosofia che in ogni sistema trovi il vero e l'errore, e l'uno accolga l'altro rigetti; ma fu principio metodico, che consiste nel fuggire le preoccupazioni sistematiche, nel diffidare di ogni dottrína esclusiva, nel riconoscere, ovunque risegga, la verità. (1).

Ma l'eccletismo ha una natural sua tendenza al sincretismo. E questo scoglio il Nostro non seppe cansarlo. Spesso tra opposti sistemi vacilla, e la dottrina manca di perspicuità o, per difetto del metodo geometrico suo, di sviluppo; spesso, sincretizzando, l'acutezza della mente gli fa difetto; e punto non sospetta di essere uscito dell'ecclestismo quando, ad esempio, da premesse tolte al Malebranche arriva ai pronunziati vulgati dal Locke.— Deliberemo intanto alcuni dei sommi concetti di sua dottrina, perchè se ne abbia una qualche idea men vaga, e possa chi legge giudicarla da sè.

SEZIONE I.

I.

Considerò lo spirito come una sostanza pensante; di cui l'essenza non si poteva affermare col Cartesio che sia nel pensiero; perchè ignote le essenze delle cose. Ma che fosse essenzialmente attiva stabiliva egli contro il Locke e i sensisti e gli scolastici. Fa-

(1) Mamiani, *Rinnov.* p. 97.

coltà, o forze di essa sono, lo *intelletto*, che percepisce, giudica e ragiona; la *memoria* che egli vuol distinta dalla *reminiscenza* come l'abito dall'atto; la facoltà *di sentire* le impressioni interne ed esterne; la *fantasia* che, ricordando, rappresenta sotto forme d'immagini, ovvero accoppia le idee; la *libertà* di fare o non fare secondo il proprio concetto del bene e del male;—e la libertà egli distingue dalla volontà, in quantochè libertà è potenza di fare o non fare *ex ratione*, e la volontà è l'atto che ne sussegue, è l'elezione stessa.

Che lo spirito sia sostanza incorporea dimostra, contro il Locke e l'Hobbes, segnatamente da questo, che il pensiero è un atto dell'intelletto; e l'atto suppone una forza o potenza; e la potenza suppone un soggetto o sostanza: or se il soggetto fosse corporeo, percezioni giudizii e raziocinii non potrebbero avvenire se non per mezzo di moti corporei, come di azione e reazione delle fibrille encefaliche: nè l'unità di più percezioni potrebbe aversi nel giudizio, se ogni percezione fosse un moto corporeo; però mai la pluralità per luogo e tempo potrebbe farsi unità (1). Argomenti di vecchi e nuovi filosofi; che egli a vero dire, fedele al suo carattere dubitativo, disse altrove piuttosto di probabilità argomenti, che di certezza (2).

Ignorandosi il modo dell'unione dello spirito col corpo, forza è d'ignorare anche l'origine delle idee (3). Intorno alla quale quistione, per verità, or sincretizza, ora vacilla: accoglie la vulgata opinione le idee venire dai sensi, ma egli stesso la dichiara incerta: alla evidenza della coscienza e dei sensi, cui mai sempre si appoggia nel suo processo filosofico,

(1) *Elem. Metaphys.* vol. II. p. 46, 71, 58.
(2) *Lett.* LXXXII del I. *Familiari.*
(3) *Instit. Metaphys.* p. II, c. III.

quì dice addio: combatte le idee innate; però ammette nello spirito innati o preesistenti certi giudizii e verità naturali. Ma ciò, a cui tenne fermo, e percui siffatti vacillamenti avvennero nella sua dottrina, è l'attività dello intelletto ossivvero la spiritualità dell'anima.

L'attività dell'intelletto, egli pensa, escluderebbe la dottrina delle idee dai sensi; includerebbe anzi l'idealismo di chi disse le idee procreate dall'intelletto, o innate. A fuggire da conseguenze siffatte, egli affermò un pronunziato, che è capitale alla sua dottrina, e ci tenne fermo: ma il pronunziato stesso prese dal Malebranche, pure tenendosi lontano dalle conseguenze idealistiche di lui. Cotesto a lui speciale punto di dottrina è la distinzione obiettiva tra la *percezione* e la *idea*, contro l'Arnaldo e il Locke stesso che sostennero l'idea, relativamente al soggetto conoscente, è percezione, relativamente all'oggetto cognito la percezione è idea. Parve invece a lui, che cotesta sua differenza obiettiva fosse termine necessario a risolvere il problema della conoscenza, e non cadere nel materialismo.

La *percezione*, egli disse col Malebranche, è la contemplazione di una sola idea, fuori di ogni comparazione con altra che siasi. La *idea* non è già, come al Locke, ciò che sia oggetto dell'intelletto mentre pensa; ma è anzi forma o immagine di una qualsiasi cosa esistente o possibile: onde la idea ha per lui una realtà obiettiva, che non ha bisogno di essere dimostrata (nè di dimostrare cotesta equazione tra la idea e la cosa si preoccupa mai), reputando men postulato, che assioma affidato alla coscienza del genere umano (1).

(1) *Non posse alio modo concipi a nobis ideas, nisi formarum aut imaginum instar, quae cum obiiciuntur menti, res*

Or dunque, egli diceva, se l'intelletto è principio essenzialmente attivo, non può non essere in perenne attività: l'azione perenne di esso è la percezione; la quale applicata a varii oggetti per varii rapporti, apparisce varia e diversa ; come la medesima forza motrice applicata al corpo *a*, *b*, *c*, è detta moto di a , b , c ; o circolare, o parallello , o perpendicolare , secondo la varia determinazione di esso moto (1).— Ma la percezione, la notizia, la conoscenza delle cose esterne non può altrove accadere che dentro la mente, la quale non può trasportarsi negli oggetti esteriori ; però è necessario che nella mente penetrino gli esterni oggetti. Ma il venire di essi dentro la mente non può accadere altrimenti, che per mezzo di forme o d'immagini intelligibili ; — e quest'esse sono le idee. Le quali non le procreando l'intelletto comcrea le percezioni, sono le une dalle altre distinte.

E che l'intelletto non possa essere causa creatrice delle idee semplici egli il dimostra da questo, che essendo le idee, a suo giudizio, forme che quasi contengano la realtà obiettiva delle cose che rappresentano siccome ad esemplari, se la mente potesse creare le idee, prima delle idee stesse dovrebbe in sè contenere la realtà di tutte quelle cose, di cui si crea le idee semplici (2). Ma la realtà delle cose esistenti o possibili sono le idee; dunque pria di creare le idee dovrebbe contenerle. — La forza del quale argomento, se io ben veggo, sta in ciò che se

*referunt , aut existentes, aut possibiles. Elem. Metaphys.* II, p. 15.— Conf. prop. XXVIII del volume secondo; e la pr. CXI del primo.

(1) Lett. ad Antonio Conti §. 21. *Delle famil.* p. 50.

(2) *Elem. Metaphys.* prop. XXVIII, del II. — *Ideae sunt formae rerum seu existentium, seu possibilium, quae idcirco continent realitatem objectivam earum rerum, quarum sunt exemplaria.*

l'intelletto fosse a sè stesso causa creatrice delle idee, o le idee non conterrebbero nessuna obiettiva realità, o non si potrebbe essere certi che la contenessero. L'argomento adunque si fonda sulla equazione della idea con la cosa; equazione però che resta ancora a dimostrare, ma che per lui non ha dubbio.

Dai quali pronunziati parrebbe potersi cavare la seguente dottrina:

La coscienza ci assecura della realità obiettiva delle idee; il comun senso lo conferma (1). La ragione ci dimostra che lo spirito è principio essenzialmente attivo; però non può non essere in perpetua attività. L'attività immanente ed essenziale allo spirito egli la chiama *percezione*; che è il determinarsi o il limitarsi dell' attività pura ad un solo obietto, senza affermazione o comparazione di sorta. La percezione non è giudizio, perchè questo richiederebbe due idee. La percezione non è l'idea, perchè questa è immagine riflessa, ovvero copia della realtà. Se l'intelletto creasse le idee semplici, dovrebbe creare, cioè contenere in sè, la realtà di cui esse sono copie; ciocchè è contrario alla coscienza ed al senso comune. Se l'intelletto non creasse la percezione, l'intelletto non sarebbe principio attivo. Se la idea fosse la stessa cosa che la percezione, la percezione, e così l'intelletto, dovrebbe contenere in sè la realtà. — La idea, cioè immagine riflessa della realtà, è necessario elemento alla conoscenza, in quanto che è il mezzo per cui l'intelletto apprende la realtà in sè stesso, non potendo penetrare in essa. La percezione è necessario elemento alla conoscenza, perchè non può esservi conoscenza in atto senza un atto dell'intelletto; il quale atto sarebbe qualcosa quasi lo schema-leibni-

(1) *Elem. Metaphys.* I. prop. CXI.

ziano o la nozione-formale kantiana, se il nostro A. avesse meglio chiarito questa parte di sua dottrina.

Sicchè nella conoscenza entrano tre elementi; l'intelletto che da sua indeterminata attività si determina ad una qualche cosa; la sensazione che presentando in immagine la realtà determina l' intelletto ; il giudizio intuitivo della realtà della immagine. Senza la special sensazione l'intelletto non si determina a contemplare; senza il giudizio intuitivo della realtà la contemplazione non sarebbe apprensione, ossivvero non ci sarebbe idea, ma percezione unicamente ; senza l' attività indeterminata l' intelletto non sarebbe che principio passivo. Ma perchè il determinarsi dell' intelletto fa seguito alla sensazione , che così diventa percezione ; e il giudizio intuitivo cade sulla percezione che così diventa idea, siegue che egli potè sostenere coi sensisti che ogni idea viene dai sensi, senza però affermar mai il pronunziato della scuola stessa — niente è nell' intelletto che pria non fosse nei sensi.

Ma questa sua dottrina, che si fonda su parecchi postulati, e che non chiarisce altrimenti la natura di quella sua indeterminata percezione, aveva per lui stesso un lato oscuro; ed era questo : — come , cioè, la forma o immagine sensibile arriva all'intelletto ? Imperocchè era quistione capitale a tutta la psicologia dei secoli XVII e XVIII quella dell' unione dell' anima col corpo; ed era implicita dottrina che l'uno fosse alcun che di staccato, nonchè diverso dall'altro. Parendogli insolubile cotesto mal posto problema, non trova il bandolo ad uscir fuori del laberinto; onde della sua stessa teorica, obbiettando a se stesso, scrivea:

« Io stabilisco un assioma , che la mente nostra non può conoscere le cose distinte da sè, se non per l' unione strettissima o con esse cose , o colle idee

ovvero immagini di queste cose, cioè per l'unione la quale faccia che le cose conosciute siano in esso animo; non potendo le percezioni farsi se non in esso animo. Tutti i filosofi ne convengono.

« Io ne stabilisco, dopo ciò, un secondo: la mente non può unirsi con le cose estrinseche che ella conosce. Questo non è men chiaro del primo. — Or ne deduco una conseguenza: — dunque per conoscere le cose, ella debbe unirsi con la immagine di esse cose.

« Mi avanzo a stabilire questo terzo teorema. Le idee delle cose non possono essere nè moti corporei, nè impressioni corporee: poichè queste idee debbono unirsi con essa in guisa tale che siano in essa mente (per l'assioma primo). Ora poichè la mente è incorporea, in lei nè movimenti corporei, nè impressioni corporee possono essere: e perciò le idee non possono essere nè movimenti, nè impressioni corporee.

« Dopo questi teoremi stabilisco il quarto: Niuna idea può dai sensi nostri penetrare nell'anima. Io lo provo. Per li sensi non può passare che movimento e impressione corporea, come è chiaro: ma niun movimento, niuna impressione corporea può essere nell'anima, e le idee nè movimenti sono, nè impressioni corporee. Dunque niuna idea può dai sensi penetrare nell'anima » (1).

Siffatta opinione, egli conchiude, non può sostenersi senza distruggere la spiritualità dell'anima; e se piacque al Locke, gli è perchè il Locke sentì dell'anima quel che Dicearco affermò, essere, cioè, un cotal misto di natura corporea, in cui viviamo e sentiamo. Onde, tutto assommando, l'opinione che parrebbe di ogni altra più verisimile e conforme alla coscienza,

(1) *Lett. famil. LXXXII.* del I. pag. 201.

è nondimeno incerta: l'accettiamo ( egli dice ) nella pratica, perchè non abbiamo nulla di più probabile; ma è poco intelligibile anch'essa (1).

Ma, in verità, la conseguenza logica di tutte queste dubbiezze sarebbe o la teorica dell'occasionalismo malebranchiano, o la leibniziana, ovvero lo scetticismo dell'Hume; al quale infatti si giunse presto, dappoichè si partiva, virtualmente, dal principio cartesiano, che vuolsi affermare, ovvero negare tutto ciò di cui si abbia o non si abbia chiara la idea.

II.

Egli l'accetta in pratica non solo, ma è dessa che domina, a vero dire, tutto il complesso di sue dottrine. Crede inutile ogni disquisizione sul primo principio della umana cognizione ». — Le umane cognizioni egli dice, non derivano primamente da universali principii; ma venute da singolari arrivano ai principii generali, sia in virtù della stessa natura dell'umana ragione, sia per riflessione, come è cosa nota. Secondo la diversità delle cose s'ingenerano in noi molte e diverse verità prime e primi principii, in cui si possono risolvere le umane scienze; anzi potremmo dire con più verità, che tutte le scienze si risolvono in singolari giudizii, da' quali primamente uscirono » (2).

Epperò anche egli non ammette idee universali; benchè non gli ripugni di ammettere, contro il Wolfio, la *percezione universale*; che sarebbe l'attività immanente dell'intelletto, rispondente, vorrei dire, al pensiero puro de' moderni; ma anche qui il suo con-

(1) *Elem. Metaphys.* prop. XXXIV. del II.
(2) *Institut. Metaphys.* parte I. prop. I. p. 48.

cetto è poco chiaro(1). Ogni ente, egli dice, non è che uno in natura, semplice o composto che sia: or se le idee sono immagini delle cose, ripugna un'immagine universale, cioè che mentre sia una, pure riferisca o rappresenti più cose. Come uom può intendere lo stesso ritratto potesse raffigurare uomini diversi? (2).—«Io credo, egli pensa, che tutta la universalità delle idee sia posta nell'una, veloce e confusa percezione dei singoli e singolari. Stimo che tutta la forza dell'astrazione nostra, da cui si vuol derivare tali idee, non faccia altro che a poco a poco dalle idee singolari e distinte, risecate le circostanze di singolarità e distinzione, metterne nello stato, nel quale noi veggiamo queste medesime idee, ma confuse, perchè meno individuate, e perciò le percepiamo con velocità: onde nasce la persuasione di essere giunti nello stato delle idee universali... La percezione nostra a poco a poco diviene universale, quando si adatta con velocità a più e simili oggetti; i quali spogliati dalle circostanze indivisibili, quali si veggono in confuso, è perciò che possono passare, presso ai poco attenti, per uno ed universale»(3)— Onde apparisce non differenziare egli le idee astratte dalle universali; e quest'esse, non che realità obiettive, non gli parevano forse neppure concetti, ma semplici nomi.

Che non esista ente universale, ma tutti siano enti singolari, dimostra da questo che l'ente universale o sarebbe divisibile, o indivisibile. Se divisibile, non sarebbe uno, ma più: se indivisibile, le cose tut-

(1) *Elem. Mettaphys.* I. prop. LX.
(2) *Elem. Metaphys.* I. p. 131.
(3) Così nella *Lettera* ad Ant. Conti, §. 23. p. 53, I. *Familiari*, nelle quali è di scorrettissima lezione.

te sarebbero modificazioni di cotesto ente; ed una sarebbe la sostanza dei contingenti.

Ma la sostanza non può essere una ; imperocchè ogni sostanza non può non essere semplice, però indivisibile. E non può non essere semplice , perchè tale è la natura della sostanza che da nessuna altra cosa intrinsecamente ha da dipendere , mentre le cose composte dipendono dai componenti. La sostanza, egli dice, è il primo subietto di ciò che è o che fa esisterlo così, che intrinsecamente non dipenda da nessun comune od anteriore subietto, ma solamente dai suoi essenziali ( componenti ), e che, posto una volta, può esistere e conservarsi per sè (1).—Questo è per lui una idea astratta.

Idea astratta e negativa, siccome al Locke, è l'idea dell'infinito; e si deriva dall'idea del finito, onde si astragga ogni limite, e si risolve, diceva, nel concetto positivo *della più grande delle quantità assegnabili* (2). Il tempo e lo spazio tenne col Leibnizio non come realità, ma idee di relazione alle cose estese ed esistenti. La idea dell'infinito non è propria che ai concetti di tempo, di spazio, di numero; ma impropriamente e un po'oscuramente si applica ai concetti di sapienza, di perfezione, di bellezza e simili; che sono concetti affatto relativi. — « E così siamo fatti dalla natura, egli afferma, e così viviamo, che diciamo *finite* quelle perfezioni, di cui possiamo ancor percepire le maggiori; e diciamo infinite quelle di cui non possiamo percepire le maggiori: e in simil modo sogliamo dire imperfezioni le minori perfezioni paragonate alle maggiori » (3). Onde de-

(1) *Elem. Metaphys.* I. prop. XXI. a XXIV.
(2) *Scienze Metafis.* p. 110.
(3) *Elem. Metaphys.* I. prop. CIV. V. VI.

duce che dal concetto di imperfezione non si può trarre argomento di aver noi la idea di perfezione assolutamente infinita. Però revoca in falso, con l'Huet ed il Bodino, l'argomento cartesiano della esistenza di Dio, che poggia nel conchiudere dal negativo al positivo, dal finito all'infinito. Non potremmo aver l'idea d'imperfezione, assumeva Cartesio, senza prima aver l'idea positiva della perfezione; e poichè tutto ciò che veggo nell'universo, io lo giudico imperfetto, siegue essere in me la idea della perfezione infinita; nella quale, se infinita, non può non trovarsi anche quella dell'attualità oggettiva di Dio stesso. No, risponde il Genovesi; voi, di tal modo, misurate le perfezioni minori alle maggiori, non già alla perfezione infinita; e la nostra mente che è breve, stima di comprendere le perfezioni infinite, solamente perchè non può spingersi più innanzi col pensiero: che vuol dire, la mente, finita, non può avere idea dell'infinito; e quello che essa dice infinito non è che la idea di ciò, cui essa non sa aggiungere altro. Anche San Tommaso egli ricorda aver detto che, dato purè che con la parola Dio noi intendessimo qualcosa, di cui non si possa pensare la maggiore, non ne siegue necessariamente, che esister debba in realtà qualcosa, di cui non si possa immaginar la maggiore: perchè ciò potrebbe essere solamente nell'intelletto (1).

A lui piace piuttosto, quanto al teorema della esistenza di Dio, (oltre alla prova storica del consenso dell'uman genere, e all'argomento fisico dell'ordine mondano) trarre l'argomento massimo metafisico dal principio di causalità e della ragion sufficiente. L'esistenza della sostanza pensante consta dal-

(1) *Elem. Metaph.* I. prop. CIV. e S. Tommaso *Contra Gentes* I. XI.

l' intima coscienza nostra; e perchè ripugna il progresso delle cause in infinito e l' esistenza di alcun che senza la ragione sufficiente delle essenze, siegue che debb' esservi una sostanza eterna pensante; come dall'esistenza di un ente si argomenta alla esistenza di un ente eterno. Nè varrebbe opporre, egli soggiunge, che di simile modo altri potrebbe argomentare alla esistenza eterna della materia: perchè la materia non potrebbe essere venuta dal niente, nè da altra causa non materia, nè da serie infinita di cause anteriori. La differenza tra le due argomentazioni è grande; perocchè posta la mente come eterna, io ritrovo in essa la ragione sufficiente della materia; ma tolta via la mente e posta eterna la materia, io non posso trovare nella materia la ragion sufficiente della mente (1).

E questi principii della causalità e della ragione sufficiente donde vengono essi allo spirito? Il sistema lockiano li faceva derivare, senza dubbio, dalla esperienza; ma l'autor nostro pare li comprenda, così per incidenza, tra quelli che dice *idee o giudizii naturali*; di cui afferma, con queste brevi e sole parole, « che la mente cotesti giudizii abbia necessariamen-
« te, o per sua propria natura, o per natura delle
« cose » (2). Il che, se forse risponde al dantesco

Là onde vegna lo intellello
Delle prime nolizie, uomo non sape,

era però tanto da mettere, almeno, un dubbio sulla deficienza della dottrina, che tutte le idee derivava dai sensi, come già al Locke stesso l' ebbe a ricordare il Leibnizio.

(1) *Elem. Metaphys.* III. p. 33, e *Instit. Met.* par. III. c. I.
(2) *Instit. Metaph.* par. II. c. III. p. 144.

## III.

E del Leibnizio siegue egli la teorica tra lo accordo di quelli, che si dicono, con poca esattezza, attributi morali di Dio e la coesistenza del male; che bene egli considera siccome effetto di una legge cosmica, o, vorrei dire, di collisione mondana.

« Vi è, egli dice, in tutto il mondo ed in ciascuna sua parte una legge di *attrazione* ed una di *collisione*; per la quale l' un essere viene a ligarsi e ad urtarsi con l'altro, l'una proprietà del medesimo con l' altra. Sembra che l'attrazione sia primitiva, e la collisione conseguente. Nei temperamenti e accozzamenti di queste attrazioni e collisioni consiste l'ordine. Quindi nascono tutti i beni; ma per una spezie di fatalità delle essenze limitate, dal medesimo fonte scaturiscono tutti i mali; i quali non sono che collisioni di esseri limitati. Se potreste abolire siffatte collisioni, avreste abolito ogni male. Ma per togliere ogni male vi bisognerebbe impedire ogni attrazione delle sostanze componenti il mondo, cioè annientar l'universo; e questo è un impossibile ipotetico pel Creatore.

« La privazione, la non entità, cioè il non poter essere noi d' infinita entità genera il male metafisico; donde nasce il bisogno che abbiamo di altri esseri, e la collisione di cotesti esseri con noi nella coesistenza e subordinazione; nella quale gli uni servano agli altri in lunghi ordini e catene. Il male fisico non è che degli animali; esso è il dolore; ed è figlio della collisione, o delle parti del corpo tra loro, o dei corpi esterni con quello, o delle forme esterne coll' animo e coi bisogni dell' animale, collisione che anch' essa nasce dall' ordine universale. Il

male morale non è che l'ignoranza, l'errore, il peccato. L'ignoranza nasce dalla collisione della infinità delle cose e dei loro rapporti con la finitezza della nostra mente; l'errore dalla ignoranza o dalla collisione delle passioni con le idee delle cose; il peccato dalla collisione dell'appetito con la legge.» (1)

Dalla stessa origine del male metafisico, cioè dalla deficienza della somma perfezione, egli deriva altresì la necessità della legge morale. Dio, egli dice, non può volere la miseria delle creature, se esse non la meritano di loro colpa; egli provvidentissimo dirige ogni ente al suo fine, e le creature razionali al fine consentaneo alla loro natura, che è la beatitudine, verso di cui natura le sospinge. Egli non potè farle infinitamente intelligenti e perfette, perchè finite: ma le fece essenzialmente libere, perchè essenzialmente intelligenti. Come meno intelligenti possono errare, come pienamente libere possono traviare: fu dunque proprio alla provvidenza di Dio e all'ordine divino dare alle creature razionali una regola, che le reggesse al fine. Al quale non poteva costringerle per via di meccaniche leggi, perchè gli era un recare violenza all'umana libertà, cangiando l'umana natura, e, come disse Dionisio, *corrumpere naturam non est divinae sapientiae* (2).

## V.

Ma per affrettarci a mettere termine a questa poco utile fatica interpetratrice del pensiero del nostro autore, accenneremo alla dottrina del criterio della verità, a fine di mostrare ancora una volta l'indole vacillante del suo ecletismo. — Comincia dal con-

(1) *Delle Scienze Metafisiche* par. I. c. VIII. p. 84-88.
(2) *Elem. Metaphys.* par. III. prop. XXI, XXIII.

dannare siccome all'intimo senso repugnante, se pure non fosse pazzia manifesta, il *nihil omnino sciri* degli scettici; accenna, poco chiaramente per vero, alla dottrina platonica che deriva la scienza del vero dalla evidenza intelligibile delle idee eterne alla mente umana partecipate; le oppone l'opinione di Epicuro che presta fede alla veracità dei sensi ; rinterza l'aristotelica che accetta l'una e l'altra evidenza ; espone la cartesiana che subiettivizza l'evidenza in quella chiara e distinta percezione della cosa che si imponga all'intelletto. Da questo complesso di oppugnanti dottrine scelga or dunque l'eclettico: ed ecco surta per lui la necessità, a criterio di vero, di una evidenza nelle cose intelligibili, una evidenza nelle cose sensibili, di un'altra nelle cose storiche; le quali non si vogliono confondere tra loro, nè l'evidenza di un ordine di fatti attribuire ad un altro ordine di fatti. Ma l'evidenza vuolsi distinguere dalla certezza; quella è il criterio del certo. Tre gradi di evidenza generano tre gradi di certezza, che egli dirà col Leibnizio matematica, quella il cui opposto è intrinsecamente impossibile; fisica, quella il cui opposto ripugna con l'ordine a noi noto delle cose mondane; morale, il cui opposto ripugna con la natura morale degli uomini (1). Ma che cosa è l'evidenza? Meglio la s'intende che non si significhi a parole, egli dice; e non pertanto è per lui quello che era a Cartesio, una chiara e distinta percezione della cosa.

«Più difficile cosa, (egli continua) è lo spiegare chi debb' essere giudice di siffatta evidenza. Ed io a due principalissimi vorrei appellarmene, alla *coscienza* cioè purchè di ogni affetto forbita, ed al *senso co-*

(1) *Logico-Critic. Elem.* lib. III. c. III. e II. p. 287 e 273.

*mune degli ottimi*. Anzi dalla coscienza stessa vuolsi appellare al senso comune degli ottimi; ed allora essere certi di non venire tratti in inganno, quando tutti coloro che usano della sana ragione, riconoscano nella stessa cosa la stessa evidenza. Ma, si dirà, la mente è breve e fiacca; e può eziandio dall'evidenza essere ingannata: — ed io rispondo: — dalla brevità o fiacchezza della mente può venir questo, che non percepissimo con evidenza tutte le cose o più cose insieme; ma non già che siano false quelle che percepiamo evidentemente. Così la breve forza della vista fa che non vedessimo gli oggetti più lontani o minuti: ma non fa che dubitassimo di quegli oggetti, che chiaramente e distintamente guardiamo » (1).

E così vacillando e sincretizzando dal principio cartesiano dell' evidenza subiettiva scivola nel principio del Buffier del senso comune: però questo stesso principio avvien che svanisce, quando lo si limita al senso degli ottimi e lo si vuole illustrato dalla *sana* ragione; rimanendo ancora a trovare un altro criterio che insegnasse chi siano veramente gli ottimi, e quando la ragione sia sana veramente o non sia.

Migliore della dottrina era la guida che apprestava al giudizio, intricato tral contrasto di varie evidenze, in questi canoni, che ci piace di riprodurre:

« Se l' evidenza fisica contrasta alla intelligibile, o matematica, vuolsi avere per fallace la fisica che è minore, anzichè dubitare della intelligibile che genera la certezza matematica. — Ma se la evidenza intelligibile contrasta alla intelligibile, e la evidenza fisica alla fisica, l' una e l' altra sarà fallace;— e questo sarà il caso di consultare il senso comune degli ottimi. — Se la autorità umana contraddica alla

(1) Op. cit: *ibid*. p. 287.

evidenza intelligibile o fisica, non si vuol credere alla autorità umana.— Se alla fisica evidenza contraddica l' autorità, ma chiara, di Dio, non sarà vera l'evidenza fisica. — Chiara però vuol essere la divina parola; in contrario vuolsi piuttosto dubitare del senso di essa, anzichè dell' evidenza fisica. — Ma l' autorità chiara di Dio non può contraddire alla evidenza intelligibile; perchè non può darsi contraddizione tra verità e verità. Che se l' autorità di Dio sembri contraddire alla evidenza intelligibile; o questa non è, benchè si affermi, evidenza; o la parola di Dio non si intende. E però bisogna consultare il senso comune (degli ottimi) per disaminare quella che si vuol dire evidenza, e consultare la Chiesa, perchè sia spiegata la divina parola » (1).

SEZIONE II.

Sarà a noi di meno ingrata fatica il riassumere i concetti dell'autor nostro intorno alla Filosofia morale: nella trattazione della quale non seguì quell'indirizzo ecclettico come nel primo periodo di sua vita scientifica aveva insegnato di fare: ma tenne dietro piuttosto alla osservazione psicologica e storica dell' umana natura; si rischiarò la via al lume, come dice, del senso comune del genere umano; si avvantaggiò senza dubbio degli scrittori tedeschi e batavi dei tempi suoi; non dimenticò del tutto i dettati del romano dritto. Ma perchè non può teorica morale non essere deduzione ultima dei principii metafisici alla vita pratica, così da'principii di sua me-

(1) *Logico-Critic.* Elem. lib. III. c. III. p. 291. — E vedi *Institu. Logicae.* p. 99. nelle quali, scritte dopo le sue tribolazioni teologiche, parlando dell' autorità della chiesa aggiunge: *ecclesia catholica est consultanda.*

tafisica lockiani vien lume ai principii di sua dottrina morale: la quale resterà non pertanto la più pura e casta di quante furono derivate dal sensismo.

I.

Dalla duplice natura dell'uomo è in lui da un lato l'animalità, dall'altro la coscienza e il libero arbitrio. Da questa doppia origine è quel doppio principio che il sospinge a fare; e che se non esce dalla sfera dei sensi diciamo appetito animale, e diciamo appetito razionale l'appetito del bene in generale, il quale è obietto della sola ragione, e proprio della ragione. L'appetito ci spinge al fine. Il fine, secondo insegna natura, è la felicità di *tutta* la vita, cioè della mondana e della estramondana; però la felicità, a chi ha sortito da natura l'adamitico retaggio dei dolori, degli errori e de'mali, altro non è che il minimo dei mali, confortato dalla speranza del meglio. Duplice motore alle azioni umane è nell'uomo, cioè l'amor di sè, o forza concentriva, e l'amor degli altri o forza espansiva; in altri termini, dolore e desiderio. La felicità sarà nel trovare la legge di equilibrio tra queste due forze.

Per ben reggere coteste due forze gli è d'uopo di una regola. La regola sarà la *legge morale.* A tale intento non può bastare la ragione: la quale essendo facoltà calcolatrice, ha bisogno di certe evidenti e stabili massime, perchè i suoi calcoli siano esatti. Alla ragione adunque infrenatrice dell'arbitrio sarà bisogno di una regola massima, la quale è appunto la legge morale;—regola che vuole essere vera, certa, immutabile e obligatoria. La regola diventa legge come ella addiventa obligatoria. Laonde nella legge sono due parti; il *decreto*, che indica, per via della ragio-

ne e in forma di comando, l'ordine del mondo; e il motivo che obliga ad ubbidirle; — il quale motivo altro non è, che dolore della pena, desiderio del premio.

L'obligazione è *interna*, quella che nasce dal concetto dell'ordine generale intraveduto dalla ragione; ed *esterna* quella che deriva dalle sanzioni estrinseche delle leggi umane.

L'obligazione esterna è perfetta, se la legge umana dà la forza ad obligarvi altrui; se non dà la forza, l'obligazione è imperfetta. — Le leggi civili si sono contentate solamente d'impedire dal nuocere, ed hanno lasciato alla forza della natura di fare il bene.

Ma esiste veramemte una legge morale? — Certo, se esiste un ordine nel mondo della natura, esiste una legge; e l'ordine esiste, se esistono esseri l'uno dall'altro distinti per distinte proprietà, che costituiscono l'essenza loro appunto per quella legge del mondo che tali li ha fatti e non altri. Ora le proprietà di un essere sono tutto ciò che sia essenzialmente attaccato al suo essere, che lo fa distinguere da ogni altro. Coteste proprietà, riconosciute dalla coscienza, sono suoi dritti.

Il *dritto* è proprietà essenziale data agli esseri ragionevoli e garentita dalla legge del mondo. Esso è potenza, in quantochè è mezzo o strumento dato all'uomo per lo suo scopo che è la felicità. È confidata alla ragione; perocchè solo gli esseri intelligenti sono in grado di averne conoscenza. Cosiffatte proprietà sono di tre sorte; — quelle che portiamo nascendo, come la vita, la libertà, il dritto alle cose della terra, l'egualità naturale; — quelle che acquistiamo a mezzo delle prime; — e quelle che acquistiamo a virtù dei patti.

La legge morale può dunque formolarsi così: — *serba i dritti e, se da te violati, rimettili.*

A siffatta legge sono sottoposte tutte le azioni umane, purchè dipendenti dall'intelletto e dal libero arbitrio. La *coscienza*, che è un senso repentino interno, giudica giusta o ingiusta l'azione, col confrontar l'azione con la legge. La coscienza è un règolo, però non per sè; ma per la legge morale che ha scritto in sè, e che la illumina.

È *dovere* quello che la legge morale comanda o vieta. Sono doveri verso Dio, verso noi stessi, verso gli altri; verso le cose non già; perchè i dritti sono proprietà affidate alla ragione e alla libertà; e quest' esse mancano alle cose inanimate , o animate che siano. — Pure l'A. non pare del tutto satisfatto di questa sua dottrina; e vorrebbe riconoscere non so che specie di dritti a pro degli animali. — Ecci in natura *collisione* di doveri? — Non ci è doveri , dove non è obligazione; e non obligazione, ove non ci ha dritti; onde collisione di doveri non può nascere, che da collisione di dritti. Ma collisione di dritti non può esistere, perchè i dritti essendo proprietà garentite dalla legge del mondo, la legge universale del mondo creerebbe dei contraddittorii. E nel campo della pratica riduce la teorica ad otto regole; dalle quali emerge questo, che nei dati casi speciali, quello che si elide, o non è veramente un dritto, ossivvero cessa di essere dritto a fronte di un dritto superiore o anteriore per grado o per tempo: imperocchè l'A. ammette dritti *maggiori* o *minori*, secondo che essi abbiano più o meno di forza a farci felici.

## II.

Il dritto è di giustizia, o di reciproco soccorso.—

E parlato, secondo i dettami di una fede illuminata, dei doveri teologici, o verso Dio, e dei doveri *etici*, o verso noi stessi (fra i quali mette il dovere della fatica, e il dovere di amare ed operare in pro della patria) viene a discorrere del dovere di umanità o di reciproco soccorso. Quest' esso nasce dalla nostra debolezza; in quantochè gli uomini nascendo con dritti eguali, ed essendo ugualmente deboli, siegue che la debolezza è una loro proprietà, quindi un loro dritto; — così egli affermando per proprietà, con singolare abuso di vocabolo, ciocchè è appunto mancanza di proprietà. — Il soccorso che altrui si presta è un beneficio; ma può diventare un maleficio, se nuoccia ad altri, o al beneficato, o al corpo civile: — tali quelle false beneficenze od istituti che snervano l'industria, favoreggiano la poltroneria, fomentano l'ozio e la negghienza publica. Anche il beneficio vuole aver limite e misura, fuorchè, egli aggiunge, in pro della patria, che non ha limiti. E il dovere verso la patria non è punto contrario al dovere di umanità verso gli stranieri.

Il dritto e il dovere di giustizia ha suo fondamento nella similitudine di natura, onde deriva l'ugualità dei dritti ingeniti in tutti gli uomini; simiglianza che all'osservazione psicologica si addimostra evidente, fra le diverse accidentalità di clima, di razza, d'individui. Se in natura esistono disuguaglianze, esse sono tra diverse specie e ordini di cose: può ammettersi ( quantunque all' A. ripugni ) che le specie inferiori siano ordinate a pro delle superiori. — Or se gli uomini sono uguali, hanno uguali dritti ingeniti, però uguali obligazioni. Chi ha un dritto, ha eziandio il dritto e l'obligo di difenderlo; onde deriva, tra certi limiti, il dritto di legittima difesa, quello di dimandare soddisfazione delle offese ricevute, ecc.

Questo de' dritti ingeniti.

III.

I dritti acquisiti, per via di fatti, si possono ridurre quasi tutti al *dominio*. Il dominio, o dritto di proprietà individuale, non deriva che dal bisogno. Ogni uomo nasce col dritto di servirsi di tutto quello che può conferire alla sua conservazione e felicità; e niuno potrebbe legittimamente impedirgliene l'uso. Laonde ad ogni uomo è permesso per legge di natura acquistare della proprietà individuale. Ma quanto può egli legittimamente occupare? Se il dritto di proprietà nasce dal bisogno, l'uomo non potrebbe legittimamente occupare che quanto sia bastevole al bisogno proprio e della famiglia, in ragion composta del presente e del futuro, e della natura, e dello stato suo e dei figli, tenuta ragione eziandio degli accidenti della vita. L'arricchire soverchio è un togliere agli altri.—Combatte e l'Hobbes, che dà a ciascun uomo un dritto illimitabile su tutto, e il Rousseau, che nega il dritto alla proprietà individuale, anche restrittivamente ai suoi bisogni.— Nega che la comunione universale o comunismo possa essere più utile della individuale partizione dei beni : il comunismo sarà contrario all' umana natura, finchè nella natura umana resisterà questo istinto che ogni uomo vuol essere servito piuttosto che servire, e far lavorare altrui, piuttosto che lui stesso. L'egualità delle proprietà a posta di Platone non resiste ; perchè contraria alla natura che fa varii gl' ingegni, i temperamenti, le forze, la diligenza degli uomini. Ma come potrà il legislatore ostacolare l'agglomeramento di grandi proprietà in poche mani? — La frequente partizione sarebbe piena di pericoli allo Stato e non durereb-

be, come non durarono ai Romani le leggi agrarie; la legge contro le mani morte è qualche cosa, ma è rimedio parziale e breve. Forse la natura metterebbe da sè un certo rimedio, e col lusso, che fa riversare sulle classi basse le ricchezze delle classi superiori, e col commercio, che fa acquistare danaro, il quale equivale alla proprietà immobiliare: e per ciò è d'uopo di proteggere la libertà dei ceti bassi dalle violenze degli alti, e favorire i commercii. L'A. inculcando ai grandi possessori di suddividere le loro terre ad enfiteusi e livelli, finisce, ma non esplica tutto il pensiero.

I modi di acquistare legittimi sono: — 1. l' occupazione, a patto però che si fatichi sulla cosa occupata, affinchè passi in essa alcun che del dritto ingenito nostro, ed addivenga quasi accessione dell' essere nostro; ed a patto che non si occupi al di là di quanto sia soverchio ai bisogni; — 2. l'usucapione, che per l' A. è piuttosto di dritto civile che del naturale; — 3. l' accessione; — 4. la partizione delle cose comuni; — 5. il trasferimento volontario. — E quì venendo in campo la quistione per tutto il XVIII secolo dibattuta e trasmessa ai socialisti del nostro, se cioè sia legittimo il testamento e la donazione a causa di morte, l' A. scioglie anch'egli la quistione secondo il concetto di tutto il suo secolo, che par logico, ma non è che incompleto.

Il dritto di trasferimento, egli dice, nasce dal *jus utendi* datoci dalla natura; ma questo *jus* nascendo dai bisogni della presente vita, non si può estenderlo oltre alla vita stessa. Laonde la donazione sarà di dritto naturale, se ella avvenga durante la vita del donante, dappoichè sia lecito di trasferire altrui ciò di

cui abbiamo il *jus-utendi*. Ma la *donazione mortis-causa* non è di dritto naturale; perchè il *jus-utendi* non oltrepassa il termine della vita del donante. Così pei testamenti; i quali hanno validità unicamente dai patti delle famiglie raccolte in società civile. — Dalle quali teoriche seguirebbe questo, che la donazione stessa non potrebbe legittimamente aver luogo tra vivi, se ella oltrepassasse i bisogni del donatario; — e seguirebbe quest' altro, che la donazione tra vivi dovrebbe perdere ogni efficacia di dritto naturale anche nelle mani del donatario, appena morto il donante; imperocchè non potrebbe chi riceve avere un dritto maggiore di chi dà. E, inoltre, dei miei e dei tuoi bisogni chi potrebbe essere giudice, se non io, o tu stesso? — come trovare una misura certa e stabile, o assoluta, di una indeterminabile e varia e mutevole relazione quale è il bisogno? — Nè cotesta teorica tien conto del lavoro impiegato sulla cosa occupata, e che, come l' A. stesso insegna, la fa quasi accessione alla nostra persona. Ora di codesti valori creati dal lavoro dell' uomo, come non potrebbe egli disporne per dritto naturale? E se potesse egli legittimamonte donarli, cui piacesse, oggi, *brevi manu,* come non potrebbe egli donarli da dimani innanzi, o da doman l'altro, o dal giorno dopo sua morte? Crea l' uomo o non crea valori? Esiste o non esiste il dritto di proprietà assoluta almeno dei valori, che egli stesso ebbe creati?

Il testamento, continua l' A. è di obbligazione e di beneficio: verso i figli, almeno in parte, è di obbligazione; però ingiuste le leggi che permettono il diseredamento. Le donazioni *ad pias causas*, se passano certi limiti, sono rescindibili dallo Stato, siccome inique, nonchè inofficiose.

IV.

Oltre ai dritti ingeniti, ed ai derivati dagli ingeniti, ci ha dritti acquisiti per patti. I *patti* obligano, perchè ogni patto trasferisce un dritto; epperò il dritto trasferito liberamente diventa proprietà dell' altro. I dritti non ci sono dati che in servigio del fine, che è la vita felice, cioè il minimo dei mali: onde se il trasferire altrui un dritto è da me stimato un migliore mio bene; ho il dritto di trasferirlo, e l' altro ha egual dritto di acquistarlo. Il che se l' A. avesse ricordato di applicare alla sua teorica della proprietà, questa teorica sarebbe crollata. Ma nè quì, nè altrove l' A. pensa all' *inalienabilità* del dritto, che invaliderebbe virtualmente il patto; e parla unicamente delle cause estrinseche invalidanti il contratto, il dolo, il timore, ecc.

E venendo a parlare dei contratti, che divide in gratuiti e permutatorii, dice che il mutuo, nel senso della parola, è contratto essenzialmente gratuito: se si pattuisce un premio, il contratto cambia natura; non è più mutuo, ma locazione, compravendita, o che altro innominato contratto, però, ad ogni modo, lecito; perchè non sempre e in tutti i casi l'uomo può restare obligato al beneficio. Il mutuo debb' essere gratuito in due soli casi; quando chi chiede abbia bisogno, ma bisogno non già di lusso, non di aumentar ricchezze o commodità, bensì di stretta necessità; — e quando quegli, cui si chiede, non abbia bisogno eguale. L' interesse adunque è legittimo. E la misura dello interesse, perchè non fosse immorale, si vorrebbe unicamente regolata dalla publica voce; la quale se viene oltrepassata, l'interesse addiventa usura. Il patteggiare un interesse pel rischio, l'A. il dice (e

non so perchè) iniquo; e se l' interesse marittimo si vuol permettere al di sopra della voce publica (del 4 per cento), gli è perchè il commercio marittimo rende dippiù che altro: — la quale dottrina è in contradizione del vero e della scienza economica, ch' egli stesso professava.

Si sciolgono le obbligazioni mercè la sóddisfazione, il reciproco disseuso, o per forza della natura e della fortuna. Ogni patto può sciogliersi per mutuo dissenso, se la legge di natura nol vieta; e questa vieterà sempre che siavi offesa del terzo. Così per le nozze; di cui lo scioglimento offenderebbe il dritto dei figli, e quello delle famiglie.

V.

Ecci obbligazioni che nascono dai delitti; e ciò che scioglie da obbligazioni siffatte non è che la pena. La penalità si trova presso tutte le genti. Donde deriva il diritto di punire? Chiunque viola un dritto altrui è *taglione*, cioè perde un dritto uguale a quello che viola; il quale dritto passa nell'offeso mercè la *restitutio in integrum*, cui l'offensore è tenuto. L'essenza della pena è nel materialmente togliere all' uomo un dritto, ch'egli aveva già moralmente perduto, quando ebbe offeso volontariamente l' altrui dritto. Regola della penalità si è che siavi ugualità tra il dritto violato e quello che si toglie per via della pena; egualità sì, però meno la parte che vi ebbe la fortuna , più , il dritto che l' uomo poteva, forse, avere di violarlo; più, il dritto della natura umana e della società civile , alle quali potrebbe venire offesa dalla qualità della pena. Ogni pena che faccia orrore , che disumana o infierisce gli animi, non è pena , è delitto ; perchè offendono la natura umana che per esse ad-

diventa ferina. Esempio, l'Inquisizione di Spagna; alla cui bestiale efficacia sul carattere del popolo spagnuolo dà colpa l'A. de' scellerati trattamenti verso gl' Indiani, di che Lascasas si lamenta. Le fantasie prie si spaventano allo spettacolo di certe pene che rivoltano la natura; poi, fugando lo spavento e la ragione vi si illanguidiscono, e l'uomo diventa indifferente; appresso vi si avvezzano; ultimamente vi prendono piacere; farà bisogno poi di molte età a ridivenire uomini. — E l'egualità tanto pei delitti che si dicono publici, quanto pei privati; sì nelle monarchie, come negli Stati a democrazia: ned è vero, che le pene debbano seguire la forma di governo, rigidissime nel dispotismo, meno rigide nelle monarchie temperate. L' egualità tral delitto e il dritto offeso è di essenza. Ned è senza limiti nel sovrano il dritto di grazia; la quale può consentirsi quando l'offesa del delitto cade non già sui dritti del privato, ma sui dritti del monarca, e quando sia richiesta dalle utilità del dritto publico. Per coteste utilità sarà lecito commutare la pena di morte nelle pene a vita; le quali non imbrutiscono gli animi dei cittadini; e s' elleno lavorano meno sulla fantasia, lavorano più sulla ragione, e col tempo fanno un popolo savio.

Ma non è tanto la severità, quanto è la *certezza* e la *prestezza* della pena quello che cura i rei, e mette in assetto la fantasia de'popoli. Le pene siano definite e certe: le indefinite ed arbitrarie lasciano sempre nei rei luogo a lusinghe, e mettono nella coscienza publica il sospetto, che invece della legge giudichi l'arbitrio. — A scovrire i delitti le accuse segrete non giovano; perchè rendono gli uomini insidiatori e cattivi. Onde è che l'Inquisiziono fa due mali, 1. moltiplica l'improbità, e 2. opprime il genio della

nazione. Nè approda la tortura; l'innocente, se debole, vi soccombe; il reo, se forte, la sostiene. Essa offende i dritti dell'umanità.

Ma per quali modi prevenire i delitti? — Quasi tutti i delitti hanno più del bestiale che dell'umano: dunque, a prevenirli, si studii di fare uomini. Ma non si faranno uomini senza l'educazione, e senza tenere in vista quella regola che dice: non premete gli altrui dritti, ed onorate il merito. — I delitti, inoltre, nascono da bisogni e da capricci, che sono anche essi una sorta di bisogni. Se pure l'educazione sterperà la radice della bestialità, gli è necessario di soddisfare o di sminuire i bisogni, a fine di sminuire i delitti. E quì reca in mezzo l'esempio del Perù sotto gl' Incas, secondo la dorata leggenda degli storici europei, ovè il popolo era tranquillo per guisa, che non erano delitti; dappoichè ogni famiglia possedeva un pezzo di terra eguale ai suoi bisogni; la poltroneria era punita, e i validi — beata gente! faticavano per gl'invalidi. Dai quali esempii, che sono proprii alla poesia della storia, si vuol cavar questo, che la mal divisa ricchezza publica era la causa cardinale dei delitti, a giudizio dell' A., ed a giudizio, del resto, di molti politici. L'oscuro, adunque, del problema non è nell'ammettere o no cotesto problema; ma sì nell' applicarlo alla società civile e libera, senza ledere il dritto individuale, la natura umana, e la legge della civiltà.

Compie questo saggio sulla penalità un capitolo sui giudizii; e vi considera filosoficamente, tra la farraggine delle leggi dei tempi, gli elementi costitutivi del giudizio stesso, cioè il dritto dell'offeso e dell'offensore, il fatto, che lo viola con sue condizioni attenuanti o aggravanti, e la legge.

## VI.

Questo de' dritti e dei doveri in genere.

Ma poichè l'uomo non nasce dalla terra siccome un fungo, nè può vivere solo, derivano dalle varie unioni degli uomini certe modificazioni del dritto primitivo; le quali sono sorgente di doveri speciali, che si dicono economici e politici. Laonde si passa a trattare del *Dritto Sociale.*

Comincia dal differenziare lo stato civile dallo stato *naturale* degli uomini; ma sì l'uno, sì l'altro è soggetto alla legge morale. Lo stato naturale, o di natura, se non fosse soggetto alla legge morale, non sarebbe altrimenti che stato bestiale, cioè non di uomini, ma di bestie. L'uomo non fu mai, nè ha potuto essere mai nello stato bestiale, come il Lametrie sostiene di tutti gli uomini primitivi, e come il signor Vico ha creduto, quando nella Scienza nuova ha escluso da siffatto stato i soli Ebrei. Si argomenta contro la esistenza possibile dello stato-bestiale e dalla storia dei popoli selvaggi, che tutti hanno lingua, nozioni di giustizia, idee chiare e distinte, non già confuse, che è proprio delle bestie; e dalla natura stessa dell'uomo e dell'educazione; chè niun uomo potrebbe vivere se non fosse nato allevato e cresciuto dalle cure dei parenti, dai quali ebbe avuto elementi del linguaggio, nozioni di giustizia. ecc.

Se dunque non fu lo stato-bestiale, quale fu desso il primo stato naturale del genere umano? — Relativamente alla ragione, fu quale veggiamo dei fanciulli intorno alla pubertà; tutti senso, fantasia e moto; lingua scarsa; fuggifatica e violenti. Relativamente allo stato morale, fu stato di perfetta egualità; non ceti, non servitù e patronato; non magi-

strati e legislazione (positiva); ma regolo la legge di natura. Eravi però un imperio naturale ; e questo fu il paterno. Laonde per l'A. lo stato di natura non è lo stato selvaggio ; ma sì lo stato di famiglia retto dal governo paterno.

Le Città-civili, cioè gli Stati, non hanno potuto nascere, nè si conservano altrimenti che per patto sociale, espresso o tacito che sia, tra più famiglie. *Fine* di tal fatta unione è la mutua sicurtà e felicità; *causa* impulsiva è la debolezza ed il bisogno dell'individuo ; *occasione* furono l'unicità di stipite, un pericolo comune, la conquista, ecc. Ogni Città-civile è un corpo o persona morale ; ed ha tutti i dritti ingeniti o acquisiti della persona-individuo.

Lo stato civile fu un progresso sullo stato naturale; perchè nello stato naturale per la indipendenza di ciascun uomo (dice, e poco logicamente, l'A.) non reggerebbe che la forza; mentre nel civile, se l'uomo cede forse de'dritti, è sicuro della parte che gli resta. La quale dottrina, se combatte i naturalisti del XVIII secolo, risente, involontaria, della scuola stessa. Ben egli aggiunge che, avvenuta l'unione della Citta-civile, non si può essere famiglia, individuo, o collegio; esente dalla legge comune e dal supremo imperio, ricordando forse come ai suoi tempi il clero, in possesso di fatto e di dritto, pretendesse di non dipendere fuorchè dal Papa.

## VII.

Mai non si è visto tra gli uomini stato-civile che non poggi su' tre fondamenti delle nozze, del culto religioso, dell' imperio civile. Senza nozze non è famiglia : lo imperio stringe le famiglie in un corpo; e senza culto religioso, lo imperio mancherebbe del suo

principale sostegno, che è il sacro rispetto e la forza morale.

Il dritto di natura non obliga tutti gli uomini alle nozze. Per natural dritto le nozze non sono affatto indissolubili, essendo esse un contratto di mutuo consenso, e nel caso che una delle parti non sia più in condizione di adempiere la sostanza del patto. Ma il dritto civile può regolare le nozze; inquantochè appartiene all'imperio civile il vegliare su tutto quel che può mantenere l'unione dei cittadini; riconoscendo, come pare, l'A. una opposizione o limitazione tra il dritto civile e il naturale, mentre l' uno non può essere che esplicazione unicamente dell' altro. — Ripugnano al dritto naturale, almeno nel clima di Europa, sì la poliandria, sì la poligamia; perchè l'una ferisce il dritto della donna, l'altra dell'uomo; ed è noto che la natura genera un numero uguale, o quasi, di maschi e di femmine. Troppo immatura è l'età che le nostre leggi hanno stabilito come minimo del matrimonio. Guardisi al fine di esso, e sarà chiaro che vuolsi sviluppo completo agli sposi tanto fisico quanto intellettuale; il quale non potrebbe essere appo noi pria de'venti anni.

Dall' obligo ai genitori della educazione dei figli sorge in loro il dritto reciproco della patria potestà. E quì, ai principii di dritto, accoppia norme e principii intorno alla educazione, e intorno all'obligo etico, in tutti, della fatica.

Appendice alla famiglia è la servitù domestica, che piuttosto si vuol dire locazione di opere, essendo gli uomini tutti nati liberi ed uguali. Rousseau nega la legittimità eziandio della locaziane di opere, perchè nello stato di natura, egli dice, non ci ha nè di poveri, nè di ricchi: ma egli non scende dalle sfere di principii troppo generali, nè vede come li ven-

ga modellando la natura stessa delle cose. Se non può esistere la comunione perfetta; se un governo è necessario alla società, ecco nata la prima necessità della locazione di opere. Quanto alla schiavitù, a nessuno è lecito mai di usurpare quei dritti che sono inseparabili dalla umana natura, ma l'uomo può spogliarsi ( dice l'A. ) in certi casi di cotesti dritti: il che è contradizione logica alla stessa sua dottrina intorno al dritto, ed alla inalienabilità del dritto.— La schiavitù domestica o civile non è neppure, egli conchiude, dello interesse delle nazioni.

## VIII.

Lo Stato è corpo composto di più famiglie, confederate per patto sociale, espresso o tacito che sia, a fine di mutua sicurtà e felicità, sommettendosi a comune legge e a comune imperio, che debbe credersi divinamente stabilito. Ma perchè, e come le famiglie lasciarono la libertà naturale sottoponendosi a comune imperio? — La quale inchiesta, per lui che nega lo stato di natura isolato, credo che suoni quest'altra: come esse passarono dal governo paterno al civile.—Aristotele dice che i corpi civili sono figli della natura medesima. Ma l'A. crede non possa mettersi in dubbio, che la maggior parte di essi siano surti sia per sagace consiglio di alcuni, sia per assoggettamento di altri:—e questa è soluzione storica; e dimentica l'assioma che le cose fuor del naturale loro stato non durano; onde è che la società civile fu un fatto sostanzialmente naturale. — Forme semplici di stato civile sono: aristocrazia, democrazia, e monarchia; e quest' ultima è governo in mano di un solo, però soggetto alle leggi comuni del paese, le quali leggi, insegna l'A. non può il monarca abolire

senza il publico consentimento. Forme miste sono moltiplici, quando i dritti di sovranità sono affidati a più ordini di persone, come il governo di Sparta, che Platone disse invenzione divina, e quale è presso a poco il governo inglese. Miglior forma di governo è quella che meglio conserva gli uomini e la morale felicità de' popoli, e quella ove regna il più savio. Ma la gran quistione è: in qual forma di governo così i privati, come i governanti possono essere meglio educati? — e questa quistione egli l'A. dice voler lasciare che altri la definisca.

## IX.

Dalla necessità dell'unione delle famiglie deriva il dritto della sovranità, senza di cui l'unione si scioglierebbe; e dalla ragione stessa della unione ovvero unicità del corpo civile deriva l'unità della sovranità. Due sovranità sono un contradittorio in unico corpo politico. Nei governi misti non è già che siano più sovranità, ma essa è divisa in più ordini, la cui unità di consenso forma l'unico imperio.

I dritti della sovranità sono interni ed esterni. Gli uni e gli altri sono inalienabili; l'alienazione contradirebbe alla unità d'imperio. Nè si possono ammettere i dritti sovrani *patrimoniali* del Grozio; perchè l'imperio non può essere che publico, ed essenzialmente ligato al corpo politico. Onde è che l'imperio è inalienabile per testamento o per nozze, o per qualsiasi altro modo non convenuto nel patto fondamentale. Non pertanto di cosiffatte alienazioni potrebbero essere giuste, se il capo e il corpo assieme vi consentono; che vuol dire se essi cambiano la legge fondamentale. Nè per forza di armi si può acquistare imperio giusto, quantunque, ove col tempo sia rico-

nosciuto ed approvato dal popolo, divenga giusto.— È tenuto egli il sovrano a rendere ragione dei suoi atti? Poichè non ci è altro sovrano nel corpo politico, egli non può essere tenuto: però utile cosa è ch'egli faccia conoscere le ragioni degli atti suoi.

I dritti interni della sovranità risguardano il fine della tranquillità e prosperità dello Stato. Cotesto fine si estrinseca con le leggi; e poichè quello è debito della sovranità, siegue che appo di essa è la potestà legislatrice. Le leggi civili sono patti publici, cioè precetti formati per reciproca sponsione del sovrano e del popolo; esse non sono che un modellamento della legge naturale secondo i varii rapporti al clima, ai bisogni varii e variabili dell'uomo, alla civiltà. Si domanda: donde escono migliori leggi, dai comizii popolari, o da un senato di savii? ed egli risponde;— il popolo non sentire che i mali; il rimedio non può venire che dai savii, (nè fa parola della *rappresentanza* che, ignota agli antichi, era pur nota a lui dagli esempii inglesi). Platone dice, che ei non giovi il cambiar spesso di leggi: ma esse debbono pure essere proporzionevoli al grado di sapienza e pulitezza dei popoli; onde è pur necessità che cangino secondo che la civiltà si esplichi. E domandando se giovano più le poche, o le molte leggi, risponde propendendo per le poche, intendendo esser meglio il governar poco che il molto, secondo il genio regolamentario ancora dell'oggi, ma che non sarà del dimani.—Le leggi parlar debbono alla ragione; quindi utili i proemii di esse, che a Bacone non piacevano. e che i moderni presuppongono.

Domanda, infine, se il clero possa far leggi, e risponde che ei possa fare canoni, ma non leggi: i canoni son regole non coattive del corpo; ma le leggi suppongono il *jus gladii* e lo imperio civile e la pe-

na materiale, ciò che all'essenza del sacerdozio ripugna. Ma se il canone è sanzionato dal sovrano civile, diventa legge.

X.

Secondo diritto interno è la penalità. La legge serve ad indirizzar l'uomo al suo fine ; col precetto o decreto che sia , indica il fine ; con la sanzione o pena ve lo determina. — Le pene vogliono essere proporzionevoli alla quantità del delitto , cioè alla somma delle sue condizioni. Intenti della pena sono: 1. di ristabilir l'offeso nel suo dritto; 2. di emendare il reo ; 3. di reprimere lo scandalo publico che emerge dal malo esempio; 4. di soddisfare alla maestà offesa.—Ma donde nasce il dritto della pena capitale? Grave quistione. Gli è vero, che niuno avendo il dritto di ammazzarsi , non si potrebbe un siffatto dritto conferire nell' associazione al corpo sociale : ma ogni uomo ha dritto alla pena del taglione ; e questo suo dritto passa , per la unione delle volontà, nella volontà comune dello Stato, cioè nella legge. — Inique le pene che puniscano il padre nei figli, il reo nei concittadini. — L'asprezza o mitezza delle pene sarà in ragione del clima , del costume , della civiltà; e nei climi temperati la ferocia di esse non sarà nè necessaria, nè utile. Non è tanto la severità delle pene che scuote i popoli e li raffrena , quanto la prontezza e la puntualità.

Dall'unica sovranità civile è il dritto di creare gli esecutori delle leggi, giudici e tribunali, siano di laici, siano di chierici , quando questi ultimi avessero potestà di pene corporali.

## XI.

Da che le famiglie si unirono ad un patto e ad un governo, tutti i dritti personali e reali furono ipotecati alla legge suprema dello Stato ; *salus publica.* La sovranità, moderatrice, a detta dell'A., di tutti i dritti, ha un dritto supremo, eminente sulle persone e sui beni. Ma la proprietà è degl' individui : al sovrano non compete che un dominio eminente; in virtù del quale può e dee far servire le persone e i beni alla publica felicità. Il quale concetto (liberalissimo ai tempi dell'A., quando clero, feudatarii, città, e corporazioni accampavano dritti o privilegii contro all'azione dello Stato) si esplica logicamente nel dispotismo ai tempi, che sono a memoria nostra. Non altrimenti delle teoriche dell' A. intorno alle scuole, che ai suoi tempi erano liberali teoriche.—La educazione, non già il clima, può dirsi che faccia l'uomo: il clima e la natura dànno la pasta, l' educazione la figura. Se dunque le scuole possono avere cotanto influsso sull' indirizzo dell' umana attività, buono o reo che sia; se al sovrano appartiene ogni dritto che confaccia alla conservazione e felicità dello Stato, siano esse le scuole, tutte e di ogni ceto, sommesse al publico imperio. Il sovrano ha dritto di sapere chi insegna, come e dove s'insegna; e correggere e cassare ciocchè non risponda al bene publico. — Dal quale generico principio vien traendo anche egli l'A. l'ultima enorme conseguenza, che traggono tutti i nemici della libertà, quando egli aggiunge:—di quì è pure che sia sottomessa all'ispezione sovrana la publicazione dei libri.—E noi ricorderemo, a scusa dell'A., ad ingiuria del dispotismo che fu detto illuminato, come a tempi di lui la censura sui libri era più indul-

gente e discreta, men sospettosa e poliziesca, che non fu ai nostri tempi.

Anche sul culto religioso si estende l'imperio sovrano: solamente però quanto al temporale. Al sacerdozio unicamente è sottoposto lo spirituale; sendochè il regno di Gesù Cristo non ebbe nulla di temporale. La sfera dello spirituale abbraccia la dottrina rivelata quanto a fede ed a costumi, l'amministrazione dei sagramenti; e la disciplina ecclesiastica: – queste per dritto divino appartengono al sacerdozio. Ma tutto ciò che è temporale quanto ai beni o alle persone, o all'azioni delle persone, tutto è sommesso allo Stato. Lo Stato non può pretendere che non si predichi la parola di Dio, o che non vi siano tempii, o feste, o beni della chiesa: ma può e deve vedere intorno alle modalità di cotesti dritti nel tempo; e per es. da chi, come, e dove si amministrino i sagramenti; quanti e quali beni o tempii si consacrino al culto; provvedendo perchè nulla di ciò rechi discapito sia allo Stato, sia (egli aggiunge con manifesta incongruenza) alla religione.

Quanto ai beni della chiesa, si vuol ricordare che Chiesa in antico significa non solo il Clero, ma l'unione del Clero e dei fedeli; epperò questi erano beni dati dalla publica carità in pro del clero e del popolo. La proprietà restava presso il popolo; il clero ne era depositario ed economo, non padrone. Laonde lo Stato cristiano essendo una chiesa cristiana, ha dritto, in tempo di publiche necessità, di far servire cotesti beni alla salute dello Stato, cioè di tutti.

## XII.

I dritti esterni della sovranità sono tre; dritto di

guerra, di alleanza, di ambasceria. La guerra è giusta , se per difesa ; se per ricuperazione del nostro che altri ci neghi; se per punizione di offese ricevute; e (condizione generale di tutti i casi, e sapientissima) se le probabilità del vincere siano maggiori della sconfitta. E parlato delle guerre che si dicono intraprese per imporre la civiltà e l'umanità ( che l'A. vorrebbe anzi importate dai missionarii o da'filosofi, e non da soldati)·condanna la guerra per ispirito di gloria e di conquiste; i modi di guerreggiare esemplati dai barbari; le rappresaglie, e gli acquisti che ne conseguono quando la guerra non sia giusta. Contro ai popoli neutrali ogni ostilità è iniqua, purchè essi non soccorressero i nostri nemici di armi ed anche di viveri;—che la progredita umanità del secolo nostro non ha fatto che da poco tempo a carico de' neutri. Però se i neutrali non facessero che continuare gli antecedenti loro commercii,.sia di derrate sia di merci, senza differenza tra le due parti belligeranti, sarebbe ingiusto ogni attacco; perocchè il dritto di trafficare è ingenito in ogni nazione.

Domanda , se il sovrano sia tenuto a rispettare i patti di pace concordati ad un popolo in ribellione ; ed egli dopo aver combattuto Bosornió e Lipsio e lodato la opinione del Grozio, risponde che il mancare ai patti sarebbe ingiusto in morale , pernicioso in politica: perocchè ogni violazione di patti è immoralità, èd essa distruggerebbe la fede dei sovrani, e la confidenza in essi dei popoli, le quali sono il solo fondamento sicuro alla maestà dell'imperio. — Oh quanti de'suoi discepoli, che udivano forse plaudenti alla onesta teorica, non subirono poscia a Napoli, trentatre anni dipoi, la rea pratica opposta, dalla mancata fede di un principe, che quindi rese religion di famiglia la religion dello spergiuro !

Chiude il libro una succinta esposizione dei doveri del cittadino. Primo dei quali è di amare la patria, tanto da mettere per essa, e a pro di essa, ingegno, vita, facultà, tutto.—Secondo, rispettare la religione ricevuta, perchè dessa è fondamento allo Stato; ed essendo da publica legge il culto esterno, a niuno è lecito di crollare o tòrre credito alla legge. Terzo dovere è di venerare lo imperio come d'istituto divino. E chiudono la breve corona il dovere di rendersi utile a' suoi simili, e l'altro di riputarsi uguale agli altri cittadini, siccome suggello di civiltà amorevole operosa ed efficace in una società retta da privilegii, frazionata in ordini, nemica all'uguaglianza, all'unità, all'operosità.

### SEZIONE III.

La Diceosina ( benchè lavoro di lealtà e di buon senso, come disse il Tommaseo, più che di dottrina nuova e profonda ) fu pel tempo un notevole libro, ai contemporanei lodato, alle scuole pregiato. Schiariva l'intelletto; educava l'affetto; sollevava a generosi e benevoli sentimenti; onde è che per questa, che spira dalle sue carte, aura di bontà affettuosa ed onesta si sostiene ancora oggi la lettura di esse. E lo spirito che le informa è ancora quello che agita e sospinge la società in cui viviamo.

Ma quanto alla dottrina, la base di essa si adagia, come è per logica, al sistema metafisico. Se in questo tutte le idee vengono dai sensi, nell'etica egli trarrà dagli insegnamenti della esperienza il concetto del fine dell'uomo; e affermerà che il motivo, onde viene obligazione all'osservanza della legge morale, è nel dolore della pena e nel desiderio del

premio! Fine dell'uomo è la felicità, che è appunto nel minimo dei mali e de'dolori fisici e morali; e quantunque spesso ricordi l'utile non essere il giusto (1), nè mai fece l'uno criterio dell'altro; e quantunque la felicità afferini essere quella di tutta la vita, cioè mondana ed estramondana (ma come l'esperienza desse senso di quest' ultima, io non so) pure la progredita scienza del dritto non può non allogare il suo sistema tra gli *utilitarii*, preso però questo vocabolo in largo ed equo senso di quei sistemi che subiettivizzano la idea etica, e al bene sospingono l'uomo per proprio commodo.

Alla grande feconda e necessaria distinzione della scienza e della civiltà moderna tra etica e dritto si accosta forse; ma non la vede, e non l'accenna: ma segue il Tommasio nell'additare, quasi in barlume, alle condizioni negative piuttosto che positive del dritto, e all'elemento suo costitutivo della *coazione*: ma dicendo, molto sommariamente, che l'obligazione è perfetta, se la legge dà forza ad obligarvi altrui, non pare che abbia compreso l'essenza della nuova dottrina del Tommasio e forse del Grozio; dappoichè non espone i criterii onde muover debba la legge umana per rendere non unicamente forzata, ma giusta, l'obligazione sanzionata da essa legge.

Nella definizione del dritto avvanza, parrebbe a me, i contemporanei suoi: la idea ne è feconda, poichè la considera come proprietà essenziale, come facoltà e potenza: ma non sempre le deduzioni sono tratte a filo di logica. Se la debolezza dell'uomo è proprietà essenziale dell'uomo, però dritto, seguirebbe questo, che o la legge umana debbe comandare il do-

(1) *Diceosina* I. p. 61, e III. p. 47 — *Instit. Metaph.* par. IV. p. 279. *e pass.*

vere di soccorso alla debolezza, come comanda il rispetto alla vita; e nol facendo, è iniqua e contraddittoria;—o lo imperativo morale—*serba il dritto*—si tradurrà tutto al più nel comando—rispetto all'altrui debolezza; e non già in — *soccorrila.* E se il dritto è proprietà *essenziale*, come ammettere distinzione tra dritti maggiori e minori, secondo che abbiano più o meno di energia a farci felici? Non patisce il meno o il più ciò che è di essenza.

Così pel dritto di proprietà, che egli trae dal dritto alla vita. Ma la vita si sostenta propriamente col prodotto del lavoro, che si esercita tanto sulle cose stabili quanto sulle mobili; laonde seguirebbe, tutto al più, il famoso dritto al lavoro, non il dritto alla proprietà. E mettendo egli al dritto attuato di proprietà il limite sino al bisogno dell'uomo e sua famiglia, secondo la civiltà e che so altre condizioni, l'economista dimentica che l'uomo lavorando crea valori; che costui è ben padrone di ciò che egli crea; e che lavorando il campo occupato ben egli aggiunto ha valori di sue fatiche e di suoi risparmii all'ingrata terra, poichè l'ebbe sboscata, dissodata, spetrata, cinta di siepe, fertilizzata.

E quanto ai dritti trasferti, se il dritto è proprietà essenziale all'uomo, come trasferire essenziali proprietà senza che il subietto non si annulli? Può trasferire i secondarii dritti, si dirà. Ma i secondarii perchè sono dritti? Appunto perchè saranno anch'essi condizioni essenziali al fine dell'uomo. Ciò che, dunque, giustificherà il dritto di trasferimento non è il giudizio che uom faccia di essere un bene per sè; ma piuttosto che ciò risponda all'ordine mondano. E di quà l'inalienabilità del dritto, che l'A. accenna sì, ma non vede, come non videro tutti gli scrittori di

dritto naturale pria di Rousseau, il quale l'ha fatto entrare nella scienza del dritto.

La favola dello stato di natura vede e combatte bene: e se ne adopera la parola, egli intende non il selvaggio, ma lo stato di famiglia o patriarcale. Ma pure negando lo stato di natura, spesso, troppo spesso, egli argomenta dalle premesse di cotesto stato che nega; e così dice e ripete con tutti i suoi contemporanei di non so che dritti ipotecati dall'individuo al tutto-Stato, perchè quelli che ci conserva gli siano viemeglio tutelati. E non so veramente se questo fu errore logico, o poco esatto linguaggio, o l'uno e l'altro proveniente dall'ecclettismo di sua filosofia. Ma da' germi di cotesta confusione, senza dubbio, è il concetto eminentemente falso, che domina tutta la trattazione dell'opera, e che questa rende incompleta, il concetto, cioè, di un antagonismo continuo e sostanziale tra il dritto di natura ed il dritto civile (così tra stato di natura e stato civile); come può vedersi spiccato nelle dottrine della proprietà, del testamento, dell'usucapione, delle nozze, del passaggio dallo stato naturale al civile, e altrove. Capitale difetto, del resto, di tutta forse la scienza prima di Kant.

Ma quanti concetti esatti, comprensivi e generosi nella particolare trattazione delle cose! La dottrina della pena può leggersi ancora; ed io ammiro ancora oggi, dopo un secolo che ha cangiata la faccia del mondo, quel che scrive di assennato sulla ferocia e sull'arbitrio della pena, sulla confisca, sull'abusato dritto degl'indulti, sulle accuse segrete, su'mali incivili del tribunale dell' Inquisizione, sulle condizioni sostanziali e generalissime a prevenire i delitti, che la ferocia delle pene non fa. — L'economista caccia dall'etica quel che, a mascherare la irreverenza alla

umana dignità, dissero, fino ad ieri, latinamente *società-erile*, e vi mette invece società di locazione di opere: economista e moralista differenzia mutuo da prestito; economista e filosofo mette siccome parte dell' educazione di tutti l'educazione alla fatica. Trae dalla necessità dell' esistenza la coesistenza; e dalla coesistenza il dritto di sovranità; l'imperio fonda sul consenso, espresso o sottinteso, dei popoli; esclude il dritto-patrimoniale di Grozio (che giuristi-assolutisti tentarono ai tempi nostri di far rivivere) e il dritto di conquista, e il dritto di famiglia. Vorrebbe poche leggi e poca l'azione del governo; che è l'ideale del discentramento, desiderato dei tempi nostri. Non fa parola della *rappresentanza*, egli che tanto pregiava gli ordini inglesi; non però propende per gli ordinamenti a comizii popolari, (intendendo, senza dubbio, delle fantasie di Rousseau), ma ben mostra di preferire, a far le leggi, un senato di savii; e credo ricordasse quì gli ordini inglesi. Propugna insistente l'unità e la sovranità piena dello Stato, che ancora non si poteva dire nè uno, nè sovrano in Napoli al diciottesimo secolo: e a chi volesse oggi appuntargli, che poco o punto egli accenni al dritto del cittadino di fronte allo Stato, e troppo al dritto dello Stato di fronte alla società, ricordiamo quel che erano allora i sociali ordini autonomi; quel che pretendessero feudatarii e clero quanto a giurisdizione, a proprietà, a imposte, a scuole, a dignità; e quello che invece sentisse il senso del popolo. Ora eco, ora spiegazione, ora anticipamento della voce del popolo era la dottrina della Diceosina; del popolo, che a Napoli era ancora di sè inconsapevole, pigro e restio.

## CAPITOLO X.

### Influenza del Genovesi sulla civiltà napoletana. — Conclusione.

La influenza del Genovesi sulla civiltà napoletana della seconda metà del secolo diciottesimo non è appariscente così, che si mostri parvente all'occhio di tutti. Dal giorno della sua morte al giorno della storia contemporanea che piglia le mosse dal 1789, non sono che venti anni appena: e questo spazio di tempo è sfolgorato dalla luce ed agitato dal moto che impressero all'Europa neo-latina gli enciclopedisti e i fisiocrati, Voltaire, d'Alembert, Rousseau, Turgot, Elvezio, Condillac, Mably. L'acqua della fonte indigena si confuse alle acque ribollenti del fiume che irrompe dai confini della Francia; e nel fiume sparì il rigagnolo. Genovesi, se alcuna efficacia d'impulsi ebbe avuta su'suoi tempi, rappresenta piuttosto la innovazione che non si stacca dalla tradizione, il progresso che guardando all'avvenire non spezza la catena del passato, la riforma che viene dall'alto più che dal basso; e si accontenta di un moto lento sì, ma continuo; agendo là dove il bisogno è più urgente perchè più sentito; non disposto a rinnovar tutto dalle fondamenta, e pure, dopo un certo periodo di tempo, tutto riuscendo rinnovato dall'azione sua stessa, lenta sì, ma perenne. Rispondeva nell'ordine intellettivo a quello spirito di riforma, che precede, annunzia e precipita le rivoluzioni imminenti; e che, ove fosse funzione organica, però continua, ma pacata degli ordini statuali, chiuderebbe il passo alle rivoluzioni future.

Al chiarore dello incendio lontano ecclissò la luce

tranquilla della fiaccola vicina. Filangieri non ricorda, anzi parrebbe sdegnasse di ricordare il Genovesi, publicista ed economista; egli che non è avaro di lodi a ingrazianarsi un solo dei patrii scrittori, il Galiani. Ma il prete Galiani ( che tra le tante argute sue inezie ammirate e lodate diceva, non potesse risorgere la Roma papale se il Papa non fosse ateo ) aveva già raccolto da Parigi sul capo tonsurato, il battesimo della immortalità nei cenacoli della filosofia novella. Era egli vaghezza di moda il richiamarsi all'autorità di un filosofo dell'ordine della frammasoneria letteraria: sarebbe stata offesa allo spirito dei tempi ed alla moda il richiamarsi ad un filosofo, che, pure accettando schietto quel che di vero e di giusto paresse vero e giusto alla propria ragione, non era uso però di cacciarsi il berretto ogni volta che uom nominasse o il Patriarca di Ferney, o il Cittadino di Ginevra, o l'Amico degli uomini.

Eppure, perchè l'odio repulsando indovina, come l'amore indovina attraendo, l'odio delle indigene fazioni ritardatarie bene intravide che la spinta al moto dei tempi nuovi era dovuta all'umile prete, filosofo, economista, publicista. « Egli fu il grimo a sve-
« gliare imprudentissimamente il gusto democratico
« fra noi (lamentava, al cadere del secolo, uno scrittore dell'alta clericia napoletana, tutto inteso a difendere le fradicie pretensioni papali sul reame di Napoli, tutto inoltre parziale all'assolutismo dei principi contro le aspirazioni dei popoli): « e sebbene (esso
« aggiunge) si avesse fatto sulle prime pochi e timidi
« proseliti, nondimeno col correre degli anni la se-
« menza è felicemente sviluppata, ed è già ligata in
« frutto » (1)—E il domenicano Mamachi, che a so-

(1) V. Lettera II. pag. 85 del libro:—*Giannone dai Campi*

stenere il dritto della chiesa libera ad acquistare beni temporali, volgeva le armi della dialettica e della ingiuria contro al Genovesi come al campione dell'avversa dottrina, volendo mostrarlo inimico alla religione perchè non amico alle temporali ambizioni della Curia e del Clero, e nemico allo Stato perchè alla religione inimico, non crede di far meglio alla sua tesi che di segnare a dito quelli che egli paurosamente dice sentimenti democratici del Genovesi.— « Si può egli credere (sclamava con poca giustizia e minore lealtà) che egli, il Genovesi, non abbia procurato di persuadere ai suoi discepoli, — dei quali sento dire che possa finora contare da diecimila almeno, — che non abbiano a procurare, quando se ne presenti l'opportuna occasione, un governo, di cui egli stesso dogmatizza che sia l'anima la virtù (il democratico); ed abbiano a soffrire piuttosto la monarchia; per cui, come ei pensa, la virtù diviene minore ? »

No; non in coteste puerili reminiscenze di un libro famoso fu lo indirizzo civile dell' insegnamento del Genovesi; ma bene esso meritava gli strali dell'ira di tutti gl'inimici della ragion libera, se fu, come è vero, dei più liberali, dei più generosi, dei più civili pel tempo; — primo esempio appo noi di chi tentasse di mutare il vassallo in popolo svegliando la coscienza dell'uomo, rischiarando l'intelletto del cittadino, intorno all'ordinamento, allo scopo, ai doveri dello Stato, investigando i bisogni del tempo;— e nella viva storia del tempo enucleando i sintomi dell'azione divina manifestantesi in quei bisogni stes-

*Elisi, ovvero Conferenze segrete tra un ministro di Stato e l'avv. Pietro Giannone intorno ad importantissimi obietti che riguardano il ben essere della nazione napoletana.* Napoli, 1791, senza data di luogo, e nome di autore.

si del tempo che tendevano appunto a laicizzare lo Stato e la società, ad affermarlo indipendente da ogni altra potestà; a rendere viva, mobile e divisibile la proprietà; ad onorare il lavoro della mano e della mente; ad onestare l'impiego dei capitali; a combattere ogni privilegio negli ordini civili, ogni monopolio negli ordini economici, ogni pregiudizio di setta, di casta o di scuola che fosse, negli ordini intellettivi.

Fu istitutore nello Studio di Napoli, e nel Napoletano e per l'Italia propagatore di una nuova scienza, che egli disse della economia civile, e i posteri dell'economia politica; la quale in sue mani si congiunse all'etica, come oggi si accoppia al diritto, per combattere, ad armi associate e più forti, tutti i monopolii e le rapine contro alla proprietà, tutti i sofismi contro il dritto di proprietà, tutte le servitù e le gravezze al lavoro, tutti gli ostacoli al libero e pieno esplicamento dell'uomo e del cittadino. L'aveva trovata appo gli stranieri non più che notizia dei fatti e delle utilità commerciali e mercantili, e la lasciò scienza dell'economia publica; affermandosi primipilo, se non capo, di una generazione di scrittori, napoletani e italiani, che l'avrebbero lasciata compiuta, se Adamo Smith non fosse nato troppo presto per la loro gloria. Non ebbe egli mano al reggimento dei publici negozii della sua patria, perchè cominciava con lui appena l'alba della democrazia nella sua patria; ma lo spirito di lui rivisse nel Marchese Palmieri, nel Duca di Cantalupo, in Giuseppe M. Galanti, in Nicolò Vivenzio, in Melchiorre Delfico ed altri in gran numero magistrati; dopo avere esso preparata quella opinion publica, che solo fa possibile la riuscita di certe riforme, come ambiente necessario alla vita di certe piante. Per loro mezzo il concetto

sostanziale dello insegnamento di lui, cioè libertà economica e facile giro, s'infiltrò negli ordinamenti economici del reame; e da un lato l'ingerenza dello Stato soverchiante diminuiva e cresceva dall'altro l'azione di esso proficua, rimovitrice di ostacoli alla libertà; onde la dignità dell'uomo risollevavasi rimpetto allo Stato medesimo, come e quanto lo Stato si venia persuadendo che il cittadino, lasciato a sua natural libertà, sapesse meglio che lui provvedere alle utilità economiche sue proprie e di tutti.

Ma nella breve palestra del privato cittadino venutovi armato dei nuovi sussidii della nuova scienza, egli combattè da un nuovo lato, dal lato economico, e il vizio sociale dell'ordinamento politico dello Stato, — cioè la grande proprietà, la proprietà immobile, e la proprietà di manomorta; — e il vizio sostanziale dell'amministrazione dello Stato, cioè la soverchiante e cupida fiscalità, congiunta all'abbandono di ogni legittimo favore per le fonti produttive dell'attività sociale. All'antico e falso concetto del naturale antagonismo tra gl'interessi del popolo e quelli dello Stato, (che dugentocinquant'anni di vampirismo vicereale avevano ribadito nella coscienza dei popoli napoletani; onde è che ancor dura vivace la trista gramigna a intristire la fede del popolo nel governo che esso stesso si ha dato) egli intese di surrogare il concetto della solidarietà; dimostrando, meglio che altri non aveva fatto ancora, al popolo la comunanza degl'interessi del popolo con quelli del governo; al governo l'utilità sua propria in avere riguardi agl'interessi del popolo. Ad un popolo, che per malvagia esperienza di secoli non aveva visto del suo governo altra più lieta funzione da quella in fuori della tromba aspirante, che assorbe tasse e sussidii per dilagarle lontano a guerre straniere e a baldorie di Corte, giun-

se la voce di lui come aspirazione benevola alla publica prosperità; ma fu quinc'innanzi al governo rivelazione di un debito, a cui esso non può sottrarsi. E infatti al Vanvitelli, che delinea parchi, palagi e laghi a delizia della Corte, succede presto il Pollio che apre e strade, e ponti, e porti a commodità del commercio. — Che se la sua dottrina economica è ancora imbevuta di protezionismo, però in sè falsa; fu nondimeno un progresso, e relativamente alla nazione napoletana, e relativamente al proprio intelletto: — alla nazione, perchè sospingeva il governo, sino allora incurioso quanto cupido e fiscale, a promuovere le publiche utilità, operando, rimovendo, rispettando, premiando: — al proprio intelletto; in quanto che la dottrina protezionistica per lui significava l'emancipazione economica dello Stato, cioè l'integramento della perfetta sovranità dello Stato di Napoli, che si emancipa come provincia dalla Spagna, come feudo da Roma, come benefizio dal Papa, come officina di lavoro dallo straniero. Ad ogni frutto sua stagione; ad ogni idea il suo tempo. Il concetto dell'armonia degl'interessi tra nazioni e nazioni non poteva sorgere pria che non si manifestasse alla luce il principio delle nazionalità. Il quale facendo sacra la personalità giuridica della nazione, perchè è sacra quella dell'uomo, trova che la coesistenza armonica delle nazioni è tanto possibile e necessaria, quanto è possibile e necessaria la coesistenza sulla terra medesima dell'uomo con l'uomo. E per converso, allorchè ancora viva negli intelletti il principio della sovranità feudale, il concetto che ne consegue, della servitù del vassallo rimpetto al sovrano, porta seco e ribadisce il concetto della servitù, non dell'uguaglianza, tra nazione e nazione.

Quando alle provincie di Napoli fu reciso a un tratto, e per esterna virtù, il cordone ombelicale e nacque

lo Stato autonomo, il concetto dello Stato era quivi ancora negli involucri dell'embrione;— idee indistinte, coscienza indeterminata, e men coscienza che istinti. Lo Stato non è propriamente che la Corte; le publiche rendite non sono che rendite della Corte; l'esercito è guardia del re; la marina è convoglio del re; le strade sono aperte per le cacce del re ; lo Stato è patrimonio del re. Le grandi corporazioni, la cui unione fondò lo Stato al medio evo, sono ancora la pietra fondamentale dello Stato, la nobiltà e il feudo , la chiesa e il benefizio: e se il re è il capo dei feudatarii, non è però che il braccio della Chiesa. Il popolo è ancora di vassalli, e i vassalli sono i sudditi del barone, non ancora i sudditi del re. La provincia è Stato alla provincia contermina; il comune è Stato al comune limitrofo. La imposta è domandata a titolo di condominio che il barone o il re ha sulla proprietà del vassallo; è presa a titolo di concessione al lavoro; e dritto regio è l'industria; — non esiste ceto medio, ma in qualche punto l'embrione, onde schiuderà il ceto medio in quei *paglietti* e forensi; i quali non sentono ancora la coscienza del dritto dell' uomo, ma quell'agitazione inquieta e irrequieta che precede lo sveglio della coscienza, come il brulichio della massa che precede la fermentazione.

Questo Stato che è ancora nel passaggio dal non essere all'essere, dall'infanzia all'adolescenza, indeciso e confuso, che ha creato con Carlo III le condizioni del dritto, ma non ancora il contenuto del dritto, cominciò, mercè di un ministro strenuo e volenteroso, ad aver coscienza di sè, e de' suoi alti doveri, e de'suoi dritti supremi. Il ministro comincia l'opera erculea di mettere ordine, costituire organi, infrenar turbolenze , tòrre l'arbitrio in luogo della legge, equiparare i carichi, ordinare l'imposta, sol-

levare il vassallo; ma meno per via di principii che di espedienti, non come esplicazione di un sistema largamente preconcepito, ma come applicazione di norme a casi singoli. Tanucci restò come un ideale di ministro di Stato alla civiltà napoletana, senza che intanto fosse un grand'uomo; poichè Napoli di memorevoli ministri, dopo Pier delle Vigne, non ebbe nessun altro.

All'azione visibile di un potente ministro si aggiunse allora l'azione meno visibile di un filosofo, che fu il Genovesi. Egli senz'altra forza fuorchè l'ingegno, senza altro titolo che l'amor di patria, attese a costituire nell'ordine ideale dell'intelletto ciocchè in parte era fatto, in gran parte restava a fare nell'ordine reale; ora accennando ove era da aggiungere, ora spazzando la via perchè men fosse lento e ostacolato il progresso. L'azione sua fu la parola; dicastero la cattedra; leggi i libri; regno un popolo di giovani; e l'idea seme di fatti. E quai semi egli sparse, che cosa egli disse e propalò insistente? — Vassalli, fatevi popolo: popoli, createvi lo Stato: Stato, procedi alla testa del popolo: tu hai dritti e reclamali; hai doveri ed adempili. Il vassallo si trasformerà politicamente con l'abolizione del feudo; però si trasformerà civilmente, se migliora la condizione sociale ed intellettiva di lui. Ricchezza dunque e istruzione. Stato, è tuo debito; e proteggi, crea, promuovi la istruzione publica. Che cosa hai fatto finora per la publica ricchezza? O nulla, o rovina. Or va, e porta le frontiere dello Stato fuor dello Stato; giù le barriere, i passi, gl'inceppamenti, le assise, i monopolii, i dritti proibitivi; libertà al traffico, libertà al lavoro, libertà al capitale; moderazione nei tributi: onore alle arti come l'hai dato alla proprietà della terra, disdoro all'ozio o dell'individuo, o delle

classi, o dei collegii che siano. Circolazione libera, pronta, sicura, accelerata. Facile giro, facile scolo: il facile scolo aumenterà la produzione, e questa la publica ricchezza, e questa la publica agiatezza. E popolo agiato sarà più numeroso e robusto, meno indomito o selvaggio; più culto e civile.

— Alle fonti produttive, all'aumento della publica ricchezza, due ostacoli precipui e capitali, la mano-morta e l'ignoranza. La mano-morta è feudo, è majorasco, è chiesa. Il feudo è, voi dite, politico interesse; l'aristocrazia è base alla monarchia; ed io non vo' ingerirmene. Non avvocherò presso lo Stato e contro al feudatario la causa del vassallo; ma al feudatario stesso io parlerò del suo proprio interesse a pro del colono. Pezzenti popoli, pezzenti principi. Avete grandi tenute e restano deserte; spezzatele in enfiteusi. Avete vassalli attaccati alla terra, ma non interessati alla terra; interessateli. Badate: il tempo farà a voi ciò che la filosofia prevede e la prudenza tace. Non si burla la natura; e la natura non fece gli uomini o servi, o moncherini, o diseredati. Ma la mano-morta ecclesiastica, che cosa è dessa allo Stato? È un polipo al cuor dello Stato; vi abbranca, vi abbarbica, vi soffoca. A che vale il curare altre piaghe? Anzitutto e più che tutto curate questa. La proprietà vuol essere libera; facile giro, facile scolo. La mano-morta non è che creazione dello Stato: Stato, rientra dunque nei tuoi dritti.

— E combatti l'ignoranza: essa è debolezza, è miseria, è inciviltà. Istruzione a tutti; al colono sul suo campo; all'artiere presso al telonio; all'artista all'accademia; alla donna sì del ricco, sì del povero. Ma innanzi tutto riforma all'istruzione generale: tutti i vizii della falsa cultura son quì. E cultura falsa, perchè petrificato l'indirizzo di essa; petrificato e

falsato l' indirizzo. perchè lo Stato non ha ingerenza nella publica cultura. È tuo dritto, e riscattalo; è tuo debito, e adempilo. L' educazione è il seme delle teste; e le teste vengon su stordite, o frolle. pazze o vôte, come il seme imbastardisce. Dalla ricchezza publica non basta non ritrarre altro che dazii; dalla publica cultura non basta non avere altri che forensi e teologi. —

Così egli parlò, scrisse, e diffuse un' opinione publica, che i riflessi di mezza Europa vennero sempre più maturando. Così Genovesi promosse, come il Tanucci, la trasformazione dello Stato, chiarendogli la coscienza de' suoi dritti e dei suoi doveri dimentichi o ignoti, di sua responsabilità in faccia al civile progresso, di sua solidarietà con gl' interessi del popolo. — E lo Stato fece sua, lentamente per vero, una parte di queste idee. Cominciò a proteggere il lavoro, intese ad onorare l' industria e i commercii; pose un primo ostacolo, nel 1769, all'accrescimento della mano-morta ecclesiastica; si diè cura di avere una istruzione sua propria e gratuita; esercitò una certa sorveglianza sull' insegnamento: e tutto questo, per verità, più in dritto che in fatto. Ma il lievito è posto nella massa, grazie all' azione insistente ed efficace dell' umile prete; e il più difficile nell' ordine reale è il primo passo, nell'ordine intellettivo è determinare il concetto, e trasformarlo in coscienza.

L' agricoltura negli ordini economici di un popolo egli tenne, anche pria dei Fisiocrati, come arte regina e fondamentale: e fu il primo che fece rivivere appo noi lo studio e l'onore di questa, un tempo cura diletta degli uomini liberi e dei trionfatori di popoli, allora mestiere di povero vassallo ancora mezzo affisso alla gleba non sua. Insegnando, sia di filoso-

lia o di economia publica, sia di fisica o di teologia, egli trovava modo di tessere le lodi all'agricoltura: desiderava fosse studio, singolarmente, de' gentiluomini e dei preti, perchè dessi più che altri prossimi al popolo o per l'uffizio o pel possesso. «Io lamenterò, come già Columella (egli scrivea), perchè avendo, appresso di noi, quasi tutti gli altri mestieri (anche alcuni di pura vanità) scuole, in cui essi s'imparino e si migliorino, la sola Agricoltura, arte di tanta importanza e di tanta utilità, non ne abbia alcuna. Che bel campo sarebbe aperto alla gloria e alla immortalità di coloro che lasciano vacue e pingui eredità! Una scuola di agricoltura, un'accademia numerosa, composta di membri di tutte le nostre provincie coll' obligo di scrivere la storia naturale di ciascun luogo; di notarvi le terre, le acque, l' aria, i venti, le pioggie, le piante, gli animali, le arti, le industrie; ciò che è perfetto e ciò che ancora manca; dove si erra, dove si fa bene e come; le macchine e loro imperfezione; con promessa di premii a quei che in questo genere riuscissero più utili..... non sarebbe egli un monumento assai più bello e glorioso che le statue e gli obelischi? » (1) — Quì già indicava egli la necessità di un'altra arte o scienza, non nata o riconosciuta ancora, la statistica. E inculcava per tutti del popolo lo insegnamento del leggere e dello scrivere; scuole disseminate per le provincie di agricoltura, e quelli—che sono ancora esperimento recentissimo—corsi ambulatorii di cose agricole ai contadini sui loro campi.

Intanto l' impulso che venne dalla diuturna azione di lui, per via dell' insegnamento e della stampa, si manifesta di giorno in giorno più efficace: e in quella,

(1) Alla traduz. del *Cary* nota 8. del I, p. 30.

dopo la morte di lui, recente riforma agli studii della Università di Napoli nel 1777, lo spirito di lui rivive e si mostra, dappoichè vi fu messa una cattedra di agricoltura, una di chimica, una di geografia fisica, una di storia naturale, come era nei suoi voti. E dodici anni dopo, nel 1789, l'arcivescovo di Taranto, monsignor Capecelatro, chierico già notevole per alti spiriti che ebbero poscia ad innalzarlo ad altissimi uffizii civili, instituiva l' insegnamento di agricoltura nel seminario di Taranto ; e vi chiamò a leggere l' abate Gagliardo, che quindi ottenne bella fama tra gli agronomi nostrani. E cotesto era punto mondano consiglio, ma sagace (1) : che se avesse avuto sèguito come a publico istituto, avrebbe forse salvato dalla corruttela dell' ozio e d' indecorose industrie il clero del Napoletano; il quale all'urto della imminente rivoluzione si sarebbe trovato ringiovanito di vigore e di stima, attinti all' operosità di un'arte, quanto utile al popolo, casta e innocente. Ma anche l' energia dell' arcivescovo di Taranto fu vinta , non so se colpa degli uomini o dei tempi; e l'insegnamento mancò dopo un anno. Però i semi sparsi dal Genovesi qui e quà venivano fruttificando : e in quei venti anni dalla sua morte la scienza agricola ebbe i cultori suoi , chiari e numerosi , segnatamente nel clero ; e si ricordano ancora oggi con lode i nomi del Gagliardo suddetto di Taranto , del Padre Onorati di Craco in Basilicata, del dotto arciprete Giovine di Molfetta, dell'arcidiacono Cagnazzi di Altamura, economista e statistico.—L'Accademia che era nei suoi desiderii nacque più tardi, come istituto ufficiale,

(1) Già nel 1784 Giuseppe II aveva fatto distribuire gratuitamente ai parrochi della Lombardia gli Elementi di Agricoltura di Mitterpacher, tradotti e accomodati alle condizioni del luogo.

ai principii del nuovo secolo con quelle che si dissero *Società Economiche*, vissute fino ad oggi, per verità, senza infamia e senza lode: ma il Genovesi stesso ne vide, lui vivente, un qualche frutto, quando l'accademia di Terlizzi, lasciando in là le pastorellerie leziose e le cicalate sguajate, intendeva ad utili indagini agrarie ed economiche.

Primo nel suo paese a leggere dalle cattedre nella lingua del popolo, non per un ceto, ma pel popolo, fu per questo stesso fatto il più seguito dei professori de'suoi tempi, e il più autorevole propugnatore del nuovo indirizzo didattico contro la superbia e il pregiudizio dei dotti. I dotti erano un ceto , e pretendevano essere un ordine, distinto e separato dal popolo come il clero, come la baronia, come l' esercito: essi si dicevano l'intelletto, il clero la ragione , la baronia l' autorità ; mentre che il popolo non aveva che a restarsene corpo bruto o materia-prima-aristotelica e passiva. Ma la democrazia nasceva alla luce, e aveva bisogno di trovar la sua lingua; lo spirito del popolo cominciava a svegliarsi, e aveva bisogno di trovare la sua propria parola. Il Genovesi della indigena barbarie nostra chiamava in colpa due cause precipue, lo insegnamento publico in latino, e lo spirito di esso sostanzialmente claustrale; il quale fazionava gl'intelletti alle sottili deduzioni, ma vacue, del raziocinio da premesse non poste che dall'autorità, alla disistima delle scienze di osservazione e di fatti, al pregio unico di un' erudizione di reminiscenze che, scema di limiti , di opportunità e di buon senso, crea la pedanteria, che è la maschera comica della scienza. Combattè l' uno e l' altro vizio per quanto gli bastarono le forze e la vita ; e sia fortuna dell' ingegno suo , sia l' onda procedente dei tempi , egli potè scendere nella tomba con la certezza che la

battaglia era vinta. Nella riforma agli studii or ora accennata del 1777 fu posta la prima volta una cattedra di lingua e letteratura italiana nella Università di Napoli, ove erano cattedre di greco e di ebraico; e dove, dettando il Genovesi la prima volta nella lingua d' Italia, ad udirne la parola del volgo professori e uditorio uffiziali maravigliarono scandolezzati. Il novatore, a cessare lo stupore e lo scandalo dovè, in una parte d'Italia, rifare le mosse dai pregi e dalle utilità della lingua d' Italia: e il giorno dopo, a ragione della maraviglia, in risposta al novatore, Pasquale Maria Cirillo dalla sua cattedra di dritto civile uscì nelle lodi del latino e delle lingue dotte. Ma il popolo disertava dalle cattedre che erano mute, nonchè aride per esso, affollandosi invece allo insegnamento che s' indrizzava alle sue utilità, e s' informava ai bisogni del tempo.

A cotesti bisogni s' inspirava, precorrendoli in parte, tutto l'ampio disegno d'istruzione secondaria, che a sussidio delle buone intenzioni del Tanucci delineava il Genovesi. Era, in suo concetto, l'insegnamento elementare e gratuito al popolo (dovere finallora ignorato e cura negletta delle publiche potestà) messo siccome a fondamento di tutto l' edifizio; era l' insegnamento secondario compiuto siccome anello a congiungere gli studii superiori dell' Università: era, per molti rispetti, complemento agli studii dell' Università medesima; la quale, siccome accade alle corporazioni uffiziali o non uffiziali che siano e che sono l' ultime a riformarsi, stagnava o ingombra di un superfluo invecchiato o mancante del necessario. Era anzi un complesso d' insegnamento classico e d'insegnamento tecnico, cura speciale dell'età nostra, quando agli studii, che dirò filologici e di geografia e di storia universale, voleva congiunti

gli studii di matematica, di trigonometria applicata, di fisica sperimentale e di meccanica, di architettura e di agricoltura.

Queste egli diceva scienze delle cose; e diceva studii di parole e di pedanteria quelli che ancora insegnavano i frati dei tempi suoi; pei quali era come non esistessero nè matematiche, nè meccanica, nè storia civile o della natura, nè fisica, oltre alla peripatetica: e poichè Galileo era all'Indice, Newton eretico, Gassendi epicureo, Giannone publico inimico, coteste erano scienze sospette ai ritardatarii della civiltà, che a mezzo il secolo decimottavo strisciavano tuttavia su pel solco aperto da più che un secolo innanzi allo spirito umano.

Ciò che mancava alla cultura napoletana nella prima metà del secolo decimottavo era appunto lo spirito del secolo decimottavo; quello spirito cioè che anteponeva l'esame alla tradizione, la ragione individuale all'autorità ancorchè collettiva; e l'osservazione che interroga e scruta alla contemplazione che come specchio riflette; e l'induzione al raziocinio; e i fatti alle idee; le scienze positive alle ontologiche; la scienza come regola all'arte e strumento alle umane utilità, alla scienza come obietto curioso allo spirito. Non nata, o non sentita ancora la idea di patria, ma in luogo di essa la idea della republica cristiana; non nata la idea di popolo, e invece quella che non era nè di popolo nè di plebe, la idea di vassallo; non intesa ancora o non compresa la idea del progressivo e naturale evolversi delle cose umane, e invece la immobilità delle condizioni e degli ordini in che l'uomo era stato messo, quasi per decreto di Dio immutabile. La scienza non era fatta pei più, ignobile vulgo: pei più era fatto il catechismo, il parroco e l'insegnamento orale, che teneva luogo, e

bastava, della scienza, del maestro e della lettura. A dotti, sempre pochi, perchè eletti, doveva essere assai il poter penetrare nei misteri della scienza per la guida e l'oracolo di Aristotele o S. Tommaso, di Ippocrate o Galeno, di Euclide o Vitruvio. Ma la osservazione della vita nella natura reale, l'esame delle forze ascose della materia, la cognizione dei fenomeni onde è intessuta la vita dell' universo. la notizia delle leggi onde son retti i fenomeni sociali, erano conoscenze e notizie, che mancavano, in genere, a tutta la cultura napoletana della prima metà del secolo; la quale della stessa *Scienza Nuova* non intese la importanza.

Ma un moto intenso, or manifesto ora latente, affaticava l'ime viscere della società europea: se ne scorgevano, quì e quà, i sintomi disgregati, ora in forma di concetti ora di fatti, ora di aspirazioni solitarie ora di sùbiti scoppii: gli scienziati si trasmutavano in filosofi; i filosofi in settarii; gli stessi re in filosofi e riformatori; e quel moto dapprima latente cresceva come fiume reale, che trascina, spazza e feconda. — « Miglioramenti delle scuole (dirò con le parole di un grave storico moderno), cultura intellettuale del popolo; revisione della legislazione, amministrazione più omogenea e più ordinata; cura pei rapporti economici, per il commercio e l'industria, per una più vantaggiosa cultura del paese, per la emancipazione del suolo e dei mestieri da restrizioni gravose; tassazione più equa e meglio ripartita, abolizione dei monopolii, diminuzione dei privilegii di singoli individui a favore dei dritti universali; una posizione meno disuguale delle diverse classi della popolazione; un rinnovato assalto contro gli avanzi del feudalismo; tali erano i supremi obietti, cui miravano le riforme introdotte in tutti gli Stati euro-

pei » (1). Chi ci ha seguíto in questo umile lavoro vedrà, senza più, se lo spirito del Genovesi rispondesse o no a tutto cotesto complesso di aspirazioni e concetti che furono i bisogni e il carattere dell'epoca ; e giudicherà se non abbia anch' egli portata la sua pietra all'edifizio della società moderna, che lentamente e contrastatamente sorgeva dalle viscere del decimottavo secolo.

Egli fu il ponte di passaggio, per cui pervennero nel Napoletano e la scienza dell'Europa e lo spirito dell'èra nuova; priachè di Francia non riverberò tale una luce, che attrasse e abbagliò gli occhi di tutti. Ma lui più che alla Francia guardò veramente all'Inghilterra ; onde gli venne, in suolo e in tempi di pedanti, quello spirito inimico alle pedanterie ed ai vaniloquii delle scuole e, procedendo nella cultura, inimico alle idee astratte ; amico allo indirizzo degli studii positivo, e alle scienze investigatrici delle leggi e dei fatti della natura , delle condizioni sociali dei popoli. E lo spirito sodo e positivo della cultura inglese, e la cultura stessa ampia e multiplice dello spirito di lui, lo preservarono da quel tono declamatorio e di etica gonfiezza che, come lamelle di orpello intessute alla trama di filondente, se abbaglia il fanciullo, nausea gli assennati; ed è il carattere proprio alle scritture di tutti i novatori e filosofi della seconda metà del secolo.

Ma il nuovo spirito de' tempi, toltosi ai ceppi dell' autorità, nega, per legge di reazione , l' autorità stessa ; confidando nella capacità della ragione come misura unica del vero , non vuol distinzione tra autorità nelle cose sensibili e autorità nelle cose sopra-

(1) Gervinus, *Introduzione alla storia del XIX secolo* : trad. ital. Torino 1854, § 51.

sensibili ; il dubbio se in alcuni è principio di metodo, in altri è sistema. Lui però informandosi alle nuove tendenze, non ne è sospinto, ma le signoreggia; onde si mostra un altro aspetto del carattere e dell' ingegno di lui in quel giusto mezzo della temperanza e della moderazione ; che, in tempo di passioni concitate dalla lotta imminente o pugnata, è la più difficile e la più sprezzata virtù civile.

Tratto di unione tra due epoche e due civiltà, egli intende a conciliare l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, il libero pensatore ed il cattolico, il prete e il cittadino, lo Stato e la Chiesa, la democrazia e l' aristocrazia, la grande proprietà e la piccola, il barone ed il vassallo, la protezione economica e la libera concorrenza, non negando il dritto o la esistenza dell'uno dei due termini, ma conciliando. E la grande proprietà si concilii con la piccola a mezzo della enfiteusi, della mobilità non negata alla terra; la democrazia si congiunga all'aristocrazia in quella divina forma di polizia che Platone ammirava a Sparta, i suoi tempi in Inghilterra ; trai baroni e i vassalli sorga il ceto medio, e il dominio del forte si muti in preminenza della cultura, in patronato di civiltà ; il prete non si reputi suddito di un sovrano estraterritoriale, e diventerà cittadino ; la Chiesa sia libera e autonoma, ma nei penetrali del santuario; lo Stato non spinga lo scettro oltre al limitare del santuario; e Chiesa e Stato coesisteranno in cerchi concentrici; tra la religione e il culto s'infrapponga la tolleranza; la ragione sia regola, non misura del vero; l' autorità la si accetti ; ma unicamente nelle cose di Dio , come e quando però alla ragione sia dimostro che le sian cose veramente dette da Dio. — Se , prete, si oppone al ceto jeratico, gli è perchè sia convinto che gli spiriti mondani , bruttando la santità del cristia-

nesimo, ne hanno adulterato il verbo, e franta l'efficacia. Ma la religione ricevuta dallo Stato è, ancora per lui, uno dei fondamenti dello Stato: e publico inimico chi si attenti a crollarla. E non pertanto cotesta dottrina parve ai suoi emuli piuttosto di filosofo politico, che di pretto cattolico: a noi parrà invece che la logica a mezzo del cammino gli fece difetto; poichè la libertà filosofica non tirò, di conseguenza in conseguenza, fino alla libertà di coscienza; e la libertà civile non estese fino alla libertà politica. In parte, i tempi, più tolleranti di libertà che liberi davvero sotto moltiplici censure e santi-Uffizii, non consentirono tanto; in parte, ogni idea viene in luce a sua propria stagione, e trova un suo proprio intelletto che l'accolga la fecondi e la riveli.

Dopo i suoi tempi fu un lungo periodo, in cui la scienza addivenne cosa diversa dalla sapienza: poichè rotta ogni tradizione al passato, messa la negazione a funzione organica e finale dell' intelletto, crollati i cardini dell'ordine sociale esistente, e tolta all' ordine stesso e all' azione umana ogni certezza di una idea o norma obiettiva superiore all'ordine positivo o alla legge scritta, ne seguì un divorzio o antagonismo tra la ragion teoretica e la ragion pratica, che sconcertò l' armonia organica sociale, e reagì sul publico costume. Era già l' *eudemonismo* il concetto prevalente dell' etica teorica e dell' etica pratica; e poichè dalla disarmonia organica intellettiva e sociale venne tolto man mano alla dottrina eudemonistica il fondamento di un'idea obiettiva superiore, che pei più era nelle verità rivelate, l' eudemonismo si trasmutò in pretto materialismo; e il costume publico e le aspirazioni umane ne risentirono gl'influssi. Onde avvenne che, l' intelletto, esercitante l'acquistata libertà a negare, se poteva forse costituir la scienza, che

qualche volta può essere negativa, non poteva la sapienza; la quale, perchè attiva e attuosa, non può non essere affermativa, ella che sta nel credere almeno alla legge del dovere.

Nella linea di confine tra l' eudemonismo ancora vivente e il materialismo non ancora vincitore, visse il Genovesi. Il quale educato alla scuola dell'antica sapienza, per cui l' uomo intero fu allo stesso tempo filosofo e cittadino, sacerdote e guerriero, mai non stimò che potesse esistere antagonismo nelle parti integranti di un tutto individuo, quale è l' uomo e la società; — egli che voleva fossero detti *filosofi* non altri che quei generosi e magnanimi, che *superiori alle cose terrene, sacerdoti della legge del mondo, amici di Dio e degli uomini, fossero i riparatori dei dritti dell'umanità e i liberatori della Patria.*

Di quà l'efficacia del suo insegnamento sulla generazione di suoi scolari, da Pasquale Paoli a Giannandrea Serao vescovo di Potenza, da Mario Pagano a Giuseppe Raffaelli: di qua il vincolo, non che di stima, di affetto, che a lui li avvinse; e quell' amorevole ricordo che fino alla nostra infanzia è vissuto di lui siccome di un antico sapiente, padre ed amico. E durarono la memoria e lo spirito di lui, aiuti o spinta a civiltà, finchè la patria progrediva sulla via degli avanzamenti intellettivi e civili, cooperatore o benigno spettatore il governo di essa. Ma quando all'aurora di una civil libertà, che non restò sempre casta ed innocente, i rettori dei popoli impaurirono, e adombrarono, anzitutto, dell' ingegno; e tutta una generazione di generosi fu mietuta dai patiboli a Napoli; quando, a consiglio di mutua difesa, lo Stato di Napoli tornò amico e complice alla curia di Roma; quando a snervare l' ingegno adulto fu trovata la macchina di un doppio bavaglio, o dato un posto al-

l'accademia ; quando a sfibrare l'ingegno giovane rivissero sapienti ordini di chierici che della scienza, della verità, dell'insegnamento fecero un monopolio, e del monopolio uno strumento acconcio a tarpra vigore all'intelletto, forza alla volontà , libertà alla ragione, slancio alla fantasia, energia al carattere , mutando invece la civiltà in urbanità, la virtù nelle pratiche del culto, e in devozione la pietà;—quando di altri e siffatti ausilii lo Stato si strinse in connubio alla Chiesa, cosicchè divenne Tiresia con la faccia di Giano, e nel mostruoso connubio inorgoglì alla lusinga di avere arrestato anche una volta il corso del sole, e si compiacque di aver tratta la società , non ai suoi principii, ma alle sue origini, barbariche o patriarcali, allora all'ombra di questo Stato promotore di barbarie, propagatore d'intellettual tisichezza, il nome di Antonio Genovesi si volle fosse obliato , si vietò di mai non evocarlo, quasi fantasma importuno ai traditori della civiltà ; o pauroso ricordo di esempii, di dottrine, d'intenti civili e liberi.

FINE

# APPENDICE I.

**Dieci lettere inedite di Bartolommeo Intieri.**

—

I.

Molto Ill.e Sig.re mio, e Pro.ne Oss.mo.

Essendo di già venuto in Napoli mi sono stati rappresentati dal signore D. Domenico Sangineto i favori che il medesimo si è degnato compartirmi in dar parte a V. S. dell'operetta di geometria poco fa data da me in luce. Io l'assicuro che ciò è stato di mio sommo contento; imperò che oltre dell'aver il medesimo soddisfatto a cosa ardentemente da me desiderata, spero anco, che mediante l'interpositione del medesimo suggetto leggerà V. S. pure (o *quindi*, essendo la parola molto scorbiata) volentieri le mie fatiche. Il mio libretto ce l'invierò subito, che averò la congiuntura, e per quest'effetto parlerò con il Signore D. Gioan Battista Salomini che fa i negozi di S. A. R. in questa Città, acciocchè possa mediante i suoi favori arrivar al desiderato fine. Ma perchè io son desiderosissimo di saper il giudizio, e sentimento non solo d'un della mia patria, ma ancora di colui che tiene il primo luogo fra i letterati di tutta Europa perciò sono nella presente a darle una leggierissima informazione della Materia da me trattata, benchè stimo che alla sottigliezza, e profondità del suo mirabilissimo ingegno sarà più che superflua.

Io dunque divido tutto ciò che tratto in tre Lettere, la prima delle quali indirizzo all' Eccellentissimo Signore Duca di Giovanazzo Grande di Spagna, ed in questa tratto della descrizione della parabola Apolloniana, ed insieme della cubica, o sia seconda, della quadrato quadrata o sia terza, e di tutte l'altre in infinito. Il metodo di descriverle io lo stimo il semplicissimo perchè la dimostrazione della prima corre alla seconda, terza ec. in infinito, e ciò intendasi, che quello, che nella prima parabola si dice del piano, nella seconda s'intenda del cubo, nella terza del quadrato quadrata ec. In questa medesima Lettera dimostro molte altre proprietà delle medesime curve e insieme, come mediante le medesime si potesse sciogliere il problema di trovar il massimo, e minimo et altre cose appartenenti alla costruzzione dell'equazioni.

Nella seconda Lettera dedicata all' Illustrissimo Signore D. Vincenzio a Vidania Prefetto delli Studi di questa Città, e Cappellano Maggiore di S. M. C. io dimostro la descrizzione della hiperbola piana, e di tutte l'altre in infinito, e questo anco se io non fo errore con modo più che facilissimo perchè la dimostrazione della proprietà, che ha luogo nella prima hiperbola come ancora nella seconda, terza e quarta e così in infinito. In questa medesima Lettera spiego molte cose appartenenti alla Geometria di Cartesio, e particolarmente alle Costruzioni dell' equazioni. Nella medesima di più dimostro come si possa descriver l'Ellipsi cubica e quadrato quadrotica (sic), ma perchè la descrizzione di queste curve non mi porta più semplice, però avvertisco il leggitore, che in ciò non mi sono del tutto soddisfatto. Nella terza lettera che dedico all' Illustrissimo Signore D. Michel Cavaniglia figlio di questo Eccellentissimo Signore Marchese di S. Marco vero, e benigno protettor delle buone lettere, e di tutti coloro che alle medesime attendono, dimostro la descrizzione dell'altre parabole: cioè perchè nella prima lettera dimostrano, come si descrivessero le parabole nelle quali il quadrato, vero cubo dell' applicate fusse eguale al piano, che si conteneva sotto il lato retto, e la portione del diametro siasi posto fra il vertice, e l'applicata, o pure al solido che si contiene sotto il parametro ed il quadrato della portione frapposta fra il vertice, e l' applicata ec. in questa terza dimostro come si possa descriver in piano quelle curve paraboliche di questa proprietà, che il cubo dell'applicata sia eguale al solido che si produce dalla moltiplicatione dell' intercetta fra il vertice, e l'applicata, ed il quadrato del parametro, e lato retto. Ed eccole data una breve distinzione di quanto ho nel mio picciol libretto trattato: le quali cose, se saranno dal suo sommo sapere approvate, io non temerò i gridi di coloro, che contro di me latreranno, o più tosto latrano, imperciò che per infastidirla con nuove ciancie devo avvisarla, che 6 o 7 mesi sono cominciò il Signore Giacinto di Cristoforo a spacciar parola che stava facendo un trattato delle medesime curve, e che averebbe scoperte nuove, e belle cose in Geometria. Ora che ha saputo che io l'ho date in luce sì lamenta fortemente di me stesso e doppo avermi parlato molto risentitamente e con minaccie di voler stampare contro di me, vedendo non mi poter muovere à cominciato a trattar un po più dolcemente pregandomi a voler almen far rifar una pagina del mio libro, e nominarlo con dire che sapevo, che il medesimo stava di presente meditando le stesse cose. Io gli ho promesso purchè il medesimo fusse venuto alla presenza dell' Eccellentissimo Signore-

Marchese per farle sapere ciò, che si doveva innovar del libro stampato a spese del medesimo Cavaliero. L'intenzione mia però era di farle confessar. ciò che in presenza diceva, cioè che io era andato molte volte in sua casa, ma che mai aveva parlato di queste cose nè fattomi veder alcuna sua carta, o figura, o minima cosa. Il medesimo sta ripugnando in ciò, ed io consigliato da molti amici, che stimo sommamente non solo per la profonda letteratura, ma anche per i molti favori, che mi compartono sono risoluto non far cosa alcuna di nuovo, e tanto maggiormente che il non a bastanza lodato Signore Marchese di S. Marco, il quale per sua somma bontà mi dispenza mille grazie non mi vuol permetter una tal cosa. Affermando il medesimo avermi molte volte sentito dire prima che io parlassi di voler stampar cosa alcuna, che il medesimo Cristoforo diceva di aver trovato belle cose, ma che non parlava di cosa alcuna forse per paura di non esser rubato de suoi pensieri. Il medesimo Cristoforo va ora dicendo di voler stampar una lettera mia inviata allo stesso quando stavo in villa con questi signori nella quale dichiaro che inteso dal medesimo che voleva dar in luce alcune cose intorno a queste stesse materie. Io però me ne rido. perchè ciò non mi par d'alcun mio pregiudizio, imperciò che non essendo l'argumento della materia, che si tratta nuovo, ma tentato da molti, e particolarmente da Giovanni de Witt che ha fatto la descrizzione della prima parabola, Iperbola et Ellipsi, dal quale per dir la verità ho avuto grandissimi lumi, come potrà V. S. conoscere dal mio libretto, era lecito anco a me esercitarmi sopra tal materia. La causa poi dell' essermi nella medesima materia esercitato è stato l'avermi esposto al concorso della Catedra di Matematica. Ma se il medesimo farà cosa alcuna di nuovo, io stamperò un altra sua lettera, che sta in mano mia indirizzata a me stesso nella quale egli mi dice di star perfezzionando il suo trattato con il metodo del quale aveva scoperto un errore di Cartesio, Fermat, Vddennio, Barru (sic), et altri il quale errore non è stato ben avvertito dal Signore Cristoforo, onde si potrà dire, che il medesimo metodo del Signore Cristoforo non sia se non falso, opur, che ancora il medesimo non l'abbia ritrovato. Dell'errore del Signore Cartesio ne darò parte a V. S. appresso. Ora m'è parso bene pregarla. ed avvisarla di tutto ciò, che posso, acciò che in ogn' occasione possa esser protetto dal suo efficacissimo braccio sapendo certo, che V. S. non ricuserà proteggier uno, che oltre all' esser suo paesano, e servitore à anco dalla sua parte la verità. La prego di più a favorirmi della sua ammonizione, ed instruzzione come mi deva portare assicurandola, che non ne

farò motto a nessuno, se non lo gradirà, e per non aver più luogo resto

Di V. S.

Napoli primo Gennaio 1704.

Il Devot. ed Obblig. Serv. e Concittadino
BARTOLOMMEO INTIERI.

Se mi vorrà onorar delle sue la prego a scrivermi in nome di Francesco Intieri.

( Fuori )

*Al Molto Illustre Signore mio Signore e P.ne C.smo*
*Il Signore Antonio Magliabechi Bibliot.*
*di S. A. R. di*
*Firenze.*

II.

Ill.mo Sig.re mio, e Pron Spre Cold.mo

La gentilissima di V. S. Illustrissima in data de 15 del passato mese di Gennaio m' ha apportato indicibil consolatione, avendo scorto dalla medesima l'innumerabili favori, che dalla sua immensa benignità mi vengon compartiti, in questi tempi particolarmente ne quali la sfacciataggine d' alcuni malevoli non lascia di perseguitarmi contro ogni dovere. L'avvisai nella passata quanto occorreva fra me, et il Signore Cristoforo, il quale non lascia di far strepito con la lingua però lasciando da parte la penna, e dire che m'aveva comunicato questa mia invenzione di descriver in piano le curve. Io per la Dio grazia conosco, che tutta la Città conosce la ragione che sta a mio favore, e se qualcheduni non parlano in mio favore, lo fanno mossi dall'amore della Patria. Per maggiormente far conoscere il tutto averci in animo dar in luce la generazione delle medesime curve per strada tutta diversa dalla prima, imperciò che dove nel mio trattato descrivo le medesime curve nel piano con quest'altra ultima mia invenzione le cavo dalla Sezzione d' alcuni solidi. La qual invenzione tanto maggiormente mi piace quanto che facilmente si scoprono molte belle proprietà delle medesime e le dimostrazioni vengono molto eleganti. Da questo stimo che

manifestamente apparirà il tutto; ma io che ho determinato voler in tutto dipendere dal suo volere, vengo con la presente a supplicarla di voler favorirmi del suo parere, il quale sarà da me eseguito prontissimamente. Di più se le parerà, potrei dar anco in luce un breve trattatino della Costruzzione delle equazioni, e far conoscere molti sbagli presi dal Cristoforo, il tutto però con tutta quella modestia che conviene ad un Ecclesiastico Fiorentino. Del resto s'accerti V. S. Illustrissima che io le do parte di tutto ciò per esser guidato dalla sua somma prudenza, come da un mio Padre assicurandola, che in luogo di tale la tengo, e come obbediente figliolo per sempre mi conoscerà. La supplico ancora favorirmi di mettermi in grazia di qualche virtuoso Fiorentino, con il quale mi sia lecito parlar secondo il costume del nostro paese, cioè con ogni sincerità. La morte del Signore Viviani è stata sentita con molto disgusto da tutti coloro che amano le scienze. Io per quanto potrò non lascierò di dar quelle lodi che saprò al nome d'un huomo di tanta stima in un edizione d' Apollonio del Padre Elia Astorino, che sto perfezzionando in quanto alle figure, et altre cose, non compite dall'autore per l'immatura, o piuttosto non aspettata morte. Et il quale subito che uscirà invierò a V. S. Illustrissima.

L'operetta mia sta nelle mani del Signore Balati mercante di Gioie in Livorno, che quanto prima come spero gliela la consegnerà. Se io sono stato troppo lungo la prego a perdonarmi: e offerendomi in quanto so, e posso a suoi comandi resto

Di V. S. Illustrissima

Napoli 11 Febbraio 1704.

Credo che quanto prima usciranno alla luce alcune cose contro la dottrina del Signore Galileo intorno alla Mecchanica, ancora non so nulla di certo, e di nuovo.

Le bacio L. M.

Devotis. Obblig. et Vmilis. Servitor vero

BARTOLOMEO INTIERI.

III.

Ill.mo Sig.re mio, e Pad.ne Colmo

I' son così spesso ad infastidirla con le mie, che credo si pentirà d'avermi così gentilmente favorito con una sua. L'assicuro però, che se non lascio d'apportarle fastidio, non lascio ne meno di stimarla più d'ogn'altro huomo.

VI.

Ill.mo Sig.re mio, e Pad.ne Cold.mo

In questa settimana con mio grandissimo giubbilo ricevo doppo lungo tempo una sua stimatissima, dalla quale conosco gl' onori, che contro ogni merito mi vengon compartiti; degnandosi i maggior uomini del secol nostro, cioè V. S. Illustrissima ed il Signore Alessandro Marchetti da me grandemente stimato, onorarmi con tanto eccesso di gentilezza con il librettino accennatomi. Ne rendo a V. S. Illustrissima ed al medesimo Signore Alessandro infinite grazzie assicurandola, che ciò m'è stato grato più di qualsivoglia gran tesoro. L'Illustrissimo Signore Reggente Biscardi, che 30 anni fa fu Avvocato in cotesta Città affezzionatissimo verso i Fiorentini sta impazientemente aspettando i Sonetti accennati, sapendo molto bene il valore del medesimo Signore Alessandro, ed egli fu il primo, che portò in Napoli la traduzzione elegantissima di Lucrezio. Ho di già saputo che son venuti in mano del Signore Basilio, e domani il Signore Dottor Giovanni Antonio Castagnuola m'onorerà di portarmeli esso stesso essendo anco esso stesso desiderosissimo di leggerli. L' Illustrissimo Signore D. Paolo Doria ha di già incominciato a dar alle stampe la risposta contro il Signore Porzio, che aveva, come di già averà saputo, impugnata la dottrina del Signore Galileo. Speriamo, che da questi sarà fatto conoscere quanto il medesimo Signore Porzio si sia allontanato dalla verità e quando ciò non succederà non mancherà qualche Fiorentino, che si fida dar a veder al mondo quanta reverenza si debba portare alla venerabil memoria, e profonda dottrina di quel grand' uomo. Si dice che anco il Signore Giordano scriva, ma non n'ho certezza veruna. Il Signore Cosimo Balatri Livornese m'avvisa d'aver fatto ricapitare a V. S. Illustrissima le 6 copie tanto tempo fa inviatele, se ciò fusse vero del che non ne credo niente. La prego onorarmi farle leggere a chi più le piacerà, e particolarmente al reveritissimo Signore Alessandro Marchetti, al quale scriverò a parte se V. S. Illustrissima si degnerà avvisarmi se il medesimo risiede a Pisa, o pur in Firenze. Del resto supplicandola perdonarmi dell' incomodo che con le mie tante parole l' apporto resto.

Napoli 25 Novembre 1704.
Di V. S. Illustrissima

Illustrissimo Signore Antonio Magliabechi.

Devotis. ed Obblig. Serv. Vmilis.
Bartolommeo Intieri.

VII.

Ill.mo Sig.re mio e Pad.ne Cold.mo

Ho ricevuto il pregiatissimo libretto de 50 Sonetti inviatomi da V. S. Illustrissima il quale è stato letto da me con indicibil sodisfazzione. Il signore Reggente Biscardi l' ha letto con altrettanto gusto, e m'ha ordinato, che l'avessi fatto leggere ad altri amici. Ho di già inviato al signore Michele Catani, acciò che le facesse capitare in mano sua 10 copie delle mie operette. Ho pregato il medesimo signore Michele, acciò che si degnasse farne ricapitar una copia in mano del signore Alessandro Marchetti se il medesimo di presente si trova in Pisa. Ma se il medesimo si trovasse in Firenze prego la sua bontà onorarmi di farne consegnar uno allo stesso, e se fusse possibile ringraziarlo infinitamente dell'onore compartitomi. Questo Eccellentissimo Signore Vicere solennizò il compleannos del Nostro Monarcha Filippo V, con una solennissima Accademia, nella quale il signore Reggente Biscardi recitò un orazione, che è stata ricevuta da tutti questi virtuosi come una maraviglia. Gl' Accademici della medesima furono Dame, Titolati principalissimi, Ministri, e Letterati. Se V. S. mi volesse onorare di farne capitare qualche copia a gli oltramontani mi farebbe singolar favore, non avendo fin ad ora avuto commodità alcuna. Che se poi potessi sapere come aggradiranno questa mia invenzione mi sarebbe cosa più, che gratissima. Il signore Marmi m'ha onorato di farmi cercare una copia delle medesime, onde pregherei V. S. Illustrissima degnarsi consegnarcene una al medesimo. Ma io son troppo tedioso e conosco d'averle apportato tanto fastidio che non mi potrà più sopportare. M'onori de suoi stimatissimi e per fine pregandola a mantenermi nella sua stimatissima grazzia; resto

Napoli 30 Xmbre 1704.

Di V. S. Illustrissima

Devotis. ed Obblig. Serv. Vero
BARTOLOMMEO INTIERI.

VIII.

Ill.mo Signore mio, e Pad.ne Cold.mo

La gentilezza di V. S. Illustrissima credo, che compatirà la mia tardanza nel rispondere causata da una infinita moltitudine di travagli, che m'hanno tenuto sopra modo occupato. Ora ri-

spondo a due sue compitissime, e primieramente supplicandola a compatirmi de continui incommodi che l'apporto la prego a favorirmi di dispensar quelli esemplari a persone, che le parerà, e sopratutto a coloro, che han veduto altri libri sopra la medesima materia della successione, usciti da questa medesima Città, imperciò che sia saputo, che hanno avuto applauso alcuni, che usando una somma ingratitudine non si son vergognati di copiar ciò che nella lettera inviatale si contiene. Le copie dell'orazione le potrà dispensare a chi comanderà ma sopratutto desidererei, che n'avesse una copia il Dottissimo ed eruditissimo signore Alessandro Marchetti, al quale non ho ancor risposto ad una sua gentilissima. Le rendo tutte quelle grazie, che so è posso di aver inviato il mio povero libricciuolo a persone di così alto valore, e se ella si degnasse farmene capitar il giudizio di tali persone mi sarebbe ciò sopra modo grato e perfine facendole umilissima riverenza resto

È di già uscita la risposta alla terza lettera del signore Costantino Grimaldi opera del P. Benedictis.

Napoli 29 Xmbre 1705.

Di V. S. Illustrissima

Illustrissimo signore Antonio Magliabechi.

Divotis. ed Obblig. Serv. Umil.
BARTOLOMMEO INTIERI.

IX.

Ill.mo Sig.re mio Sig.re e Pad.ne Cold.mo

Riceverà V. S. Illustrissima per la via di Livorno franca di porto una Scatolina con 25 copie della soluzione di una questione proposta pochi dì sono quì in Napoli da persona incognita, ma per quanto si scorge dalla cifra del signore Giacinto di Cristofaro. La supplico quanto so, e posso a onorarmi di darle un occhiata se l'avanzerà tempo dagli affari più importanti, e insieme onorarmi di farla leggere a suoi amici e sopratutto al mio riverito, e dottissimo signore Marchetti, al Padre Guidone Grandi, al signore Marmi, e a signori di Padova dove mi dicono, che vachi di presente la catedra di Matematica, la qual cosa se fusse vera la supplicherei a darmene qualche avviso. La supplico ancora di farne capitare una copia in mano dell'Illustrissimo signore Michel Catani mio particolar protettore. Che se poi mi volesse onorare di farla anco leggere da signori Oltramontani sarebbe questo il maggiore onore,

che potessi ricevere dalla sua generosa mano, e per fine pregandola de suoi riveriti comandi resto

Napoli primo giugno 1706.
Di V. S. Illustrissima

Divotis. ed Obblig. Ser. Vmilis.
BARTOLOMMEO INTIERI.

X.

Ill.mo Sig.re mio, Sig.re e Pad.ne Cold.mo

Ritornato questa sera di villa trovo un suo vigliettino con una lettera inclusa del signore Canonico Martelli. A quello che m'è stato al maggiore segno caro, rispondo unitamente ad un altra sua in data de 6 luglio, nella quale mi favorisce avvisarmi d' aver ricevuta la cassettina inviatale, e d' avermi onorato ancora con aver fatta parte delle mie debolezze al signor Marchetti, al signore Grando, al signore Marmi, ed altri, del che le rendo infinite grazie, e la supplico a continuarmi i suoi favori con trasmetterle ad altri letterati. Ricevo questa medesima sera lettere del signore Grando, del signore Marmi, e del signore Marchetti, alle quali non mi fido rispondere per ora, riserbandomi l' entrante ordinario per far conoscere a cotesti signori quanta grande sia l' obbligazione, che professo a medesimi per gli onori che si son degnati compartirmi. Desidererei, che ella mi favorisse onorarmi col signore Grando che in questa Città è giudicato per un de primi Matematici, che quella sua lettera è aspettata da tutti con indicibile impazienza, sperando ogn' uno sicuramente che questa abbia ad essere tale, quale sogliono essere l'opere d'un tanto autore, ed io l'assicuro, che difficilmente potrà sfuggirsi la publica luce. Dubito però, che il pregio della medesima non abbia ad essere oscurato da gl' onori che mi vuol compartire; onde se ella c' ha confidenza potrebbe dissuaderlo dal suo proposito. Non è però che io non le professi un infinita obbligazione, come spero accertarlo con mia nell' entrante, nella quale lo servirò circa quello, che mi comanda. Del resto supplicandola della continuazione del suo affetto, e dell'onore de suoi riveriti comandi resto

Napoli 3 Agosto 1706.
Di V. S. Illustrissima

Devotis. ed Obblig. Ser. Vmilis.
BARTOLOMMEO INTIERI.

# APPENDICE II.

**Nota bibliografica**

*delle Opere del Genovesi publicate per le stampe, o inedite ancora.*

§.

1. 1743. - *Elementa Metaphysicae mathematicum in morem adornata. Pars prior. Ontosophia.* - La seconda edizione fu dedicata a Benedetto XIV.

2. 1744, Gennaio - *Appendix ad priorem Metaphysicae partem, qua quaedam paullo obscuriora clarius explicantur, et argumenta scepticorum diluuntur.* Indiritta al Cardinale Spinelli, ed in forma dialogistica.

3. 1744. - *Disputatio Physico-historica de rerum corporearum origine et constitutione;* messa innanzi alla Fisica del Mussembroek, che fu stampata il 1745 a Napoli per cura del P. Orlandi. — Ristampata in calce agli *Elemen. Metaphys.*

4. 1745. - *Elementorum Artis Logico-criticae libri V.*

5. 1746. - Lettera all'Ab. Antonio Conti a Venezia sulla origine e natura delle percezioni e delle idee. — È ristampata nel primo vol. delle *Lettere familiari* al num. 2.

6. 1747. - La seconda parte degli *Elementa Metaphysicae: principia Psychesophiae.* — Acced. *Dissertatio de anima brutorum.*

7. 1751. - La terza parte degli *Elem. Metaphysicae:— Principia Theosophiae naturalis.* — Acced. *Append. De Origine malorum, ac de Dei beneficentia.*

8. 1752. - *Elementor. Metaphysicae tomus quartus, sive De principiis legis naturalis.*—Acced. *Adhortatio ad studia literarum habita in Neapolit. lyceo in solemni studior. instauratione, anno 1749.*

9. 1753. - *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze,* indiritto a Bartolommeo Intieri, che fu messo innanzi alla stampa del—« Ragionamento sopra i mezzi più necessarii « per far fiorire l' agricoltura del P. Ab. D. Ubaldo Montelatici, con la relazione dell' erba orobanche e del modo di e« stirparla del celebre Pier Antonio Micheli ».

10. 175... - *Delle scienze matematiche ad uso dei giovanetti.* — Evvi un' edizione di Venezia del 1776.

11 e 12. 1757 - *Storia del Commercio della Gran Brettagna scritta da John Cary, con un Ragionamento del commercio in universale ed alcune annotazioni riguardanti l' economia del nostro regno*, scritti dal Genovesi, in tre volumi. Nel secondo è il *Tesoro del Commercio di Tommaso Mun* tradotto dall' inglese dal Genovesi medesimo.

13. 1758. - Quattro *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale.*

14. 1759. - *Lettere filosofiche ad un amico provinciale per servire di schiarimento agli Elementi Metafisici.* Sono tre lettere; e infine è la ristampa di una dissertazione dell'Ab. Magli con note critiche del Genovesi.

15 1759. - *Institutiones Logicae in usum tironum scriptae ab A. G. R. P.*

16. 1764. - *De Jure et Officiis in usum tironum libri II.* Acced. quatuor dissertat. - I. *An jus ex potentia existat, eaque definitur.* - II. *Satisne omnibus promulgata sit lex naturae, et quam habeat ad coercendos homines vim et potestatem.* - III. *De legis naturalis poenis praemiisque.* - IV. *Quî beatus quis esse queat.*

17. 176... - *Institutiones Metaphysicae in usum tironum aptatae, ac libris tribus comprehensae, auctore A. G. P. R. P.*

- -1768. - La stessa opera *in libris quatuor comprehensa:* - e il IV libro sono i *Principia legis naturalis.*

18. 1764. - L' *agricoltura sperimentata di Cosimo Trinci con un discorso e alcune giunte* dell'Ab. Genovesi.

19. 1764. - *Della polizia dei grani*; traduz. dal francese (dal testo di Claudio Giacomo Herbert) con un ragionamento preliminare del Genovesi. — La traduzione non è cosa di lui.

20. 1764. - *Lettere accademiche sulla quistione se siano più felici gl' ignoranti che gli scienziati dell'Ab. * al signor Canonico.** Sono aggiunti *Tre Dialoghi.* 1. tra *Momo e Mercurio.* 2. tra *Riccardi e Fragianni.* 3. tra *Teofane e Menippo.* L' edizione del 1769 è molto accresciuta, segnatamente di qualche nota polemica.

21. 1766. - *La logica per gli giovanetti*, con la epigrafe: *Mala mens, malus animus.*

22. — *Delle Scienze metafisiche per li giovanetti.*

23. — *Della Diceosina*, ossia *della filosofia del giusto e dell'onesto.* Il solo 1.° libro in due volumi.—Il 2.° libro fu postumo.

24. — *Lezioni di Commercio. ossia di Economia Civile da leggersi nella cattedra Interiana — Parte I, pel primo semestre.* -- Dedicata al marchese Tanucci.

— 1767. - *La parte II*, o vol. 2. delle *Lezioni di Commercio.*

§.

*Furono publicate postume all' autore le seguenti:*

25. *Della Diceosina il libro II, ed ultimo.* Napoli 1777, da Domenico Terres, libraio editore, che la publicò intera in tre tomi, e con molte aggiunte, anche postume, alla prima edizione.

26. *Universae Christianae Theologiae Elementa dogmatica, historica, critica, editio prima. Venetiis* 1771, sopra Ms. del 1748, probabilmente.

27. *Elementa Physicae experimentalis usui tironum aptatae, auctore Ant. Genuensi P.P.—Accedunt nonnullae dissertationes Physico-mathematicae conscriptae a Nicolao Fergola.* Neapoli 1779.— Il Fergola emendò altresì il Ms., che il Terres publicò.

28. Note allo *Spirito delle leggi* del Montesquieu, scritte, io credo, intorno al 1766, publicate nella edizione napolet. del 1777, e ristampate nell' altra di Napoli 1819. L'editore di quest' ultima afferma che anche la traduzione dello *Spirito* ec. publicata nel 77 sia lavoro del Genovesi; ma io penso s' inganni.

29. *Lettere familiari dell' Abate Antonio Genovesi* in due vol. Napoli 1788, raccolte da Domenico Forges-Davanzati.—Sono 178 lettere, che è brevissima parte di un carteggio attivissimo ed esteso.

§.

*Di altre sue Opere, che sono, non so dire se* inedite *ancora* o perdute, *raccogliamo le seguenti notizie* :

1. *Memorie autobiografiche,*—che il Galanti ebbe tra mani; e che dice, corressero, per semplici appunti, fino al 1755.

Queste memorie potrebbero non essere perdute. So che esistevano appresso il signor Ferdinando Saraceni, di Venosa, che fu capitano nell' esercito napoletano; uomo di molte lettere, morto in Napoli il 1847; il quale aveva comprato il Ms. dai fratelli Terres librai.

2. Il Galanti stesso accenna:—1. a *Dieci lettere* scritte a modo delle Provinciali, in difesa delle dieci proposizioni notate di censura nei suoi ms. teologici; — 2. ad una *Storia aneddota* della congregazione dei Teologi, che rivide in esame i ms. medesimi.

3. La V. delle *Meditazioni filosofiche* che aveva per titolo: *Perchè ci sono io?*—Se ne può avere una brevissima idea dal preambolo al libro delle *Meditazioni* stampate. Galanti afferma che fu trovata nelle earte dell' A.;—se stampata, non so.

4. Un trattato di *Cronologia*, ad uso del suo studio privato. In una lettera del 1764 (*Delle Familiari* I del vol. 2.) leggo: « Ricevo la Cronologietta ; ma sì storpia di numeri, di nomi « proprii, di fatti, che appena la ravviso per mia figlia. Questo « è il fato dei manoscritti ».

5. *Un' istituzione dei doveri naturali pei giovanetti*. Nella lettera 30 aprile 1765 (*Famil.* 2.) leggo : « Sono in fine « della mia piccola istituzione dei doveri naturali fatta pei ra- « gazzi: come sia alla luce gliene manderò copia». E nella lettera 20 Luglio 1765: « Sto lavorando a fare una breve para- « frasetta della mia opera de Officiis». Che se con queste parole egli volesse intendere (ed è molto probabile, veramente) della Diceosina, vuol dire che il lavoro gli crebbe tra mani; o piuttosto il rifece di pianta a lavoro innoltrato, e mutò d' intenti e di titolo. Conf. nelle *Familiari* lett. 25 Giugno 1765, e 3 Gennaio 1767.

6. In una lettera del 3 Gennaio 1767 avendo accennato « ad una turba d' ignoranti e baccanti apollinetti, pieni di superbia e di lusso, debosciati e pazzi, che minacciano di far la guerra a Dio e agli uomini » aggiunge: « Vado piano lavorando una certa mia opera da opporla a questi sciagurati baccanti, che non sanno ancora chi sono, donde vengono, e dove vanno; preghiamo Dio che gl'illumini».—E questa opera non potrebbe essere la Diceosina, ehe già era in corso di stampa; nè molto meno le Meditazioni filosofiche. Potrebbero essere però i seguenti: —

*Ventiquattro dialoghi morali*, di cui non so dire altro che, parecchi anni passati, erano in possesso del signor Tommaso Fracassi, di Limosani; il quale, come alunno che fu del Genovesi, li aveva trascritti; e un tempo ebbe in mente di publicarli.

---

# INDICE

## DUE APPENDICI

IV.

Ill.mo Sig.re mio e Pad.ne Cold.mo

Con mia grandissima consolazione ho ricevuto una delle sue in data del primo di Marzo , poichè da quella mi par di poter conoscere esser rimirato benignamente dalla sua innata gentilezza. Ora le do parte come di già ho dato alla luce il mio nuovo metodo della generazione delle curve infinite, come n'avvisai V. S. Illustrissima fin dal mese del passato Gennaio. Il titolo è Apollonius , ac Serenus. Per grazzia di Dio mi par d'aver fatto conoscere a tutta questa Città , che io non avevo bisogno veruno della comunicazione del Cristoforo. Io l'invierò subito a V. S. Illustrissima che averò l'occasione , e gradirei , che giungesse costà prima, che ci venga il Signore Marchese, che mi disse voler venir a riverirla. Se V. S. Illustrissima mi volesse far favore d'inviarmi i cento sonetti del Signore Redi stampati ultimamente in cotesta Città con magnificenza Reale , mi potrebbe favorire per via del Signore Marchese. Il Signore Luc'Antonio Porzio ha impugnata la dottrina del Signore Galileo, e di tutti gli altri Meccanici , che dicevano che la gravità assoluta del grave su il piano inclinato all'orizzonte alla gravità relativa aveva la medesima proporzione , che l'inclinazzione alla perpendicolare, e di tutto questo credo, che ne sarà informata perchè mi dice Porzio d'aver mandato un suo M. S. alla libreria di S. A. R. A questo si è opposto il Signore Agostino Ariano con un MS. dato a questo Signore Vicerè ma così scioccamente che non si puo dir più. Io la supplico a favorirmi d'avvisarmi se si ritrovasse una delle mie scritta nel mese di Gennaro , nella quale le davo avviso di voler dar alla luce questo mio Apollonio Promoto. Se la tiene, la supplico con ogni caldezza a conservarla. Ne dico questo per volerla metter a contrastar con nessuno, perchè non c'è tal necessità, ma solamente per farla veder al Signor Marchese , quando passerà di costà. Del resto io l'assicuro , che l'amo più che Padre , e la stimo come quello, che tiene il primo luogo fra tutti i letterati.

Di V. S. Illustrissima

Napoli 8 Aprile 1704.

Devotis. Affez. Serv. Vmilis.
Bartolommeo Intieri.

V.

Illmo Sig.re mio Sig.re e Pad.ne Cold.mo

Con mio grandissimo contento ho ricevuta una di V. S. Illustrissima in data de 5 luglio, dalla quale ho conosciuto, che di già abbia ricevuto tre de miei esemplari per mano del Signore Catani, al quale confesso di dover molto essendo egli stato causa, che i miei libricciuoli abbino conseguito il maggior onore, che mai potessero desiderare. Mi dispiace che per la prestezza non mi fu permesso mandarcene più, e quelli rozzamente legati. Subito però, che mi sarà permesso procurerò, che ne riceva altri, desiderando, che per maggior mio onore eschino dalle sue mani. Intanto la supplico a compatire la debolezza del mio ingegno, ed i molti errori, che da me saranno stati commessi. L'ho servita in ciò che m' ha comandato con il Signore Monforte, dal quale m'è stato comandato, che da sua parte gl'è ne rendessi duplicati saluti. Quanto prima spero di dar alla luce un trattato della costruzzione dell'equazioni, dove spero di dimostrar un metodo facilissimo per trovar le tangenti di qualsivoglia curva, ed altre cose appartenenti alla dottrina de Massimi, e Minimi: E perchè da un principal titolato di questa Città m'è stato comandato, che lo dedichi all' immortale, e gloriosissimo nome di Luigi XIIII il grande, perciò supplico la gentilezza di V. S. Illustrissima volermi onorare di qualche componimento suo, e d'altri virtuosi suoi amici o volgare, o latino, o Greco in lode della Medesima Maestà che ho determinato farli stampare al principio della mia opera. Qua in Napoli sarò favorito da molti, e de principali letterati, come anco spero d'aver molte cose da Roma. Conosco che il mio ardire è troppo, ma n'incolpi la sua benevolenza, e Gentilezza, e pregandola a scusarmi dell'incomodo, che così spesso l'apporto resto

Di V. S. Illustrissima
Napoli 22 Luglio 1704.

Devotis. ed Obblig. Servitor Vmilis.
Bartolommeo Intieri.

Signore Antonio Magliabechi Fir:

| ERRORI | | | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| Pag. 13 | vers. | 11 proludeva | preludeva |
| » 27 | » | 4 gabella sulle farine | gabelle sulle farine |
| » 34 | » | 17 raddoppiarono di prezzo, scaddero di | raddoppiarono di prezzo, ma scaddero di |
| » 39 | » | 25 reespulsi | riespulsi |
| » 41 | » | 3 Margellina | Mergellina |
| » 63 | » | 28 Congiurar tutti | Congiuran tutti |
| » 93 | » | 21 Laura Retti | Laura Resti |
| » 93 | » | 30 rinflorisce | rifiorisce |
| » 122 | » | 14 al quale..... la rendono | la quale... la reude |
| » 125 | » | 19 tra se, e il Galanti | tra se, e al Galanti. |
| » — | » | 31 lo crederebbero | lo crederebbe |
| » 121 | » | 22 gorgoneggianti | gongoristiche |
| » 141 | » | 11 e della imperfezione | e della loro imperfezione |
| » — | » | 36 che sono le impronte.... proprie della | che sono il colorito... proprio alla |
| » 160 | » | 33 a quest'ultima | a quest'ultimo |
| » 175 | » | 15 la povertà, è la miseria, è il bisogno è l'ignoranza. | la povertà, e la miseria, e il bisogno, e l'ignoranza |
| » 189 | » | 3 espressi in | impressi sul |
| » 192 | » | 22 onestà in costumi | onestà di costumi |
| » 221 | » | 29 la sterile terra | la sterilità della terra |
| » 224 | » | 1 maggiori dell'arte | maggiori all'arte |
| » 224 | » | 7 pericoli e castighi | pericoli e carestie |
| » 233 | » | 17 Sia danno | È danno |
| » 247 | » | 15 da tre teoremi | da due teoremi |
| » 247 | » | 35 Questo sistema | questo schema |
| » 250 | » | 29 e *Graius* | e *Grains* |
| » 253 | » | 16 dinanica | diuamica |
| » 254 | » | 22 soccorrendo alle idee | precorrendo alle idee |
| » — | » | 30 non suol | non vuol |
| » 255 | » | 5 bene egli vide, | bene egli vede, |
| » 264 | » | 6 della parole in lui | della parola di lui |
| » 265 | » | 17 la... dottriua in lui | la... dottrina di lui |
| » 266 | » | 7 diceva Focione, alta | diceva Focione ».— Alta |
| » 270 | » | 14 per mezzo di forome | per mezzo di forme |

Trovasi vendibile presso i fratelli Domenico ed Antonio Morano, strada Quercia n. 14, e via Roma, già Toledo n. 103.

Presso i medesimi e dello stesso Autore:

La storia de' moti di Basilicata e delle provincie contermine nel 1860. — Napoli 1867. L. 3, 00

Del principio e de' limiti della statistica — Napoli 1857 . . . . . . L. 2, 50

La spedizione di Carlo Pisacane — Napoli 1862 . . . . . . L 0, 85

Del Brutto nell'arte, seconda edizione — Napoli 1856 (di pag. 84 in 8°.) . L. 1, 00

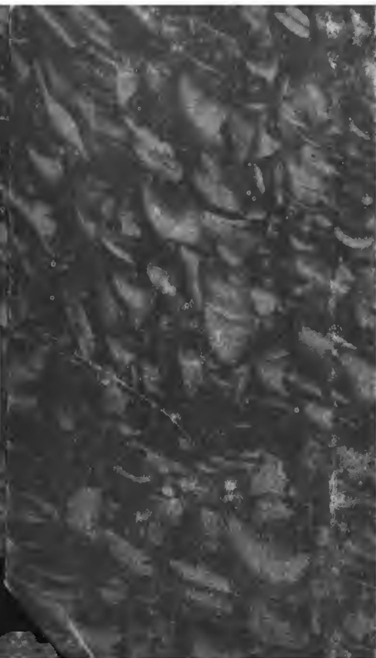
Intorno agli studii sulla Divina Commedia... Considerazioni — Napoli 1859 ( di pag. 59 )

Dello stato di Assedio, quistioni costituzionali, seconda edizione — Napoli 1862

La libertà d'insegnamento e il Regolamento Matteucci.

Movimento estetico del secolo XIX — Della subiettività nell'arte.

Studii sulla Basilicata — I tremuoti del 1857 — Il ponte sull'Agri — La letteratura del Popolo di Basilicata — Monografie — Di una rete stradale della Basilicata. ecc. ecc.




BIBLIOTECA

